Diocesi di Cassano All’Ionio

BOLLETTINO
DIOCESANO

MAGGIO - AGOSTO 2008
ATTI DEL SANTO PADRE
Cari Fratelli Vescovi italiani,

è questa la quarta volta nella quale ho la gioia di incontrarvi riuniti nella vostra Assemblea Generale, per riflettere con voi sulla missione della Chiesa in Italia e sulla vita di questa amata Nazione. Saluto il vostro Presidente, Cardinale Angelo Bagnasco, e lo ringrazio vivamente per le parole gentili che mi ha rivolto a nome di tutti voi. Saluto i tre Vicepresidenti e il Segretario Generale. Saluto ciascuno di voi, con quell’affetto che scaturisce dal saperci membro dell’unico Corpo mistico di Cristo e partecipi insieme della stessa missione.

Desidero anzitutto felicitarmi con voi per aver posto al centro dei vostri lavori la riflessione sul come favorire l’incontro dei giovani con il Vangelo e quindi, in concreto, sulle fondamentali questioni dell’evangelizzazione e dell’educazione delle nuove generazioni. In Italia, come in molti altri Paesi, è fortemente avvertita quella che possiamo definire una vera e propria "emergenza educativa". Quando, infatti, in una società e in una cultura segnate da un relativismo pervasivo e non di rado aggressivo, sembrano venir meno le certezze basilari, i valori e le speranze che danno un senso alla vita, si diffonde facilmente, tra i genitori come tra gli insegnanti, la tentazione di rinunciare al proprio compito, e ancor prima il rischio di non comprendere più quale sia il proprio ruolo e la propria missione. Così i fanciulli, gli adolescenti e i giovani, pur circondati da molte attenzioni e tenuti forse eccessivamente al riparo dalle prove e dalle difficoltà della vita, si sentono alla fine lasciati soli davanti alle grandi domande che nascono inevitabilmente dentro di loro, come davanti alle attese e alle sfide che sentono incombere sul loro futuro.

Per noi Vescovi, per i nostri sacerdoti, per i catechisti e per l’intera comunità cristiana l’emergenza educativa assume un volto ben preciso: quello della trasmissione della fede alle nuove generazioni. Anche qui, in certo senso specialmente qui, dobbiamo
fare i conti con gli ostacoli frapposti dal relativismo, da una cultura che mette Dio tra parentesi e che scoraggia ogni scelta davvero impegnativa e in particolare le scelte definitive, per privilegiare invece, nei diversi ambiti della vita, l'affermazione di se stessi e le soddisfazioni immediate.

Per far fronte a queste difficoltà lo Spirito Santo ha già suscitato nella Chiesa molti carismi ed energie evangelizzatrici, particolarmente presenti e vivaci nel cattolicesimo italiano.

E’ compito di noi Vescovi accogliere con gioia queste forze nuove, sostenerle, favorire la loro maturazione, guidarle e indirizzarle in modo che si mantengano sempre all’interno del grande alveo della fede e della comunione ecclesiale. Dobbiamo inoltre dare un più spiccato profilo di evangelizzazione alle molte forme e occasioni di incontro e di presenza che tuttora abbiamo con il mondo giovanile, nelle parrocchie, negli oratori, nelle scuole - in particolare nelle scuole cattoliche - e in tanti altri luoghi di aggregazione. Soprattutto importanti sono, ovviamente, i rapporti personali e specialmente la confessione sacramentale e la direzione spirituale.

Ciascuna di queste occasioni è una possibilità che ci è data di far percepire ai nostri ragazzi e giovani il volto di quel Dio che è il vero amico dell'uomo. I grandi appuntamenti, poi, come quello che abbiamo vissuto lo scorso settembre a Loreto e come quello che vivremo in luglio a Sydney, dove saranno presenti anche molti giovani italiani, sono l'espressione comunitaria, pubblica e festosa di quell'attesa, di quell'amore e di quella fiducia verso Cristo e verso la Chiesa che permangono radicati nell'animo giovanile. Questi appuntamenti raccolgono pertanto il frutto del nostro quotidiano lavoro pastorale e al tempo stesso aiutano a respirare a pieni polmoni l’universalità della Chiesa e la fraternità che deve unire tutte le Nazioni.

Anche nel più ampio contesto sociale, proprio l'attuale emergenza educativa fa crescere la domanda di un’educazione che sia davvero tale: quindi, in concreto, di educatori che sappiano essere testimoni credibili di quelle realtà e di quei valori su cui è possibile costruire sia l’esistenza personale sia progetti di vita comuni e condivisi. Questa domanda, che sale dal corpo sociale e
che coinvolge i ragazzi e i giovani non meno dei genitori e degli altri educatori, già di per sé costituisce la premessa e l’inizio di un percorso di riscoperta e di ripresa che, in forme adatte ai tempi attuali, ponga di nuovo al centro la piena e integrale formazione della persona umana. Come non spendere, in questo contesto, una parola in favore di quegli specifici luoghi di formazione che sono le scuole? In uno Stato democratico, che si onora di promuovere la libera iniziativa in ogni campo, non sembra giustificarsi l’esclusione di un adeguato sostegno all’impegno delle istituzioni ecclesiastiche nel campo scolastico. E’ legittimo infatti domandarsi se non gioverebbe alla qualità dell’insegnamento lo stimolante confronto tra centri formativi diversi suscitati, nel rispetto dei programmi ministeriali validi per tutti, da forze popolari multiple, preoccupate di interpretare le scelte educative delle singole famiglie. Tutto lascia pensare che un simile confronto non mancherebbe di produrre effetti benefici.

Cari Fratelli Vescovi italiani, non solo nell'importantissimo ambito dell'educazione, ma in certo senso nella propria situazione complessiva, l’Italia ha bisogno di uscire da un periodo difficile, nel quale è sembrato affievolirsi il dinamismo economico e sociale, è diminuita la fiducia nel futuro ed è cresciuto invece il senso di insicurezza per le condizioni di povertà di tante famiglie, con la conseguente tendenza di ciascuno a rinchiudersi nel proprio particolare. E’ proprio per la consapevolezza di questo contesto che avvertemo con particolare gioia i segnali di un clima nuovo, più fiducioso e più costruttivo. Esso è legato al profilarsi di rapporti più sereni tra le forze politiche e le istituzioni, in virtù di una percezione più viva delle responsabilità comuni per il futuro della Nazione. E ciò che conforta è che tale percezione sembra allargarsi al sentire popolare, al territorio e alle categorie sociali. E’ diffuso infatti il desiderio di riprendere il cammino, di affrontare e risolvere insieme almeno i problemi più urgenti e più gravi, di dare avvio a una nuova stagione di crescita economica ma anche civile e morale.

Evidentemente questo clima ha bisogno di consolidarsi e potrebbe presto svanire, se non trovasse riscontro in qualche risultato concreto. Rappresenta però già di per sé una risorsa
preziosa, che è compito di ciascuno, secondo il proprio ruolo e le proprie responsabilità, salvaguardare e rafforzare.

Come Vescovi non possiamo non dare il nostro specifico contributo affinché l'Italia conosca una stagione di progresso e di concordia, mettendo a frutto quelle energie e quegli impulsi che scaturiscono dalla sua grande storia cristiana. A tal fine dobbiamo anzitutto dire e testimoniare con franchezza alle nostre comunità ecclesiali e all'intero popolo italiano che, anche se sono molti i problemi da affrontare, il problema fondamentale dell’uomo di oggi resta il problema di Dio. Nessun altro problema umano e sociale potrà essere davvero risolto se Dio non ritorna al centro della nostra vita. Soltanto così, attraverso l'incontro con il Dio vivente, sorgente di quella speranza che ci cambia di dentro e che non delude (Rm 5,5), è possibile ritrovare una forte e sicura fiducia nella vita e dare consistenza e vigore ai nostri progetti di bene.

Desidero ripetere a voi, cari Vescovi italiani, ciò che dicevo lo scorso 16 aprile ai nostri Confratelli degli Stati Uniti: "Quali annunciatori del Vangelo e guide della comunità cattolica, voi siete chiamati anche a partecipare allo scambio di idee nella pubblica arena, per aiutare a modellare atteggiamenti culturali adeguati".

Nel quadro di una laicità sana e ben compresa, occorre pertanto resistere ad ogni tendenza a considerare la religione, e in particolare il cristianesimo, come un fatto soltanto privato: le prospettive che nascono dalla nostra fede possono offrire invece un contributo fondamentale al chiarimento e alla soluzione dei maggiori problemi sociali e morali dell'Italia e dell'Europa di oggi. Giustamente, pertanto, voi dedicate grande attenzione alla famiglia fondata sul matrimonio, per promuovere una pastorale adeguata alle sfide che essa oggi deve affrontare, per incoraggiare l'affermarsi di una cultura favorevole, e non ostile, alla famiglia e alla vita, come anche per chiedere alle pubbliche istituzioni una politica coerente ed organica che riconosca alla famiglia quel ruolo centrale che essa svolge nella società, in particolare per la generazione ed educazione dei figli: di una tale politica l'Italia ha grande e urgente bisogno.

Forte e costante deve essere ugualmente il nostro impegno per la dignità e la tutela della vita umana in ogni momento e condizione, dal concepimento e dalla fase embrionale alle situazioni di malattia e
di sofferenza e fino alla morte naturale. Né possiamo chiudere gli occhi e trattenere la voce di fronte alle povertà, ai disagi e alle ingiustizie sociali che affliggono tanta parte dell’umanità e che richiedono il generoso impegno di tutti, un impegno che s’allarghi anche alle persone che, se pur sconosciute, sono tuttavia nel bisogno. Naturalmente, la disponibilità a muoversi in loro aiuto deve manifestarsi nel rispetto delle leggi, che provvedono ad assicurare l’ordinato svolgersi della vita sociale sia all’interno di uno Stato che nei confronti di chi vi giunge dall’esterno. Non è necessario che concretizzi maggiormente il discorso: voi, insieme con i vostri cari sacerdoti, conoscete le concrete e reali situazioni perché vivete con la gente.

E’ dunque una straordinaria opportunità per la Chiesa in Italia potersi avvalere di mezzi di informazione che interpretino quotidianamente nel pubblico dibattito le sue istanze e preoccupazioni, in maniera certamente libera e autonoma ma in spirito di sincera condivisione. Mi rallegra pertanto con voi per il quarantesimo anniversario della fondazione del giornale Avvenire e auspico vivamente che esso possa raggiungere un numero crescente di lettori. Mi rallegra per la pubblicazione della nuova traduzione della Bibbia, e della copia che mi avete cortesemente donato. Bene si inquadra nella preparazione del prossimo Sinodo dei Vescovi che rifletterà su "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa".

Carissimi Fratelli Vescovi italiani, vi assicuro la mia vicinanza, con un costante ricordo nella preghiera, e imparto con grande affetto la Benedizione Apostolica a ciascuno di voi, alle vostre Chiese e a tutta la diletta Nazione italiana.

Benedetto XVI
SALUTO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI
AL PATRIARCA ECUMENICO BARTOLOMEO I
IN OCCASIONE
DELLA SOLENNITÀ DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E
PAOLO
E DELL’APERTURA DELL’ANNO PAOLINO

Sabato, 28 giugno 2008

Santità,

con profonda e sincera gioia saluto Lei e il distinto seguito che L’accompagna e mi è gradito farlo con le parole tratte dalla seconda Lettera di San Pietro: "A coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede per la giustizia del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo: grazia e pace sia concessa a voi in abbondanza nella conoscenza di Dio e di Gesù Signore nostro" (1,1-2). La celebrazione dei Santi Pietro e Paolo, Patroni della Chiesa di Roma, così come quella di Sant’Andrea, Patrono della Chiesa di Costantinopoli, ci offrono annualmente la possibilità di uno scambio di visite, che sono sempre occasioni importanti per fraterne conversazioni e comuni momenti di preghiera. Cresce così la conoscenza personale reciproca; si armonizzano le iniziative e aumenta la speranza, che tutti ci anima, di poter giungere presto alla piena unità, in obbedienza al mandato del Signore.

Quest’anno, qui a Roma, alla festa patronale si aggiunge la felice circostanza dell'inaugurazione dell'Anno Paolino, che ho voluto indire per commemorare il secondo millennio della nascita di San Paolo, con l’intento di promuovere una sempre più approfondita riflessione sull'eredità teologica e spirituale lasciata alla Chiesa dall’Apostolo delle genti, con la sua vasta e profonda opera di evangelizzazione. Ho appreso con piacere che anche Vostra Santità ha indetto un Anno Paolino. Questa felice coincidenza pone in evidenza le radici della nostra comune vocazione cristiana e la significativa sintonia, che stiamo vivendo, di sentimenti e di impegni pastorali. Per questo rendo grazie al Signore Gesù Cristo, che con la forza del suo Spirito guida i nostri passi verso l’unità.
San Paolo ci ricorda che la piena comunione tra tutti i cristiani trova il suo fondamento in "un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (*Ef* 4, 5). La fede comune, l’unico Battesimo per la remissione dei peccati e l'obbedienza all'unico Signore e Salvatore, possano pertanto quanto prima esprimersi appieno nella dimensione comunitaria ed ecclesiale. "Un solo corpo ed un solo Spirito", afferma l’Apostolo delle genti, ed aggiunge: "come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati" (*Ef* 4,4). San Paolo ci indica inoltre una via sicura per mantenere l’unità e, nel caso della divisione, per ricomporla.

Il Decreto sull’Ecumenismo del Concilio Vaticano II ha ripreso l’indicazione paolina e la ripropone nel contesto dell’impegno ecumenico, facendo riferimento alle parole dense e sempre attuali della *Lettera agli Efesini*: "Vi esorto dunque io, il prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace" (4,1-3).

Ai cristiani di Corinto, in mezzo ai quali erano sorti dissensi, San Paolo non ha timore di indirizzare un forte richiamo perché siano unanimi nel parlare, scompaiano le divisioni tra loro e coltivino una perfetta unione di pensiero e di intenti (cfr *1 Cor* 1,10). Nel nostro mondo, in cui si va consolidando il fenomeno della globalizzazione ma continuano ciononostante a persistere divisioni e conflitti, l’uomo avverte un crescente bisogno di certezze e di pace. Allo stesso tempo, però, egli resta smarrito e quasi irretito da una certa cultura edonistica e relativistica, che pone in dubbio l’esistenza stessa della verità. Le indicazioni dell’Apostolo sono, al riguardo, quanto mai propizie per incoraggiare gli sforzi tesi alla ricerca della piena unità tra i cristiani, tanto necessaria per offrire agli uomini del terzo millennio una sempre più luminosa testimonianza di Cristo, Via, Verità e Vita. Solo in Cristo e nel suo Vangelo l’umanità può trovare risposta alle sue più intime attese.

Possa l'Anno Paolino, che questa sera inizierà solennemente, aiutare il popolo cristiano a rinnovare l'impegno ecumenico, e si intensifichino le iniziative comuni nel cammino verso la comunione fra tutti i discepoli di Cristo. Di questo cammino la vostra presenza
qui, oggi, è certamente un segno incoraggiante. Per questo esprimo
ancora una volta a tutti voi la mia gioia, mentre insieme innalziamo
al Signore la nostra grata preghiera.

Benedetto XVI
CELEBRAZIONE DEI PRIMI VESPRI 
DELLA SOLENNITÀ DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E 
PAOLO 

OMELIA DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI 

Basilica di San Paolo Fuori le Mura 
Giovedì, 28 giugno 2007

Signori Cardinali, 
venerati Fratelli nell’Episcopato e nel Sacerdozio, 
cari fratelli e sorelle!

In questi Primi Vespri della Solennità dei santi Pietro e Paolo 
facciamo grata memoria di questi due Apostoli, il cui sangue, 
insieme a quello di tanti altri testimoni del Vangelo, ha reso feconda 
la Chiesa di Roma. Nel loro ricordo sono lieto di salutare tutti voi, 
cari fratelli e sorelle, a cominciare dal Signor Cardinale Arciprete e 
dagli altri Cardinali e Vescovi presenti, dal Padre Abate e dalla 
Comunità benedettina cui è affidata questa Basilica, fino agli 
eclesiastici, alle religiose e ai religiosi e ai fedeli laici qui 
convenuti. Un saluto particolare dirigo alla Delegazione del 
Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, che ricambia la presenza 
della Delegazione della Santa Sede ad Istanbul, in occasione della 
festa di sant’Andrea. Come ho avuto modo di dire qualche giorno fa, 
questi incontri e iniziative non costituiscono semplicemente uno 
scambio di cortesie tra Chiese, ma vogliono esprimere il comune 
impegno di fare tutto il possibile per affrettare i tempi della piena 
comunione tra l’Oriente e l’Occidente cristiani. Con questi 
sentimenti, mi dirigo con deferenza ai Metropoliti Emmanuel e 
Gennadios, inviati dal caro Fratello Bartolomeo I, al quale rivolgo 
un pensiero grato e cordiale. Questa Basilica, che ha visto eventi di 
profondo significato ecumenico, ci ricorda quanto sia importante 
pregare insieme per implorare il dono dell’unità, quell’unità per la 
quale san Pietro e san Paolo hanno speso la loro esistenza sino al 
supremo sacrificio del sangue.

A Roma il legame che accomuna Pietro e Paolo nella missione, ha assunto sin dai primi secoli un significato molto specifico. Come la mitica coppia di fratelli Romolo e Remo, ai quali si faceva risalire la nascita di Roma, così Pietro e Paolo furono considerati i fondatori della Chiesa di Roma. Dice in proposito san Leone Magno rivolgendosi alla Città: “Sono questi i tuoi santi padri, i tuoi veri pastori, che per farti degna del regno dei cieli, hanno edificato molto più bene e più felicemente di coloro che si adoperarono per gettare le prime fondamenta delle tue mura”(Omelie 82,7). Per quanto umanamente diversi l’uno dall’altro, e benché il rapporto tra di loro non fosse esente da tensioni, Pietro e Paolo appaiono dunque come gli iniziatori di una nuova città, come concretizzazione di un modo nuovo e autentico di essere fratelli, reso possibile dal Vangelo di Gesù Cristo. Per questo si potrebbe dire che oggi la Chiesa di Roma celebra il giorno della sua nascita, giacché i due Apostoli ne posero
le fondamenta. Ed inoltre Roma oggi avverte con più consapevolezza quale sia la sua missione e la sua grandezza. Scrive san Giovanni Crisostomo che “il cielo non è splendido quando il sole diffonde i suoi raggi, come lo è la città di Roma, che irradia lo splendore di quelle fiaccole ardenti (Pietro e Paolo) per tutto il mondo… Questo è il motivo per cui amiamo questa città…per queste due colonne della Chiesa” (Comm.a Rm 32).

Dell’apostolo Pietro faremo memoria particolarmente domani, celebrando il divin Sacrificio nella Basilica Vaticana, edificata sul luogo dove egli subì il martirio. Questa sera il nostro sguardo si volge a san Paolo, le cui reliquie sono custodite con grande venerazione in questa Basilica. All’inizio della Lettera ai Romani, come abbiamo ascoltato poco fa, egli saluta la comunità di Roma presentandosi quale «servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione» (1,1). Utilizza il termine servo, in greco doulos, che indica una relazione di totale e incondizionata appartenenza a Gesù, il Signore, e che traduce l’ebraico ‘ebed, alludendo così ai grandi servi che Dio ha scelto e chiamato per un’importante e specifica missione. Paolo è consapevole di essere “apostolo per vocazione”, cioè non per autocandidatura né per incarico umano, ma soltanto per chiamata ed elezione divina. Nel suo epistolario, più volte l’Apostolo delle genti ripete che tutto nella sua vita è frutto dell’iniziativa gratuita e misericordiosa di Dio (cfr 1 Cor 15,9-10; 2 Cor 4,1; Gal 1,15). Egli fu scelto «per annunciare il vangelo di Dio» (Rm 1,1), per propagare l’annuncio della Grazia divina che riconcilia in Cristo l’uomo con Dio, con se stesso e con gli altri.

Dalle sue Lettere sappiamo che Paolo fu tutt’altro che un abile parlatore; anzi condivideva con Mosè e con Geremia la mancanza di talento oratorio. «La sua presenza fisica è debole e la parola dimessa» (2 Cor 10,10), dicevano di lui i suoi avversari. Gli straordinari risultati apostolici che poté conseguire non sono pertanto da attribuire ad una brillante retorica o a raffinate strategie apologetiche e missionarie. Il successo del suo apostolato dipende soprattutto da un coinvolgimento personale nell’annunziarne il Vangelo con totale dedizione a Cristo; dedizione che non temette rischi, difficoltà e persecuzioni: “Né morte né vita – scriveva ai Romani – né angeli né principati, né presente né avvenire, né

Cari fratelli e sorelle, come agli inizi, anche oggi Cristo ha bisogno di apostoli pronti a sacrificare se stessi. Ha bisogno di testimoni e di martiri come san Paolo: un tempo persecutore violento dei cristiani, quando sulla via di Damasco cadde a terra abbagliato dalla luce divina, passò senza esitazione dalla parte del Crocifisso e lo seguì senza ripensamenti. Visse e lavorò per Cristo; per Lui soffrì e morì. Quanto attuale è oggi il suo esempio!

E proprio per questo, sono lieto di annunciare ufficialmente che all’apostolo Paolo dedicheremo uno speciale anno giubilare dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009, in occasione del bimillenario della sua nascita, dagli storici collocata tra il 7 e il 10 d.C. Questo “Anno Paolino” potrà svolgersi in modo privilegiato a Roma, dove da venti secoli si conserva sotto l’altare papale di questa Basilica il sarcofago, che per concorde parere degli esperti ed incontrastata tradizione conserva i resti dell’apostolo Paolo. Presso la Basilica Papale e presso l’attigua omonima Abbazia Benedettina potranno quindi avere luogo una serie di eventi liturgici, culturali ed ecumenici, come pure varie iniziative pastorali e sociali, tutte ispirate alla spiritualità paolina. Inoltre, una speciale attenzione potrà essere data ai pellegrinaggi che da varie parti vorranno recarsi in forma penitenziale presso la tomba dell’Apostolo per trovare giovamento spirituale. Saranno pure promossi Convegni di studio e speciali pubblicazioni sui testi paolini, per far conoscere sempre meglio l’immensa ricchezza dell’insegnamento in essi racchiuso, vero patrimonio dell’umanità redenta da Cristo. Inoltre, in ogni parte del mondo, analoghe iniziative potranno essere realizzate nelle Diocesi, nei Santuari, nei luoghi di culto da parte di Istituzioni religiose, di studio o di assistenza, che portano il nome di san Paolo o che si ispirano alla sua figura e al suo insegnamento. C’è infine un
particolare aspetto che dovrà essere curato con singolare attenzione durante la celebrazione dei vari momenti del bimillenario paolino: mi riferisco alla dimensione ecumenica. L’Apostolo delle genti, particolarmente impegnato a portare la Buona Novella a tutti i popoli, si è totalmente prodigato per l’unità e la concordia di tutti i cristiani. Voglia egli guidarci e proteggerci in questa celebrazione bimillenaria, aiutandoci a progredire nella ricerca umile e sincera della piena unità di tutte le membra del Corpo mistico di Cristo. Amen!

Benedetto XVI
INTRODUZIONE DEL SANTO PADRE ALL'OMELIA DEL PATRIARCA

Fratelli e Sorelle,

la grande festa dei Santi Pietro e Paolo, Patroni di questa Chiesa di Roma e posti a fondamento, insieme agli altri Apostoli, della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, ci porta ogni anno la gradita presenza di una Delegazione fraterna della Chiesa di Costantinopoli, che quest’anno, per la coincidenza con l’apertura dell’"Anno Paolino", è guidata dallo stesso Patriarca, Sua Santità Bartolomeo I. A lui rivolgo il mio cordiale saluto, mentre esprimo la gioia di avere ancora una volta la felice opportunità di scambiare con lui il bacio della pace, nella comune speranza di vedere avvicinarsi il giorno dell’"unitatis redintegratio", il giorno della piena comunione tra noi.

Saluto pure i membri della Delegazione patriarchale, come anche i rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali, che ci onorano della loro presenza, offrendo con ciò un segno della volontà di intensificare il cammino verso la piena unità tra i discepoli di Cristo. Ci disponiamo ora ad ascoltare le riflessioni di Sua Santità il Patriarca Ecumenico, parole che vogliamo accogliere con il cuore aperto, perché ci vengono dal nostro Fratello amato nel Signore.

OMELIA DEL PATRIARCA ECUMENICO BARTOLOMEO I

Santità,

avendo ancora viva la gioia e l’emozione della personale e benedetta partecipazione di Vostra Santità alla Festa Patronale di Costantinopoli, nella memoria di Sant’Andrea Apostolo, il Primo Chiamato, nel novembre del 2006, ci siamo mossi "con passo
esultante", dal Fanar della Nuova Roma, per venire presso di Voi, per partecipare alla Vostra gioia nella Festa Patronale della Antica Roma. E siamo giunti presso di Voi "con la pienezza della Benedizione del Vangelo di Cristo" (Rom. 15,29), restituendo l’onor e l’amore, festeggiando insieme col nostro prediletto Fratello nella terra d’Occidente, "i sicuri e ispirati araldi, i Corifei dei Discepoli del Signore", i Santi Apostoli Pietro, fratello di Andrea, e Paolo - queste due immense, centrali colonne elevate verso il cielo, di tutta quanta la Chiesa, le quali – in questa storica città, - hanno dato anche l’ultima lampante confessione di Cristo e qui hanno reso la loro anima al Signore con il martirio, uno attraverso la croce e l’altro per mezzo della spada, santificandola.

Salutiamo quindi, con profondissimo e devoto amore, da parte della Santissima Chiesa di Costantinopoli e dei suoi figli sparsi nel mondo, la Vostra Santità, desiderato Fratello, augurando dal cuore "a quanti sono in Roma amati da Dio" (Rom. 1,7), di godere buona salute, pace, prosperità, e di progredire giorno e notte verso la salvezza "serventi nello spirito, servendo il Signore, lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera" (Rom. 12, 11-12).

In entrambe le Chiese, Santità, onoriamo debitamente e veneriamo tanto colui che ha dato una confessione salvifica della Divinità di Cristo, Pietro, quanto il “vaso di elezione”, Paolo, il quale ha proclamato questa confessione e fede fino ai confini dell’universo, in mezzo alle più inimmaginabili difficoltà e pericoli. Festeggiamo la loro memoria, dall’anno di salvezza 258 in avanti, il 29 giugno, in Occidente e in Oriente, dove nei giorni che precedono, secondo la tradizione della Chiesa antica, in Oriente ci siamo preparati anche per mezzo del digiuno, osservato in loro onore. Per sottolineare maggiormente l’uguale loro valore, ma anche per il loro peso nella Chiesa e nella sua opera rigeneratrice e salvifica durante i secoli, l’Oriente li onora abitualmente anche attraverso un’icona comune, nella quale o tengono nelle loro sante mani un piccolo veliero, che simboleggia la Chiesa, o si abbracciano l’un l’altro e si scambiano il bacio in Cristo.
Proprio questo bacio siamo venuti a scambiare con Voi, Santità, sottolineando l’ardente desiderio in Cristo e l’amore, cose queste che ci toccano da vicino gli uni gli altri.

Il Dialogo teologico tra le nostre Chiese "in fede, verità e amore", grazie all’aiuto divino, va avanti, al di là delle notevoli difficoltà che sussistono ed alle note problematiche. Desideriamo veramente e preghiamo assai per questo; che queste difficoltà siano superate e che i problemi vengano meno, il più velocemente possibile, per raggiungere l’oggetto del desiderio finale, a gloria di Dio.

Tale desiderio sappiamo bene essere anche il Vostro, come siamo anche certi che Vostra Santità non tralascierà nulla lavorando di persona, assieme ai suoi illustri collaboratori attraverso un perfetto appianamento della via, verso un positivo completamento a Dio piacente, dei lavori del Dialogo.

Santità, abbiamo proclamato l’anno 2008, "Anno dell’Apostolo Paolo", così come anche Voi fate del giorno odierno fino all’anno prossimo, nel compimento dei duemila anni dalla nascita del Grande Apostolo. Nell’ambito delle relative manifestazioni per l’anniversario, in cui abbiamo pure venerato il preciso luogo del Suo Martirio, programiamo tra le altre cose un sacro pellegrinaggio ad alcuni monumenti dell’attività evangelica dell’Apostolo in Oriente, come Efeso, Perge, ed altre città dell’Asia Minore, ma anche Rodi e Creta, alla località chiamata "Buoni Porti". Siate sicuro, Santità, che in questo sacro tragitto, sarete presente anche Voi, camminando con noi in spirito, e che in ciascun luogo eleveremo un’ardente preghiera per Voi e per i nostri fratelli della venerabile Chiesa Romano-Cattolica, rivolgendo una forte supplica e intercessione del divino Paolo al Signore per Voi.

E ora, venerando i patimenti e la croce di Pietro e abbracciando la catena e le stigmate di Paolo, onorando la confessione e il martirio e la venerata morte di entrambi per il Nome del Signore, che porta veramente alla Vita, glorifichiamo il Dio Tre volte Santo e lo supplichiamo, affinché per l’intercessione dei suoi Protocorifei Apostoli, doni a noi e a tutti i figli ovunque nel mondo della Chiesa Ortodossa e Romano-Cattolica, quaggiù "l’unione della fede e la
OMELIA DEL SANTO PADRE

Signori Cardinali,
Venerati Fratelli nell’Episcopato e nel Sacerdozio,
Cari fratelli e sorelle!


In virtù del loro martirio, Pietro e Paolo sono in reciproco rapporto per sempre. Un’immagine preferita dell’iconografia cristiana è l’abbraccio dei due Apostoli in cammino verso il martirio. Possiamo dire: il loro stesso martirio, nel più profondo, è la realizzazione di un abbraccio fraterno. Essi muoiono per l’unico Cristo e, nella testimonianza per la quale danno la vita, sono una cosa sola. Negli scritti del Nuovo Testamento possiamo, per così dire, seguire lo sviluppo del loro abbraccio, questo fare unità nella

comunione dello Spirito Santo" nel "legame della pace" e lassù, invece, la vita eterna e la grande misericordia. Amen.
testimonianza e nella missione. Tutto inizia quando Paolo, tre anni dopo la sua conversione, va a Gerusalemme, «per consultare Cefa» (Gal 1,18). Quattordici anni dopo, egli sale di nuovo a Gerusalemme, per esporre «alle persone più ragguardevoli» il Vangelo che egli predica, per non trovarsi nel rischio «di correre o di aver corso invano» (Gal 2,1s). Alla fine di questo incontro, Giacomo, Cefa e Giovanni gli danno la destra, confermando così la comunione che li congiunge nell’unico Vangelo di Gesù Cristo (Gal 2,9). Un bel segno di questo interiore abbraccio in crescita, che si sviluppa nonostante la diversità dei temperamenti e dei compiti, trovo nel fatto che i collaboratori menzionati alla fine della Prima Lettera di san Pietro – Silvano e Marco – sono collaboratori altrettanto stretti di san Paolo. Nella comunanza dei collaboratori si rende visibile in modo molto concreto la comunione dell’unica Chiesa, l’abbraccio dei grandi Apostoli.

Almeno due volte Pietro e Paolo si sono incontrati a Gerusalemme; alla fine il percorso di ambedue sbocca a Roma. Perché? È questo forse qualcosa di più di un puro caso? Vi è contenuto forse un messaggio duraturo? Paolo arrivò a Roma come prigioniero, ma allo stesso tempo come cittadino romano che, dopo l’arresto in Gerusalemme, proprio in quanto tale aveva fatto ricorso all’imperatore, al cui tribunale fu portato. Ma in un senso ancora più profondo, Paolo è venuto volontariamente a Roma. Mediante la più importante delle sue Lettere si era già avvicinato interiormente a questa città: alla Chiesa in Roma aveva indirizzato lo scritto che più di ogni altro è la sintesi dell’intero suo annuncio e della sua fede. Nel saluto iniziale della Lettera dice che della fede dei cristiani di Roma parla tutto il mondo e che questa fede, quindi, è nota ovunque come esemplare (Rm 1,8). E scrive poi: «Non voglio pertanto che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi, ma finora ne sono stato impedito» (1,13). Alla fine della Lettera riprende questo tema parlando ora del suo progetto di andare fino in Spagna. «Quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi, e di esser da voi aiutato per recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza» (15,24). «E so che, giungendo presso di voi, verrò con la pienezza della benedizione di Cristo» (15,29). Sono due cose che qui si rendono evidenti: Roma è per Paolo una
tappa sulla via verso la Spagna, cioè – secondo il suo concetto del mondo – verso il lembo estremo della terra. Considera sua missione la realizzazione del compito ricevuto da Cristo di portare il Vangelo sino agli estremi confini del mondo. In questo percorso ci sta Roma. Mentre di solito Paolo va soltanto nei luoghi in cui il Vangelo non è ancora annunciato, Roma costituisce un’eccezione. Lì egli trova una Chiesa della cui fede parla il mondo. L’andare a Roma fa parte dell’universalità della sua missione come inviato a tutti i popoli. La via verso Roma, che già prima del suo viaggio esterno egli ha percorso interiormente con la sua *Lettera*, è parte integrante del suo compito di portare il Vangelo a tutte le genti – di fondare la Chiesa cattolica, universale. L’andare a Roma è per lui espressione della cattolicità della sua missione. Roma deve rendere visibile la fede a tutto il mondo, deve essere il luogo dell’incontro nell’unica fede.


Cari Confratelli nell’Episcopato! Vorrei ora rivolgermi a voi che siete venuti a Roma per ricevere il pallio come simbolo della vostra dignità e della vostra responsabilità di Arcivescovi nella Chiesa di Gesù Cristo. Il pallio è stato tessuto con la lana di pecore, che il Vescovo di Roma benedice ogni anno nella festa della Cattedra di Pietro, mettendole con ciò, per così dire, da parte affinché diventino un simbolo per il gregge di Cristo, che voi presiedete. Quando prendiamo il pallio sulle spalle, quel gesto ci ricorda il Pastore che prende sulle spalle la pecorella smarrita, che

Così il pallio diventa simbolo del nostro amore per il Pastore Cristo e del nostro amare insieme con Lui – diventa simbolo della chiamata ad amare gli uomini come Lui, insieme con Lui: quelli che sono in ricerca, che hanno delle domande, quelli che sono sicuri di sé e gli umili, i semplici e i grandi; diventa simbolo della chiamata ad amare tutti loro con la forza di Cristo e in vista di Cristo, affinché possano trovare Lui e in Lui se stessi. Ma il pallio, che ricevete «dalla» tomba di san Pietro, ha ancora un secondo significato, inscindibilmente connesso col primo. Per comprenderlo può esserci di aiuto una parola della Prima Lettera di san Pietro. Nella sua esortazione ai presbiteri di pascere il gregge in modo giusto, egli – san Pietro – qualifica se stesso synpresbyters – con-presbitero (5,1). Questa formula contiene implicitamente un’affermazione del principio della successione apostolica: i Pastori che si succedono sono Pastori come lui, lo sono insieme con lui, appartengono al comune ministero dei Pastori della Chiesa di Gesù Cristo, un ministero che continua in loro. Ma questo "con" ha ancora due altri


Benedetto XVI
I: Ambiente religioso e culturale

Cari fratelli e sorelle,

vorrei oggi iniziare un nuovo ciclo di Catechesi, dedicato al grande apostolo san Paolo. A lui, come sapete, è consacrato questo anno che va dalla festa liturgica dei Santi Pietro e Paolo del 29 giugno 2008 fino alla stessa festa del 2009. L'apostolo Paolo, figura eccelsa e pressoché inimitabile, ma comunque stimolante, sta davanti a noi come esempio di totale dedizione al Signore e alla sua Chiesa, oltre che di grande apertura all'umanità e alle sue culture. È giusto dunque che gli riserviamo un posto particolare, non solo nella nostra venerazione, ma anche nello sforzo di comprendere ciò che egli ha da dire anche a noi, cristiani di oggi. In questo nostro primo incontro vogliamo soffermarci a considerare l'ambiente nel quale egli si trovò a vivere e a operare. Un tema del genere sembrerebbe portarci lontano dal nostro tempo, visto che dobbiamo inserirci nel mondo di duemila anni fa. E tuttavia ciò è vero solo apparentemente e comunque solo in parte, poiché potremo constatare che, sotto vari aspetti, il contesto socio-culturale di oggi non differisce poi molto da quello di allora.

Un fattore primario e fondamentale da tenere presente è costituito dal rapporto tra l'ambiente in cui Paolo nasce e si sviluppa e il contesto globale in cui successivamente si inserisce. Egli viene da una cultura ben precisa e circoscritta, certamente minoritaria, che è quella del popolo di Israele e della sua tradizione. Nel mondo antico e segnatamente all'interno dell'impero romano, come ci insegnano gli studiosi della materia, gli ebrei dovevano aggirarsi attorno al 10% della popolazione totale; qui a Roma, poi, il loro numero verso la metà del I° secolo era in un rapporto ancora minore, raggiungendo al massimo il 3% degli abitanti della città. Le loro credenze e il loro stile di vita, come succede ancora oggi, li
distinguivano nettamente dall'ambiente circostante; e questo poteva avere due risultati: o la derisione, che poteva portare all'intolleranza, oppure l'ammirazione, che si esprimeva in forme varie di simpatia come nel caso dei “timorati di Dio” o dei “proseliti”, pagani che si associavano alla Sinagoga e condividevano la fede nel Dio di Israele. Come esempi concreti di questo doppio atteggiamento possiamo citare, da una parte, il giudizio tagliente di un oratore quale fu Cicerone, che disprezzava la loro religione e persino la città di Gerusalemme (cfr Pro Flacco, 66-69), e, dall’altra, l’atteggiamento della moglie di Nerone, Poppea, che viene ricordata da Flavio Giuseppe come “simpatizzante” dei Giudei (cfr Antichità giudaiche 20,195.252; Vita 16), per non dire che già Giulio Cesare aveva ufficialmente riconosciuto loro dei diritti particolari che ci sono tramandati dal menzionato storico ebreo Flavio Giuseppe (cfr ibid. 14,200-216). Certo è che il numero degli ebrei, come del resto avviene ancora oggi, era molto maggiore fuori della terra d'Israele, cioè nella diaspora, che non nel territorio che gli altri chiamavano Palestina.

Non meraviglia, quindi, che Paolo stesso sia stato oggetto della doppia, contrastante valutazione, di cui ho parlato. Una cosa è sicura: il particolarismo della cultura e della religione giudaica trovava tranquillamente posto all'interno di un’istituzione così onnipervadente quale era l'impero romano. Più difficile e sofferta sarà la posizione del gruppo di coloro, ebrei o gentili, che aderiranno con fede alla persona di Gesù di Nazaret, nella misura in cui essi si distingueranno sia dal giudaismo sia dal paganesimo imperante. In ogni caso, due fattori favorirono l'impegno di Paolo. Il primo fu la cultura greca o meglio ellenistica, che dopo Alessandro Magno era diventata patrimonio comune almeno del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente, sia pure integrando in sé molti elementi delle culture di popoli tradizionalmente giudicati barbari. Uno scrittore del tempo afferma, al riguardo, che Alessandro “ordinò che tutti ritenessero come patria l'intera ecumene ... e che il Greco e il Barbaro non si distinguessero più” (Plutarco, De Alexandri Magni fortuna aut virtute, §§ 6.8). Il secondo fattore fu la struttura politico-amministrativa dell'impero romano, che garantiva pace e stabilità dalla Britannia fino all'Egitto meridionale, unificando un territorio
alle dimensioni mai viste prima. In questo spazio ci si poteva muovere con sufficiente libertà e sicurezza, usufruendo tra l'altro di un sistema stradale straordinario, e trovando in ogni punto di arrivo caratteristiche culturali di base che, senza andare a scapito dei valori locali, rappresentavano comunque un tessuto comune di unificazione super partes, tanto che il filosofo ebreo Filone Alessandrino, contemporaneo dello stesso Paolo, loda l'imperatore Augusto perché “ha composto in armonia tutti i popoli selvaggi ... facendosi guardiano della pace” (Legatio ad Caïum, §§ 146-147).

La visione universalistica tipica della personalità di san Paolo, almeno del Paolo cristiano successivo all'evento della strada di Damasco, deve certamente il suo impulso di base alla fede in Gesù Cristo, in quanto la figura del Risorto si pone ormai al di là di ogni ristrettezza particolaristica; infatti, per l'Apostolo “non c'è più Giudeo né Greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più maschio né femmina, ma tutti siete uno solo in Cristo Gesù” (Gal 3,28).

Tuttavia, anche la situazione storico-culturale del suo tempo e del suo ambiente non può non aver avuto un influsso sulle sue scelte e sul suo impegno. Qualcuno ha definito Paolo “uomo di tre culture”, tenendo conto della sua matrice giudaica, della sua lingua greca, e della sua prerogativa di “civis romanus”, come attesta anche il nome di origine latina. Va ricordata in specie la filosofia stoica, che era dominante al tempo di Paolo e che influì, se pur in misura marginale, anche sul cristianesimo. A questo proposito, non possiamo tacere alcuni nomi di filosofi stoici come gli iniziatori Zenone e Cleante, e poi quelli cronologicamente più vicini a Paolo come Seneca, Musonio ed Epitteto: in essi si trovano valori altissimi di umanità e di sapienza, che saranno naturalmente recepiti nel cristianesimo. Come scrive ottimamente uno studioso della materia, “la Stoa... annunciò un nuovo ideale, che imponeva sì all’uomo dei doveri verso i suoi simili, ma nello stesso tempo lo liberava da tutti i legami fisici e nazionali e ne faceva un essere puramente spirituale” (M. Pohlenz, La Stoa, I, Firenze, 2 1978, pagg. 565s). Si pensi, per esempio, alla dottrina dell'universo inteso come un unico grande corpo armonioso, e conseguentemente alla dottrina dell'uguaglianza tra tutti gli uomini senza distinzioni sociali, all'equiparazione almeno di principio tra l'uomo e la donna, e poi all'ideale della frugalità,
della giusta misura e del dominio di sé per evitare ogni eccesso. Quando Paolo scrive ai Filippesi: “Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri” (Fil 4,8), non fa che riprendere una concezione prettamente umanistica propria di quella sapienza filosofica.

Al tempo di san Paolo era in atto anche una crisi della religione tradizionale, almeno nei suoi aspetti mitologici e anche civici. Dopo che Lucrezio, già un secolo prima, aveva polemicamente sentenziato che “la religione ha condotto a tanti misfatti” (De rerum natura, 1,101), un filosofo come Seneca, andando bel al di là di ogni ritualismo esterioristico, insegnava che “Dio è vicino a te, è con te, è dentro di te” (Lettere a Lucilio, 41,1). Analogamente, quando Paolo si rivolge a un uditorio di filosofi epicurei e stoici nell'Areopago di Atene, dice testualmente che “Dio non dimora in templi costruiti da mani d'uomo ... ma in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (At 17,24.28). Con ciò egli riecheggia certamente la fede giudaica in un Dio non rappresentabile in termini antropomorfici, ma si pone anche su di una lunghezza d'onda religiosa che i suoi uditori conoscevano bene. Dobbiamo inoltre tenere conto del fatto che molti culti pagani prescindevano dai templi ufficiali della città, e si svolgevano in luoghi privati che favorivano l'iniziazione degli adepti. Non costituiva perciò motivo di meraviglia che anche le riunioni cristiane (le ekklesíai), come ci attestano soprattutto le Lettere paoline, avvenissero in case private. Al momento, del resto, non esisteva ancora alcun edificio pubblico. Pertanto i raduni dei cristiani dovevano apparire ai contemporanei come una semplice variante di questa loro prassi religiosa più intima. Comunque, le differenze tra i culti pagani e il culto cristiano non sono di poco conto e riguardano tanto la coscienza identitaria dei partecipanti quanto la partecipazione in comune di uomini e donne, la celebrazione della “cena del Signore” e la lettura delle Scritture.

In conclusione, da questa rapida carrellata sull’ambiente culturale del primo secolo dell’era cristiana appare chiaro che non è possibile comprendere adeguatamente san Paolo senza collocarlo sullo sfondo, tanto giudaico quanto pagano, del suo tempo. In questo modo la sua figura acquista in spessore storico e ideale, rivelando
insieme condivisione e originalità nei confronti dell’ambiente. Ma ciò vale analogamente anche per il cristianesimo in generale, di cui appunto l’apostolo Paolo è un paradigma di prim’ordine, dal quale tutti noi abbiamo ancora sempre molto da imparare. E’ questo lo scopo dell’Anno Paolino: imparare da san Paolo, imparare la fede, imparare il Cristo, imparare infine la strada della retta vita.

Benedetto XVI
UDIENZA GENERALE

Aula Paolo VI
Mercoledì, 27 agosto 2008

San Paolo (2)

Cari fratelli e sorelle,

nell’ultima catechesi prima delle vacanze – due mesi fa, ai primi di luglio – avevo iniziato una nuova serie di tematiche in occasione dell’anno paolino, considerando il mondo in cui visse san Paolo. Vorrei oggi riprendere e continuare la riflessione sull’Apostolo delle genti, proponendo una sua breve biografia. Poiché dedicheremo il prossimo mercoledì all'evento straordinario che si verificò sulla strada di Damasco, la conversione di Paolo, svolta fondamentale della sua esistenza a seguito dell’incontro con Cristo, oggi ci soffermiamo brevemente sull’insieme della sua vita. Gli estremi biografici di Paolo li abbiamo rispettivamente nella Lettera a Filemone, nella quale egli si dichiara “vecchio” (Fm 9: presbýtes) e negli Atti degli Apostoli, che al momento della lapidazione di Stefano lo qualificano “giovane” (7,58: neanías). Le due designazioni sono evidentemente generiche, ma, secondo i computi antichi, “giovane” era qualificato l’uomo sui trent’anni, mentre “vecchio” era detto quando giungeva sulla sessantina. In termini assoluti, la data della nascita di Paolo dipende in gran parte dalla datazione della Lettera a Filemone.

Tradizionalmente la sua redazione è posta durante la prigionia romana, a metà degli anni 60. Paolo sarebbe nato l'anno 8, quindi avrebbe avuto più o meno sessant'anni, mentre al momento della lapidazione di Stefano ne aveva 30. Dovrebbe essere questa la cronologia giusta. E la celebrazione dell'anno paolino che facciamo segue proprio questa cronologia. È stato scelto il 2008 pensando a una nascita più o meno nell'anno 8. In ogni caso, egli nacque a Tarso in Cilicia (cfr At 22,3). La città era capoluogo amministrativo della regione e nel 51 a.C. aveva avuto come Proconsole nientemeno che Marco Tullio Cicerone, mentre dieci anni dopo, nel 41, Tarso era stato il luogo del primo incontro tra Marco Antonio e Cleopatra.
Ebreo della diaspora, egli parlava greco pur avendo un nome di origine latina, peraltro derivato per assonanza dall'originario ebraico Saul/Saulos, ed era insignito della cittadinanza romana (cfr *At* 22,25-28). Paolo appare quindi collocato sulla frontiera di tre culture diverse — romana, greca, ebraica — e forse anche per questo era disponibile a feconde aperture universalistiche, a una mediazione tra le culture, a una vera universalità. Egli apprese anche un lavoro manuale, forse derivato dal padre, consistente nel mestiere di “fabbricatore di tende” (cfr *At* 18,3: *skenopoioïs*), da intendersi probabilmente come lavoratore della lana ruvida di capra o delle fibre di lino per farne stuoie o tende (cfr *At* 20,33-35). Verso i 12-13 anni, l'età in cui il ragazzo ebreo diventa *bar mitzvâ* (“figlio del precetto”), Paolo lasciò Tarso e si trasferì a Gerusalemme per essere educato ai piedi di Rabbi Gamalie la il Vecchio, nipote del grande Rabbi Hillèl, secondo le più rigide norme del fariseismo e acquisendo un grande zelo per la Torah mosaica (cfr *Gal* 1,14; *Fil* 3,5-6; *At* 22,3; 23,6; 26,5).

Sulla base di questa ortodossia profonda che aveva imparato alla scuola di Hillèl, in Gerusalemme, intravide nel nuovo movimento che si richiamava a Gesù di Nazaret un rischio, una minaccia per l'identità giudaica, per la vera ortodossia dei padri. Ciò spiega il fatto che egli abbia fieramente “perseguitato la Chiesa di Dio”, come per tre volte ammetterà nelle sue Lettere (*1 Cor* 15,9; *Gal* 1,13; *Fil* 3,6). Anche se non è facile immaginarsi concretamente in che cosa consistesse questa persecuzione, il suo fu comunque un atteggiamento di intolleranza. È qui che si colloca l’evento di Damasco, su cui torneremo nella prossima catechesi. Certo è che, da quel momento in poi, la sua vita cambiò ed egli diventò un apostolo instancabile del Vangelo. Di fatto, Paolo passò alla storia più per quanto fece da cristiano, anzi da apostolo, che non da fariseo. Tradizionalmente si suddivide la sua attività apostolica sulla base dei tre viaggi missionari, a cui si aggiunse il quarto dell'andata a Roma come prigioniero. Tutti sono raccontati da Luca negli Atti. A proposito dei tre viaggi missionari, però, bisogna distinguere il primo dagli altri due.

Del primo, infatti (cfr *At* 13-14), Paolo non ebbe la diretta responsabilità, che fu affidata invece al cipriota Barnaba. Insieme
essi partirono da Antiochia sull'Oronte, inviati da quella Chiesa (cfr. \textit{At} 13,1-3), e, dopo essere salpati dal porto di Seleucia sulla costa siriana, attraversarono l'isola di Cipro da Salamina a Pafo; di qui giunsero alle coste meridionali dell'Anatolia, oggi Turchia, e toccarono le città di Attalia, Perge di Panfilia, Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra e Derbe, da cui ritornarono al punto di partenza. Era così nata la Chiesa dei popoli, la Chiesa dei pagani. E nel frattempo, soprattutto a Gerusalemme, era nata una discussione dura fino a quale punto questi cristiani provenienti dal paganesimo fossero obbligati ad entrare anche nella vita e nella legge di Israele (varie osservanze e prescrizioni che separano Israele dal resto del mondo) per essere partecipi realmente delle promesse dei profeti e per entrare effettivamente nell'eredità di Israele. Per risolvere questo problema fondamentale per la nascita della Chiesa futura si riunì a Gerusalemme il cosiddetto Concilio degli Apostoli, per decidere su questo problema dal quale dipendeva la effettiva nascita di una Chiesa universale. E fu deciso di non imporre ai pagani convertiti l'osservanza della legge mosaica (cfr. \textit{At} 15,6-30): non erano cioè obbligati alle norme del giudaismo; l'unica necessità era essere di Cristo, di vivere con Cristo e secondo le sue parole. Così, essendo di Cristo, erano anche di Abramo, di Dio e partecipi di tutte le promesse. Dopo questo avvenimento decisivo, Paolo si separò da Barnaba, scelse Sila e iniziò il secondo viaggio missionario (cfr. \textit{At} 15,36-18,22). Oltrepassata la Siria e la Cilicia, rivide la città di Listra, dove accolse con sé Timoteo (figura molto importante della Chiesa nascente, figlio di un'ebrea e di un pagano), e lo fece circoncidere, attraversò l'Anatolia centrale e raggiunse la città di Troade sulla costa settentrionale del Mar Egeo. E qui si ebbe di nuovo un avvenimento importante: in sognò vide un macedone dall'altra parte del mare, cioè in Europa, che diceva, “Vieni e aiutaci!”. Era l'Europa futura che chiedeva l'aiuto e la luce del Vangelo. Sulla spinta di questa visione entrò in Europa. Di qui salpò per la Macedonia entrando così in Europa. Sbarcato a Neapoli, arrivò a Filippi, ove fondò una bella comunità, poi passò a Tessalonica, e, partito di qui per difficoltà procurategli dai Giudei, passò per Berea, giunse ad Atene. In questa capitale dell'antica cultura greca predicò, prima nell'Agorà e poi nell'Areòpago, ai
pagani e ai greci. E il discorso dell'Areòpago, riferito negli Atti degli Apostoli, è modello di come tradurre il Vangelo in cultura greca, di come far capire ai greci che questo Dio dei cristiani, degli ebrei, non era un Dio straniero alla loro cultura ma il Dio sconosciuto aspettato da loro, la vera risposta alle più profonde domande della loro cultura. Poi da Atene arrivò a Corinto, dove si fermò un anno e mezzo. E qui abbiamo un evento cronologicamente molto sicuro, il più sicuro di tutta la sua biografia, perché durante questo primo soggiorno a Corinto egli dovette comparire davanti al Governatore della provincia senatoriale di Acaia, il Proconsole Gallione, accusato di un culto illegittimo. Su questo Gallione e sul suo tempo a Corinto esiste un'antica iscrizione trovata a Delfi, dove è detto che era Proconsole a Corinto tra gli anni 51 e 53. Quindi qui abbiamo una data assolutamente sicura. Il soggiorno di Paolo a Corinto si svolse in quegli anni. Pertanto possiamo supporre che sia arrivato più o meno nel 50 e sia rimasto fino al 52. Da Corinto, poi, passando per Cencre, porto orientale della città, si diresse verso la Palestina raggiungendo Cesarea Marittima, di dove salì a Gerusalemme per tornare poi ad Antiochia sull’Oronte.

Il terzo viaggio missionario (cfr At 18,23-21,16) ebbe inizio come sempre ad Antiochia, che era divenuta il punto di origine della Chiesa dei pagani, della missione ai pagani, ed era anche il luogo dove nacque il termine «cristiani». Qui per la prima volta, ci dice San Luca, i seguaci di Gesù furono chiamati «cristiani». Da lì Paolo puntò dritto su Efeso, capitale della provincia d'Asia, dove soggiornò per due anni, svolgendo un ministero che ebbe delle feconde ricadute sulla regione. Da Efeso Paolo scrisse le lettere ai Tessalonicesi e ai Corinzi. La popolazione della città però fu sobillata contro di lui dagli argentieri locali, che vedevano diminuire le loro entrate per la riduzione del culto di Artemide (il tempio a lei dedicato a Efeso, l'Artemysion, era una delle sette meraviglie del mondo antico); perciò egli dovette fuggire verso il nord. Riattraversata la Macedonia, scese di nuovo in Grecia, probabilmente a Corinto, rimanendovi tre mesi e scrivendo la celebre Lettera ai Romani.

Di qui tornò sui suoi passi: ripassò per la Macedonia, per nave raggiunse Troade e poi, toccando appena le isole di Mitilene, Chio,
Samo, giunse a Mileto dove tenne un importante discorso agli Anziani della Chiesa di Efeso, dando un ritratto del pastore vero della Chiesa, cfr At 20. Di qui ripartì facendo vela verso Tiro, di dove raggiunse Cesarea Marittima per salire ancora una volta a Gerusalemme. Qui fu arrestato in base a un malinteso: alcuni Giudei avevano scambiato per pagani altri Giudei di origine greca, introdotti da Paolo nell’area templare riservata soltanto agli Israeliiti. La prevista condanna a morte gli fu risparmiata per l’intervento del tribuno romano di guardia all’area del Tempio (cfr At 21,27-36); ciò si verificò mentre in Giudea era Procuratore imperiale Antonio Felice. Passato un periodo di carcerazione (la cui durata è discussa), ed essendosi Paolo, come cittadino romano, appellato a Cesare (che allora era Nerone), il successivo Procuratore Porcio Festo lo inviò a Roma sotto custodia militare.

Il viaggio verso Roma toccò le isole mediterranee di Creta e Malta, e poi le città di Siracusa, Reggio Calabria e Pozzuoli. I cristiani di Roma gli andarono incontro sulla Via Appia fino al Foro di Appio (ca. 70 km a sud della capitale) e altri fino alle Tre Taverne (ca. 40 km). A Roma incontrò i delegati della comunità ebraica, a cui confidò che era per “la speranza d’Israele” che portava le sue catene (cfr At 28,20). Ma il racconto di Luca termina sulla menzione di due anni passati a Roma sotto una blanda custodia militare, senza accennare né a una sentenza di Cesare (Nerone) né tanto meno alla morte dell’accusato. Tradizioni successive parlano di una sua liberazione, che avrebbe favorito sia un viaggio missionario in Spagna, sia una successiva puntata in Oriente e specificamente a Creta, a Efeso e a Nicopoli in Epiro. Sempre su base ipotetica, si congettura di un nuovo arresto e una seconda prigionia a Roma (da cui avrebbe scritto le tre Lettere cosiddette Pastorali, cioè le due a Timoteo e quella a Tito) con un secondo processo, che gli sarebbe risultato sfavorevole. Tuttavia, una serie di motivi induce molti studiosi di san Paolo a terminare la biografia dell’Apostolo con il racconto lucano degli Atti.

Sul suo martirio torneremo più avanti nel ciclo di queste nostre catechesi. Per ora, in questo breve elenco dei viaggi di Paolo, è sufficiente prendere atto di come egli si sia dedicato all’annuncio del Vangelo senza risparmio di energie, affrontando una serie di prove
gravose, di cui ci ha lasciato l’elenco nella seconda Lettera ai Corinzi (cfr 11,21-28). Del resto, è lui che scrive: “Tutto faccio per il Vangelo” (1 Cor 9,23), esercitando con assoluta generosità quella che egli chiama “preoccupazione per tutte le Chiese” (2 Cor 11,28). Vediamo un impegno che si spiega soltanto con un’anima realmente affascinata dalla luce del Vangelo, innamorata di Cristo, un’anima sostenuta da una convinzione profonda: è necessario portare al mondo la luce di Cristo, annunciare il Vangelo a tutti. Questo mi sembra sia quanto rimane da questa breve rassegna dei viaggi di san Paolo: vedere la sua passione per il Vangelo, intuire così la grandezza, la bellezza, anzi la necessità profonda del Vangelo per noi tutti. Preghiamo affinché il Signore, che ha fatto vedere la sua luce a Paolo, gli ha fatto sentire la sua Parola, ha toccato il suo cuore intimamente, faccia vedere anche a noi la sua luce, perché anche il nostro cuore sia toccato dalla sua Parola e possiamo così anche noi dare al mondo di oggi, che ne ha sete, la luce del Vangelo e la verità di Cristo.

Benedetto XVI
Congregazione per la Dottrina della Fede

DECRETO DI SCOMUNICA PER L'ATTENTATA
ORDINAZIONE SACRA DI UNA DONNA

CITTA' DEL VATICANO, giovedì, 29 maggio 2008

La Congregazione per la Dottrina della Fede, per tutelare la natura e la validità del sacramento dell'ordine sacro, in virtù della speciale facoltà ad essa conferita dalla suprema autorità della Chiesa (cfr can. 30, Codice di Diritto Canonico), nella Sessione Ordinaria del 19 dicembre 2007, ha decretato: Fermo restando il disposto del can. 1378 del Codice di Diritto Canonico, sia colui che avrà attentato il conferimento dell'ordine sacro ad una donna, sia la donna che avrà attentato di ricevere il sacro ordine, incorre nella scomunica latae sententiae, riservata alla Sede Apostolica.

Se colui che avrà attentato il conferimento dell'ordine sacro ad una donna o se la donna che avrà attentato di ricevere l'ordine sacro, è un fedele soggetto al Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, fermo restando il disposto del can. 1443 del medesimo Codice, sia punito con la scomunica maggiore, la cui remissione resta riservata alla Sede Apostolica (cfr can. 1423, Codice dei Canoni delle Chiese Orientali).

Il presente decreto entra immediatamente in vigore dal momento della sua pubblicazione su L'Osservatore Romano.

WILLIAM CARDINALE LEVADA
Prefetto

ANGELO AMATO, S.D.B.
Arcivescovo titolare di Sila
Segretario
URBIS ET ORBIS
DECRETO

In occasione dei duemila anni dalla nascita del
Santo Apostolo Paolo,

vengono concesse speciali Indulgenze.

Nell’imminenza della solennità liturgica dei Principi degli Apostoli, il Sommo Pontefice, mosso da pastorale sollecitudine, ha in animo di provvedere tempestivamente ai tesori spirituali da concedere ai fedeli per la loro santificazione, in modo che essi possano rinnovare e rinforzare, con fervore anche maggiore in questa pia e felice occasione, propositi di salvezza soprannaturale già a partire dai primi vespri della ricordata solennità, principalmente in onore dell’Apostolo delle Genti, di cui ora si avvicinano i duemila anni dalla nascita terrena.

Invero il dono delle Indulgenze, che il Romano Pontefice offre alla Chiesa Universale, spiana la strada per attingere in sommo grado la purificazione interiore che, mentre rende onore al Beato Paolo Apostolo, esalta la vita soprannaturale nel cuore dei fedeli e li sprona dolcemente a portare frutti di buone opere.

Pertanto questa Penitenzieria Apostolica, alla quale il Santo Padre ha affidato il compito di preparare e redigere il Decreto sull’elargizione e l’ottenimento delle Indulgenze che varranno per tutta la durata dell’Anno Paolino, col presente Decreto, emesso in conformità al volere dell’Augusto Pontefice, benignamente elargisce le grazie che qui di seguito sono elencate:

I. - A tutti i singoli fedeli cristiani veramente pentiti che, debitamente purificati mediante il Sacramento della Penitenza e ristorati con la Sacra Comunione, piamente visiteranno in forma di pellegrinaggio la Basilica papale di San Paolo sulla via Ostiense e pregheranno secondo le intenzioni del Sommo Pontefice, è concessa ed impartita l’Indulgenza plenaria della pena temporale per i loro
peccati, una volta ottenuta da essi la remissione sacramentale e il perdono delle loro mancanze.

L’Indulgenza plenaria potrà essere lucrata dai fedeli cristiani sia per loro stessi, sia per i defunti, tante volte quante verranno compiute le opere ingiunte; ferma restando tuttavia la norma secondo la quale si può ottenere l’Indulgenza plenaria soltanto una volta al giorno.

Affinché poi le preghiere che vengono elevate in queste sacre visite conducano e sollecitino più intensamente gli animi dei fedeli alla venerazione della memoria di San Paolo, è stabilito e disposto quanto segue: i fedeli, oltre ad elevare le proprie suppliche davanti all’altare del Santissimo Sacramento, ognuno secondo la sua pietà, si dovranno portare all’altare della Confessione e devotamente recitare il “Padre nostro” e il “Credo”, aggiungendo pie invocazioni in onore della Beata Vergine Maria e di San Paolo. E tale devozione sia sempre strettamente unita alla memoria del Principe degli Apostoli San Pietro.

II. - I fedeli cristiani delle varie chiese locali, adempiute le consuete condizioni (Confessione sacramentale, Comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice), escluso qualsiasi affetto verso il peccato, potranno lucrare l’Indulgenza plenaria se parteciperanno devotamente ad una sacra funzione o ad un pio esercizio pubblicamente svolti in onore dell’Apostolo delle Genti: nei giorni della solenne apertura e chiusura dell’Anno Paolino, in tutti i luoghi sacri; in altri giorni determinati dall’Ordinario del luogo, nei luoghi sacri intitolati a San Paolo e, per l’utilità dei fedeli, in altri designati dallo stesso Ordinario.

III. - I fedeli infine impediti da malattia o da altra legittima e rilevante causa, sempre con l’animo distaccato da qualsiasi peccato e col proposito di adempiere alle consuete condizioni non appena sarà possibile, potranno anche loro conseguire l’Indulgenza plenaria, purché si uniscano spiritualmente ad una celebrazione giubilare in onore di San Paolo, offrendo a Dio le loro preghiere e sofferenze per l’unità dei Cristiani.
Affinché poi i fedeli possano più facilmente essere partecipi di questi celesti favori, i sacerdoti approvati per l’ascolto delle confessioni dall’autorità ecclesiastica competente si prestino, con animo pronto e generoso, ad accoglierle.

Il presente Decreto ha validità solo per la durata dell’Anno Paolino. Nonostante qualunque disposizione contraria.

_Dato in Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 10 Maggio, anno dell’incarnazione del Signore 2008, nella vigilia di Pentecoste._

**JAMES FRANCIS S. R. E. Card. STAFFORD**  
Penitenziere Maggiore

**Gianfranco Girotti, O. F. M. Conv.**  
Vescovo Tit. di Meta, Reggente
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
Prolusione di S.E. Mons. Angelo Bagnasco
tutta 58ma Assemblea Generale –
26-30 maggio 2008

Venerati e cari confratelli,

nel clima ancora vivissimo della solennità del Corpus Domini, autentica festa di popolo, saluto tutti e ciascuno con le parole dell’Apostolo Paolo: “Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo” (Ef 1,2).

È sempre una grande gioia ritrovarsi in assemblea plenaria. E infatti non ci stupisce che, nel dopo-Concilio, da varie parti si sia dato un effettivo risalto al profilo che identifica questo incontro collegiale come attuazione e sviluppo dell’affectus collegialis, senza mai omettere come esso non sia surrogabile da altri organismi delle stesse Conferenze episcopali (cfr. Direttorio per il ministero episcopale, nn. 28 e 31). Se il pensiero di ciascuno di noi mai si stacca dalla Chiesa che la Provvidenza di Dio gli ha affidato, una volta che siamo qui riuniti, “l’esercizio congiunto di alcuni atti del ministero episcopale serve a realizzare quella sollecitudine di ogni Vescovo per tutta la Chiesa che si esprime significativamente nel fraterno aiuto alle altre Chiese particolari, (...) e si traduce altresì nell’unione di sforzi e di intenti (...) per incrementare il bene comune e delle singole Chiese” (Giovanni Paolo II, Apostolos suos, n. 13).

Nel corso di questa Assemblea, affronteremo una serie di questioni di vitale importanza per le nostre diocesi e per la Chiesa che è in Italia. Nella trattazione dei vari argomenti, e nell’assunzione delle scelte che avvertiremo opportune e necessarie, non ci abbandonerà mai la coscienza di essere un segno eloquente dell’amore di Dio per il nostro popolo. Infatti “l’unità dell’episcopato è uno degli elementi costitutivi dell’unità della Chiesa” (ibidem, n. 8).

Lo Spirito Santo ci dia di vivere questi giorni nella letizia e nella docilità alla grazia, perché tutto quello che pensiamo, facciamo
e decidiamo sia a gloria di Dio, per la vita del nostro popolo e della nostra Nazione.

1. Vorrei porgere anzitutto il saluto deferente di questa Assemblea al Prefetto della Congregazione per i Vescovi, Cardinale Giovanni Battista Re, che mercoledì mattina presiederà la nostra Concelebrazione Eucaristica in San Pietro.

Salutiamo con molta cordialità il Nunzio apostolico in Italia, l’Arcivescovo Giuseppe Bertello, che è qui con noi e la cui parola avremo tra poco il piacere di ascoltare.

Salutiamo con affetto e ringraziamo per la loro fraterna presenza i confratelli Vescovi rappresentanti di numerose Conferenze Episcopali d’Europa.

Diamo un benvenuto cordiale ai nuovi Vescovi che sono entrati nell’ultimo anno a far parte della nostra Conferenza. Confidiamo nel loro impegno solidale e chiediamo al Signore abbondanza di grazie per gli inizi del loro ministero.

Essi sono:
- S.E. Mons. Carmelo Cuttitta, vescovo ausiliare di Palermo;
- S.E. Mons. Domenico Cancian, vescovo di Città di Castello;
- S.E. Mons. Luigi Renzo, vescovo di Mileto - Nicotera - Tropea;
- S.E. Mons. Pietro Santoro, vescovo di Avezzano;
- S.E. Mons. Domenico Cornacchia, vescovo di Lucera - Troia;
- S.E. Mons. Roberto Busi, vescovo di Mantova;
- S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla, vescovo ausiliare di Milano;
- S.E. Mons. Mario Delpini, vescovo ausiliare di Milano;
- S.E. Mons. Mariano Crociata, vescovo di Noto;
- S.E. Mons. Armando Trasarti, vescovo di Fano - Fossombrone - Cagli - Pergola;
- S.E. Mons. Francesco Giovanni Brugnaro, arcivescovo di Camerino - San Severino Marche;
- S.E. Mons. Carlo Mazza, vescovo di Fidenza;
- S.E. Mons. Antonio Di Donna, vescovo ausiliare di Napoli;
- S.E. Mons. Simone Giusti, vescovo di Livorno;
- S.E. Mons. Giovanni Tonucci, arcivescovo-prelato di Loreto;
- S.E. Mons. Pietro Vittorelli, abate ordinario di Montecassino;
- S.E. Mons. Corrado Pizziolo, vescovo di Vittorio Veneto;
- S.E. Mons. Vittorio Lupi, vescovo di Savona - Noli;
- S.E. Mons. Francesco Muraglia, vescovo di La Spezia - Sarzana - Brugnato;
- S.E. Mons. Romano Rossi, vescovo di Civita Castellana;
- S.E. Mons. Gianni Ambrosio, arcivescovo di Piacenza - Bobbio;
- S.E. Mons. Beniamino Pizziol, vescovo ausiliare di Venezia;
- S.E. Mons. Enrico Solmi, vescovo di Parma;
- S.E. Mons. Giuseppe Fiorini Morosini, vescovo eletto di Locri - Gerace;
- S.E. Mons. Alceste Catella, vescovo eletto di Casale Monferrato.

Colgo l’occasione, per salutare affettuosamente Mons. Piergiuseppe Vacchelli, che dopo lungo servizio come Sottosegretario della CEI e Presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo, sabato scorso, è stato nominato Segretario Aggiunto della Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli e Presidente delle Pontificie Opere Missionarie, con dignità di arcivescovo. A Mons. Piergiuseppe vada il mio augurio più caro, con tanta riconoscenza per la prezioso servizio svolto per la CEI, assicurandogli il ricordo nella preghiera.

Uno speciale saluto di riconoscenza e di vicinanza spirituale vogliamo rivolgere ai Confratelli che hanno lasciato negli ultimi dodici mesi la guida delle rispettive Diocesi e che in modo nuovo continuano a lavorare con noi per il bene delle nostre Chiese.

Essi sono:
- S.E. Mons. Pellegrino Tomaso Ronchi, vescovo emerito di Città di Castello;
- S.E. Mons. Domenico Tarcisio Cortese, vescovo emerito di Mileto - Nicotera - Tropea;
- S.E. Mons. Maurizio Galli, vescovo emerito di Fidenza;
- S.E. Mons. Francesco Zerrillo, vescovo emerito di Lucera - Troia;
- S.E. Mons. Mariano De Nicolò, vescovo emerito di Rimini;
- S.E. Mons. Egidio Caporello, vescovo emerito di Mantova;
- S.E. Mons. Giuseppe Malandrino, vescovo emerito di Noto;
- S.E. Mons. Giulio Sanguineti, vescovo emerito di Brescia;
- S.E. Mons. Angelo Fagiani, arcivescovo emerito di Camerino - San Severino Marche;
- S.E. Mons. Pier Luigi Mazzoni, arcivescovo emerito di Gaeta;
- S.E. Mons. Armando Dini, arcivescovo emerito di Campobasso - Boiano;
- S.E. Mons. Bassano Staffieri, vescovo emerito di La Spezia - Sarzana - Brugnato;
- S.E. Mons. Divo Zadi, vescovo emerito di Civita Castellana;
- S.E. Mons. Silvio Cesare Bonicelli, vescovo emerito di Parma;
- S.E. Mons. Alessandro Plotti, arcivescovo emerito di Pisa;
- S.E. Mons. Carmelo Ferraro, arcivescovo emerito di Agrigento;

Un’affettuosa e riconoscente memoria facciamo dei fratelli Vescovi che hanno di recente terminato la loro esistenza terrena. Domandiamo al Padre ricco di misericordia, che hanno fedelmente servito, di accoglierli nella pienezza della vita, mentre confidiamo nella loro intercessione, per noi e per il popolo a cui si sono dedicati.

Ecco i loro nomi:
- S.E. Mons. Teresio Ferraroni, vescovo emerito di Como;
- S.E. Mons. Giovanni Cogoni, vescovo emerito di Iglesias;
- S.E. Mons. Marco Petta, archimandrita emerito di Santa Maria di Grottaferrata;
- S.E. Mons. Gianni Danzi, arcivescovo-prelato di Loreto;
- S.E. Mons. Germano Zaccheo, vescovo di Casale Monferrato;
- S.E. Mons. Gaetano Michetti, vescovo emerito di Pesaro;
- S.E. Mons. Vittorio Tomassetti, vescovo emerito di Fano - Fossombrone - Cagli - Pergola;
- S.E. Mons. Vincenzo Maria Farano, arcivescovo emerito di Gaeta;
- S.E. Mons. Nicola Agnozzi, vescovo emerito di Ariano Irpino - Lacedonia;
- S.E. Mons. Gastone Mojaisky-Perrelli, arcivescovo emerito di Sant’Angelo dei Lombardi - Conza - Nusco - Bisaccia.

2. Il nostro pensiero va anzitutto al Santo Padre Benedetto XVI, che anche nel corso della presente Assemblea ci farà dono della sua visita e della sua parola. Naturalmente non ci sfugge che tale beneficio ci viene dalla prossimità geografica delle nostre sedi a
quella di Pietro. Prossimità che per noi è, prima di ogni altra cosa, impegno di incondizionata vicinanza e responsabilità di amore.

Tutti abbiamo ancora sotto gli occhi le immagini straordinarie del viaggio apostolico negli Stati Uniti d’America, svolto dal 15 al 21 aprile scorso. È nota la circostanza che ha generato la decisione di questa Visita: il bicentenario della elevazione a metropolia della prima diocesi statunitense, Baltimora, e della fondazione delle sedi di New York, Boston, Filadelfia e Louisville. Ma a tutti è risultato chiaro che tale visita è stata come un grande, straordinario incontro con tutto il popolo americano. Le voci che di là ci sono giunte, hanno tutte raccontato di un viaggio riuscito in ciascuno dei suoi aspetti e dei suoi momenti. L’ombra di Pietro (cfr At 5,15) si è rivelata benefica anche lì per quanti si sono in un modo o nell’altro avvicinati al messaggero di Dio. Il Papa ha sorpreso perché gli è stato consentito di manifestare se stesso, e di esplicare la sua missione di riconciliatore e di seminatore della speranza, sparigliando in un crescendo continuo le previsioni, in una situazione che all’inizio si annunciava molto delicata.

Un ruolo speciale l’hanno avuto le parole da lui spese, in cinque diversi momenti, a proposito del noto argomento degli abusi sessuali, sul quale probabilmente si era maggiormente attestata l’attesa della stampa. Ma il Papa non si è fatto desiderare: aveva da poco lasciato il suolo di Roma che, già parlando con i giornalisti che condividevano il suo stesso volo, ha usato espressioni di intensa umanità ma anche di esemplare chiarezza. Quell’«Io mi vergogno» con il quale s’è caricato dell’umiliazione e del dolore della Chiesa tutta per lo scandalo causato dai sacerdoti accusati di pedofilia, è stato come l’inizio della rinascita, il riavvio di un cammino nuovo, che ha finito per coinvolgere le stesse persone a suo tempo vittime degli scandali.

Nel medesimo dialogo informale con i giornalisti al seguito, Benedetto XVI aveva tenuto ad esprimere da subito la sua ammirazione per l’esperienza di libertà che fin dalle origini è in atto in quella grande Nazione. Dove lo Stato è «volentamente e decisamente laico, ma proprio per una volontà religiosa, per dare autenticità alla religione». Che il cardinale Joseph Ratzinger trovasse «affascinante» l’esperimento americano già lo sapeva chi aveva
avuto modo di conoscere nel tempo il suo pensiero e i suoi libri. Citiamo per tutti: “Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam”, Mondadori, 2004. Era qui, ad esempio, che si avanzava un rilievo significativo all’indirizzo dell’Europa, ossia che il resto dell’umanità vede con allarme «la profanità assoluta che si è andata formando in Occidente», e che è qualcosa «di profondamente estraneo» alle loro culture (ibidem, pag. 72).

Ma dinanzi al magistero dispiegato nel corso del viaggio americano, è possibile cogliere meglio le ragioni profonde della sua stima per una Nazione dove «i principi che governano la vita politica e sociale sono intimamente collegati con un ordine morale», e poggiano su una «verità evidente per se stessa: che tutti gli uomini sono creati eguali e dotati di inalienabili diritti, fondati sulla legge di natura e sul Dio di questa natura (…). Lungo quel processo, che ha plasmato l’anima della nazione, le credenze religiose furono un’ispirazione costante e una forza orientatrice» (Discorso alla Cerimonia di Benvenuto, Casa Bianca, 16 aprile 2008).

Ma il Papa non ha tacito i rischi che corre quella Chiesa, come in genere le altre Chiese pellegrine in Occidente: rischi legati alla sottile influenza del secolarismo e del materialismo che depotenziano i credenti nella loro testimonianza pubblica. E qui importante si è rivelato il discorso pronunciato davanti ai Vescovi americani, nel Santuario nazionale dell’Immacolata Concezione di Washington, lo stesso 16 aprile; e ancor più, se possibile, le risposte date alle loro domande, con la denuncia dell’«apostasia silenziosa» in cui cadono fatalmente molti cattolici, quando recidono il legame con la fede ecclesiale autentica. «Il Vangelo – ha spiegato il Papa – deve essere predicato e insegnato come un modo di vita integrale, che offre una risposta attraente e veritiera, intellettualmente e praticamente, ai problemi umani reali». E aggiungeva: «La dittatura del relativismo, alla fin fine, non è nient’altro che una minaccia alla libertà umana, la quale matura soltanto nella generosità e nella fedeltà alla verità».

3. Quasi a voler prevenire le obiezioni, è stato il Papa stesso, nel dialogo con i giornalisti, a precisare: «Certamente in Europa non possiamo semplicemente copiare gli Stati Uniti: abbiamo la nostra
storia. Ma dobbiamo tutti imparare l’uno dall’altro». E così ci indicava lo snodo attraverso il quale sarà bene non lasciare troppo rapidamente alle spalle questo magistero, in quanto può aiutare noi europei a metter meglio a fuoco il «concetto positivo di laicità», per il quale lo Stato è concepito al servizio della società civile, nelle diverse forme associative che ne esprimono il pluralismo. Uno Stato che, per questo, non dovrà neutralizzare le religioni, perché anch’esse sono chiamate, come le scuole filosofiche e le tradizioni etiche, ad abitare le società pluraliste e ad offrire argomentazioni pubbliche su cui avverrà il confronto e il riconoscimento reciproco. Esprimere liberamente la propria fede, partecipare in nome del Vangelo al dibattito pubblico, portare serenamente il proprio contributo nella formazione degli orientamenti politico-legislativi, accettando sempre le decisioni prese dalla maggioranza: ecco ciò che non può mai essere scambiato per una minaccia alla laicità dello Stato. Né in America né in Europa. La Chiesa non vuole imporre a nessuno una morale “religiosa”: infatti essa enuncia da sempre – insieme a principi tipicamente religiosi – i valori fondamentali che definiscono la persona, cuore della società. Proprio perché fondativi, essi sono di ordine naturale, radicati cioè nell’essere stesso dell’uomo, anche se il Vangelo li assume e rilancia illuminandoli di luce ulteriore e piena.

Se poi si avrà cura di collegare queste recentissime affermazioni papali con l’elaborazione rintracciabile nell’enciclica Deus caritas est, in particolare nei nn. 28 e 29, allora si avrà un’articolazione ancor più persuasiva della proposta cristiana.

La sostanza di questo ragionamento, si ricorderà, era già sottesa nella famosa allocuzione svolta da Benedetto XVI a Ratisbona, il 12 settembre 2006, ma è stata come in filigrana riproposta nell’intero discorso tenuto all’Assemblea generale delle Nazioni unite, visitata nell’ambito dello stesso viaggio americano in occasione del 60º anniversario della Dichiarazione universale dei Diritti dell’Uomo. Quando ai diritti umani si nega la loro intrinseca verità, per la pretesa di adattarli continuamente a contesti culturali, etnici e religiosi differenti, o di ridurli al rango di procedimenti metodologici, si causa inevitabilmente la loro erosione interna. Perché mai infatti dovrebbero conservare una loro forza vincolante
tante proclamazioni internazionali, una volta che i diritti li sanciti fossero ridotti a «deboli proposizioni staccate dalla dimensione etica e razionale» (Discorso all’Assemblea generale della Nazioni Unite, 18 aprile 2008)? Per affermare i diritti, occorre un loro assoluto radicamento nella giustizia, come succede un continuo discernimento tra il bene e il male, così da orientare l’agire degli Stati come degli individui.

Ma perché un simile processo si inneschi, è necessario il riconoscimento del valore trascendente e, in ultima istanza, religioso proprio di ogni persona, «il punto più alto del disegno creatore per il mondo e la storia». È perciò inconcepibile – aggiungeva il Papa – «che dei credenti debbano sopprimere una parte di se stessi – la loro fede – per essere cittadini attivi; non dovrebbe mai essere necessario rinnegare Dio per poter godere dei propri diritti (…). Non si può limitare la piena garanzia della libertà religiosa al libero esercizio del culto; al contrario, deve essere tenuta in giusta considerazione la dimensione pubblica della religione e quindi la possibilità dei credenti di fare la loro parte nella costruzione dell’ordine sociale» (ibidem). Dove il richiamo alla libertà religiosa, che è il primo dei diritti e quello che li prova tutti, è stato richiamato con vigore dal Papa. Purtroppo tale diritto stenta ancora ad essere riconosciuto e rispettato in non pochi luoghi del mondo: appena un mese prima aveva celebrato in San Pietro una santa Messa in suffragio dell’Arcivescovo di Mossul dei Caldei, Paulos Faraj Rahho.

È in questo quadro che il Pontefice Romano ha riaffermato dall’alto podio il valore stesso dell’Onu, definendolo con le parole del predecessore Giovanni Paolo II: «Centro morale, in cui tutte le nazioni del mondo si sentono a casa loro, sviluppando la comune coscienza di essere, per così dire, una famiglia di nazioni» (ibidem).

4. Il citato discorso all’Onu non tace sulle giuste aspirazioni dei popoli, in particolare di quei Paesi dell’Africa e di altre parti del mondo «che rimangono ai margini di un autentico sviluppo integrale, e sono pertanto a rischio di sperimentare solo gli effetti negativi della globalizzazione» (ibidem). Uno di questi rischi, forse il maggiore, è da qualche settimana con speciale evidenza sotto i nostri occhi. Mi riferisco all’emergenza alimentare che ha tra le sue
cause principali l’impennata dei prezzi dovuta all’aumento del costo del petrolio. Solo il prezzo del grano è cresciuto del 130%! Si aggiunga che a causa della siccità c’è stata una riduzione dei raccolti in taluni grandi Paesi produttori, come l’Australia. Oltre che al passaggio di molte zone agricole da colture commestibili a colture destinate alla produzione di biocarburanti.

L’effetto a catena di questi fattori ha portato alcune nazioni a sospendere le esportazioni, di riso in particolare (rincarato del 74%), determinando un’ulteriore scarsità. Tra l’Africa, il Sud-est asiatico e il Centro America, questo “tsunami silenzioso”, a dirla con l’Onu, sta mettendo a rischio la sopravvivenza di almeno 100 milioni di persone, incapaci ormai di provvedere al proprio sostentamento minimo. Intanto, altri 800 milioni di individui già soffrono di denutrizione, al punto che si stima che ogni giorno muoiano 25 mila persone per fame e malattie correlate. Senza dire che in una serie di paesi (l’Egitto, Haiti, Filippine, ...) sono già esplose rivolte dovute all’impennata dei prezzi. A questa situazione, si aggiungono non di rado le calamità naturali, come ultimamente il tifone in Birmania e il gravissimo terremoto in Cina.

Su queste tragedie noi siamo stati prontamente informati dal nostro quotidiano Avvenire, che sul crinale internazionale è particolarmente attento (ci piace tra l’altro annotarlo nel 40° anno di fondazione che con profitto sta celebrando). Si sa che l’Onu dal canto suo ha lanciato un appello alla comunità internazionale perché intervenga ad alleviare la crisi con maggiori aiuti e riforme strutturali che già prima urgevano a favore di taluni Paesi meno sviluppati. Alcune nazioni si stanno muovendo, e altre devono farlo, compresa l’Italia. Insomma, deve scattare un’onda di solidarietà concreta, che mobiliti risorse pubbliche ma anche aiuti privati, e mentre si soccorre bisognerà introdurre regole nuove che modifichino le condizioni di ingiustizia. Le nostre comunità parrocchiali, sono certo, non si tireranno indietro, come mai hanno fatto in occasioni delle precedenti crisi.

Ci pare questo l’impegno più immediato, anche a ricordo dei 40 anni della Populorum Progressio, che si sta celebrando con una serie di indovinate iniziative. Certo la situazione del mondo rispetto ad allora è non poco cambiata. Quella che non muta è la condizione
di disparità tra Paesi poveri e Paesi ricchi, la povertà inesorabile che questa produce, i conflitti sempre in atto. L’interdipendenza globale è diventata una consapevolezza diffusa, la quale deve però generare uno sviluppo sostenibile, che dà per primo a chi non ha mai avuto.

5. Per i credenti la storia non è mai una sequenza più o meno casuale di fatti; è sempre una storia di salvezza, la quale dà senso e prospettiva ad ogni azione che viene compiuta. Noi sappiamo che, con l’Incarnazione del Verbo, il tempo è stato rivisitato e, gravido di eterno, ha una destinazione prima impensabile. Kairòs, non più solo krònos, dunque. E di tutti i tempi, poi, quello che viviamo è il migliore perché è quello che il Padre, nella sua inesausta scienza d’amore, ha stabilito per noi, e per la misura dei doni che ci ha affidato, chiamandoci al rischio della vita. Questa, in altre parole, è per noi l’ora non del fato ma della Provvidenza, la quale ha un volto e un cuore, quello di Cristo. Un tempo dunque per il quale vogliamo esprimere non il lamento per le difficoltà, ma il ringraziamento perché meraviglioso. Magari è anche meravigliosamente arduo, ma pur sempre accostabile coi nostri passi e con la grazia dello Spirito.

La lettura della storia suggerita dalla fede non impedisce di scorgere i limiti, le contraddizioni e le sfide. Anche se si riscontra una sorta di paradosso: da una parte, un certo gusto del negativo viene propalato quasi con compiacimento, dall’altra, tale sentimento negativo non deve però superare una certa soglia, per non disturbare troppo e non mettere in discussione le opzioni di fondo che si riconducano al presupposto di un progresso messianico.

C’è, com’è stata chiamata da qualche esperto, una fenomenologia del peggio che, pur imperversando, non vuole tuttavia fare i conti con se stessa, accontentandosi dei sotto prodotti e delle mezze misure, in quanto corrode ogni valore “alto”. Se oggi l’umanità ha raggiunto una spiccatà coscienza di sé e della dignità intrinseca ad ogni uomo, dall’altra la controversia sull’umano sta raggiungendo il punto di maggiore acutezza, perché sfidata da concezioni fortemente riduttive e immanentistiche.

L’uomo, finalmente sollevato dalla schiavitù del lavoro e della fatica, e certo non più asservito alla classe o alla razza, si scopre però funzionale al consumo, se non anche allo spettacolo. E così la
società opulenta, mentre lo seduce con il gioco delle apparenze, lo svuota dall’interno, e sempre più lo spinge a concepirsi come un’isola tra le isole, un mondo individualistico e chiuso, per cui i rapporti con gli altri sono spesso sentiti in termini mercantili, anzi ché svolgersi nel segno della gratuità, del dono, della solidale integrazione. Nell’omelia della Messa che ha concluso il toccante viaggio apostolico a Genova, il Papa annotava che dall’esperienza del Dio cristiano «deriva una certa immagine di uomo, cioè il concetto di persona. Se Dio è unità dialogica, essere in relazione, la creatura umana, fatta a sua immagine e somiglianza, rispecchia tale costituzione: essa pertanto è chiamata a realizzarsi nel dialogo, nel colloquio, nell’incontro» (Omelia della Messa in Piazza della Vittoria a Genova, 18 maggio 2008).

Qual è il possibile riscatto? Io credo, noi crediamo che non ci sia altra via che quella di una rinnovata opera educativa, che sarà tale se avrà il coraggio di non obliterate il costo degli ideali e se non rinuncerà alla prossimità che sa farsi compagnia. Il Papa, incontrando domenica 4 maggio i 100 mila dell’Azione Cattolica, ha parlato ancora una volta di «emergenza educativa» (cfr. Discorso all’Incontro con l’Azione Cattolica Italiana, 4 maggio 2008). Nel lungo periodo della Pasqua, abbiamo più volte riflettuto sulla scansione del rito ebraico fondato sulla narrazione del legame fra le generazioni, quella dei padri e quella dei figli. Dove la tradizione è una dimensione fondamentale del presente, come dicevamo al Convegno di Verona. Ebbene, questa dinamica è il paradigma vero di ogni rapporto educativo che è testimonianza che i padri danno ai figli, che gli educatori danno ai più giovani. E l’emergenza educativa che cosa è, se non l’interruzione, lo spezzarsi di questo racconto che una generazione deve fare all’altra? Annotava di recente il Papa, commentando il tempo della caduta dell’Impero romano: «Viviamo anche noi in un tempo di incontro delle culture, di pericolo della violenza che distrugge le culture, e del necessario impegno di trasmettere i grandi valori e di insegnare alle nuove generazioni la via della riconciliazione e della pace» (Discorso all’Udienza del Mercoledì, 12 marzo 2008).

Non ci sfugge peraltro la sottigliezza del problema educativo odierno: se educare non è mai stato facile, oggi lo è ancor meno
perché non pochi educatori dubitano della possibilità stessa di educare, e dunque rinunciano in partenza al proprio compito. Parlando al capitolo generale dei Salesiani, Benedetto XVI osservava: «Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell’educazione c’è infatti una crisi di fiducia nella vita» (Discorso ai Partecipanti al Capitolo generale della Società di San Giovanni Bosco, 31 marzo 2008). Insomma, qui siamo. Ma qui, sugli spalti di una ricomprensione della missione educativa che ci tocca in quanto Chiesa, vorremmo, se così si deciderà, per un po’ soffermarci, come in passato s’è fatto per altre dimensioni dirimenti del nostro essere Chiesa.

6. Se, come Vescovi, a qualcuno non smettiamo mai di pensare, e se qualcuno è particolarmente vicino al nostro cuore, questi sono i giovani. Per loro sappiamo di non fare mai abbastanza. Specialmente in questo momento storico, i giovani sono i primi bersagli della cultura nichilista che li invita, li incoraggia, li sospinge a coltivare soltanto le “passioni tristi”.

È una cultura che instilla in loro la convinzione che nulla di grande, bello, nobile ci sia da perseguire nella vita, ma che ci si debba accontentare di un “qui ed ora”, di obiettivi di basso profilo, di una navigazione di piccolo cabotaggio, perché vano è puntare la prua verso il mare aperto. L’esito finale della cultura nichilista è una sorta di grande anestesia degli spiriti, incapaci di slanci e quindi inerti. Guardando alle cronache del nostro Paese, sempre più spesso dobbiamo registrare vicende amare che hanno per protagonisti gli adolescenti, «le cui reazioni manifestano – osserva il Papa – una non corretta conoscenza del mistero della vita e delle rischiose implicanze dei loro gesti. (…) Fornire false illusioni nell’ambito dell’amore o ingannare sulle genuine responsabilità che si è chiamati ad assumere con l’esercizio della propria sessualità non fa onore a una società che richiama ai principi di libertà e di democrazia» (Benedetto XVI, Discorso ai Partecipanti al Congresso internazionale promosso dalla Pontificia Università Lateranense, nel 40° dell’enciclica Humanae vitae”, 10 maggio 2008). In tal modo i sogni e i desideri tipici dei giovani vengono frantumati proprio mentre chiedono invece di essere protetti, coltivati nel
lavoro educativo, e sospinti verso mete nobili e alte, che noi sappiamo essere a misura dei giovani.

 Questo, oggi, può essere considerato l’obiettivo di fondo dei “percorsi di evangelizzazione ed educazione” da proporre ai giovani, e dei quali ci parlerà il nostro Vice-presidente, l’Arcivescovo Agostino Superbo, nella relazione che svolgerà nel corso dei lavori assembleari. Da parte mia, vorrei limitarmi ad osservare una cosa forse ovvia, ma decisiva, e cioè che questi percorsi sono possibili, e costituiscono un obiettivo realistico anche nella situazione d’oggi. So bene infatti che proprio qui si annida una particolare sfiducia, ritenendo che l’organizzazione della vita giovanile e ancor più il tipo di applicazione intellettuale a cui sono abituati, impressionistica ed episodica, quasi falci di – dalla base – la possibilità di itinerari distribuiti nel tempo e dunque progressivi e metodici. Ora, non c’è dubbio che occorra saggiamente tener conto di una serie di condizionamenti e abitudini di apprendimento, non però per arrenderci, quanto per calibrare secondo proporzioni nuove i momenti della proposta. A partire da ciò che sta oggettivamente al centro di ogni percorso cristiano, ossia l’adorabile persona di Cristo Signore. Ciò tuttavia non significa che, come si diceva una volta, Cristo “arriva alla fine della proposta”: l’annuncio kerigmatico oggi cattura più solitamente dall’inizio, perché è realmente il fascino esercitato dalla persona di Gesù a colpire, per contrasto, magari come ragione di un evento che turba o come senso profondo di una testimonianza di vita che colpisce e sgomenta. Ma anche come reazione abissalmente altra rispetto al vuoto desolante, rispetto ai progetti di de-costruzione che passano per l’assunzione delle droghe o dell’alcol, per i riti dell’assordimento e dello stordimento. Cristo allora diventa come il risveglio inaudito ad una vita diversa, radicalmente altra, ideale subito concreto e pertinente, principio riordinatore di un’esistenza via via capace di altri sapori e di altri riti.

 È da qui, dall’evento dell’incontro già nitido ma non ancora completo, che può iniziare il cammino della conoscenza che, oggi forse ancor più di ieri, converge fino ad essere un tutt’uno con quello della conversione, ossia di una vera *metà-noia* che porterà i giovani,
con i ritmi di ogni crescita, con gli inevitabili alti-e-bassi di ogni ascesi, ad assumere su di sé «il grande sì della fede», lasciandosi personalmente sagomare da esso nella propria e specifica esistenza, con i suoi talenti e la sua vocazione. Il sì della fede che, a cerchi concentrici, maturerà fino ad includere e a riconoscersi nel sì che la Chiesa dice a Cristo, in tutte le sue fibre e fino al cuore del mondo, dunque con la disponibilità a compromettersi anche pubblicamente, sapendo andare quando serve contro-corrente. Giovanni Paolo II ebbe un giorno ad osservare che il «problema essenziale della giovinezza è profondamente personalistico» (Giovanni Paolo II, Varcare le soglie della speranza, pag121), e per ciò stesso rivolto anzitutto all’interiorità personale, e quindi alla vita vissuta nella sua intezza. Su questo asse caratteristico del personalismo cristiano il giovane saprà gradatamente innestare esperienze e scoperte, gioie e insuccessi, ma avendo anzitutto preso coscienza che «la verità non è un’imposizione. Né è semplicemente un insieme di regole. È la scoperta di Uno che non ci tradisce mai, di Uno del quale possiamo sempre fidarci» (Benedetto XVI, Discorso all’Incontro con i giovani e seminaristi, New York, 19 aprile 2008).

Anche Papa Ratzinger, come il suo grande predecessore, non mortifica i giovani né li giudica. Neppure noi li giudichiamo, vogliamo piuttosto dare loro fiducia: sappiamo che sono profondamente buoni, e insieme spesso smarriti, alla ricerca di ideali non fittizi, per cui spendere la vita. E talvolta la sanno generosamente spendere fino al sacrificio! Il problema dei giovani sono gli adulti. Essi non respingono l’autorità, cercano l’autorevolezza dei testimoni e dei maestri. Certo che vediamo i loro comportamenti contradditori, a volte ancora adolescenziali; a volte trasgressivi e gravi. Lo stesso bullismo tuttavia è anche segno di un vuoto dell’anima e un’implicita richiesta d’aiuto. Esperta come deve essere in umanità, la Chiesa non si fa ingannare dalle apparenze e sa di dover leggere dietro di esse, dove si celano le movenze più interiori e profonde della persona, e dove arde il desiderio di una vita piena, di traguardi coraggiosi, per i quali vale davvero la pena di vivere.

Compito della comunità cristiana e dei suoi educatori è far emergere dal mazzo delle aspirazioni i buoni sogni e i buoni
desideri, fra tutti il desiderio di Dio. I giovani d’oggi vivono quasi per l’intero arco della loro giornata in qualche modo “connessi”, ossia collegati a questo e quel mezzo di comunicazione, e dunque l’abilità suasiva dei media è potente, perché lusinga e promette: promette anche ciò che non può mantenere. Per questo è di vitale importanza insinuare nei giovani la voglia di non concedersi acriticamente, di non consegnare se stessi, e i loro anni migliori, ad una cultura che pervade mentre snerva, e che blandisce mentre smonta. La progressiva confidenza con i media di ispirazione cristiana li aiuterà in questa opera di disincanto e di spogliazione delle mitologie e dei lustrini. Seppur questo non può essere un alibi per nessuno, neppure per i grandi network e il sottile habitat che riescono a insinuare.

A tutti è noto il livello delle proposte e il vuoto-spinto a cui certi programmi arrivano. Per chi è ancora inesperto e per chi non ha il senso critico necessario, la televisione diventa facilmente un territorio senza regole in cui, magari all’insega apparentemente neutra del marketing, trovano facile veicolazione anche modelli distorti di vita. I media nel mondo occidentale, compresa la nostra Italia, stanno caricandosi di una responsabilità enorme: nonostante proposte apprezzabili, troppo frequente è la diffusione suadente di illusioni, nonché il depistaggio rispetto a ciò che conta, a ciò che vale, a ciò che costruisce le persone e le comunità. C’è da chiedersi a chi giova tale impostazione.

A proposito di media, non può sfuggirci il destino verso cui sta strutturalmente andando la televisione in tutta Europa, ossia la trasmutazione del sistema analogico a quello digitale, assai più raffinato nelle prestazioni tecniche e potenzialmente più largo di opportunità. Per capirci, avremo presto (non oltre il 2012) molti canali in più, liberamente fruibili da ogni apparecchio. Auspichiamo che ci siano in misura adeguata fornitori di contenuti disposti ad entrare e a svolgere una missione che, oltre i legittimi rientri, sappia farsi carico anche dell’inevitabile valenza civile e culturale dell’operazione. Si innesta qui l’esperienza dell’ancora giovane Sat2000, che da tempo si va preparando proprio per questi nuovi scenari. Il rischio non remoto, dicono gli esperti, è che i nuovi spazi diventino appannaggio delle industrie pornografiche presenti sul
piano internazionale. Ovviamente nessuno vuole demonizzare un sistema ancora tutto da provare, tuttavia è necessario che le autorità competenti sappiano fin d’ora vigilare su questo delicato processo, e all’occorrenza intervenire per indirizzarlo su binari di effettivo valore pubblico.

7. Parlavamo di giovani, e non possiamo non fare un cenno ai nostri Sacerdoti, molti dei quali sono proprio a fianco dei giovani per aiutarli nelle dinamiche della crescita e della maturazione. Parlo sempre volentieri di loro, perché tra noi e loro esiste un legame certamente affettivo, ma innanzitutto sacramentale, che a titolo unico li rende partecipi della nostra missione pastorale. Lo scorso giovedì santo, Papa Benedetto, commentando il libro del Deuteronomio al capitolo 18, dove si descrive l’essenza del sacerdozio vetero-testamentario – astare coram te et tibi ministrare – aggiungeva che oggi il Sacerdote deve «tener sveglio il mondo per Dio. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità. Dritto nell’impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre» (Omelia della Messa del Crisma, 20 marzo 2008). Ecco come ci piace pensare ai nostri Sacerdoti: compiono un servizio unico per Dio e per ciò stesso compiono un servizio ineguagliabile per i loro fratelli. Impavidi e disposti a portare le prove che il servizio al Signore e alla Chiesa comporta, perché partecipi del culto che Cristo ha reso al Padre: donarsi fino alla fine (cfr. ibidem.). Donarsi in primo luogo ai giovani, ma donarsi a tutti coloro ai quali la Chiesa li invia, anzi a tutti coloro che incontrano. Sappiamo che il lavoro pastorale non è un giogo leggero (cfr. Mt 11,30), non è un’occupazione a tempo, per determinate ore, o solo in determinate condizioni: impegna sempre, anche quando si è al cospetto di Dio e ovunque, quale che sia il campo della missione. Sui nostri Sacerdoti ricade, oltre al lavoro ordinario, anche lo sforzo di rinnovamento della pastorale. Sono al crocevia di impegni e progetti, rispetto ai quali faranno bene a cercare ogni opportuna collaborazione che esplichi la partecipazione anche dei laici alla missione della Chiesa, ai compiti della parrocchia.
(cfr. Lumen Gentium, nn. 30-39; Apostolica Actuositatem, n. 10). Diceva provocatoriamente un osservatore di cose politiche, riferendosi ad uno dei tanti disagi sociali che affliggono il Paese: «A parlare col popolo sono rimasti solo i parroci». E la frase fu portata anche nel titolo, perché forse bruciasse di più. Più realisticamente, noi pensiamo che i nostri preti, grazie ad una solida e continua formazione, “si perdono” nella comunità per sostenerla e risollevarla. A loro, dunque la nostra gratitudine.

Per affinità con l’ambito pastorale, vorrei far cenno al ventennale del documento Sovvenire alle necessità della Chiesa che, appunto, nel 1988 fu dai Vescovi donato alla comunità ecclesiale. Il testo obbediva allora ad una necessità contingente: fornire un’informazione completa e corretta sui nuovi modi con cui avrebbero potuto contribuire alla vita economica della Chiesa. Per la prima volta, dopo tanti anni, la Chiesa italiana rinunciava ad ogni automatismo e garanzia. Da quel momento, tutto veniva affidato unicamente alla volontà dei cittadini italiani, alla loro generosità e alla loro fiducia nella Chiesa. Vogliamo ringraziare tutti per il sostegno di questi due decenni, senza però dimenticare che il sistema si fonderà sempre sulla fiducia, perché nulla vi è di automatico. Fiducia che anche in futuro la nostra Chiesa dovrà saper meritare con quelle scelte che sono intrinseche al Vangelo: con la sua testimonianza limpida, con i suoi comportamenti, con la sua credibilità.

In questa assemblea discuteremo e, nel caso, approveremo un nuovo testo, che facendo leva sui criteri-guida del documento precedente – la trasparenza e la partecipazione – esprimerà con parole comprensibili all’uomo di oggi concetti presenti da sempre nella comunità, nella quale tutti sono chiamati a donare sulla base delle proprie possibilità e in virtù di un forte, profondo senso di appartenenza. Il nuovo sistema di sostegno economico, vent’anni fa, lanciò anche un’altra sfida sul versante della comunicazione. Rivolgendosi anche a chi non partecipa alla vita della comunità cristiana, abbiamo informato e sensibilizzato gli italiani; ma forse non ancora abbastanza, stando anche a recenti casi di mala-informazione che tuttavia, ne siamo sicuri, non distoglieranno i fedeli dal contribuire alla vita della loro Chiesa, e i cittadini pur non
praticanti dal partecipare anche solo a livello simbolico ad una missione che ha la loro stima.

8. Com’è noto, nel nostro Paese il 13 e 14 aprile si sono svolte le elezioni politiche generali, a cui erano state associate le elezioni di due consigli regionali, di una serie di consigli provinciali e di oltre cinquecento consigli comunali. Nonostante infauste previsioni, la partecipazione al voto si è mantenuta alta, e questo è un segno importante di consapevolezza e di maturità del nostro popolo. Ora, al di là di quelle che sono state le specificazioni del voto, ci si attende un periodo di operosa stabilità, al quale costruttivamente partecipino tutte le forze politiche, nei ruoli loro assegnati. Nella citata circostanza, la Chiesa – com’è stato da più parti riconosciuto – si è scrupolosamente attenuta ai suoi compiti e, conformemente ad un costume ben collaudato, non si è schierata, ma certo non si è neppure ritirata. In coincidenza infatti con le due ultime sessioni del Consiglio Permanente, quella di gennaio e quella di marzo, io stesso mi ero permesso di richiamare, nel quadro di una presenza che deve evitare l’irrilevanza, i criteri di una sapiente e adeguata partecipazione dei credenti al voto, riscontrando nello stesso Consiglio Permanente una grande e incoraggiante sintonia.

Non possiamo ora, nella nuova situazione, non sperare che in tutti vi sia una più forte responsabilità in ordine all’affronto dei grandi problemi che affliggono il Paese, e ai quali bisogna saper dare ora risposte sagge ma anche sollecite: non tanto nell’interesse dell’una e dell’altra parte politica o componente sociale, ma anzitutto per il bene comune della Nazione. Vorremmo per un istante, e in nome della nostra specifica responsabilità, insistere sul fattore tempo, che anche moralmente è un elemento decisivo in ordine ad una politica buona: ci sono lungaggini e palleggiamenti che, oltre ad essere irrazionali e autolesionistici, offendono i cittadini, che attendono risposta in ordine ai beni che sono essenziali alla vita e alla dignità umana. Oltre al problema gravissimo e urgente dei rifiuti urbani della Campania, per la cui soluzione all’intervento delle pubbliche autorità deve corrispondere la responsabile collaborazione delle popolazioni, una serie di attese si apposta sul fronte degli stipendi e delle pensioni, per una difesa reale del potere d’acquisto, un’altra serie riguarda la famiglia:

Una parola qui non possiamo non dirla per l’intervento operato sulle Linee guida relative alla legge sulla fecondazione assistita. Da vari e qualificati osservatori si è già eccepito sul merito e sui tempi del provvedimento. Infrangendo un delicatissimo bilanciamento delle esigenze in campo, esso comporta oggettivamente il rischio di promuovere una mentalità eugenetica, inaccettabile ieri al pari di oggi. È da auspicare che i criteri ispiratori e le disposizioni della legge 40 non siano oggetto di interventi volti a stravolgere il punto di equilibrio raggiunto dal Parlamento, e poi chiaramente confermato dall’esito referendario, ma al contrario possano trovare piena attuazione in uno spirito di condivisa attenzione alla vita.

Una frontiera di impegno particolarmente urgente è quella relativa alle morti sul lavoro. Gli episodi luttuosi infatti si vanno ripetendo con una cadenza stupefacente, segnale di un comparto bisognoso di maggiore attenzione. Bisogna qui saper passare con prontezza dalle denunce ai fatti concreti, agli investimenti
precauzionali, alle verifiche e ai controlli. Tutti i soggetti devono fare la loro parte, con un supplemento di responsabilità; ma è dagli imprenditori in particolare che si attendono quelle provviste e quelle innovazioni strutturali che solo possono garantire il successo degli altri interventi. La vita è sacra, e distintamente lo è quella impegnata sul lavoro duro e rischioso.

Altri fronti che ci permettiamo con accuratezza di segnalare è la dignità di tutto il sistema scolastico, all’interno del quale noi vediamo la prospettiva concreta di un’effettiva libertà, pluralità e autonomia anche economica, che deve essere assunta in modo organico e propositivo.

Segnaliamo inoltre l’urgenza di approntare e affinare delle buone politiche volte ad una reale integrazione dei cittadini immigrati che legittimamente soggiornano sul nostro suolo. Mentre per ciascuno di quelli che tentano di entrare nel nostro Paese bisogna trovare un continuo equilibrio tra esigenze e attese, tenendo alto il rispetto dei diritti delle persone, che sono poi doveri di civiltà. Pare a me che si debba evitare, per questi nuovi venuti e le loro famiglie, il formarsi di enclave a loro destinate che, se in un primo momento potrebbero apparire una soluzione emergenziale, diventano presto dei ghetti non tollerabili. A chi vuole stabilirsi in Italia si deve arrivare a proporre un patto di cittadinanza che, mettendo in chiaro diritti e doveri, non ricerchi scorciatoie illusorie. L’identità del nostro popolo non è sorta oggi, perché si è consolidata in una storia secolare, e per questo da una parte chiede rispetto e dall’altra rimane aperta e capace di incontrare altre culture, nella prospettiva di un’identità arricchita per tutti. In ogni caso, dobbiamo farci tutti guidare dalla consapevolezza delle dimensioni globali del fenomeno e dal suo carattere emblematico per la nostra epoca. Su questo scenario frastagliato, la Chiesa si va prodigando con una generosità a tutti nota, attraverso la Fondazione Migrantes, la Caritas e altre strutture di volontariato, investendo non poche risorse di personale e mezzi. Che tuttavia non bastano mai, perché restano evidentemente insostituibili altri livelli di responsabilità e di intervento.

9. Una parola ci pare di poter dire sul crescente bisogno di sicurezza che viene registrato dagli osservatori sociali e di cui tanto s’è discusso nel periodo della campagna elettorale. Infatti, anche per
i sensori che noi pastoralmente abbiamo nelle diverse realtà territoriali, ci pare di avvertire che si va qui esprimendo un’esigenza incoercibile di persone e famiglie, a cui sarà bene che i pubblici poteri sappiano, ai vari livelli, dare risposte calibrate ed efficaci. Una risposta disattesa o differita potrebbe in questo caso moltiplicare i problemi, anziché attenuarli. Lo annotava ormai anni or sono Giovanni Paolo II ricevendo un gruppo di politici: «L’adozione di misure efficaci anche in questo caso sarebbe di grande aiuto per accrescere la fiducia nelle Istituzioni e il senso della comune cittadinanza» (Discorso agli Amministratori della Regione Lazio, del Comune di Roma e della Provincia di Roma, 18 gennaio 2001). Nel gennaio di quest’anno, il suo Successore Benedetto XVI non è stato certo generico o evasivo (cfr. Discorso agli Amministratori della Regione Lazio, del Comune di Roma e della Provincia di Roma, 10 gennaio 2008). Difficile tuttavia non risalire a quella che a me pare la radice di questa insicurezza, che prima di essere un sospetto verso gli altri, è senso dell’isolamento in cui molti cittadini oggi si trovano un po’ a motivo dell’organizzazione sociale, e un po’ a causa anche delle condizioni soggettive. C’è infatti un’insicurezza esterna e ambientale, legata ai movimenti delle persone come all’esposizione delle abitazioni; ma c’è anche un’insicurezza sui valori che devono interiormente rassicurare le persone, e renderle più salde.

A questo riguardo, vorrei segnalare che un contributo al bisogno di sicurezza, anche se non immediatamente diretto, viene dalle comunità cristiane presenti sul territorio, e distribuite a rete nelle situazioni urbane come in quelle dei centri medi, ma anche piccoli e piccolissimi: ed è la valorizzazione della dimensione sociale della fede, degli incontri e degli ambienti ad essa collegati. In modo sintetico, mi piace vedere il “sagrato” come figura simbolica della Chiesa vicina e incarnata tra la gente in tutte le sue forme: dalle parrocchie alle aggregazioni antiche e nuove. Il sagrato è stato nell’ultima stagione riscoperto nelle sue valenze religiose e civili, non solo a cerniera tra il sacro e il profano – come era stato nei tempi antichi – ma anche quale luogo dell’accoglienza e dell’incontro, dell’orientamento a Dio come al prossimo. In altre parole, sarà utile se lo spazio antecedente la chiesa, anziché via di
fuga o spiazzo che si attraversa frettolosamente, diventa luogo del dialogo, dell’amicizia e dell’ascolto. Ci sono tanti dolori nascosti, sofferenze prolungate, solitudini non volute, vuoti lancinanti (si pensi alle 23 mila persone scomparse, che da qualcuno sono attese e cercate, magari tra incomprensione e sospetti): socializzare queste situazioni, come pure i traguardi e le riuscite che rendono felice questa o quella famiglia, torna oggi ad essere importante. E potrebbe essere parte di un’iniziativa pastorale che sta a cavallo con la dimensione civile, dove la presenza di fedeli a ciò portati, come pure l’opera di diffusione dei nostri media, possono dare quel tocco di accorta vitalità, che non è disturbo per l’azione sacra ma neppure si confonde con i marciapiedi vocianti e casuali. E ciò in un’ottica di rivalorizzazione anche di altri ambienti comunitari come l’oratorio, l’asilo parrocchiale, la sala della comunità, e di momenti socializzanti, tipici della pietà popolare, quali sono le feste patronali e le sagre del paese o del rione.

In questo contesto, vorrei rinnovare l’assidua vicinanza e la cordiale solidarietà a quei nostri Confratelli che operano nelle zone più difficili del Paese, perché ad alta infiltrazione malavitoso o perché segnate da gravi disagi e dall’abbandono. È soprattutto a servizio dei ragazzi e dei giovani che la loro opera è straordinariamente meritoria: là dove tutto o quasi congiura all’inchirio, questi Vescovi, con i loro collaboratori, gettano ponti e organizzano la speranza. L’Italia intera deve essere loro grata.

Concludo questa ampia rassegna di temi con un riferimento della Spe Salvi a quell’affidabile speranza (cfr. n. 1) di cui parla il Papa, e che rende sicura la promessa del Signore: Lui è con noi (cfr. Mt 28,20), perché noi siamo con Lui (cfr Gv 14,3), e in Lui sviluppiamo pensieri e progetti destinati alle nostre Chiese. Ci guidi Maria, la “stella del mattino” (cfr. Spe Salvi, n. 49), ci assistano i Santi patroni d’Italia, Francesco e Caterina, e i Santi ai quali sono consegnate le nostre Diocesi. Grazie.

Angelo Card. Bagnasco
Presidente
ATTI DEL VESCOVO
Festa della Madonna del Castello  
Castrovillari, 1 maggio 2008

Nel cuore della primavera, quando il pensiero di molti è rivolto alla terra, Castrovillari è in festa per invitare il credente a guardare al cielo. Non per contemplare la fatua scia delleperseidi, come nella notte di San Lorenzo, ma la luminosa e intramontabile luce di una creatura che la liturgia odierna celebra come “Madonna del castello”.

Porgo un caloroso saluto al carissimo rettore, don Carmine De Bartolo che con tanto zelo guida questo santuario, saluto anche don Carmine Scaravaglione. Saluto il Signor Sindaco che con la sua gentile consorte onora con la sua presenza tutta la comunità, alle autorità civili e militari e a tutto il popolo santo di Dio qui convenuto per render omaggio alla Mamma celeste.

Nella devozione a Maria, si è soliti invocare la Vergine con diversi titoli: quelli della tradizione sono chiamati Litanie Lauretane, ma poi arricchite dall’insegnamento dei Sommi Pontefici e dagli spontanei slanci popolari. Fra questi titoli attribuiti a Maria c’è anche quello che nella nostra tradizione la venera come “Madonna del Castello”. Ed in questo giorno così solenne che da inizio al mese di maggio interamente dedicato alla pietà mariana, si inserisce a pieno titolo anche la celebrazione odierna dedicata alla Madonna unitamente alla memoria liturgica di San Giuseppe Artigiano sposo di Maria e Patrono dei lavoratori.

Pertanto, è mia intenzione offrirvi in questa solennità, una riflessione sulla regalità di Maria - dal punto di vista biblico-teologico - per meglio collegare la Madonna alla simbologia del castello inteso nella tradizione cristiana come anello privilegiato dell’unione dell’infinito con il finito. Secondo la prospettiva biblica: come dunque Cristo in forza della sua risurrezione è stato costituito Signore, così ogni suo discepolo diviene partecipe della sua regalità. “Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono” (Ap. 3,21). Così ha promesso il Risorto ad ogni suo discepolo: la partecipazione alla sua regalità. Questa partecipazione raggiunge in Maria un grado eminente e superiore ad ogni altro, così che a titolo unico Ella può e deve essere
invocata come nostra Regina. Le ragioni per cui Maria partecipa in modo eminente alla dignità regale di Cristo sono tre. La prima ragione della sua regalità è rinvenibile nella sua divina maternità. Del figlio che sarà partorito da Maria è detto: “il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo Padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine”. Ne segue che Maria stessa è Regina, avendo concepito e generato un Figlio che nel medesimo istante del suo concepimento era re e signore di tutte le cose. S. Giovanni Damasceno scrive: “E’ veramente diventata Signora di tutta la creazione nel momento in cui divenne Madre del Creatore”. La seconda ragione per cui Maria deve essere proclamata regina è la parte singolare che Ella ebbe nell’opera della nostra redenzione. Scrivendo ai cristiani, l’apostolo Pietro dice: “voi non siete stati redenti con oro e argento, beni corrottibili, ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia” (1Pt 1,18). Noi non apparteniamo a noi stessi, ma a Cristo che ci ha “comprati a caro prezzo” (1Cor 6,20). Ora, per divina volontà, Maria fu strettamente associata all’atto redentivo di Cristo, sotto la Croce. Quindi, “come Cristo per il titolo speciale della redenzione è nostro Signore e nostro re, così anche la Vergine beata è nostra Signora e regina” dal momento che ha volontariamente offerto il suo Figlio “desiderando, chiedendo e procurando in modo singolare la nostra salvezza”.

La terza ragione è che Maria partecipa in modo singolare al regno con cui Gesù risorto regna ora nelle menti e nei cuori dei suoi discepoli. Egli infatti attraverso il dono del suo Santo Spirito che ci viene fatto mediante i sacramenti della fede, ci configura intimamente a Lui. Ad ogni grazia che proviene solamente da Cristo come dalla sua sorgente Maria coopera ora colla sua preghiera di intercessione. Nel prefazio mariano che ci introduce alla preghiera eucaristica, la fede della Chiesa circa la regalità di Maria è stupendamente espressa: “Accanto a Lui ha voluto esaltare la Vergine Maria, che ha sopportato con fortezza l’ignominia della Croce di Cristo. Tu l’hai innalzata accanto a Lui … dove regna gloriosa e intercede per tutti gli uomini, avvocata di grazia e regina dell’Universo”.

Riproporre oggi una riflessione su questo antichissimo titolo attribuito alla madre di Gesù può sembrare fuori dal tempo, in virtù dei mutamenti culturali e teologici che segnano la vita di oggi. Sul piano
culturale, infatti, l’età contemporanea, segnata dal tramonto della forma monarchica di governo, rifiuta l’idea dei privilegi dei re e delle regine: la sensibilità democratica prevalente nella cultura occidentale non riconosce più come positivi i modelli monarchici, che laddove continuano a sussistere, sono spesso ridotti a ornamento (a volte semplicemente folkloristico) della vita politica. Sul piano teologico, poi, l’attribuzione alla madre di Gesù del titolo di Regina appare in contraddizione con l’immagine biblica della Vergine, ritratta nei vangeli come una povera donna del popolo d’Israele, senza alcuna relazione con la monarchia erodiana, che guidava il paese al tempo di Gesù, né con l’impero romano; d’altra parte, la coscienza teologica contemporanea rifiuta ogni immagine trionfalistica della figura di Maria, che tenda a separarla dagli altri credenti, preferendo piuttosto recuperare la concretenesse personale della Vergine e la sua vicinanza al popolo di Dio che è la chiesa.

Tuttavia, non può essere disperso il senso dell’esperienza dei cristiani, i quali sin dai primi secoli della vita della chiesa hanno riconosciuto la madre di Gesù come “Regina”: occorre, piuttosto, comprendere le ragioni di questa particolare prospettiva mariana e verificarne il significato per le donne e per gli uomini di oggi. D’altra parte, la storia delle religioni insegna che il tempio, il santuario, è sempre costruito come uno spazio vuoto nel quale la divinità può abitare e può incontrare l’uomo. E per i cristiani è Maria, la donna della totale apertura alla volontà di Dio, lo spazio totalmente vuoto di sé, ma, proprio perché vuoto, capace di accogliere la pienezza della divinità che abita corporalmente in Cristo.

Nella confusione dell’oggi, vi esorto a percorrere la via della bellezza che secondo alcuni teologi salverà il mondo, e ci aiuterà a riscoprire la regalità della dogana della salvezza: la tradizione cristiana ha sempre associato la bellezza alla figura della Madre di Dio. Il Salmo 44 (45), che canta la bellezza del re-messia, ma anche quella della sua sposa, è stato interpretato in senso mariano: “al re piacerà la tua bellezza […] la figlia del re è tutta splendore, gemme e tessuto d’oro è il suo vestito” (Sal 44 [45], 12.14).

La figura della Regina, rivelatrice della potenza e della misericordia della madre di Gesù, mostra anche la sua bellezza, che è il riflesso della bellezza del Dio trinitario sulle creature. La regalità di
Maria, infine e costrensiva e unitiva, perché è venerata dalle tre grandi religioni monoteistiche e perciò rende feconda ogni forma di religiosità. Maria è Colei che, forse, può convincere cattolici, islamici, ebrei e tutte le altre religioni, che attraverso la tenerezza, attraverso la misericordia, la religione è la via per la pace, per la fecondità: è la via per la vita e non una via per giustificare le aggressioni, le guerre, la morte. Maria rende davvero feconda la vita di questa Città e credo che la grande intuizione dei nostri padri sia stata proprio questa: affidare la Città a Maria, perché Lei “qualifichi” la vita stessa di questa comunità umana e di questa comunità ecclesiale. A corroborare quanto abbiamo finora affermato ci tornano a conforto anche i versi del più grande dei poeti: “In Te s’aduna quantunque in creatura è di bontade”, dice Dante nella Divina Commedia, proprio per ribadire che Maria è Regina perché è Madre di Cristo, il Re, ed ancora, perché eccelle su tutte le creature, in santità. Non si può riflettere sul ruolo dei santuari senza tener conto della figura di Maria nella vita dei fedeli. La stragrande maggioranza dei santuari nel mondo, infatti, è dedicata alla Madre di Dio: per l’Italia, addirittura, circa il novanta per cento dei santuari ha assunto uno degli innumerevoli titoli con i quali la Vergine è venerata dai cristiani.

La maggior parte dei santuari, dunque, rivela esplicitamente la sua dimensione mariana, a partire dalle considerazioni sulla stessa origine di ciascuno di loro. Spesso, infatti, la loro fondazione è legata ad un avvenimento più o meno straordinario, in cui la madre di Gesù è stata protagonista. In tutti i santuari mariani, poi, permangono i segni multiformi della devozione ininterrotta alla madre di Dio, attraverso gli ex-voto, i pellegrinaggi, le manifestazioni popolari. Tale devozione, in verità, non si è sempre espressa in maniera ortodossa; in molti casi un culto esagerato ha rivelato una concezione degenerata della fede cristiana e sono state attribuite alla Vergine delle funzioni che in realtà sono proprie di Dio. E, tuttavia, le stesse degenerazioni, pur richiedendo di essere “purificate” ed “evangelizzate”, appaiono come il segno dell’amore smisurato dei fedeli per la madre di Gesù, e per questo devono essere, innanzi tutto, “interpretate”.

Allora come le generazioni che ci hanno preceduto e che ogni anno sono salite a questo bellissimo luogo dove la presenza della Madonna è diventata così tenera e così accogliente; come le generazioni precedenti noi guardiamo a Maria e Le chiediamo che ci dia la sua
forza, la sua capacità di fede, Lei che è stata, come ha scritto il Servo di Dio Giovanni Paolo II nella straordinaria Enciclica *Redemptoris Mater*, pellegrina della fede dietro suo Figlio.

Noi vogliamo stare con lei, amarla, radunarci come tante volte è accaduto nell’immaginario del popolo cristiano, raccoglierci dentro le pieghe del suo mantello. Ma in quel momento Maria è l’immagine della Chiesa perciò noi vogliamo stare dentro il mantello della Chiesa, dentro il suo abbraccio; noi chiediamo a Maria che renda meno duro il nostro cammino, ma sopratutto che vivendo questa quotidiana battaglia contro il male, nel nome del Signore, noi possiamo cominciare a sperimentare la tenerezza di Maria verso di noi, la tenerezza di Maria verso il Signore Gesù Cristo così che anche noi, ammessi a questa tenerezza che stringe Maria a suo figlio e che stringe Maria a noi, possiamo partecipare dell’esperienza più bella della vita: quella di sentirsi veramente fratelli del Signore, figli di Dio e figli di Maria. Aiutaci, Vergine dell’ascolto, umile e piccola rispetto ad ogni misura di grandezza umana, a seguire sempre la via dell’umiltà, a scegliere sempre e solo la forza della legge morale per rifiutare in tutto la legge della forza. Aiutaci ad essere come Te affidati all’Eterno, pronti a pagare il prezzo del si detto all’amore, capaci di perseverare fino alla fine, anche quando ai piedi della Croce ci venisse ancora affidato il compito di un amore più grande, come fu per Te quando il Tuo Figlio crocifisso e abbandonato Ti dichiarò madre nostra, madre dei peccatori, bisognosi di convertirsi in costruttori di pace, testimoni di verità e di giustizia. Essendo madre dell’umanità Maria è perennemente presente nella vita dei cristiani. Una volta due confratelli chiesero a P. Pio da Pietrelcina se la Madonna era presente nella sua cella durante le flagellazioni che spesso egli pativa nel suo corpo, come appariva dalla maglia bagnata di sangue. “Chiedetemi piuttosto - rispose P. Pio - se la Madonna è mai andata via da questa cella!”. “Maria - diceva S. Bernardo - è tutta la ragione della nostra speranza”. La Madonna ci salva. La Madonna ci dona la vita. La Madonna ci arricchisce di Dio. Ella ci ripete con lo Spirito Santo: “Chi trova Me, trova la vita, e avrà la salvezza dal Signore” (Pro 8,35); e ancora: “Io ho tutte le ricchezze per arricchire quelli che mi amano” (Pro 8,21). Non a caso, S. Pio X, per restaurare ogni cosa in Cristo, nella Chiesa e nel mondo, propose come mezzo primario la devozione alla Madonna. S. Pier Damiani ci conforta così: “Tutto ciò che c’è di
più grande è inferiore a Maria; solo il Creatore supera questa creatura”. La liturgia che abbiamo ascoltato fa risuonare nelle nostre orecchie la voce del salmista che presenta Maria come la città di Dio in cui abita la giustizia. L’anamnesi della storia della Pasqua ha fissato il ricordo dell’accorrere a quella tomba da parte di Maria di Magdala e dell’altra Maria (che di certo non è la madre), le quali con la madre presenziarono alla crocifissione di Gesù. Tra i perché dell’omissione si può supporre che la madre permase in quell’alba nella casa in cui l’apostolo che Gesù amava l’aveva ospitata. Eppure Maria nella risurrezione di Gesù fu certa presenza. Non pochi episodi della storia e della fede sono verità anche se non giungono agli onori delle cronache. La pericope matteana richiama la trama lucana dell’annuncio angelico e dell’incontro con Elisabetta. Maria a Nazaret accoglie l’annuncio che è giunta la pienezza del tempo. Nei pressi del sepolcro di Gesù, Maria di Magdala e l’altra Maria ricevono l’annuncio angelico che si è compiuta la pienezza del tempo, attraverso la Risurrezione, perché l’umanità di Gesù, il Signore e Messia, è rinata a vita nuova nella risurrezione e questo evento esse annunciano agli apostoli. A Nazareth Maria esce dal timore perché ha trovato grazia presso Dio; al sepolcro le donne smettono di temere perché la parola di Gesù, familiare e confortante indica le vie della nuova missione.

Il mistero di Maria alimenta nei credenti non solo una particolare speranza, ma indica a tutti la meta finale da raggiungere, quella che i teologi chiamano escatologica e che la Sacra Scrittura presenta come il trionfo di “cieli nuovi e terra nuova” (Ap 21,1), quando Cristo sarà tutto in tutto (Col 3,11; Ef 1,20-23). Questo è il piano della salvezza che Gesù Cristo ci ha rivelato e realizzato attraverso la sua morte e risurrezione. Cari giovani e fedeli tutti qui convenuti, guardate a Maria, nostra celestiale mamma, ed invocatela con fiducia! La celebrazione odierna contribuirà ad offrirvi l’occasione propizia per sperimentare ancora una volta la sua materna premura. Maria ci aiuterà a sentirci parte integrante della Chiesa e ci spingerà a non aver paura nell’assumerci le nostre responsabilità di testimoni credibili dell’amore di Dio. Ed è con questi sentimenti che di gran cuore vi benedico.

Amen

✠ Vincenzo Vescovo
Intervento al Convegno A.V.O
Sibari, 2 Maggio 2008

Carissimi fratelli e sorelle,
sono lieto di poter esser qui tra voi, oggi, per un incontro che già da tempo avrei voluto ci fosse stato, ed al quale, mi auguro, altri ne seguiranno. Ciò dico, ringraziandovi dell’invito, perché, sin dall’inizio del mio ministero nella nostra diocesi, utilizzando un termine dal sapore giornalistico ma che ben rende l’idea, ho avviato una sorta di viaggio pastorale nei luoghi della sofferenza: sono stato diverse volte tra i detenuti del carcere di Castrovillari, ma anche tra i pazienti degli ospedali di Castrovillari e Trebisacce e dell’hospice di Cassano.

In queste come in altre strutture sanitarie, ho incontrato, conosciuto ed apprezzato voi volontari dell’Avo, associazione che sperimenta la mano tesa della Provvidenza per gli ammalati che soffrono la solitudine e il bisogno e che, per espressa volontà del fondatore, professor Erminio Longhini, nei suoi ideali e nelle sue iniziative, vuole ispirarsi ai valori evangelici.

Con umiltà ed intelligenza, svolgete un compito essenziale: stare vicino all’uomo, la creatura che è quanto di più prezioso, e insieme di più fragile, esista sulla Terra. Il dolore e la malattia sono parte integrante di esso. E ovunque vi sia sofferenza, vi sono i volontari dell’Avo, che realizzano la loro missione accanto agli ammalati ed agli anziani, accogliendo i loro bisogni di ascolto e compiendo tutti quei gesti che un autentico sentimento di solidarietà consente.

È un modo discreto, ma di grande concretezza, per testimoniare che indifferenza e individualismo si possono superare, attraverso un sentimento di maggior attenzione, empatia e solidarietà nei confronti del prossimo, all’interno di un’organizzazione che nello stesso tempo promuove momenti di incontro e socializzazione finalizzati a creare un forte spirito di gruppo.

L’Avo, in sintesi, è una affettuosa presenza, che si traduce nel cortese ascolto delle domande degli ammalati, in piccoli aiuti nei movimenti o anche nella semplice compagnia nelle notti insonni, e con l'unico fine di farli uscire dal mondo delle loro preoccupazioni e dal loro inevitabile senso di solitudine.
Perché tale senso di solidarietà, che costituisce l’anima di questo specifico voluntariato, raggiunga veramente i suoi scopi e possa trasformarsi in una presenza affettuosa e pienamente disponibile, si richiede l’effettiva presenza nel volontario di alcune qualità naturali nel modo di essere e di esprimersi, la conoscenza di alcune tecniche di comportamento nel personale rapporto con il malato che gli è stato affidato.

Tutta la filosofia che sottende alle attività dei volontari ospedalieri è quella di attribuire al malato il suo posto di vertice, in quanto uomo, ma nello stesso tempo ricevere da questo spontaneo e libero aiuto piena gratificazione che si concretizza nel famoso detto “aiutare per essere aiutati” che attinge al principio evangelico secondo il quale “è dando che si riceve”.

Cristo, allora, sia guida anche per voi, che offrite amore a chi vive nella sofferenza, come dovrebbe fare ogni credente, dal momento che non è consentito a nessuno passare oltre di fronte a chi è provato dalla malattia.

Forti del suo esempio, torniamo a prenderci cura di noi stessi e del nostro prossimo, e non solo dei nostri desideri e della nostra bramosie di possesso: in questi anni, l’uomo è andato avanti così rapidamente che ora deve fermarsi un attimo per consentire alla sua anima di raggiungerlo. Insieme, invochiamo il Signore perché ci restituisca il gusto della quiete, della pacatezza e del silenzio, facendoci ritrovare la capacità del dialogo e dell’ascolto, donandoci così la capacità di guarire dai mali della nostra anima, i più gravi ed oscuri.

Vi affido dunque a Dio: il suo amore, che rende fertile ogni fiore, possa fare anche di noi e delle nostre vite altrettanti fiori, sempiterni e dai colori sgargianti, nel giardino dell’amore divino.

✠ Vincenzo vescovo
Omelia in occasione della Festa del Crocifisso  
Castrovillari, 3 Maggio 2008

Ti adoriamo o Cristo e ti lodiamo,  
perché con la tua croce hai redento il mondo. Alleluia.

Carissimo don Nicola, cari fratelli e sorelle,

la liturgia ci chiama oggi a celebrare la festa del Crocifisso, verso il quale la venerazione dei figli di questa terra è particolarmente accesa.

Come il Cristo crocifisso è innalzato dalla fede nei cuori di coloro che credono, così egli innalza quegli stessi cuori con una speranza che non può essere distrutta, poiché la croce è il segno della redenzione, e nella redenzione è contenuta la promessa della risurrezione e l’inizio della nuova vita.

Seguiamo attentamente il sentiero tracciato da queste sante parole, per mezzo delle quali ci viene annunciato il mistero soave che il Crocifisso di Dio realizza nell’evento pasquale.

Nella sua costante fioritura, l’albero della Croce porta sempre rinnovati frutti di salvezza. Per questo alla Croce guardano fiduciosi i credenti, traendo dal suo mistero di amore, coraggio e vigore per camminare sulle orme del Risorto.

Affrontare ed accogliere il discorso della croce porta con sé la consapevolezza che tali concetti rischiano, come sempre hanno fatto in secoli di storia della cristianità, di produrre divisioni: così fu fin all’inizio, nel rapporto tra Gesù e i discepoli, o nella prima predicazione di Paolo a Corinto. È come se nella Croce, formata da due assi, simbolicamente si incontrassero due volontà: la nostra e quella divina. Poste accanto, non vi sarebbe una Croce, ma soltanto piacere. È solo quando la volontà divina incrocia la nostra che si generano dolore e sofferenza.

Il messaggio della Croce è così entrato nel cuore di tanti uomini e donne, cambiandone l’esistenza. Chi nella fede s’apre alla luce della Croce, trova conforto nella propria sofferenza ed acquista la capacità di lenire la sofferenza altrui.

Di fatto, esiste una relazione diretta tra la capacità di soffrire e quella di aiutare chi soffre. L’esperienza quotidiana insegna che le
persone più sensibili al dolore e maggiormente dedite a lenire le pene altrui sono anche più disposte ad accettare, col sostegno di Dio, le proprie sofferenze.

Da vostro vescovo, desidero condividere con voi tutte le ricchezze che nella fede scaturiscono dalla devozione al Santissimo Crocifisso, che, quale stendardo di salvezza, fu piantato in questa Chiesa dal 1600. Da allora, la croce ha trionfato ed il suo messaggio di liberazione e di salvezza è stato diffuso e propagato in ogni angolo della nostra terra calabra. Contestualmente, rendo omaggio alla fede e all’amore che vi ha motivati ed al potere della croce, che vi ha dato la forza di andare avanti ed eseguire il comando di Cristo: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” (Mt 28, 20).

Ci può essere un messaggio d’amore più straordinario e sbalorditivo? Pare proprio di no. Esso ci ricorda che noi crediamo non in una teoria generica, ma in un Dio che si è fatto vicino a noi nella persona di Gesù di Nazaret; in un Dio che è appassionato per la sua creatura al punto di sacrificare suo Figlio, perché il mondo si salvasse per mezzo di Lui.

Ora questo amore misericordioso si manifesta nel Crocifisso. È Lui che in questa festa siamo chiamati a guardare, Lui che ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue. Tra i cristiani non c’è oggetto sacro o immagine religiosa così diffusa come il Crocifisso. Lo vediamo dappertutto: dentro e fuori le chiese, sulle punte dei campanili, sulle tombe dei cimiteri, nelle case, nei tribunali, nelle scuole. Lo portiamo appeso perfino al collo. Perché? Perché esso è l’espressione di un amore totale, spinto alle estreme conseguenze.

Dobbiamo però confessare che la contemplazione del Crocifisso lascia anche perplessi. Ci sembra assurdo che qualcuno possa salvarci morendo; che possa darci la vita subendo una morte così violenta ed infamante; che possa sostenere la nostra speranza, mentre la fa naufragare in coloro che avevano sperato in lui. E ci sembra scandaloso e blasfemo che Dio, Padre infinitamente buono, permetta che il Figlio innocente sia ucciso per delitti che mai ha commesso. Soprattutto, facciamo fatica a condividere questa fine drammatica.

Quello che appare agli occhi degli uomini come il fallimento più completo, tuttavia, diventa la manifestazione massima della fedeltà a
Dio Padre e del suo amore solidale verso di noi. La croce è certamente scandalo e follia per gli uomini, ma per chi vede in essa l’amore di Colui che ha portato su di sé il male del mondo per salvare l’uomo, essa è “potenza e sapienza di Dio” (1 Cor 1,18-25).

Fissiamo il nostro sguardo con intensità sul Crocifisso. Lasciamoci stupire, ancora una volta, da un amore così grande e sorprendente. Chi guarda a lui con fede sarà guarito dal morso del peccato, che genera morte, e vivrà della vita nuova del Signore Risorto.


Cari fratelli e sorelle, la croce ci mostra dunque un Dio che condivide le sofferenze degli uomini; un Dio che ci ama, che non è rimasto impassibile e distante, ma è venuto in mezzo a noi e ha sacrificato se stesso per la nostra redenzione.

Noi siamo istintivamente attaccati alla vita e non vorremmo perderla. Cristo ci insegna che, per riuscire in ciò, esiste un solo modo: salvarla donandola. Egli dice infatti: “Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna” (Gv 12, 25). Ecco il legno della nostra salvezza, ci ripete l’odierna liturgia: per non naufragare nel mare di questo mondo segnato dall’indifferenza, dall’egoismo, dalla violenza, dalla perdita del senso del peccato e dalla paura della morte, aggrappiamoci a questo legno santo, ed esso ci condurrà all’approdo della nostra salvezza.
L’apostolo Paolo ci fa comprendere ancor più questo mistero d’amore: “Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto, forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori Cristo è morto per noi” (Rm 5, 6). Con questo segno di salvezza, San Benedetto si liberò dal veleno che alcuni cattivi monaci gli offrirono: “A mensa, secondo una loro usanza, presentarono all’abate per la benedizione il recipiente di vetro che conteneva la mortale bevanda. Benedetto alzò la mano e tracciò il segno della croce. Il recipiente era sorretto in mano ad una certa distanza: il santo segno ridusse in frantumi quel vaso di morte, come se al posto di una benedizione vi fosse stata scagliata una pietra”. San Francesco di Paola, in una della sue lettere scriveva: “Amare guardando il Crocifisso, implica sempre un atto di rinuncia a se stessi, il perdere se stessi è proprio quello che ci rende felici”. Santa Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein, che ha attraversato il fuoco della Shoà, ha trovato nella contemplazione del Crocifisso la sintesi più alta della sua filosofia e della sua spiritualità, facendone la risposta al tremendo travaglio del mondo in preda ai totalitarismi del XX secolo.

Come i santi, pur nella nostra umana debolezza, sforziamoci allora anche noi di rinnovare l’impegno di fedele adesione a Cristo, rivolgendo il nostro sguardo al Crocifisso di Dio nella consapevolezza che aderire a Cristo è una scelta esigente.


Ed è con questi sentimenti, che spero facciano breccia nei vostri cuori, che vi impartisco la mia paterna benedizione. Amen

* Vincenzo vescovo

«L’alleanza con te, mio Dio, quando è autentica, quando è vera
diventa inevitabilmente esperienza di croce e di risurrezione. Ed è proprio qui che, spesso, io misuro tutta la mia debolezza, le mie infedeltà, i miei tradimenti. Sì, perché io ho paura della croce: sono spaventato dalla solitudine, dalla sofferenza, dall’abbandono, sono amareggiato dall’ingratitudine, dal rifiuto, dalla cattiveria. E’ come se tutte le fibre del corpo e dell’anima provassero una ribellione indicibile ed ostinata. Ho paura della croce, lo devo confessare, perché mi spaventa una prova che mi fa raggiungere il fondo, mi fa scendere nella fredda ostilità della morte. Eppure solo se il seme marcisce nel profondo della terra può nascere una nuova pianta e la mia povera esistenza trova una fecondità insperata.
Omelia per il 1° anniversario di
Ordinazione episcopale del Vescovo
Cattedrale, 3 maggio 2008

Cari fratelli e sorelle,

presiedo con profonda gioia questa solenne concelebrazione eucaristica nel giorno del primo anniversario della mia Ordinazione episcopale, avvenuta il 3 Maggio 2007 nella Basilica di San Pietro in Roma, per il dono dello Spirito Santo e per l’imposizione delle mani del Cardinale Tarcisio Bertone, segretario di stato di Sua Santità Benedetto XVI.

Da duemila anni risuona nelle nostre Chiese il canto gioioso del Magnificat. Intonandolo, i cristiani si appropriano delle parole ispirate di Maria, per elevare a Dio un inno di ringraziamento per i benefici ricevuti. Sospinti dagli stessi sentimenti, anche voi, miei carissimi sacerdoti e miei cari fratelli e sorelle nel Signore, siete accorsi numerosi in questa stupenda Cattedrale, per sostenermi nell’azione di grazie a Colui che ha guardato all’umiltà del suo servo ed ha voluto farlo suo ministro.

L’episcopato, da quanto ho potuto sperimentare, è un servizio d’amore che si accetta per amore, nel quale trova anche nutrimento. L’amore è lotta, con noi stessi anzitutto: con i nostri limiti, le nostre paure, la morte e il Maligno che ci assalgono, il giudizio del mondo.

Perché questo possa avvenire, è necessario porsi in ascolto, attento e disponibile. E occorre farlo con qualcuno che ci aiuti, in una vera “schola dominici serviti”. Questa scuola del servizio divino è la Chiesa: in essa si cerca e si trova chi ci aiuta a divenire lo strumento accordato, la voce umile e bella nella sinfonia dell’amore totale. Il cuore di un vescovo è per Dio e per i fedeli a lui affidati. È certamente una responsabilità grande quella di essere Padre e Pastore di una Chiesa particolare. Un impegno gravoso, finalizzato anzitutto a dare a Dio il posto che gli compete, il centro della vita, perché, come scriveva Paolo VI nell’enciclica Populorum Progressio, “l’uomo può costruire questo mondo senza Dio, ma senza Dio finisce per costruirlo contro il vero bene dell’uomo”.

Da parte mia, ho sempre considerato il lavoro quotidiano come un contributo per la diffusione del Regno di Dio tra gli uomini,

Per me, questo anno è iniziato il 17 maggio del 2007, quando, in occasione del primo ritiro del Clero, ho avuto modo di conoscere personalmente tutti voi, miei confratelli, che anche stasera avete voluto essere qui presenti in gran numero. È stato l’inizio di un percorso di cui mi piace ricordare le tappe salienti: in estate, sono giunte in diocesi tre comunità di suore; si sono gettate le basi per il rafforzamento dell’Ufficio comunicazioni sociali e la nascita de “L’abbraccio”; si è programmato il recupero architettonico della Cattedrale, della chiesa dei Sacri Cuori di Castrovillari e di quella della Pietà di Trebisacce; è stata preparata la partecipazione a convegni, quale quello sul bene comune che si è poi svolto a Castrovillari (alla presenza del cardinale Fiorenzo Angelini e del senatore a vita Giulio Andreotti), che hanno segnato la ripartenza della riflessione sul ruolo dei cattolici in politica.

A settembre, la ripresa delle attività didattiche ha consentito di ravvivare il rapporto con le istituzioni: ho incontrato i sindaci del comprensorio, con i quali ho avviato un confronto che ritengo essere costruttivo, sia pure nel rispetto delle reciproche competenze; ho avuto modo di stringere nuove, più intense relazioni con i dirigenti, gl’insegnanti, il personale amministrativo, tecnico ed ausiliario delle scuole d’ogni ordine e grado presenti in diocesi, privilegiando l’attenzione per i giovani, il cui pensiero ha altresì ispirato l’accentuato attivismo della Pastorale giovanile e l’organizzazione di eventi diocesani, il prossimo dei quali in programma a giugno.

Ancora: in questo tempo, ho visitato quasi tutte le comunità parrocchiali della diocesi; il carcere di Castrovillari, gli ospedali di Castrovillari e Trebisacce, l’hospice di Cassano, la clinica di Sibari, della quale auspico la riapertura. Confidando sul sostegno vostro e dei
miei confratelli, da me continuamente spronati a non trascurare mai gli aspetti della propria formazione spirituale, ho proceduto alla riorganizzazione degli Uffici: con la nomina del vicario generale e la costituzione delle commissioni, l’assetto della nostra Curia risulta ora ben compaginato ed improntato al modello organizzativo della Cei e della Cec. Il vicario, che svolgerà anche il compito di moderatore di Curia, sarà il punto di riferimento dei coordinatori dei cinque settori che coadiuveranno le attività degli uffici nella realizzazione di un progetto annuale di servizio diocesano e di collegamento tra le parrocchie: amministrativo; di catechesi ed evangelizzazione; per il culto e la santificazione; per gli stati di vita e la famiglia; per la promozione della carità.

Su tutto questo si è magnificamente innestato il convegno novembrino sulla “Parola di Dio”, pietra sulla quale costruire la Chiesa di Dio che si trova in Cassano. Le positive ricadute sull’azione delle parrocchie - che nel frattempo, con la lectio divina, hanno avviato l’adorazione eucaristica perpetua - sono state motivo di incoraggiamento a proseguire lungo la strada intrapresa e battuta fino ai giorni nostri, col corso di aggiornamento giuridico-pastorale di recente svoltosi a Trebisacce e la preparazione, per il 26 e 27 settembre prossimi, di un convegno monografico sulla figura di Cristo.

In mezzo, da Natale a Pasqua, tanto altro: la santa messa celebrata in Tribunale a Castrovillari (per la prima volta dall’unità d’Italia ad oggi); l’invito a fare della festa di san Biagio un momento di profonda riflessione per l’intera diocesi, di cui lo stesso santo è patrono; la riorganizzazione dell’Ufficio Caritas; il proseguo delle attività del centro “San Domenico”; la costituzione dell’Uciim; la rivitalizzazione della processione del Venerdì santo, restituita a nuova vita grazie all’apporto di voi tutti.

In breve, mi sono sforzato di essere uno di voi: spero di esserci riuscito. E vi assicuro che sin da quando mi fu significata la divina volontà del Papa che mi inviava in questa terra ricca di gloriosa storia e di tanta santità, ho subito elevato ardenti preghiere al Crocifisso, Patrono della nostra Chiesa, perché armonizzasse il mio passo al vostro ritmo per intraprendere, insieme, un cammino orientato a rendere questa Chiesa più rispondente al progetto di Dio ed alle attese dell’uomo.
In tale contesto, la celebrazione del primo anniversario di ordinazione episcopale costituisce per me un’occasione singolare per elevare al Signore un commosso grazie per il dono della vocazione al ministero ordinato e per la sua costante vicinanza, manifestatasi anche attraverso le tante persone che mi hanno accompagnato in questo primo anno di servizio episcopale in mezzo a voi. Penso anzitutto alla mia dilettissima mamma, alle religiose, ai religiosi ed ai fedeli laici che ho conosciuto e dai quali ho ricevuto una preziosa collaborazione. Ai Vescovi della Conferenza Episcopale Calabra, ai Sacerdoti, agli addetti di Curia, ai seminaristi, a tutti i membri di questa Chiesa, giunga il mio grazie più vivo per la fraterna vicinanza manifestatami.

Un pensiero particolarmente caro rivolgo a Mons. Franco Gimigliano, modello di discrezione, virtù e lealtà, che in questi mesi, da Vicario Generale, mi ha sostenuto nella cura della Diocesi, rendendo ad essa un gran servigio. Per questo ho voluto che il suo contributo non venisse meno, conferendogli l’incarico di coordinatore del settore per il culto e la santificazione, Presidente della commissione Clero e vita consacrata, nonché quello di assistente unitario dell’Azione Cattolica.

Nella guida della Diocesi, da stasera sarà al mio fianco don Franco Oliva, anch’egli persona equilibrata, preparata e stimata, da me come da tutti gli altri confratelli, che in lui hanno indicato, praticamente all’unanimità, la figura del nuovo vicario. Sebbene originario di un paese ricadente nei confini di altra diocesi, ha sempre manifestato affetto ed attaccamento verso la nostra Chiesa. Sono certo saprà coordinare gli uffici e le commissioni, e contribuire alla definizione ed applicazione delle linee pastorali, con quelle stesse dedizione e saggezza che ha fin qui manifestate in ogni compito affidatogli e che tutti riconoscono essere qualità di cui il Signore ha voluto fargli dono.

Comincia da qui, dalla Chiesa che siamo stati e da quella che saremo e vogliamo essere, il nostro secondo anno insieme. Questo cammino ha origine nel giorno in cui si celebra la solennità dell’Ascensione. La liturgia ci propone l’ultimo mistero della vita di Gesù: il suo addio al piccolo gruppo muto e inconsolabile e con gli occhi pieni di lacrime. Nella storia degli addii, esso rappresenta un punto di altissima caratura. Anche il commiato di Paolo dai cristiani di
Efeso (At cap.20) strappò lacrime. Quando una persona, alla quale ci si sente intimamente legati, esce per sempre dalla nostra vita, è come se nel nostro cuore qualcosa morisse. Ma poi c’è una reazione vitale: “Non lo dimenticherò mai, gli resterò fedele”. In questa fedeltà è come se qualcosa di quella persona rimanesse: la sua presenza sembra perpetuarsi, in un modo nuovo, misterioso, ma vero ed attivo.

Per Gesù non si tratta di una separazione definitiva. Inizia invece il tempo di una nuova presenza: è rimasto in mezzo noi mediante lo Spirito, vivo ed operante. Il cielo, il paradiso, non sono un luogo, ma una condizione, dove è Dio stesso nella pienezza del suo essere e del suo amore. E’ presente nei sacramenti e nella sua parola; ci ha lasciato il Suo volto, nei poveri e nel volto di ogni uomo.

Si conclude la vicenda terrena di Gesù ed inizia la missione della Chiesa. Egli lascia sulla terra quasi niente: un gruppetto di uomini impauriti e confusi, un piccolo nucleo di donne coraggiose e fedeli, e ritorna al Padre. Eppure, affida a questi uomini “che dubitano ancora” (Mt 28,17), a noi, alle nostre paure e infedeltà, a queste mani così inaffidabili, la sua stessa missione. Crede nell’uomo, crede in noi. Ha fiducia in noi, più di quant’è in noi stessi; sa che riusciremo ad essere lievito e forse perfino fuoco; a contagiare di Spirito chi ci è affidato, che sapremo scommettere sull’invisibile, e ricominciare dopo ogni caduta.

“Siamo invitati anche noi, come gli apostoli testimoni dell’Ascensione, a fissare lo sguardo sul volto di Cristo, assunto nello splendore della gloria divina. Certo, contemplare il cielo non significa dimenticare la terra. La contemplazione cristiana non ci sottrae all’impegno storico.(...) La natura missionaria della Chiesa affonda le radici in questa icona delle origini”.

Il termine dei nostri sforzi e delle nostre attese, a cui fin da adesso, ogni giorno, dovranno tendere il nostro cuore e il nostro desiderio, sono le cose di lassù, che solo ora intravediamo e pregustiamo.

Sforziamoci allora, carissimi confratelli e fedeli tutti, di far danzare la nostra vita al suono della Parola di Dio, nel vento del Suo Spirito. La salvezza e la gioia non è dei navigatori solitari, ma di chi sa navigare con gli altri nella barca di Pietro. Occorre misurare se stessi sul bisogno degli altri, specialmente dei poveri. Occorre farsi servi per
amore, per rendere davvero bella la vita e trovare il senso che illumina i giorni.

La Vergine Maria, che è l’aiuto dei cristiani, *Auxilium Christianorum*, sia anche *Auxilium Episcoporum*, aiuto dei vescovi e, mi permetto di aggiungere, dei sacerdoti, e ci aiuti tutti ad essere fedeli alla nostra missione, con le mani all’aratro, finché il Signore vorrà.

Amen

✠ Vincenzo vescovo
Omelia per l’amministrazione del Sacramento Cresime in Cattedrale - 4 Maggio 2008

Carissimo don Silvio, carissimi cresimandi,
oggi la Chiesa celebra la solennità dell’Ascensione, e noi ci troviamo raccolti in Cattedrale per elevare la nostra fiduciosa preghiera a Colui attraverso il quale tutto al Padre ascende perché faccia discendere su ciascuno di voi il sublime dono del suo Spirito.

La liturgia odierna ci propone l’ultimo mistero della vita di Gesù: il suo addio al piccolo gruppo muto e inconsolabile e con gli occhi pieni di lacrime. Nella storia degli addii esso rappresenta un punto di altissima caratura. Quando una persona, cui ci si sente intimamente legati, esce per sempre dalla nostra vita, è come se nel nostro cuore qualcosa morisse definitivamente. Ma poi c’è una reazione vitale: “Non lo dimenticherò mai, gli resterò fedele”. In questa fedeltà è come se qualcosa di quella persona rimanesse: la sua presenza sembra perpetuarsi.

Per Gesù non si tratta di un addio: Egli è rimasto in mezzo noi mediante lo Spirito, vivo ed operante. E’ presente nei sacramenti e nella sua parola; nei poveri e nel volto di ogni uomo ha impresso il suo Volto. Lascia sulla terra quasi niente: un grappetto di uomini impauriti e confusi, un piccolo nucleo di donne coraggiose e fedeli, e ritorna al Padre. Ha poco da consegnargli: tutti quegli anni e quella fine sulla croce hanno realizzato davvero poco. Eppure, affida a questi uomini che dubitano ancora (Mt 28,17), a noi, alle nostre paure e infedeltà, la sua stessa missione. Ha fiducia in noi, più di quanto noi ne abbiamo in noi stessi; sa che riusciremo ad essere lievito e forse perfino fuoco; a contagiare di Spirito chi ci è affidato, a ricominciare dopo ogni caduta.

L’ascensione è una festa difficile: come si può far festa per uno che se ne va? Ma l’invisibilità non significa assenza: il Signore non è andato più lontano, ma è più vicino di prima. Se prima era con i discepoli, ora sarà dentro di loro.

Con l’ascensione, con il corpo assente, avviene il grande passaggio dal vangelo di Palestina alla storia universale, alle infinite
storie di uomini e donne che hanno stretto con lui un legame di vita. Negli Atti degli apostoli, dai quali è tratta la lettura della messa odierna, tutto sembra essere spiegato in maniera trasparente. L’evento è descritto come un’azione della potenza di Dio che nella forza del suo Spirito fa entrare Gesù nello spazio della prossimità divina.

La Chiesa ha sempre creduto, fin dalle origini, che lo Spirito Santo è colui che unisce in comunione tra loro i discepoli di Cristo e dona loro la forza di compiere la missione iniziata da Gesù, che i cristiani sono chiamati a portare avanti fino a realizzare la loro stessa ascensione. É la missione che consiste nell’annunziare a tutti gli uomini, di ogni luogo e di ogni tempo, che Dio ci ama e che Gesù è il Salvatore del mondo, colui che per primo ha vinto la morte. È un annunzio gioioso, è l’annunzio del Vangelo. Per questo gli apostoli Pietro e Giovanni vengono inviati nella regione della Samaria per conferire il dono dello Spirito a tutti coloro che avevano accolto la Parola di Dio ed erano stati battezzati. Dio, attraverso il suo Spirito, ci offre la forza per essere uniti nella nostra comunità e con tutti i cristiani sparsi nel mondo. Il credente che è stato confermato dallo Spirito Santo acquista una nuova posizione nella Chiesa: egli è chiamato a svolgere un compito più preciso, e diventa corresponsabile, insieme agli altri, della sua missione.

Con la Cresima, voi ragazzi e ragazze diventate come maggiorenni nella comunità cristiana; perciò siete chiamati ad assumere ed a svolgere compiti e mansioni, secondo la vostra particolare vocazione, per il bene di tutti.

Tra poco invocherò su di voi la discesa dello Spirito Santo con i suoi sette doni, e dopo l’imposizione delle mani traccerò il segno di croce col sacro crisma sulla fronte di ciascuno, pronunciando le significative parole: "Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono".

La confermazione è per ogni fedele ciò che per tutta la Chiesa è stata la Pentecoste. Essa rafforza l’incorporazione battesimale a Cristo e ci consacra alla missione regale e sacerdotale. Con la Cresima, lo Spirito Santo vi riempie dei suoi santi doni, che vi accompagneranno nel vostro cammino di crescita e si serviranno delle vostre capacità,
dei vostri talenti naturali, delle vostre aspirazioni, dei vostri desideri, per farvi diventare sempre più testimoni di Cristo, al quale, con questo sacramento, appartenete intimamente.

Gesù Cristo, Dio fatto uomo, in Maria ha assunto la nostra stessa carne, ha preso parte alla nostra vita e ha voluto condividere la nostra storia. Per realizzare la sua Alleanza, Dio ha cercato un cuore giovane e lo ha trovato nella giovane nazaretana. Ancora oggi, Dio cerca cuori giovani, giovani dal cuore grande, capaci di fare spazio a Lui nella loro vita per essere protagonisti del domani di Dio.

Per accogliere una proposta affascinante come quella che ci viene da Gesù, per stringere accordo con Lui, occorre essere giovani interiormente, capaci di lasciarsi interpellare dalla sua novità. Ecco perché, cari giovani, vi guarda con immenso affetto, vi è vicino nei momenti della gioia, della prova e dello smarrimento. Lasciatevi coinvolgere nella vita nuova che sgorga in voi per il dono dello Spirito, e sarete in grado di essere apostoli della sua pace nelle vostre famiglie, tra i vostri amici, all’interno delle comunità ecclesiali e nei vari ambienti nei quali vivete ed operate.

Ma che cosa rende giovani in senso evangelico? Vi invito a guardare alla Madonna, e a chiedervi perché in lei sia diventato possibile l’impossibile. Ce lo svela lei stessa nel cantico del Magnificat: Dio “ha guardato l’umiltà della sua serva” (Lc 1,48). L’umiltà di Maria è ciò che Dio apprezza più di ogni altra cosa in lei. Innalzate i vostri sguardi a contemplare l’umiltà di Dio che si è incarnato nei panni di un bambino, e l’umiltà di Maria che l’ha accolto nel suo grembo. Da questo incontro è nato Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell’uomo.

Gesù, nel Vangelo, dopo la parabola degli invitati alle nozze, conclude: “Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato” (Lc 14,11). Questa prospettiva appare quanto mai provocante per la cultura e la sensibilità dell’uomo contemporaneo. L’umile è riconosciuto come un rassegnato, un perdente, uno che non ha nulla da dire al mondo. Invece, è questa la via maestra, e non solo perché l’umiltà è una grande virtù umana, ma perché, in primo luogo, essa rappresenta il modo di agire di Dio. È la via scelta da Cristo, il
Mediatore tra Dio e gli uomini, il quale, “apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,8).

Cari giovani, mi sembra di scorgere in questa parola di Dio un messaggio importante e quanto mai attuale: non seguite la via dell’orgoglio, bensì quella dell’umiltà. Andate controcorrente: non ascoltate le voci interessate e suadenti che da molte parti propagandano modelli di vita improntati all’arroganza e alla violenza, alla prepotenza e al successo ad ogni costo, all’apparire e all’avere, a scapito dell’essere.

Di quanti messaggi, che vi giungono soprattutto attraverso i mass media, siete destinatari. Siate vigilanti, siate critici. Non abbiate paura di percorrere le vie alternative indicate dall’amore vero: uno stile di vita sobrio e solidale; relazioni affettive sincere e pure; un impegno onesto nello studio e nel lavoro; l’interesse profondo per il bene comune. Non abbiate timore di apparire diversi e di venire criticati per ciò che può sembrare perdente o fuori moda: i vostri coetanei, ma anche gli adulti, e specialmente coloro che sembrano più lontani dalla mentalità e dai valori del Vangelo, hanno un profondo bisogno di vedere qualcuno che osi vivere secondo la pietezza di umanità manifestata da Gesù.

Quella dell’umiltà, cari amici, non è dunque la strada della rinuncia, ma del coraggio. Non è l’esito di una sconfitta, ma il risultato di una vittoria dell’amore sull’egoismo e della grazia sul peccato. Seguendo Cristo e imitando Maria, dobbiamo avere il coraggio dell’umiltà; dobbiamo affidarci umilmente al Signore perché solo così potremo diventare strumenti accomodanti nelle sue mani e gli permetteremo di fare in noi grandi cose.

Grandi prodigi il Signore ha operato in Maria e nei Santi! Penso ad esempio a Francesco d’Assisi, Francesco di Paola, Caterina da Siena. Penso anche a giovani splendidi come santa Gemma Galgani, san Luigi Gonzaga, san Domenico Savio. Come vedete, l’umiltà che il Signore ci ha insegnato e che i santi hanno testimoniato, ciascuno secondo l’originalità della propria vocazione, è tutt’altro che un modo di vivere rinunciatario. Guardiamo soprattutto a Maria: alla sua scuola
potremo fare esperienza di quel sì di Dio all’umanità da cui zampillano tutti i sì della nostra vita.

È vero: tante e grandi sono le sfide che dovete affrontare. La prima e più importante, però, rimane sempre quella di seguire Cristo fino in fondo, senza riserve e compromessi. E seguire Cristo significa sentirsi parte viva del suo corpo, che è la Chiesa. La Chiesa è la nostra famiglia, nella quale l’amore verso il Signore e verso i fratelli, soprattutto nella partecipazione all’Eucaristia, ci fa sperimentare la gioia di poter pregustare già ora la vita futura che sarà totalmente illuminata dall’Amore.

Pertanto, vi esorto a non considerare la parrocchia solo un ente per il disbrigo delle pratiche sacre ed a non ritenetevi perennemente in ferie dopo aver ricevuto la cresima. Per contro, intensificate la vostra partecipazione, lasciandovi formare dai vostri parroci e dagli educatori, per crescere nella fede e per degnamente abilitarvi alla missione.

Noi tutti siamo allora invitati, come gli apostoli testimoni dell’Ascensione, a fissare lo sguardo sul volto di Cristo, assunto nello splendore della gloria divina, e ad iniziare la nostra ascesa per assaporare la contemplazione del cielo. Il termine dei nostri sforzi e delle nostre attese, a cui fin da adesso, ogni giorno, dovremo tendere il nostro cuore e il nostro desiderio, sono le cose di lassù, che soltanto adesso intravediamo e pregustiamo.

È questo l’augurio che oggi vi rivolgo, con cuore amico e paterno. Amen

✿ Vincenzo vescovo
Omelia in occasione del novenario di preparazione alla festa della Madonna di Capocolonna
Crotone, 6 Maggio 2008

Carissimi fratelli e sorelle,
sono profondamente entusiasmato e felice di celebrare il Santo Sacrificio nella città di Crotone, terra onusta di storia e redolente di tanta santità. All’inizio di questa liturgia eucaristica, in onore della vergine di Capocolonna desidero insieme a voi, elevare sentimenti di lode al Signore, per il potere di grande convocazione che ha concesso a questa singolare creatura nel piano divino della salvezza. Fatte queste obbligatorie premesse avverto doveroso nel mio animo esprimere un devoto e affettuoso saluto al vostro amatissimo Arcivescovo mons. Domenico Graziani, al quale mi legano indelebili sentimenti di profonda riconoscenza e di marcata stima. Penso tutti voi sappiate che il Signore nella impresscrutabilità del suo disegno ha scelto la mia indegna persona per la sua successione sulla cattedra episcopale della Diocesi di Cassano.

Carissimo don Mimi consentimi di dirti, con il rischio che l’emozione mi attanagli la parola, che la tua vicinanza, i tuoi consigli, il tuo affetto e la tua azione pastorale, sin da quando mi è stata notificata la volontà del Papa, hanno costituito per me, per dirla in termini mariani, una vera odigitria, cui perennemente attingere per edificare nella Città del Crocifisso la tanto auspicata civiltà dell’amore. Poi il tuo essere, come è noto, uomo e pastore dall’intelligenza vivida e con un accentuato gusto per la riflessione sistematica e per l’arte della parola, rappresenta per me e per tutti, motivo di sprone per la nostra continua crescita intellettuale e spirituale. Questo angolo di terra calabra “dalle cui acque vergine nacque Venere” direbbe il Foscolo è un territorio molto sorprendente. Mentre è terra di santi, di geni e di tanti uomini illustri, per cui chi l’accosta resta sorpreso “da cotanto senno” per dirla con Dante, contestualmente si interroga sul fenomeno della ndrangheta che lo disonora e su un chiaro sottosviluppo che ne paralizza le tante energie.
La pietà mariana in Calabria

Il nome di Maria, nella nostra Calabria è fortemente presente non solo nei centri abitati e nelle periferie, ma anche nelle zone interne, nelle campagne, sulle colline impervie. Effettivamente nelle nostre contrade la devozione popolare verso la Madonna è molto accentuata e se si fa un’adeguata comparazione con il resto del paese si scopre che il nome di Maria in questa estrema falda della penisola è molto più diffuso e venerato. Ed allora viene spontaneo chiedersi quale sia il motivo di tanta radicata devozione che tocciamo con mano nelle nostre famiglie e in numerose città e contrade, della nostra Calabria che la venerano come Patrona.

Il fenomeno, dando uno sguardo alla storia, sembra risalire al primo Monachesimo greco dal VII all’ XI secolo. Sembra proprio che il nome di Maria sia per noi, in buona parte, eredità della Chiesa di rito greco. Il monachesimo orientale fu devotissimo alla Madonna, signora Odighiatria, rappresentata, molto spesso, con il bambino sul braccio sinistro, mentre la mano destra, flessuosa, aderente al corpo, mostra con le dita il figlio. Odighiatria, “colei che mostra il cammino” (dal greco odos ed egheomai = conduttrice, guida del cammino. In sintesi dalle varie iconografie si apprezza che la Madre indica decisamente con la mano che la giusta direzione del nostro cammino va verso il Signore. Numerosi quadri con l’immagine della Vergine, di provenienza orientale, o la cui storia affonda in antichissime leggende di fortunosì ritrovamenti e nella testimonianza di provata miracolosità, sono conservati in vari centri cittadini, dove sono oggetto di gran culto. E’ il caso della Madonna di Capocolonna ne costituisce mirabile riprova.

La storia della Vergine di Capocolonna

Vi è una profonda unità fra Crotone e la Madonna di Capocolonna. Il culto della B.V. Maria sotto il titolo di Capocolonna è molto sentito in tutto il comprensorio del Crotonese ed anche fuori, asseriva mons. Agostino ai tempi del suo episcopato crotonese. È da premettere che sul Capo Lacinio - o delle Colonne - sorgeva un tempio pagano dedicato alla Dea Madre, Hera Lacinia, e fonti attendibili
parlano di un pellegrinaggio a quei tempi, in primavera, per celebrare
la “fertilità”, la “vita”. Quando venne “la pienezza dei tempi” (Gal.
4,4), con il Cristianesimo, il culto si spostò alla “Madre del Signore e
della Chiesa”, a Maria. Simbolicamente si può dire che il crollo delle
tante colonne di quel tempio antico e del permanere di “una sola” di
esse è come una indicazione del crollo delle tante divinità pagane ed il
rimanere di “Maria” la sola “Colonna” del mondo che portò in grembo
Cristo “pietra angolare della storia” (1 Pt 2,6).

Un’antica tradizione vuole che l’Icona sia stata portata a Crotone
dallo stesso San Dionigi, il convertito da S. Paolo, rimanendovi come
primo Vescovo; e secondo questa tradizione il dipinto sarebbe opera di
San Luca evangelista. La devozione alla Madonna, venerata sotto il
titolo di Capocolonna, è legata a numerosi avvenimenti che lungo il
corso dei secoli, hanno riguardato la storia della città pitagorica. Il
1935 a Crotone si celebrò il primo Congresso Mariano Regionale ed è
in quella occasione che il Volto della Madonna fu circondato da dodici
stelle in brillanti. Nella notte tra il 13 e il 14 ottobre del 1983 un
sacrilego furto privò l’Immagine della Madonna dei suoi gioielli, dono
di fede di tante generazioni. Per la grande devozione alla Vergine la
cui la Santa Icona, è custodita nel Duomo di Crotone, su richiesta
dell’Arcivescovo Mons. Giuseppe Agostino, la Cattedrale è stata
elevata a dignità di Basilica Minore dal Papa Giovanni Paolo II in data
28 novembre 1983. Il 12 maggio del 1988, la Madonna di
Capocolonna viene proclamata Patrona dell’Arcidiocesi di Crotone –
S. Severina, per essere, come sempre e come è nel suo mistero, Madre
di unità e di pace.

Maria è il “tempio” del Dio trinitario

Al di là di questi dati, la persona della Vergine appare
strettamente legata alla realtà del tempio per altri motivi, più
dipendenti dal dato rivelato. La costruzione del tempio imita la
creazione del mondo che è essenzialmente il “cosmos” che succede al
“caos”, ovvero la bellezza che segue alla confusione. Come lo Spirito,
“che aleggiava sulle acque” (Gn 1,1 ss.) penetra la sostanza informe,
così la Vergine Santa, tempio dello Spirito rappresenta per la nuova
alleanza l’architetto del nuovo popolo di Dio che è la Chiesa nata dal
sacrificio cruento della Croce, imitando così il Creatore che è definito, alla scuola di Platone, il grande Architetto dell’Universo.

La Theotokos, infatti, è riconosciuta da una tradizione che risale ai primi secoli del cristianesimo come il luogo della presenza di Dio, la dimora dell’Altissimo, il tempio dello Spirito santo (come la chiama anche il Concilio Vaticano II: LG 53), a motivo degli avvenimenti che hanno determinato l’incarnazione del Figlio di Dio in lei.

La stessa Scrittura ci presenta un certo legame tra Maria e il tempio nel racconto dell’annunciazione (Lc 1,26-38), soprattutto se esso viene letto in contrapposizione a quello dell’annuncio della nascita di Giovanni Battista a Zaccaria (Lc 1,5 ss.). In quest’ultimo caso, infatti, l’angelo Gabriele, appare nel tempio di Gerusalemme, mentre Zaccaria, che era sacerdote, quindi rappresentante ufficiale della religiosità ebraica, sta celebrando con l’incenso il culto nel tempio, con il popolo che è fuori a pregare: l’annuncio avviene, dunque, nel tempio materiale, nel luogo “ufficiale” della presenza di Jahve. L’annuncio a Maria, al contrario, avviene nell’umile villaggio di Nazaret, una città sconosciuta, mai menzionata prima di allora nei testi sacri, alla povera fanciulla di una famiglia anonima, che non può vantare nemmeno degli antenati famosi, come invece accade per Elisabetta, discendente di Aronne (Lc 1,5). E Luca descrive in un modo che meraviglia l’ingresso dell’angelo: “Entrando da lei, l’angelo disse ...” (Lc 1,28). Il senso di questa espressione, secondo molti autori, non si esaurisce nell’attestazione che l’angelo entrò nella casa di Maria; quelle parole esprimono, piuttosto, l’idea che la persona stessa di Maria sia il luogo dell’ingresso dell’angelo. Se il tempio di Gerusalemme ha accolto l’angelo che si rivela a Zaccaria è la Vergine stessa il tempio nel quale Dio ora viene ad abitare, nel Figlio che è concepito in lei.

D’altra parte, la storia delle religioni insegna che il tempio, il santuario, è sempre costruito come uno spazio vuoto nel quale la divinità può abitare e può incontrare l’uomo. Ed è Maria, per i cristiani, la donna della totale apertura alla volontà di Dio, lo spazio totalmente vuoto di sé, ma, proprio perché vuoto, capace di accogliere la pienezza della divinità che abita corporalmente in Cristo.

La Vergine Maria nella vita devozione dei Santi
San Massimiliano Kolbe amava sostenere che “per volontà di Dio, la devozione alla Madonna è la sostanza di tutta la santità”
S. Pio X ci avverte: “Ognuno deve essere persuaso che, se la devozione che professa alla Beata Vergine non lo trattiene dal peccare o non gli ispira propositi di emendare i suoi costumi, è una devozione artificiosa e falsa, essendo priva del suo naturale frutto”.
“Chi è vero devoto di Maria?” - si chiedeva S. Leonardo da Porto Maurizio; e rispondeva egli stesso: “Chi è nemico del peccato”.
Anche noi, come tutti i Santi, dobbiamo cercare di avere a cuore le due massime del grande S. Bonaventura: “Bisogna guardarsi con diligenza dallo scemare minimamente l’onore dovuto a Maria... bisogna essere pronti a difendere i privilegi di Maria Santissima anche con pericolo della vita”.
Il canto del Magnificat “magna carta” per l’anelito di liberazione imperante

Gesù ha assicurato che il Regno di Dio appartiene ai poveri: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli” (Mt 5,3). Ora, chi più di Maria, che si è totalmente spogliata di sé per far posto allo Spirito del Padre per dare al mondo il Figlio Gesù, può essere riconosciuta “povera in spirito”? D’altra parte, lei stessa nel Magnificat canta che “il Signore ha guardato alla tapéinosis che significa all’umiltà della sua serva” (Lc 1,48). Ma la Vergine, proprio perché umile e povera povera, proclama anche, nello stesso canto di gioia che pronuncia davanti ad Elisabetta, che Dio “ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato i poveri (tapeinoues, in greco)” (Lc 1,52). La sua esperienza di povera elevata al rango di Regina le consente di annunciare che questo è lo «stile» dell’azione di Dio: rovesciare la storia, rendere regine e re le donne e gli uomini vinti, oppressi, schiacciati dai potenti. In questo la Vergine di Capocolonna indica alla chiesa crotonese il messaggio di liberazione che essa deve annunciare: Dio è dalla parte dei poveri!

Guardare a Maria e identificarsi con lei “icona di liberazione”, dinanzi al dilagare della cultura mafiosa che semina morte offendendo la dignità della vita, è un imperativo categorico che deve essere particolarmente avvertito, da tutti voi carissimi crotonesi che cari della vostra nobile tradizione religiosa e culturale avete a cuore la trasformazione della società in vista del regno di Dio.
Anzi l’elaborazione di una teologia della libertà e della liberazione, come eco fedele del Magnificat di Maria, conservato nella memoria della Chiesa costituisce un esigenza del nostro tempo. Da vescovo, vi dico altresì che non è lecito stravolgere il cantico della Vergine orientandolo verso un progetto di liberazione puramente terrena o verso la violenza o ancora verso la lotta di classe. Il Magnificat nella sua essenza più genuina evita ogni sentimento di odio contro gli egoismi umani e si limita a costatare come Dio, con un’azione a livello profondo e trascendentale, che sfugge alla nostra osservazione, capovolge le situazione delle ingiustizie religiose e sociali, a favore dei poveri e degli ultimi.

Il Magnificat, pur con questo allargamento d’orizzonti, sveglia i cristiani dalla loro tranquilla e cattiva coscienza nei riguardi degli oppressi, dei poveri e dei fenomeni malavitosi che diffondono la cultura della morte, e con atti ignobili disonorano il volto gioviale della nostra terra. Non ci lascia languire nel perbenismo, né permette che ci trinceriamo in un atteggiamento di neutralità e di indifferenza di fronte ai tragici e pressanti problemi della miseria e dell’ingiustizia. Al contrario ogni cristiano deve sintonizzare con la chiesa, che “guidata dal vangelo della misericordia e dall’amore dell’uomo, ascolta il grido che invoca giustizia e vuole rispondervi con tutte le sue forze”. La Vergine del Magnificat ci sensibilizza sul progetto etico da attualizzare nel nostro tempo. Maria pone al vertice dei valori Dio potenza, misericordia, santità e fedeltà, che si rivela nel suo misterioso agire nella storia.

Snida poi gli idoli nascosti, i volti nuovi del male: l’orgoglio che chiude a Dio e ai fratelli giungendo talvolta all’ateismo combattivo, la prepotenza che crea violenza, schiavitù e illegalità, la ricchezza ricercata per se stessa e concentrata in mano di pochi che provoca sfruttamenti, violazione della libertà personale e la tragedia della fame. Il Magnificat infine propone nella figura di Maria gli atteggiamenti da assumere: fiducia gioiosa in Dio salvatore, ascolto del grido dei poveri e degli oppressi, amore attivo e preferenziale per essi, servizio di Dio e comunione con il suo popolo.

A te Maria, che hai accolto in ogni istante della Tua vita il dono della grazia dello Spirito fiduciosi chiediamo: difendi i nostri bambini dal vuoto dell’educazione che insidia le nostre famiglie e le nostre
scuole: prega per chi si appassiona ancora al loro bene. Difendi i nostri giovani dall’inganno di chi vende loro morte sotto forma di evasione, di chi vende schiavitù sotto forma di amore: prega per chi li difende e li ama. Libera la nostra Calabria dalla piovra che ne infanga il volto e ne rallenta lo sviluppo: prega per gli operatori di pace che si adoperano per il riscatto di questa terra. Difendi i nostri ammalati dal primato dei bilanci e della burocrazia: prega per chi mette la loro salute al di sopra di tutto.

Avvocata e Regina di Capocolonna, rivolgi sul popolo di Crotone la tua materna attenzione e mostraci, dopo questo esilio, Gesù: o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.
Ed è con questi sentimenti che volentieri vi benedico. Amen

✠ Vincenzo Vescovo
Omelia per la festa san Michele Arcangelo
Albidona - 8 Maggio 2008

A tutti i presenti, alle autorità civili e militari, ed in modo del
tutto speciale al carissimo e validissimo parroco don Massimo che con
spirito di totale obblazione e slancio davvero ammirevole serve questa
porzione di popolo affidata alle sue amorevoli cure, un saluto fraterno
nel Signore: che la sua luce, la sua pace e l’abbondanza della sua
benedizione sostengano il nostro cammino di credenti e di uomini di
buona volontà, rendano più spediti i nostri passi nel servire la nostra
comunità ecclesiale e civile, orientino il comune impegno nella
promozione del mondo nuovo secondo il disegno di Dio.

Oggi è la vostra festa patronale, ma la devozione popolare
mariana ricorda anche la Vergine del S. Rosario di Pompei, a Lei
rivolgiamoci fiduciosi perché dal cielo accordi i suoi più celestiali
favori alla nostra bella Italia.

Un santo patrono chi è? è un nostro amico che vive nella luce e nella
gioia del Regno di Dio, uno che là dove vive beato s’interessa di noi,
delle nostre speranze, dei nostri problemi, e intercede a nostro favore
presso quel Dio da cui “viene ogni buon regalo e ogni dono perfetto”
(Gc 1,17).

Voi festeggiate San Michele Arcangelo per tradizione. Dire
tradizione vuol dire qualcosa che conta, che è importante. Un popolo è
un popolo anche per la fedeltà alle sue tradizioni; quando non è fedele
e a esse diventa un insieme di persone slegate. Il sentimento comune
verso le proprie radici, verso la propria storia fa di una comunità
umana un soggetto preciso, con una sua fisionomia, che vive e giudica
in modo originale i fatti e i progetti che si presentano. Le tradizioni
sono importanti per un popolo, ma esse vanno capite nella loro natura
profonda. Se non si capiscono diventano semplici costumi esteriori,
più o meno folkloristici.

L’Arcangelo è un tipo di angelo, presente nel Cristianesimo,
nell’Ebraismo e nell’Islamismo. Etimologicamente deriva dal latino
“archangelus” (e dal greco αρχάγγελος, archanghelos), composto dalle
parole greche “archein” (αρχέιν), comandare, e “anghelos” (ἄγγελος),
angelo.
Tra gli Arcangeli Michele che etimologicamente significa (chi è come Dio?) è l’arcangelo capo degli angeli e principe delle celesti schiere. Egli veglia sul popolo di Dio nei momenti più difficili della storia, specialmente durante le lotte (Dn 1,12) e sconfigge il drago di cui parla l’Apocalisse (12,7). Egli è inviato a combattere contro l’angelo che si ribellò a Dio (serpente, demonio, satana) e a portare un messaggio di pace e di speranza. “Quando deve compiersi qualcosa che richiede grande coraggio e forza, si dice che è mandato Michele, perché si possa comprendere, dall’azione e dal nome, che nessuno può agire come Dio. L’antico avversario che bramò, nella sua superbia, di essere simile a Dio, dicendo: Salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il mio trono, mi farò uguale all’Altissimo, alla fine del mondo sarà abbandonato a se stesso e condannato all’estremo supplizio. Orbene egli viene presentato in atto di combattere contro l’arcangelo Michele, come è detto da Giovanni: “Vi fu una battaglia con l’arcangelo Michele” (Ap 12,7).

Anche oggi è in atto una ribellione dichiarata o implicita contro Dio, contro Cristo, contro la Chiesa. Il drago dell’Apocalisse, anche oggi ha tanti volti. Esso incarna tutte le espressioni del male: violenza e terrorismo, razzismo e intolleranza, privazione delle libertà civili e religiose, un’ingiusta e intollerabile disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze, soprattutto una diffusa cultura della morte che sopprime il concepito, emargina il debole, trascura l’anziano. Il combattimento dell’arcangelo Michele richiama la vicinanza e l’azione di Dio che, Padre amoroso e solidale con ogni uomo e donna, si schiera dalla parte della vita e privilegia i deboli, i poveri, l’orfano e la vedova, l’ammalato, il prigioniero, lo straniero. Tutti siamo chiamati ad una conversione del cuore, a liberarci dei nostri egoismi e a operare generosamente per abbattere e debellare in noi e attorno a noi le ferite e le malvagità del drago.

Michele ci aiuta e protegge perché non abbiamo a soccombere. Egli aiuta in modo speciale anche i poliziotti di cui è patrono nell’espletamento del loro “ministero” a favore della collettività. Le forze del male sono in azione e, nel nostro territorio, i fenomeni inquietanti sono davvero tanti.

Ma che cosa è un Angelo? La Sacra Scrittura e la tradizione della Chiesa ci lasciano scorgere due aspetti. Da una parte, l’Angelo è una
creatura che sta davanti a Dio, orientata con l’intero suo essere verso Dio. Tutti e tre i nomi degli Arcangeli finiscono con la parola “El”, che significa “Dio”. Dio è iscritto nei loro nomi, nella loro natura. La loro vera natura è l’esistenza in vista di Lui e per Lui. Proprio così si spiega anche il secondo aspetto che caratterizza gli Angeli: essi sono messaggeri di Dio. Portano Dio agli uomini, aprono il cielo e così aprono la terra. Proprio perché sono presso Dio, possono essere anche molto vicini all’uomo. Dio, infatti, è più intimo a ciascuno di noi di quanto non lo siamo noi stessi. La parola angelo, dice S. Agostino, designa l’ufficio, non la natura. Se si chiede il nome di questa natura si risponde che è spirito, se si chiede l’ufficio, si risponde che è angelo: è spirito per quello che è, mentre per quello che compie è angelo.

San Gregorio Magno conferma: “quei santi spiriti della patria celeste sono sempre spiriti, ma non si possono chiamare sempre angeli, poiché solo allora sono angeli, quando per mezzo loro viene dato un annunzio. Quelli che recano annunzi ordinari sono detti angeli, quelli invece che annunziano i più grandi eventi sono chiamati arcangeli. Per questo alla vergine Maria non viene inviato un angelo qualsiasi, ma l’arcangelo Gabriele”. In tale ottica mi piace ricordare con voi la notte della Natività quando il coro celeste canta “gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà”. Questo canto ci sollecita a dare gloria a Dio. E S. Ireneo insegna che “homo vivens est gloria Dei, visio Dei est vita hominis”. Cioè dobbiamo noi stessi, con i pensieri, con le azioni essere la gloria di Dio.

La nostra vita deve cantare la grandezza del Signore. E, per raggiungere tale scopo, essa deve uniformarsi alla volontà di Dio, che sognà alla grande per ciascuno di noi, quando ci propone come impegno l’anelito alla santità. Spesso e volentieri da qualcuno mi son sentito dire: esistono davvero gli angeli? Noi siamo certi della loro esistenza, perché lo assicura la rivelazione biblica e perché ne parla apertamente Gesù quando dice a Natanaele, il futuro apostolo Bartolomeo: “Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell’uomo”.

progetto di Dio e cooperano alla sua attuazione, altri lo hanno rigettato e sono diventati demoni: rivali di Dio e dell’uomo.

Gli angeli hanno servito anche Gesù nei tempi fondamentali della sua vita: nella sua nascita; nel deserto prima della vita pubblica; nell’agonia nel Getsemani; accanto al sepolcro vuoto, dove annunciano la risurrezione di Gesù.

In modo analogo gli angeli aiutano la Chiesa nel suo cammino: hanno incoraggiato gli apostoli, li hanno liberati dalla prigione e li hanno sostenuti nella missione della prima ora.

Gli angeli proteggono tutti i fedeli e li guidano sulla via del bene: per questo noi li chiamiamo “angeli custodi”. Essi sono inviati da Dio “a vantaggio di coloro che devono essere salvati” (Eb 1,14). Oggi siamo qui a invocare la loro protezione e il loro aiuto.

L’azione degli angeli ci dispone a ricevere la luce e l’amore di Dio; ma anche a ricambiarlo con l’affetto di figli e l’attenzione a tutto quanto fa Dio per esercitare su di noi la forza del suo amore. Cerchiamo di riscoprire, per noi e per le nuove generazioni, il ruolo degli angeli nella nostra vita. Perché vergognarci di dire ai giovani e ai ragazzi che Dio mette accanto a noi un angelo custode. Perché non insegnare quella bella preghiera: “angelo di Dio, che sei il mio custode…”.


Dicevamo poc’anzi che oggi la Chiesa ricorda pure la B. V. di Pompei. Pertanto il messaggio che a riguardo sento di consegnarvi è il seguente: Maria, che con il suo “sì” alla chiamata del Signore ha accolto nel proprio grembo e offerto il Salvatore all’intera umanità (Lc 1, 38), è testimone di speranza anche per questo nostro mondo attraversato da tante paure ed insicurezze, perché continua ad offrire a
tutti noi il suo figlio Gesù, come del resto viene ben illustrato dalla venerata immagine della Madonna del Rosario; immagine che mi auguro abbia un posto visibile nella vostra casa, come segno che Maria è parte della vostra famiglia e della vostra vita. In questa gioiosa festa mariana, vi rinnovo l’invito a rivolgervi con fiducia alla Madonna con l’antica e sempre nuova preghiera del Rosario. Come ricorda il Beato Bartolo Longo con alcune suggestive espressioni della Supplica da lui composta, la corona del Rosario è segno di riconciliazione e di condivisione che ci unisce a Dio e fra di noi. “O Rosario benedetto di Maria, catena dolce che ci riannodi a Dio, vincolo di amore che ci unisci agli Angeli, torre di salvezza negli assalti dell’inferno, porto sicuro nel comune naufragio, noi non ti lasceremo mai più”. Questo richiamo all’unità ed all’accoglienza dell’altro che ci giunge dalla recita del Rosario riguarda tutti gli aspetti del nostro vivere insieme con gli altri, a cominciare proprio dai rapporti all’interno delle nostre famiglie. “Ho iniziato ad amare la Vergine Maria... prima ancora di conoscerla... le sere al focolare sulle ginocchia materne, la voce della mamma che recitava il rosario...”. Così Albino Luciani, papa per trentatre giorni, parlò della sua devozione per la Madonna. Da patriarca di Venezia scriveva “È impossibile concepire la nostra vita, la vita della Chiesa, senza il rosario, le feste mariane, i santuari mariani e le immagini della Madonna”. E con quanta venerazione piena di tenerezza e di riconoscenza si rivolgesse alla Madonna e avesse a cuore la pratica del rosario, lo dice non solo il richiamo costante in tanti suoi interventi e omelie, ma tutta la sua vita. Parlando una volta a Verona in occasione di una festa mariana, riguardo al rosario disse: “Alcuni oggi questa forma di preghiera la ritengono superata, non adatta ai nostri tempi, che esigono, dicono, una Chiesa tutto spirito e carisma. Ma “L’amore”, diceva si esprime con poche parole”. Ripetendo colla voce e col cuore le Ave Maria noi parliamo come figli alla nostra madre. Il rosario, preghiera umile, semplice e facile, ci aiuta ad abbandonarci a Dio e a divenire fanciulli”.

Che San Michele Arcangelo, amato Patrono della Cittadina di Albidona, interceda per noi presso la Vergine Santa per ottenerci tutte quelle grazie che i nostri cuori desiderano. Alla sua protezione affidiamo nuovamente questa Città e la comunità cristiana che oggi lo
festeggia come patrono. Ci aiuti tutti a coltivare e tenere vivo il culto mariano anima e sostegno della Chiesa, il senso di responsabilità verso la famiglia, verso la comunità, verso i bisognosi per costruire tutti insieme, ciascuno per la sua parte, un mondo più umano e fraterno. Ed è con questi sentimenti che di gran cuore vi benedico. Amen

✠ Vincenzo S.d.P. vescovo
Alla sorgente del carisma  
con la visione dell’oggi  
Roma - 9 maggio 2008

1. Condizione sociopolitica dell’Europa dell’oggi

Prima di entrare “in medias res”, mi pare doveroso accennare ai cosiddetti indici prognostici che hanno inclinato le fondamenta del pensiero cristiano, rinvenibili, in linea di massima, nei sei punti cui farò cenno da qui a poco.

Tra la fine del Novecento e l’inizio del millennio e nell’era della globalizzazione ci confrontiamo con l’eclissi del sacro, la crisi di sistemi ideologici, la rinuncia al senso delle cose, la perdita dei valori, la scomparsa della passione per la verità, dobbiamo fare i conti con lo scandalo della povertà, con la contestazione in materia di sessualità, con i problemi di biotecnologia, di ecumenismo, di sette, e nonostante tutti questi “confronti” si sente la “nostalgia del Totalmente Altro” e si diventa “mendicanti del cielo” (J. Maritain).

Le generazioni che ci hanno preceduto non hanno mai conosciuto un ritmo di vita così frenetico da non consentire di interiorizzare nuovi stili e di conservare la memoria storica al punto che ciò che appariva inamovibile ieri, oggi è considerato aleatorio.

La Chiesa non sfugge a questo processo di velocizzazione e, ad un tempo, di svuotamento di valori. La cultura occidentale, scrive Giovanni Paolo II in Fides et ratio, non è in buoni rapporti con la verità e avverte la carenza dei grandi dilemma etici sul senso della sofferenza, del sacrificio, della vita e della morte.


---

1 Conferenza Episcopale Italiana, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila, Quaderno 34, Ed. Paoline, Milano, 2001.

Quasi nessuno, oggi, è chiamato a morire, ma dinanzi all’attuale, difficile situazione siamo preoccupati, addirittura in affanno; non sempre è chiara la nostra identità, il senso della vita e il fine ultimo. Ad una accresciuta comprensione dottrinale della vita consacrata, arricchita da documenti autorevoli e da molteplici studi che non sempre trovano piena attuazione, fa riscontro un’inadeguatezza di approccio alla vita quotidiana. Ricette? Ne vengono prescritte tante. Ma, nonostante numerose interpretazioni, questo nostro tempo sfugge ancora ad una comprensione esaustiva e da tutti accettata.

1.1. Il fenomeno della globalizzazione e la caduta delle ideologie

Già da qualche decennio il nostro mondo è definito “villaggio globale”. A riguardo, Marcello Bordoni osserva che: «oggi si va sviluppando sempre più una coscienza cosmopolita, planetaria, attraverso una mobilità sempre più grande della popolazione mondiale, degli interscambi culturali e religiosi, che comportano una sempre maggiore osmosi delle culture e religioni»³. Questa coscienza porta alla convinzione che ognuno debba realizzare se stesso, la sua particolarità inalienabile, in relazione agli altri e/o nonostante gli altri. Le religioni mondiali si trovano le une di fronte alle altre come mai prima d’ora e sono combattute tra un forte sentimento di identità e inedite quanto problematiche forme di unità.

Il pensiero di inizio millennio sembra infatti muoversi all’interno di un orizzonte unico, in cui le categorie dominanti sono quelle di molteplicità, pluralità e differenza. Nella scala dei valori, che contraddistinguono l’uomo e la sua vita, la libertà appare al primo posto, come è giusto e compete al diritto umano fondante. Resta il fatto che il connotato generale e generalizzato è una evidente sensazione di crisi.

³ M. Bordoni, Singolarità ed Universalità di Gesù Cristo, nella riflessione cristologica contemporanea, in L’Unico e i Molti. La salvezza in Gesù Cristo e la sfida del pluralismo, a cura di Piero Coda, Editrice Mursia PUL. Roma 19997, 67-68.
1.2. *La crisi della ragione*

La prima piano di queste crisi è quella della ragione, essendone messa in discussione la sua capacità di offrire un quadro complessivo di orientamento per il sapere, l’agire e l’esercizio della libertà dell’uomo. Ne consegue che la nostra era si pasce in genere di “pensiero debole” perché non più affascinata dai grandi racconti del progresso, dalle promesse di emancipazione, dalle verità forti su cui basare regole di vita. Si ha piuttosto bisogno di comprensione, di giudizi benevoli e non definitivi: meglio raccontare e raccontarsi le storie del poco impegno, mettendo da parte anni di lotta per il riconoscimento di una ragione critica e autonoma. E’ in auge la cifra dell’effimero, dell’ironia, del sapere salottiero: in una parola, la contrapposizione essere-avere. E se proprio non si vuole parteggiare smaccatamente per l’avere, resta pur sempre “la visibilità, il carpe diem, l’abbandonarsi all’attimo fuggente come possibilità realizzabile perché a portata di mano e poco compromettente”.

1.3. *La mitizzazione della tecnologia*

Il secondo imputato della crisi è lo strapotere della tecnologia. Da un certo momento, la tecnica non si trova più ad essere un semplice mezzo a disposizione dell’uomo, ma diviene l’ambiente entro il quale Galimberti definisce le coordinate della propria esistenza: «finché a disposizione dell’uomo era appena sufficiente per raggiungere quei fini in cui si esprimeva la soddisfazione dei bisogni, la tecnica era un semplice mezzo il cui significato era interamente assorbito dal fine, ma quando la tecnica aumenta quantitativamente, al punto da rendersi disponibile per la realizzazione di qualsiasi fine, allora muta qualitativamente lo scenario, perché non è più il fine a condizionare la rappresentazione, la ricerca e l’acquisizione dei mezzi tecnici, ma è la cresciuta disponibilità tecnica a porre qualsivoglia fine che per suo tramite può essere raggiunto».

---


Ne consegue che la quotidianità è caratterizzata dal dominio della scienza e della tecnica.

1.4. *L’eclissi del sacro*

Altro protagonista della crisi è l’eclissi del sacro. Già nei primi anni Quaranta, Simone Weil affermava che «il presente è uno di quei periodi in cui scompare quanto normalmente sembra costituire una ragione di vita e, se non si vuole sprofondare nello smarrimento o nell’incoscienza, tutto va rimesso in questione. Viviamo un’epoca priva di avvenire. L’attesa di ciò che verrà non è più speranza, ma angoscia»⁶.

Sta di fatto che nel tentare di fare il punto sul rapporto tra fede e ragione, tra teologia e storia, tra umano e sacro, possiamo convenire con Sergio Quinzio che «l’aria che respira l’uomo contemporaneo presenta tracce minime di religione. La filosofia è lontana mille miglia dall’attribuire un senso all’assoluto delle antiche metafisiche, o anche soltanto alla sua ricerca»⁷.

Si profila così l’estremo volto della crisi epocale della coscienza europea alla fine del “secolo breve”: il volto della décadence come la descrive Dietrich Bonhoeffer: «Non essendovi nulla di durevole, viene meno il fondamento della vita storica, cioè la fiducia, in tutte le sue forme»⁸.

La nostra società ha messo in forse ogni pretesa veritativa: si è passati dall’esperienza della dimenticanza di Dio ad un vissuto che cerca un surrogato della salvezza in una buona qualità della vita. Ormai la nostra è una società culturalmente pluralista, in cui chiunque osi prospettare teorie di verità assoluta, sarà prima o poi tacciato di fondamentalismo culturale o fanaticismo religioso.

1.5. *La perdita del buon senso e l’identità liquida*

Osserviamo che l’uomo non può riporre nella scienza e nella tecnologia una fiducia talmente incondizionata da credere che il

---

progresso possa spiegare qualsiasi cosa e rispondere pienamente a tutti i suoi bisogni esistenziali e spirituali ed alle domande (o dubbi) più radicali sul significato della vita e della morte, sui valori ultimi e sulla stessa natura del progresso. La crisi antropologica procura inevitabilmente un indebolimento identitario, tanto da determinare la liquidità dell’identità²⁹.

Il sociologo Baumann, spiega che la «vita liquida è una vita precaria, vissuta in condizioni di continua incertezza»¹⁰. La condizione di crisi che ne deriva si ripercute anche sugli affili e sui legami dell’individuo con l’altro da sé: perdere il contatto con l’altro significa perdere il contatto con se stessi.

1.6. La questione della verità e la V.C.

La problematica della verità evidenzia un cambiamento paradigmatico che si è approntato a livello filosofico e culturale. Dopo Nietzsche non si ha più un fondamento perché non si ha più una sola verità. Ad essa ci accostiamo con sospetto, ma da essa l’uomo non può comunque prescindere: egli è fatto per la verità, significatrice dell’essere e dell’operare. Nella citata Enciclica, Giovanni Paolo II scrive: «L’uomo, essere che cerca la verità, è dunque anche colui che vive di credenza»¹¹.

La verità per i credenti è Qualcuno che ha detto di Sé: “Io sono la via, la verità e la vita” (Gv 14,6).

E, tuttavia, non possiamo non constatare che in una cultura che tende a esprimere solo opinioni, diventa sempre più arduo difendere l’unicità della verità¹². Nondimeno la nostalgia di Dio si rileva come una delle aporie del nichilismo contemporaneo, un desiderio che fatica ad affermarsi, ma che pian piano si sta facendo strada, orientando di nuovo lo sguardo alla sorgente primordiale.

—

²⁹ Per identità liquida si intende la configurazione della società sganciata da ogni ancoraggio etico. L’emarginazione del sacro e della tradizione, intesa come sedimento del passato nel presente, era per questa ragione inevitabile.

¹⁰ Ibidem, VIII.


Per riconoscere il volto dell’Altro, che solo può vivificare la complessità disgregata delle culture europee e offrire il dono della riconciliazione, occorre chiedersi quali tratti del Cristo sia necessario che i cristiani riscopran o e testimonino per poterne parlare credibilmente.

2. La situazione demografica attuale della vita consacrata nel mondo

Quanto fin qui detto ha avuto un notevole influsso anche sulla Vita Consacrata, che si presenta in questa pièce corale planetaria attraversando la notte oscura della fede. Nel Nord, come nel Sud del mondo, di fronte al villaggio postmoderno come di fronte al rovescio della storia e alla sfida delle varie religioni, dalla vita consacrata si esige di continuare a vivere la doppia e unica fedeltà al tempo e all’Eterno, al presente degli uomini e al domani di Dio, in compagnia del popolo scelto dal Signore per essere in mezzo alle genti la Chiesa dell’amore, la comunità della speranza più forte del dolore e della morte, perché «all’inizio dell’essere cristiani non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»13.


a) Gli Istituti maschili di Diritto Pontificio con meno di 100 membri sono 64;
b) gli Istituti di Diritto Pontificio di Rito Orientale con meno di 100 sono 7;
c) le società di vita apostolica di Diritto Pontificio con meno di 100 membri sono 5;
d) gli Istituti femminili di Diritto Pontificio con meno di 100 membri sono 322;
e) gli Istituti femminili di Diritto Pontificio di rito orientale con meno di 100 membri sono 7;

f) le società di Vita Apostolica di Diritto Pontificio con meno di 100 membri sono 5.
Secondo i dati riportati dall’Annuario Statistico della Chiesa, nel 2002 i religiosi sacerdoti erano 137.724, i religiosi non chierici 54.828 e le religiose 782.932, per un totale di 975.484. I religiosi sacerdoti, negli ultimi trent’anni sono diminuiti di oltre trentamila unità: da 171.920 nel 1970, sono passati a 137.724 nel 2002. Il calo, però, non è stato costante né uniforme, ed ha registrato nel corso del tempo un differente andamento: maggiore la diminuzione negli anni ‘70 e ‘80; minore negli anni ‘90, sostanzialmente stabile negli anni successivi.
L’indagine “tomografica” esperita mostra che lo stato di salute della vita consacrata non è soddisfacente. Ma la Provvidenza, con dei chiari segni, annuncia che “il paziente” non è ancora al collasso. E’ lecito, perciò, sperare che una buona terapia ricostituente, il cui “protocollo” deve inesorabilmente attingere al dato evangelico, possa dare al più presto gli auspicati frutti.

3. La vita consacrata come risposta al presente mutamento epocale

L’unica vera scoperta da fare e da proporre al mondo è quella del cammino che, metafora dell’esistenza umana, diventa un modo per concepire la vita, per comprendere l’uomo e le relazioni tra le persone. La V.C., lungi dall’essere una sorta di prontuario del quieto vivere, è una mappa che orienta il nostro ricercare, mettendo in moto ogni nostra energia. Essa considera la vita come esodo, come pellegrinaggio, che è poi un viaggio a ritroso verso le radici, al tocco sorgivo, ovvero all’”arché” (origine) o peghé (fonte), ovvero al principium sine principio, proprio per recuperare lo slancio primordiale affievolitosi nel corso del tempo, dando vita all’attuale situazione di crisi.
La radicalità della vita religiosa deve essere cercata nelle fondamenta e queste, a loro volta, devono essere ritrovate nella fede pasquale, il cui carisma specifico consiste esattamente nel tematizzare l’esperienza di Dio in Cristo e nel fare di essa il progetto fondamentale, l’asse portante di ogni esperienza. Abbeverarsi ad una sorgente significa attingere direttamente dal grembo della terra. Nel proprio animo si riflettono percezioni come di dimora, pace e letizia e perché
no?, di allegria, tutte assieme: «Nella calura riparo, nella fatica riposo, nel pianto conforto».

Non c’è dubbio che la sensazione di rigenerazione è chiara, profonda, invitante. E qui davvero vale il principio dell’“eterno ritorno”, a quel luogo che permette l’accoglienza dell’invito divino alla sequela, alla somiglianza, alla pienezza. Luogo in cui sentirsi a casa e lasciare che il cuore profonda parole di appassionato stupore e di mariana ospitalità: «Essere qui è meraviglioso».14 E se il luogo originario è il Vangelo, sentirsi a casa significa aver scoperto l’effettivo senso della propria vocazione, con tanto di guadagno in fedeltà a Cristo.

Scrive Lévinas in “Totalità e infinito”: «Il ruolo privilegiato della casa non consiste nell’essere il fine dell’attività umana, ma nell’esseme la condizione e, in questo senso, l’inizio. L’uomo si situa nel mondo come se fosse venuto verso di esso partendo da una sua proprietà, da una casa nella quale può, in ogni istante, ritrarsi».15 Il significato è immediato: l’uomo non può vivere senza una casa, senza cioè un luogo in cui gli spazi, le distanze e le interazioni fra le cose circostanti e se stesso risultino familiari, a partire dalla sensazione di comodità o, meglio, di ben-essere. Partenza e dimora sono i fuochi da cui si snodano tutte le attività umane intorno alla casa. Giustamente il filosofo parla di proprietà, perché l’uomo parte da ciò che gli è effettivamente proprio, cioè costitutivo, per «leggere il libro del mondo con parole cangiante»16 e sempre più puntuali. Non solo, ogni rilettura del circondario fornisce una spiegazione più profonda alla propria interiorità permettendo una rinnovata familiarità con la propria casa: in questo senso si parla di ritorno, di dimora, di esistenza economica (Lévinas). Traducendo il tutto nella vita della V.C., è facile rendersi conto di quanto il contatto con ciò che ci fa vivere, Cristo, sia di indispensabile importanza e assoluta urgenza, a scapito – o forse a favore!? – di tutte le attività secondarie.

Dunque, la V.C. è fondamentalmente vita in Cristo e per Cristo, testimonianza, impronta e addirittura tentativo d’esser calco di Cristo prima che attività per. Essa ha la missione di ricordare il primato di Cristo, nel quale la storia confluisce verso il suo compiersi ultimo e

14 Rainer M. Rilke, Elegie duinesi (settima elegia, 39).
16 Fabrizio De Andrè, Korakhanè.
definitivo e nel quale si compiono tutte le promesse di Dio, perché è lui
di Dio, perché è lui che ricapitolerà in sé tutto, facendo rilucere ogni cosa del suo più
intimo e profondo volere. La Parola di Dio è particolarmente chiara in
materia. In effetti, avere trascurato ciò ha comportato in molti una
sensazione di spaesamento, che sembra molto vicino all’esilio.

Mi spiego meglio: il disagio del mondo – rettamente inteso – è del
tutto connaturale alla V.C.! Basti ricordarne l’origine: erede dei martiri
dei primi secoli, essa continua la testimonianza potente di coloro che
avevano dato la vita per non rinnegare Cristo, per confermare i fratelli,
perché la chiesa neonata avesse vita in abbondanza.

Il disagio di cui parlo è esattamente lo stesso che provò Cristo nel
suo peregrinare per la Palestina, lo stesso che lo portò alla croce: che la
morte – in qualunque sua manifestazione – non abbia l’ultima parola.
Bene riassume quest’idea il poeta cristiano Cheetah nella sua
Grammatica: “Io muoia/Tu viva / Egli crea meraviglia Noi perché Voi
crediate / Essi vestono neve vermiglia”.

In effetti, se consideriamo il sacerdozio essere nato alla sera del
giovedì, potremmo considerare la V.C. esser nata in quella stessa notte
al Getsemani. Collocare la V.C. all’agonia di Gesù al Getsemani (che
manifesta il dono totale di sé al Padre), quel mistero della divina
dedizione (Guardini), significa trovare il suo atto fondante, significa
sapere che è estremamente cristocentrica e, come tale, eternamente
rivolta al Padre.

Perché il concetto sia più facilmente comprensibile mi affidò alle parole
di padre Turoldo in “Senza ritorno”: “Oggi mi sono detto addio/spero,
per sempre./come un nauta con i remi spezzati. Squarciata la vela,
spezzati i remi,/contro l’onda contraria del sangue”.17

Ma può succedere che il disagio della V.C., per cause diverse, si
trasformi in disorientamento: situazione esistenziale di colui che, pur
sapendo camminare, non sa dove andare, è errabondo, ramingo,
condannato ad uno sforzo di sopravvivenza come il criceto nella ruota.
Nel lungo cammino tra la storia ed il tempo, muta il segno storico dei
carismi, ma permane il senso di un rendere presente il dono di Dio che
prende dimora in mezzo agli uomini di tutti i tempi.

17 David Maria Turoldo, Senza ritorno, in O sensi miei ..., Milano, BUR, 2006, p. 159.
4. Il futuro della vita consacrata secondo una prospettiva teologica

Il 27 settembre 2005, in occasione della Plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Benedetto XVI inviò un messaggio ai consacrati, nel quale diagnosticava che la vita consacrata ha bisogno di “un’autentica ripresa” che “non si può avere se non cercando di condurre una esistenza pienamente evangelica, senza nulla anteporre all’unico Amore, ma trovando in Cristo e nella sua parola l’essenza più profonda di ogni carisma del Fondatore o della Fondatrice”. Questa profonda riflessione trova giustificazione nel fatto che il futuro della vita consacrata non può essere disegnato da una prospettiva puramente sociologica: essa non dipende soltanto dall’opera degli uomini, essendo la sua più intima natura “teandrica”, in quanto parte essenziale del mistero della Chiesa, ed avente nell’economia trinitaria la propria origine e prosecuzione. Cristo, fondatore della Chiesa ed anche della vita consacrata, è il supremo modello e la più genuina fonte d’ispirazione per il programma di vita dei consacrati.

Per questo la VC è un cammino di sequela totale di Cristo, mentre una condizione di ignavia o di non-decisione, come quella dei Laodicesi, non sarebbe altro che un tentativo inutile e ipocrita di accaparrarsi il Paradiso: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). C’è dunque da imparare a morire, cioè c’è da ritornare con frequenza a quello che è per la VC il fondamento imprescindibile, il mistero pasquale di Gesù: morire per risorgere.

Nella VC non può mancare tale tipo di mentalità. Ciò che evidentemente costituisce la crisi di questi tempi è la mancanza – o forse la diserzione? – nei confronti del Fondatore della VC, Gesù Cristo; ci si trova come i discepoli di Emmaus a parlare di ciò che ci sta accadendo, di quelle che sembrano essere le nostre esigenze, delle speranze disattese, della mancanza di vocazioni, della fatica di sostenere impegni e incarichi, dell’incapacità di trovare senso pieno a ciò che si predica o si ascolta, della sordità di chi ci ascolta. E in tutto questo non c’è posto per Colui che si avvicina a noi discreto e attento, il divino viandante che ci offre una visione più profonda e ampio
rispetto alla nostra miopia: «Stolti e tardi di cuore nel credere alle parole dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».

Abbiamo la possibilità di convertire questa crisi guardando il modello esemplare ed efficiente che è Cristo. Non solo ci è offerta la possibilità di una sequela rinnovata, ma anche la speranza d’una fedeltà che ci supera infinitamente: è Dio che s’impegna con noi prima ancora di ricevere una nostra risposta. Egli è fedele per sempre.

Alla luce di questa certezza, tentiamo un abbozzo di percorso. Scrivendo alla sua immaginaria discepola, il vescovo-monaco Teofane la esortava ad avere un centro unificatore per la propria interiorità, in modo da riordinare tutti i pezzi di una vita quotidiana frammentaria: «Non vi è centro perché con la vostra coscienza e la vostra libera scelta non avete ancora scelto da che parte stare. La grazia di Dio ha creato in voi un certo ordine e questo c’era e c’è. D’ora in poi, però, essa non potrà agire da sola: attenderà le vostre decisioni» (Lett. XXVII).\footnote{TEOFANE IL RECLUSO, \textit{La vita spirituale. Lettere}, Roma, Città Nuova, 1989, p. 98.}

È chiaro quello che si chiede anche alla V.C.: il centro, il punto fermo e indimenticabile che alimenta e illumina ogni decisione e azione. Il Signore ci ha fatto grazia di un certo ordine, la Chiesa e i diversi Istituti con i rispettivi carismi particolari, ma evidentemente questo non basta; ci è richiesta, altresì, la serietà e il coraggio nell’uso di queste grazie, perché non vadano sprecate.

Non torno sulle origini storiche della V.C., ma mi preme che si consideri la possibilità, anzi l’esigenza, di una pastorale interna sulla morte, sia a livello personale che verso l’intero Istituto: è vero che alcuni Istituti rischiano l’estinzione, ma è vero pure che si può imparare a morire bene (come Cristo, appunto) in attesa della risurrezione: se la sorgente è Cristo, una buona morte avrà Cristo come meta, perché tutto sarà inserito nel suo mistero pasquale. E comunque, anche se una simile disgrazia dovesse succedere, se cioè un Istituto dovesse morire, non è detto che sia per sempre.

È pertanto necessario puntare su una corretta ecclesiologia e intendere la morte di un Istituto come un riposo sabbatico: non un esilio volontario o dovuto a circostanze storiche, quanto piuttosto una
sosta nel seno della Chiesa in attesa che il Signore faccia nascere nuovi membri all’Istituto, anzi lo faccia letteralmente risorgere. E anche se il Signore volesse tardare, la testimonianza di una morte santa e fruttuosa per il popolo di Dio già darebbe compimento alla vocazione propria della VC e alla carica escatologica di cui è portatrice. «E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (Fil 3,10-11).

In questa ottica si sono collocate le nuove forme di vita consacrata allergiche alle grandi opere. Probabilmente, in questa diffusa allergia è percepibile la reazione al fatto reale che spesso le grandi opere hanno finito con il fagocitare le persone, fino al punto che molti religiosi si sono identificati in un determinato ruolo professionale, più che in quello derivante dalla loro consacrazione. Cambiando o chiudendo una determinata opera, uno non sa più chi è e va in crisi. Questo è sempre più un problema, soprattutto quando calano i numeri degli organici. Si aggiunga il fatto, poi, che le opere in una società complessa come la nostra, in cui ogni giorno vengono fatte nuove leggi, diventano sempre più difficili da gestire e necessitano inevitabilmente di specialisti.

Con ciò non dico che si debbano smantellare le opere a cuor leggero, proprio perché esse sono espressione concreta della carità e del proprio impegno apostolico. La concretezza di certi Fondatori (che iniziarono la loro opera riunendo in due stanze su un pagliericcio gli ammalati che trovavano per strada) deve oggi trovare una risposta adeguata a tutte le esigenze di una società complessa come la nostra.

Infine, che cosa rimane quando non resta nulla? Una parola, Parola inaugurale che esplode silenziosa come nuovo inizio: «Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui. […] Verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,21.23). La sorgente, la fonte, nient’altro, perché è inesauribile. Traggo conforto dalle parole di Giovanni Paolo II, con le quali conclude Vita Consecrata: «Non dimenticate che voi, in modo particolarissimo, potete e dovete dire non solo che siete di Cristo, ma che siete divenuti Cristo (V.C. 109), e così “si riparte ogni giorno da Cristo” mirando ad una “misura alta” del vivere evangelico. Non a
caso Santa Chiara, invitando Agnese di Boemia a guardare lo specchio che è il Signore Gesù, nella totalità del suo mistero di povertà e di gloria, precisa: “scrutare in esso il tuo proprio volto: quotidie, ogni giorno [...], di continuo, senza interruzione”»19 (4Agn 15). Lo specchio va guardato ogni giorno, perché “contemplatori del suo Volto” (ivi 16) non lo si diventa in un attimo né lo si rimane una volta per tutte.

Nessuno di noi può dirsi cristiano se non è in grado di ritornare alla scena del proprio incontro decisivo con il Signore, sulle sponde del nostro personale lago di Galilea, là dove siamo stati presi e coinvolti in un’avventura di vita e di speranza che ha colmato il vuoto del nostro cuore, che ha allargato in modo smisurato i nostri orizzonti, che ha immesso nella nostra vita un dinamismo inesauribile di verità liberante, di gioia indicibile.

La V.C., sulla strada che va da Gerusalemme ad Emmaus scopre se stessa, si stupisce dell’infinita e imprevedibile creatività che lo Spirito Santo usa nel rinnovarla unendo la fedeltà alla sua essenza costitutiva e, quindi, alla tradizione ed al coraggio della novità che si apre alle esigenze di un mondo che cambia, di un uomo sempre in cerca della verità, sempre mendicante un Amore che non delude, che non tramonta, che supera i limiti angusti dell’umano, che si manifesta ed attualizza nella fraternità, nella comunione, nello stare insieme per camminare verso Lui, via verità e vita, e quindi tornare da Emmaus a Gerusalemme per dire a tutti che Lui è vivo e la Chiesa con Lui.

I consacrati, perfettamente inseriti nelle realtà delle Chiese particolari, in unità di intenti con vescovi, presbiteri e laici, devono rendere visibili le meraviglie di Dio, farne percepire la presenza del suo amore per l’umanità con un’esistenza trasfigurata (VC 20), costituendo memoria vivente del modo d’esistere e d’agire di Gesù (VC 22).

Alla vita consacrata si chiede di inquietare il presente, denunciando i suoi idoli, ma anche le cadute nella negatività senza speranza; si chiede che si mantenga, come dovrebbe mantenersi tutta la Chiesa, in unione con il Crocifisso.

Di fronte alla nostalgia dell’Altro, sembra profilarsi l’esigenza di una vita consacrata che narri, che parli di Dio raccontando l’amore che ci ha manifestato in Gesù Cristo e che pensi a quell’amore più grande con la discrezione dell’analogia. La vita consacrata deve affrontare l’enorme situazione di miseria in cui vive la maggior parte dell’umanità ed orientare il mondo verso una ricerca e un desiderio di Dio che non porti fuori dalla storia, ma alla rottura; non alla solitudine di un intimismo egoista, ma alla compagnia dei poveri e dei crocifissi. Deve impegnarsi nella promozione di una nuova coscienza della fede e di una consapevolezza del povero che constata l’ingiustizia del sistema e progetta passi concreti e possibili di liberazione, sempre insieme con gli altri, accanto a loro e per loro.

Ai consacrati, tocca il compito forse, di seminare il messaggio evangelico e di parlare, soprattutto, di speranza, di realtà ultime e di profezia: queste sì che andrebbero globalizzate!

**Conclusioni**

Ricorriamo fiduciosi a Maria Santissima, *virgo audiens, orans, offerens, pietatis magistra*, perché aiuti ogni consacrato/a ad essere icona della Trinità di cui è la “bella copia”, a non deludere le attese del Suo Figlio, nel Cuore e nel Volto del quale c’è qualcosa della forza dell’eternità che irrompe nel tempo, c’è un antipico escatologico che la vita religiosa manifesta profeticamente e consegna alla storia, aprendosi alla bellezza di un Dio Amore, rivelatosi in Gesù di Nazaret, che con discrezione, ma inesorabile fermezza, costruisce la storia quale storia di salvezza, quale cammino verso il compimento.

Invochiamo con san Francesco d’Assisi il Signore: “L’ardente e dolce forza del tuo amore rapisca la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo; perché io muoia per amore dell’amor tuo, come tu ti sei degnato di morire per amore dell’amor mio”.

Grazie.

* Vincenzo Bertolone S.d.P.  
Vescovo

---

Omelia in occasione della Solennità di Pentecoste
Festa della Madonna della Catena
Cassano Allo Ionio - 11 maggio 2008

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi amici,

nella ricorrenza della solennità della Pentecoste, la nostra Cassano si raccoglie in preghiera anche per le celebrazioni in onore della Madonna della Catena e ricorda, altresì, tutte le mamme, nel giorno della loro festa.

Saluto con animo grato quanti, a piedi, hanno raggiunto in pellegrinaggio il nostro splendido santuario. Il mio saluto giunga anche a coloro che, pur non presenti, ugualmente, con il cuore e le preghiere, ci sono spiritualmente vicini e fanno corona attorno alla nostra tenerissima Madre. Agli ammalati ed agli anziani invio invece la mia benedizione da questo luogo a me tanto caro: qui, il 13 maggio del 2007, ho sostato in preghiera prima di fare il mio ingresso ufficiale in Diocesi. Con gli stessi sentimenti di un anno fa, voglio ora implorare la protezione della Vergine Maria, rimettendo nelle sue mani il mio ministero episcopale ed i fedeli della Chiesa cassanese, che il Signore mi ha chiamato a servire.

Oggi è la solennità della Pentecoste che chiude il ciclo pasquale. La Pentecoste con la Pasqua e il Natale costituisce la trilogia delle solennità più importanti e più care alla tradizione cristiana. I 50 giorni che si susseguono dalla domenica di Pasqua alla domenica di Pentecoste si celebrano come un solo giorno di festa, anzi come la “grande domenica” (S. Atanasio).

La Pentecoste rappresenta l’epilogo delle solennità più importanti della tradizione cristiana. Per l’occasione, mi rivolgo a voi con le parole pronunciate da Gesù nel racconto della pentecoste giovanea quando, dopo aver augurato pace a chi lo ascoltava, subito alitò su di loro e soggiunse: “Ricevete lo Spirito Santo” (Gv 20,19-23).

Questo alitare di Cristo richiama l’agire di Dio, che nella creazione “soffiò sull’uomo, plasmato con polvere del suolo, un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente” (cfr. Gn 2, 7). Con quel gesto, Gesù mostra che lo Spirito Santo è il soffio divino che dà origine alla nuova creazione, come già la diede alla prima. Ovunque
giunga questo Spirito, la vita inizia o riprende con nuova forza. Sempre canta e fa cantare, poiché il Risorto, di cui esso è il dono pasquale, è ormai il Vivente nei secoli.

Di questo Spirito, per primi fanno esperienza gli apostoli ed i discepoli: erano rimasti sconvolti dalla crocifissione; ora sono invitati a ripartire, a diventare strumenti e canali di vita, di misericordia e perdono, di gioia.

Come per loro, anche per noi diventa urgente avviarsi per annunciare al mondo la meraviglia del Vangelo e portarne i frutti: il perdono dei peccati, la partecipazione di tutti alla vita dei figli di Dio. Per gli apostoli, il dono dello Spirito è una seconda vocazione: non si tratta più di seguire l’uomo Gesù in terra di Palestina, bensì di partire soli e disarmati, con in cuore la certezza della misteriosa vicinanza del Signore, verso un mondo apparentemente ostile, ma in fondo avido di Vangelo.

Nello Spirito, il presente degli uomini è visitato e trasformato per divenire l’oggi di Dio, l’ora della sua grazia: perciò, è dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei vescovi e dei sacerdoti, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della Parola di Dio.


Tutto questo è l’opera dell’amore di Dio per l’uomo: che nessuno chiuda il cuore all’onnipotenza di questo amore che redime! Gesù Cristo è morto e risorto per tutti: Egli è la nostra speranza,
speranza vera per ogni essere umano. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l’amicizia con Lui, ponendo in risalto la centralità della persona di Cristo nella vita cristiana.

“Se camminerete secondo lo Spirito, non sarete portati a soddisfare i desideri della carne”: con queste parole, l’Apostolo ci rende consapevole che lo Spirito Santo, venuto ad abitare dentro di noi, non è l’unico ospite della nostra persona. Ve n’è anche un altro: il nostro io, dominato dalle passioni e dal peccato, chiamato da san Paolo “la carne”. La vita secondo lo Spirito rappresenta lo sviluppo pieno della gioia del cuore, dell’entusiasmo, dello slancio, del coraggio, della capacità di scommettere tutto per il Vangelo.

In che senso la creazione di una cultura di morte, di egoismo e di menzogna, nasce dall’opposizione dell’uomo allo Spirito Santo? Facile a dirsi: ciò avviene quando la persona umana ama se stessa fino al disprezzo degli altri; quando non si riconosce più nell’altro il fratello da amare, ma l’estraneo da cui difendersi; quando si preferisce consumare la propria ricchezza anziché investirla e creare nuovi posti di lavoro; quando viene falsata la verità del rapporto umano più originario, quello dell’uomo con la donna. E se questo avviene è perché non si conosce più l’amore. E non si conosce più l’amore, perché non si è guidati dallo Spirito Santo.

Per tanti lo Spirito Santo è un illustre ignoto. Gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti non solo di parlare di Cristo, ma di mostrarlo. Noi cristiani abbiamo l’enorme responsabilità di non deformare, non falsificare, non offuscare, non nascondere, ma – al contrario – di far brillare con la nostra vita la bellezza di Cristo; la bellezza della fede, della Chiesa, delle nostre comunità cristiane.

La storia ci assicura che Egli ha animato le grandi creazioni che nel passato hanno rivoluzionato il mondo. Quale sarà il nuovo movimento, in questo inizio del terzo millennio? Non spetta a noi prevederlo. Siamo però attenti ai segni nuovi per riconoscere l’opera dello Spirito di Dio, l’unica forza, capace di ricreare il mondo, anche là dove il deserto e la morte sembrano negare la vita.

Noi avveriamo che, ad opera dello Spirito di Dio, sta sorgendo l’alba di una nuova era di speranza per l’umanità. La nostra piccola Chiesa di Cassano, nella povertà della sua condizione, sente la gioia di essere docile all’azione dello spirito e di farsi strumento del suo amore per i fratelli. Perciò anche noi come i discepoli, come quegli “uomini di Galilea”, dobbiamo ripartire da Cristo e annunciarlo a tutte le nazioni, testimoniarlo con le nostre opere, permettergli di vivere dentro di noi.

È necessario ripartire da Cristo, contemplando il suo Volto con lo sguardo e con il cuore della Vergine Maria, sua e nostra Madre. La preghiera ci aiuta ad elevare lo sguardo; a scorgere nelle crepe della quotidianità la luce della presenza del Signore; a vivere intensamente ogni attimo e ogni esperienza.

In particolare, in questo mese di maggio, siamo stati invitati, ancora una volta, a riscoprire il valore di una preghiera, il Rosario, antica ma sempre nuova; una preghiera che ci porta a guardare al mistero del Signore Gesù proprio con gli occhi e il cuore della sua tenerissima Madre. Il Rosario, come amava ripetere il Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II, è una preghiera “contemplativa” perché ci guida alla scoperta della profondità del Cuore di Cristo, ad udirne i battiti, a far si che questi contagiino la nostra vita e ne scandiscano il tempo. Vi invito, pertanto, ad essere assidui nella recita del Rosario, sia nella comunità parrocchiale, sia nell’intimità delle vostre famiglie: non stanchiamoci mai di far scorrere tra le nostre dita i grani della corona.

Ci rivolgiamo, ora, a Maria che qui veneriamo come Madonna della Catena, perché ci liberi dal peso delle catene che ci tengono vilmente legati alla crosta terrena degli egoismi, delle piccinerie, dei tornaconti personali. Ella che per prima posò lo sguardo sull’Amore di Dio per noi fatto carne, ci aiuti a guardare al Figlio Gesù con la sua
stessa tenerezza, la sua stessa fede, il suo stesso amore, la sua stessa speranza.

La nostra storia personale, la storia della nostra città, passa attraverso le vie del cuore, poiché è qui che avviene l’incontro salvifico con lo Spirito Santo. Allo Spirito Santo è rivolta allora la preghiera che sgorga dai nostri cuori in questo giorno solenne; verso di lui si protende il nostro animo, consapevole delle difficoltà con cui deve misurarci la Chiesa che è nel mondo; a lui imploro l’effusione, su tutti quanti noi, di quei doni di sapienza e di intelligenza, di consiglio e di forza, di conoscenza e di timore di Dio, che sono indispensabili per guidare opportunamente il gregge del Signore.

Anche questo santuario, tanto caro ai fedeli della nostra terra e cuore della nostra fede, come il Cenacolo di Gerusalemme, oggi si sente attraversato da un “vento gagliardo”. Essa sperimenta il soffio divino dello Spirito, che coralmente ci fa ripetere: veni, dunque, Spirito Santo, e fa’ che in ciascuno di noi, nella Chiesa che amiamo, nel tempo che abitiamo, si realizzi la Parola che di te dice l’Apostolo: “Dov’è lo Spirito del Signore, c’è la libertà” (2Cor 3,17).

Un ultimo pensiero è riservato alla festa della Mamma. Alla Madonna, madre per eccellenza e antonomasia, voglio raccomandare tutte le mamme del mondo, e in particolar modo le mamme della nostra Cassano. Alla Vergine affido il rispetto per la vita, dal suo concepimento al suo naturale tramonto.

A Maria, Madre perfetta di santità, offriamo dunque la chiave della nostra esistenza e chiediamo di concederci la grazia di poter vivere alla presenza di Dio ogni attimo della nostra giornata. Amen

✠ Vincenzo S.d.P.
Vescovo
Omelia in occasione della festa di suor Maria Maddalena dell’Addolorata
Napoli - 12 maggio 2008

Carissime sorelle nella vita consacrata,

nel salutarvi con profonda gratitudine per il prezioso servizio che offrite alla divulgazione del culto eucaristico, elevo sentimenti di lode al Signore, implorando la Beata Suor Maddalena dell’Incarnazione, donna intimamente eucaristica che ha speso con generosa dedizione la sua vita al servizio della Chiesa e dei poveri, perché offra agli uomini del nostro tempo un messaggio di speranza e sostenga il vostro apostolato nell’adesione incondizionata all’eucaristia, fonte e culmine di ogni esperienza credente nel solco del vangelo.

Nel Chiesa cattolica, per beatificazione si intende il riconoscimento formale da parte della Chiesa dell’ascensione di una persona defunta al Paradiso, e la conseguente capacità di intercedere a favore di individui che pregano nel nome della persona beatificata.

“Chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti” (Mc 10,44). Queste parole di Gesù ai discepoli, indicano quale sia il cammino che conduce alla “grandezza” evangelica. E’ la strada che Cristo stesso ha percorso fino alla Croce; è la testimonianza terrena, pregnante di profumo di santità offertaci da Maria Maddalena dell’Incarnazione: in entrambi i casi, un itinerario di amore e di servizio, che capovolge ogni logica umana.

Per fare di un uomo un santo occorre solo la Grazia. Chi dubita di questo non sa cosa sia un santo né cosa sia un uomo”, ha osservato con la sua caratteristica lapidarietà Pascal nei “Pensieri”. MI rifaccio a questa osservazione per meglio sviluppare la nostra comune riflessione: nel santo, come nel Beato si congiungono la celebrazione di Dio (della sua Grazia appunto) e la celebrazione dell’uomo, nelle sue potenzialità e nei suoi limiti, nelle sue aspirazioni e nelle sue realizzazioni.

Nella Lettera Apostolica Novo Millennio ineunte, che proprio il servo di Dio Giovanni Paolo II ha consegnato alla Chiesa a conclusione del Giubileo del 2000, si tratta con intensità del tema della santità, e la si definisce come “la dimensione che meglio esprime il
mistero della Chiesa. Messaggio eloquente che non ha bisogno di parole, essa rappresenta al vivo il volto di Cristo”.

Per capire la Chiesa occorre, dunque, conoscere i santi che ne sono il segno e il frutto più maturo ed eloquente. Per contemplare il volto di Cristo, nelle mutevoli e diversificate situazioni del mondo moderno, è necessario guardare ai santi che “quel volto rappresentano al vivo”. In loro è egli stesso che parla e ci mostra il segno del suo regno. In tale contesto di pensieri è interessante ricordare come la Chiesa proclami i beati e i santi. Mi riferisco in particolare al lavoro della Congregazione delle Cause dei Santi, chiamata a studiare e riconoscere la santità e i santi attraverso un procedura minuziosa e saggia, consolidata, rinnovata e rinnovabile nel tempo.


Certamente, le tante beatificazioni e canonizzazioni sono anche un segno della capacità di inculturazione della vita della fede cristiana e della Chiesa, ma in ogni caso il libro sacro ci attesta che l’idoneità richiesta per la santità è di carattere prettamente morale. “Mi sarete santi, poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli perché foste miei (...) (Lev 17-26). Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo” (1 Pt 1-15,16): il significato di santità è per tale via, elaborato e tradotto in amore per Dio ed amore per il prossimo. Di questo risveglio di attenzione verso i santi non c’è che da rallegrarsi perché i santi sono di tutti, sono un patrimonio dell’umanità che si sporge oltre se stessa in uno sviluppo che mentre onora l’uomo rende anche gloria a Dio, perché “gloria di Dio è l’uomo vivente” (s. Ireneo di Lione).
Quanto finora affermato trova profonda correlazione nell’esperienza spirituale e mistica di Maria Maddalena dell’Incarnazione, al secolo Caterina Sordini. A soli 16 anni entrò fra le Terziarie Francescane di Ischia di Castro (Viterbo), ricevendo l’abito religioso il 26 ottobre 1799. Ebbe come padre spirituale don Giovanni Baldeschi e come spesso accade, da questo profondo legame spirituale, Caterina ricavò l’ideale di fondare un nuovo Istituto religioso dedito all’adorazione perpetua dell’Eucaristia.


Un esempio di vita plasmata nell’adorazione e nella preghiera: è quello offerto da madre Maria Maddalena dell’Incarnazione Nella intezza della sua vita, Maria Maddalena dell’Incarnazione, si è lasciata coinvolgere nello splendido progetto di salvezza che il
Signore Gesù ha inaugurato nella storia. La sua grande missione è stata quella di proporre a se stessa, agli Istituti da lei fondati e alla Chiesa l’esperienza di un’adorazione che fosse perpetua. A riguardo, desiderò ardentemente che i Monasteri dell’Ordine, sorgessero nel cuore della Città, perché fossero un segno della Presenza vitale di Gesù Eucaristia nella Città degli uomini e nella convivenza umana.


La sua anima fortemente contemplativa è per noi una provocazione al massimo impegno nel comportarci da credenti, incentivando il culto eucaristico sempre e ovunque, per realizzare dentro di noi e nel mondo il Regno di Dio, che è regno di pace, giustizia, santità e amore. Innamorata del mistero eucaristico, la religiosa fece della propria vita un atto di adorazione perpetua, di modo che l’Eucaristia diventasse memoria perenne dell’amore di Dio per gli uomini, un fuoco capace di incendiare ogni angolo della terra.

Madre Maria Maddalena dell’Incarnazione quasi precorrendo la “Christifidelis Laici” già a cavallo tra il 1830 e il 1840, nell’ambito dei Monasteri delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento diede grande impulso alla dignità e alla vocazione dei laici, in un rapporto di complementarietà con la vocazione claustrale. Lontana dalle grandi discussioni accademiche del tempo, fuori dalle grandi vie di comunicazione, limitata nei movimenti e immersa in una grande povertà, offrì all’uomo una lezione magistrale: l’affermazione del primato di Dio su tutte le cose.

Stare in preghiera davanti a Dio, amarlo con tutto il cuore, implorare la sua grazia sul popolo peccatore offrendosi di riparare per questo popolo, e come ancella del Signore essere attenta ad ogni suo cenno: questa fu la sua vita.

Ed è in tale ottica, che vi incoraggio e vi esorto a promuovere e a diffondere sempre più l’amore per l’Eucaristia affinché sorgano,
accanto ad ogni Monastero di vita consacrata, gruppi di ferventi adoratori.

Si realizzerà così l’anelito della vostra Beata Fondatrice che amava ripetere: “Gesù sia da tutti conosciuto, amato, adorato e ringraziato ogni momento nel SS.mo e Divinissimo sacramento”. Concludo affermando che: Maria Maddalena dell’Incarnazione, si accredita alla universale attenzione, come modello esemplare che ripropone nell’oggi la sua testimonianza di fede nella presenza del Figlio di Dio nella vita della Chiesa, incentrata nell’Eucaristia. Parimenti Ella è uno stimolo a non perdere mai la convinzione dell’importanza fondamentale ed insostituibile della preghiera nella vita della Chiesa.

La Vergine Santissima vi doni in abbondanza le grazie spirituali, necessarie per la perseveranza e per la testimonianza di una vita, che sull’esempio intemerato della vostra Fondatrice, sia interamente dedicata alla gloria del suo Figlio. Con questo augurio volentieri vi impartisco la mia affettuosa benedizione. Amen.

* Vincenzo vescovo
Omelia per l’amministrazione
del Sacramento della Confermazione
Parrocchia “S. Nicola di Mira”
Trebisacce - 15 Maggio 2008

Carissimi don Ciccio e don Joseph, carissimi cresimandi, carissimi fedeli tutti, è grande la mia gioia in questo giorno così solenne per questa comunità che oggi è radunata attorno al suo vescovo per invocare su questi giovani il dono dello Spirito Santo. Il mio grazie affettuoso e sincero va a tutti coloro che con spirito di sacrificio si sono adoperati per prepararvi degnamente a ricevere il sacramento della Confermazione. Lo Spirito di Dio, che è sopra la terra, che agita ed anima le cose, è lo Spirito che spinge la Chiesa, che dopo duemila anni ancora la rende giovane, pronta ad aprire nuove frontiere di evangelizzazione, a parlare nuove lingue.

Questa sera lo stesso Spirito entra definitivamente nella vostra vita e vi trasforma, perché là dove entra lo Spirito di Dio, là c’è una trasformazione, se gli offriamo tutta la nostra disponibilità.

Gesù di Nazareth ha messo a disposizione la sua umanità, la sua sensibilità, e così ciascuno di voi mette a disposizione dello Spirito Santo la sua giovinezza, le sue doti, la sua sensibilità, il cuore e l’anima ed è a partire da queste pietre che lo Spirito inizia la sua opera di edificazione. Dovremmo, cari fratelli e sorelle, aspettarci da questa celebrazione, attenderci da questo giorno grandi frutti. Carissimi cresimandi dovete sapere che la celebrazione di oggi rappresenta una svolta nella vostra vita, una svolta di non ritorno, perché, come sapete, la grazia della Cresima, come quella del Battesimo e dell’Ordine, ha una forza che dura per tutta la vita; per questo sono sacramenti che si celebrano una volta sola. Vi trovate sul limitare del tempio nuovo che il Signore vuole edificare in voi attraverso il suo Spirito e dovete avere percezione, con l’aiuto di quanto appreso durante il corso di preparazione, che questo momento è di una solennità enorme al di là di quello che voi sentite, al di là di ciò che poi noi possiamo percepire. Noi del mistero percepiamo sempre una piccola parte, ma il mistero ci sovrasta, una piccola luce, ma il mistero ci abbaglia, una piccola grazia ma la grazia è esorbitante. Mi rivolgo a voi che siete giunti qui,
che vi siete alzati in piedi nell’assemblea e sarete chiamati nella storia ad alzarvi in piedi per dire con santo orgoglio: “Io sono cristiano”.

Cari cresimandi, voglio dirvi che ci troviamo in un momento dove c’è bisogno di una particolare forza da parte dei credenti, perché questo particolare momento che la storia sta vivendo ha bisogno di credenti che siano tranquillamente forti, serenamente potenti nell’esprimere la loro fede col sorriso sulle labbra, in una maniera affabile. “La vostra affabilità sia nota a tutti”, dice Paolo, ma con la coscienza d’avere un bene che, all’atto in cui non viene trasmesso, può perdersi, perché la fede ha questa dinamica, o produce, o germina, o muore, è impossibile una fede in barattolo, è impossibile una fede in vetrina, e ancor peggio una fede collocata in museo. “Ah, questa è la fede cristiana!” No, la fede o è produttiva, propulsiva, o genera, o muore, per cui nelle vostre mani stasera, attraverso il mio umile ministero episcopale, giunge una grazia esplosiva, che vi prego di non disinnescare, perché di “bombe” se ne consegnano continuamente nella vita della Chiesa, ogni sacramento che si celebra, qualsiasi sacramento ha il suo momento epicletico, a partire dall’Eucaristia, ma non esiste sacramento dove non ci sia effusione di Spirito Santo, quindi di bombe, noi rivoluzionari della fede, ne produciamo a ios, ne distribuiamo gratuitamente ogni giorno. Ma che succede? Succede che la bomba la lasci sul banco in chiesa e te ne torni a casa, oppure la metti nella borsetta, nel borsello, nello zaino, nel marsupio, e la disinnesci e una bomba disinnescata, voi lo sapete bene, non esplode. Questo è il dramma di tanti cristiani cresimati che però non si vedono e la cui testimonianza non si vede, il cui profumo non si avverte. La parola profumo dovrebbe subito richiamarvi alla mente il crisma, che è fatto di olio e profumo, proprio per indicare che la vita cristiana dev’essere profumata, e un profumo non si può nascondere, perché un profumo si spande, si trasmette nell’aria, e non mi sembra di sentire tanti profumi in giro, piuttosto ci sono altri profumi, d’altro tipo. Allora ciascuno di voi questa sera può dire, come Gesù nella sinagoga, “Io Spirito del Signore è sopra di me - perché è su di voi, sarà su di voi tra qualche istante, - per questo mi ha consacrato con l’unzione”, e attenti che unto significa Cristo, cioè voi sarete cristificati ulteriormente all’atto in cui io vi ungerò la fronte e questa unzione vi consacra. Vi prego di non perdere mai la fiducia, di non abbattervi, di
non scoraggiarvi; di non tagliare le radici dalle quali abbiamo avuto origine. Vi prego di aver fiducia, malgrado ogni vostra debolezza, di cercare sempre la forza spirituale da Colui, presso il quale l’hanno trovata le generazioni dei nostri padri e delle nostre madri. Non staccatevi mai da Gesù. Non perdete mai la libertà di spirito, con la quale lui “fa libero” l’uomo. Ho inteso impostare le riflessioni di cresima che qua e là vado proponendo meditando sui sette doni dello Spirito. Perciò, oggi voglio invitarvi a riflettere come me sul dono della pietà. Quando diciamo che uno è “pio”, attestiamo che adempie fedelmente i suoi doveri religiosi. Nell’antichità il termine aveva un senso più largo: è in primo luogo la virtù che regge le relazioni fra gli uomini. Nella Bibbia si considera pio chi è fedele ai suoi genitori, ai parenti, agli amici, ai soci. I profeti esortano il popolo alla pietà verso Dio, perché egli è per il popolo come un padre, un amico, un socio. Egli è, come leggiamo nell’Apocalisse (15,4) il solo pio, cioè il solo che ci rimane fedele in tutte le circostanze della vita. Ciò comporta l’osservanza della sua legge e la pratica della vita religiosa.

Va da sé che la vera pietà non può limitarsi ai soli atti esterni, ai riti, ma si nutre dell’amore che li vivifica, come ammoniva il profeta Osea (6,6). Quale deve essere la nostra pietà verso gli uomini? Dobbiamo amare tutti. Ma si può restare fedele a tutti, fidarsi di tutti? Gli autori spirituali distinguono: dobbiamo fare il bene a tutti, amici o nemici, ma possiamo fidarci solo di Dio; e, fra gli uomini, solo di quelli che hanno meritato la nostra fiducia, che conosciamo.

Fra questi i famosi “padri spirituali” non sbagliavano, avevano la “cardiognosia”, la conoscenza dei cuori, leggevano, come spesso si attesta, nelle anime degli altri “come in un libro aperto”. È certamente un dono dello Spirito Santo. In qualche modo è dato a tutti i cristiani che sono giusti e devoti, e perciò possono tranquillamente osservare la pietà non solo verso Dio, ma anche verso gli uomini secondo come lo Spirito li conduce.

Il dono della pietà, ci chiama a offrire a Dio un sacrificio a lui gradito, quello della preghiera al Padre nello Spirito (Gal 4,6-7). Si tratta della vocazione del battezzato a vivere non con il timore servile, ma nella pietà filiale. Espressione somma del dono della pietà e la preghiera del “Padre nostro”, nella quale siamo chiamati a invocare Dio come “Padre nostro”, prima ancora di affermarne la
trascendenza “che sei nei cieli”. La pietà è il dono della consapevolezza della nostra figliolanza divina e dell’esperienza della sua tenerezza perdonante. Permeata da questo dono, l’esistenza si trasforma in una liturgia vivente che ha straordinari riflessi pratici “Il dono della pietà porta a un’intensa esigenza di santità interiore, alla purezza dei sentimenti, alla semplicità dei gesti e si riflette nella luminosità del volto, nel candore dello sguardo, nella spontaneità del sorriso [...]”. Il dono della pietà guarisce da ogni durezza di cuore, da ogni asprezza di parole e di giudizi, anche verso i cattivi, proprio come fa il Padre celeste”.

Oltre che rapporto cordiale con Dio, la pietà dice anche relazione gentile e solidale col prossimo; è il dono del cuore di carne, che si manifesta nell’accoglienza, nella tenerezza, nella mitezza e nell’umiltà. È Gesù stesso, il “grande mistero della pietà” (1Tm 3,16), che ci ha insegnato la pietà, proponendoci esempi, come il buon samaritano (Lc 10,29-37), il buon pastore (Gv 10,11.14), il padre del figliol prodigo (Lc 15,11-32), e dicendo senza falsa umiltà: “Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime” (Mt 11,29).

Di qui l’esortazione dell’apostolo: “Esercitati nella pietà, perché l’esercizio fisico è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto” (1Tm 4,8). Trasformata dal dono della pietà la vita diventa, da una parte, manifestazione della paternità misericordiosa di Dio e, dall’altra, edificazione di una profonda fraternità umana. Allora con cuore fiducioso invochiamo dallo Spirito Santo l’elargizione a dismisura del dono della pietà, perché trasformi la nostra esistenza in una liturgia vivente, che dovrà renderla più rispondente al progetto del creatore e alle attese dell’uomo.

Mentre, depongo nel grembo di Maria regina del mese di maggio ogni vostro anelito, con cuore amico e paterno vi benedico. Amen

✠ Vincenzo S.d.P.
Vescovo
Intervento al Convegno sull’Enciclica *Humanae Vitae*
Castrovillari – 16 Maggio 2008

Carissimi fratelli e sorelle, esimi relatori,
al saluto affettuoso che vi porgo, lieto di avervi incontrato qui stasera, aggiungo il doveroso ringraziamento all’intera equipe dell’Ufficio diocesano per la pastorale della famiglia ed al suo direttore, don Gaetano Santagada, per l’invito rivolto e, soprattutto, per l’attività formativa intrapresa, la cui valenza è indubbia e meritevole di attenzione e sostegno.

Il contributo che questo incontro ha offerto va ad inserirsi efficacemente all’interno di quella più vasta produzione che, nel corso dei decenni, è venuta crescendo su un tema controverso quanto decisivo per il futuro dell’umanità, ovvero l’amore per la persona e per il mondo contemporaneo, ispiratore della decisione di Paolo VI di promulgare l’*Humanae vitae*, un’Enciclica che, nonostante le contestazioni del 1968, non ha mai perduto la sua originaria efficacia.

Il documento, ispirato all’intangibile insegnamento biblico ed evangelico che convalida le norme della legge naturale e i dettami insopprimibili della coscienza sul rispetto della vita, la cui trasmissione è affidata alla paternità e alla maternità responsabili, è diventato oggi di nuova e più urgente attualità per le insidie inferte da diverse novelle legislative alla indissolubilità del vincolo matrimoniale ed alla inviolabilità della vita umana fin dal seno materno.

La radice di tali norme, all’evidenza contrarie allo *ius naturalis*, trae linfa proprio da quanto successo negli anni Sessanta: in un’epoca semplice in cui sembrava adempimento amministrativo la pianificazione familiare, imposta dai Paesi ricchi a quelli poveri, l’*Humanae vitae* intervenne indirettamente nel dibattito sorto attorno alla questione, dichiarando la contrarietà ai principi cattolici della pratica della contraccezione se non con metodi naturali, anche in opposizione all’edonismo e alle richiamate politiche di pianificazione familiare.

Il clamore suscitato fu visto come “una rivolta dell’epoca moderna contro se stessa”: raramente un testo della storia recente del Magistero è divenuto un segno di contraddizione come questa
Enciclica che Paolo VI ha scritto a partire da una decisione fortemente sofferta.

Oggi, proprio mentre magari, in un punto ignoto del pianeta, un qualche scienziato starà mettendo a punto un ulteriore e più sofisticato sistema anticoncezionale in confezione spray, o nel momento in cui si propagano cifre astronomiche e davvero poco credibili circa i figli nati da coppie omosessuali, con il non dichiarato ma evidente scopo di provocare un’ulteriore lacerazione nel tessuto sociale per la rivendicazione di diritti che non vogliono confrontarsi con la responsabilità sociale, la considerazione che ne consegue è una sola: è giunto il momento di far sentire di nuovo e in modo forte la voce della cristianità ed il richiamo ai principi fondamentali inscritti nella natura: la ricchezza di significati e l’alto valore umano della procreazione si contrappongono ad una visione che la riduca a un mero fatto biologico esprimibile attraverso i dati dell’indagine scientifica.

La riflessione etica ha iniziato a convogliare la sua attenzione sulla procreazione umana proprio da quando i cambiamenti culturali e le ampliate potenzialità di intervento biomedico hanno segnato un diverso atteggiamento dell’uomo e della donna di fronte alla sessualità e alla generazione della vita. Una vita coniugale che nel suo complesso si chiuda rispetto al compito di farsi mediazione del dono della vita nella generazione dei figli, non sarebbe in realtà neanche autentica vita di comunione tout court, in quanto si vedrebbe privata della logica del dono. L’insegnamento contenuto nella HV, per contro, riafferma con forza la duplice valenza di significato dell’amore coniugale, come comunione d’amore tra gli sposi e generoso servizio all’esistenza, in quanto non si riferisce solamente alla globalità del menage matrimoniale, ma ha rilevanza morale anche in riferimento ai singoli atti sessuali della coppia.

A quarant’anni dalla sua pubblicazione, l’insegnamento di Paolo VI non solo esplicita immutata la sua verità, ma rivela anche la lungimiranza con la quale la questione venne affrontata. Di fatto, l’amore coniugale viene descritto all’interno di un processo globale che non si arresta alla divisione tra anima e corpo né soggiace al solo sentimento, spesso fugace e precario, ma si fa carico dell’unità della persona e della totale condivisione degli sposi che, nell’accoglienza
reciproca, offrono se stessi in una promessa di amore fedele ed esclusivo che promana da una genuina scelta di libertà.

Come potrebbe un simile amore rimanere chiuso al dono della vita? Essa è sempre un dono inestimabile; ogni volta che si assiste al suo sorgere percepiamo la potenza dell’azione creatrice di Dio che si fida dell’uomo e in questo modo lo chiama a costruire il futuro con la forza della speranza. Di quanto affermato si rinviene prova nella semplice lettura teologica della Rivelazione, nei primi due capitoli della Genesi, da cui scaturisce la comprensione della vita umana alla luce della fede.

Il dato immediato è che l’uomo è creatura di Dio, ma dai testi traspare anche il senso dell’atto creatore di Dio e la sua intenzionalità nel creare l’uomo, al quale Egli si rivolge offrendo ogni possibilità utile ad esercitare con giudizio la signoria sul mondo. La vita, dono di Dio, è così chiamata a farsi dono per la vita dell’altro: “La vita personale diviene mediazione del dono stesso di Dio, è ciò che rende possibile la vita umana dell’altro”. Il riconoscerla come dono dell’altro e l’accogliere il compito di donare vita all’altro appartengono al senso umano del vivere e all’intenzionalità di Dio creatore.

Il Magistero della Chiesa non può esonerarsi dal riflettere, in maniera sempre nuova e approfondita, sui principi fondamentali che riguardano il matrimonio e la procreazione. Quanto era vero ieri, rimane vero anche oggi. La verità espressa nell’Humanae vitae non cambia; anzi, proprio alla luce delle nuove scoperte scientifiche, il suo insegnamento si fa più interessante e presente e provoca la riflessione sul suo valore intrinseco.

La parola chiave per entrare con coerenza nei suoi contenuti rimane quella dell’amore. In una cultura sottoposta alla prevalenza dell’avere sull’essere, la vita umana rischia di perdere significato e pregnanza. Se l’esercizio della sessualità si trasforma in una droga che vuole assoggettare il partner ai propri desideri e interessi, senza rispettare i tempi della persona amata, allora ciò che si deve difendere non è più solo il vero concetto dell’amore, bensì, in primo luogo, la dignità della persona stessa. Come credenti, non potremmo mai permettere che il dominio della tecnica abbia ad inficiare la qualità dell’amore e la sacralità della vita. Non ci sarà futuro autentico per le
nuove generazioni se non saremo capaci di consegnare loro una ricchezza di cultura che pone la natura come un patrimonio comune che non appartiene ai singoli, tutelato da leggi che tutti devono riconoscere e accogliere prima ancora che esse siano riformulate in sistemi giuridici.

Formazione di coscienza e riforme strutturali: questi, in sintesi, i luoghi di impegno della Chiesa e dei cristiani per essere fedeli allo spirito dell’*Humanae vitae*, bussola che orienta i nostri passi e ci mostra e dimostra che la cosa importante, al mondo, non è tanto capire dove siamo, quanto in quale direzione stiamo andando. Decisivo si rivela allora sapere chi siamo e quale sia la nostra missione sulla terra. In questo, l’enciclica di Paolo VI ci è da 40 anni di grande conforto: ricordandoci la necessità di aderire alle leggi della natura umana, ci esorta a non disperdere la conoscenza del progetto di Dio, che per il credente equivale a ricercare ed infine individuare il percorso che Dio ha tracciato per ciascuno nella storia, “perché i suoi occhi sono aperti su tutte le vie degli uomini” (Geremia 32,1).

Concludendo, nel ringraziarvi per l’attenzione dedicata alle mie parole, prendendo in prestito una bella frase dello scrittore francese Paul Bourget dico: bisogna vivere come si pensa, altrimenti si finirà persino per pensare come si è vissuto.

Questo l’insegnamento che ci viene dalla *Humanae vitae*: facciamone tesoro.

Grazie

* Vincenzo Bertolone
  Vescovo
Omelia per l’anniversario della Ordinazione presbiterale
di Monsignor Vincenzo Bertolone
Cassano Ionio, 17 maggio 2008

Cari confratelli nel sacerdozio, carissimi fratelli e sorelle,

grazie. Grazie per essere venuti stasera, in questa nostra splendida Cattedrale, a stringervi ancora una volta attorno al vostro vescovo ed a condividere con lui la gioia e l’emozione legate ad un anniversario, quello dell’ordinazione presbiterale, di incredibile valenza per quanti, come me, hanno scelto di servire il Signore.

La vostra presenza è il dono più bello. Ve ne ringrazio con l’invito a proseguire insieme il cammino già intrapreso, tenendo in debita considerazione le parole che Cristo pronunciò sulle rive del mare di Galilea al cospetto dei primi discepoli: “Seguitemi, vi farò pescatori di uomini” (Mc 1, 17). Lo stesso appello è stato rivolto, in duemila anni di storia, a uomini e donne di ogni condizione sociale, chiamati a continuare l’opera del Salvatore. È questo l’invito che un giorno il Signore fece giungere anche a me, quando mi disse: “Vieni, seguimi. Farò di te un lavoratore nella vigna del Signore”. Così, all’età di 17 anni, con l’ammissione al noviziato, iniziò il mio iter formativo nella Congregazione del “Boccone del povero”, a Palermo.

Al Beato fondatore Giacomo Cusmano ed a quanti nel tempo mi hanno offerto aiuto, specialmente al Beato Francesco Spoto, elevo sentimenti di perenne lode, mentre con tutto il cuore ne invoco protezione e luce. La loro paterna vicinanza è stata determinante perché il 17 maggio del 1975 ricevessi l’ordinazione sacerdotale nella Parrocchia del Cuore Eucaristico di Gesù dei Servi dei Poveri, insieme ad altri due confratelli, per le mani del compianto cardinale Salvatore Pappalardo.

Tutto ciò avveniva in un radioso sabato di primavera, alla vigilia della Pentecoste. Oggi, 33 anni dopo, sono qui con voi a ringraziare il Signore per il dono della vocazione al sacerdozio: “L’anima mia magnifica il Signore ed il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore”, esclama Maria nell’incontro con santa Elisabetta. Ed è questo il canto che oggi sgorga spontaneo dal mio cuore.
Un ringraziamento singolare avverto il dovere di porgere anche ai sacerdoti, ai seminaristi che, come voi e con voi, cari fedeli, hanno voluto prendere parte a questa celebrazione, in segno di stima e d’affetto nei miei riguardi. Un grazie speciale indirizzo pure ai consacrati che pregano e che da sempre mi sostengono nel silenzio della vita claustrale. Un pensiero affettuoso rivolgo a te, diletta mamma Carmela, perchè non solo mi hai generato alla vita ed iniziato alla fede, ma anche ora che la debolezza dell’età prova a frenare le tue energie, segui ogni passo del mio ministero, sorreggendomi con la forza della tua diuturna preghiera.

L’onda del sentimento non travolge, né mai potrebbe, il vero protagonista di questa lieta circostanza, il Signore Gesù, che con la sua dolce pedagogia divina afferrò la mia persona chiamandomi alla sua sequela e facendo della mia pochezza uno strumento prezioso per l’annuncio del Vangelo e l’amministrazione della Misericordia divina. Da parte mia, c’è stata solo la disponibilità a lasciarmi plasmare e condurre, non senza resistenze e incertezze, ma Cristo ha sempre saputo sedurmi con la bellezza del suo sguardo penetrante.

Nella mia storia vocazionale, tutto ha concorso a rivelarmi progressivamente e in modo graduale il disegno di Dio, modellando ogni aspetto del mio essere e del mio agire sull’esempio del Buon Pastore, fino a farmi toccare con mano che laddove c’è un cuore che pulsa, ci sono sempre una domanda su Dio e un interrogativo sul senso e sul valore della vita.

Che cosa ho ricevuto in questi anni? Due cose soprattutto: la gioia e la libertà interiore. Il mio sacerdozio è stato illuminato da quattro straordinari pontefici, a partire da Paolo VI che mi è stato prezioso punto di riferimento nel periodo della formazione. Alla sua scuola ho capito cosa significhi il motto paolino “farsi tutto a tutti, per condurre qualcuno a Cristo”. Da Papa Luciani ho appreso tutto, pur se il suo Pontificato è durato lo spazio di un mese; ma come ebbe a dire il suo successore Karol Wojtyła, “trentatre giorni bastano come tempo dell’amore”. Non avrà avuto il tempo di scrivere Encicliche, di viaggiare o di realizzare grandi trasformazioni in seno alla Chiesa, ma le ha donato un volto umano, quel volto che mi ha fatto sentire figlio alimentando nel mio cuore, in misura sempre maggiore, la forza dell’amore.
Con l’amore, in me sono cresciuti, di pari passo, la libertà e la conoscenza della verità, perché ho sperimentato che soltanto la verità rende liberi (Gv 8, 32). Alla scoperta della verità mi hanno guidato tanti maestri, tra i quali non posso non ricordare l’amato servo di Dio Giovanni Paolo II, che ha ispirato per ben 27 anni la mia attività sacerdotale, e l’attuale Pontefice, maestro di verità, Benedetto XVI. Da loro tutti noi impariamo come apprezzare la verità e come amare la verità e la Chiesa. Vorrei perciò che l’odierna celebrazione altro non fosse che un rendimento di grazie, una sentita Eucaristia per l’opera compiuta dal Signore attraverso me, suo umile servo.

Nelle tre letture proclamate possiamo intravedere un itinerario di rivelazione progressiva nel quale viene manifestato il Mistero di Dio Uno e Trino. La parola mistero è da intendersi più per quel che svela che per ciò che nasconde. Al riguardo, meglio lasciare la parola ai mistici. Per san Giovanni della Croce, “c’è ancora molto da approfondire in Cristo. Questi infatti è come una miniera ricca di immense vene di tesori, dei quali, per quanto si vada a fondo, non si trova la fine; anzi, in ciascuna cavità si scorrono nuovi filoni di ricchezze”. Rivolgendosi alla Trinità, santa Caterina da Siena esclama: “Tu, Trinità eterna, sei come un mare profondo, in cui più cerco e più trovo, e quanto più trovo, più cresce la sete di cercarti. Tu sei insaziabile; e l’anima, saziandosi nel tuo abisso, non si sazia, perché permane nella fame di te, sempre più te brama, o Trinità eterna”. La grande originalità della nostra religione è proprio questa: Dio è presente nella Storia, e attraverso la nostra storia, come Salvatore, è in comunione di vita con noi.

La rivelazione cristiana del Dio trino offre parametri nuovi sul suo mistero. Un anonimo ha trasmesso la seguente conversazione, scarna ma essenziale, tra un musulmano e un cristiano. Diceva il musulmano: “Dio, per noi, è uno; come potrebbe avere un figlio?” Rispose il cristiano: “Dio, per noi, è amore; come potrebbe essere solo?” Si tratta di una forma stilizzata di dialogo interreligioso, che manifesta una verità fondamentale capace di arricchire anche i monoteismi ebraico, musulmano e delle altre religioni: il Dio rivelato da Gesù è soprattutto Dio-amore (cf. Gv 3,16; 1Gv 4,8). È un Dio unico, in una piena comunione di Persone. Egli si mostra a noi come un “Dio ricco di misericordia” (Ef 2,4), col vero volto che tutti i
popoli hanno il diritto e il bisogno di conoscere, a partire dai missionari della fede. Per siffatto motivo, afferma il Concilio, “la Chiesa pellegrinante è missionaria per sua natura, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il progetto di Dio Padre” (AG 2): col rifiuto o con l’accettazione dell’amore apparso in Gesù, l’uomo si costruisce luce o tenebra.

Nonostante l’importanza che la Trinità riveste per la fede cristiana, si ha a volte l’impressione che per molti essa sia niente più di una verità da credere. Se prestassimo ascolto alla cultura moderna, che insinua il timore e il sospetto che Dio sia solo una nostra proiezione, cedermemo al pregiudizio insensato che Egli faccia concorrenza all’uomo; che sia vero e buono soltanto ciò che è frutto del nostro operato; che la vita autentica sia la nostra limitata e triste solitudine. Per contro, nell’accogliere in noi la Santissima Trinità, spalanchiamo le porte dell’essere e dell’esistenza all’orizzonte sconfinato ed esaltante di Dio, che mosso da illimitata passione ha mandato il Figlio Suo perché vivessimo come figli Suoi.

Di fronte a questo manifestarsi della Trinità non ci è richiesto soltanto il silenzio, ma anche lo stupore e la gioia, perché si tratta d’una realtà inaccessibile, infinitamente più grande di noi, ma al contempo luminosa: l’uomo stesso ne viene tutto rischiarato. Conoscendo il Padre, il Figlio e lo Spirito, ci accorgiamo che Dio è, nel suo intimo più profondo, un dialogo di amore tra tre Persone. Nella sua natura più nascosta, che nessuno avrebbe scoperto se Gesù non ce ne avesse parlato, è una realtà di comunione, quasi una famiglia.

È questa l’originalità della concezione cristiana di Dio, ed è qui che l’uomo trova la spiegazione più vera di se stesso. Egli sente insopprimibile la nostalgia della comunità, della solidarietà e del dialogo; ne ha bisogno più dell’aria che respira, per vivere e per crescere. Ma è soltanto alla luce della Trinità che questa constatazione acquista un’insospettabile profondità: siamo fatti per incontrarci, per dialogare ed amare, perché siamo immagine di Dio, comunità di amore.

La celebrazione del mistero della Santissima Trinità costituisce allora un forte richiamo all’impegno per l’unità. Esso tocca tutti, Pastori e fedeli, e tutti spinge ad una rinnovata consapevolezza della
propria responsabilità nella Chiesa, Sposa di Cristo. Come non sentire impellente, di fronte a questo insondabile mistero, l’assillo ecumenico?

Riaffermo in questa circostanza, da vescovo, la volontà di avanzare sulla via difficile, ma ricca di gioia, della piena comunione di tutti i credenti. Un notevole contributo alla causa ecumenica viene dall’impegno dei cattolici di vivere l’unità al proprio interno, nella convinzione che una Chiesa locale in cui fiorisca la spiritualità della comunione saprà purificarsi costantemente dalle tossine dell’egoismo, generatrici di gelosie, diffidenze, smanie di auto-affermazione, contrapposizioni deleterie.

I cristiani sono chiamati a testimoniare con la parola e con la vita Gesù Cristo, venuto nel mondo per rivelarci e donarci l’amore del Padre. E dal momento che la Chiesa è missione, essa ha bisogno anche oggi di profeti capaci di risvegliare nelle comunità la fede nel Verbo rivelatore del Dio ricco di misericordia. E’ giunto il tempo di preparare giovani generazioni di apostoli che non abbiano paura di proclamare il Vangelo. Per ogni battezzato è essenziale passare da una fede di abitudine a una fede matura, che s’esprima in scelte personali chiare, convinte, coraggiose. Solo una fede così, celebrata e condivisa nella liturgia e nella carità fraterna, può nutrire e fortificare la comunità dei discepoli del Signore ed edificarla in Chiesa missionaria, libera da false paure perché sicura dell’amore del Padre. La vera sorgente della grandezza dell’uomo e della sua indistruttibile dignità sta nel fatto che in ogni essere umano si rispecchia l’immagine di Dio quindi ogni oltraggio recato all’uomo si rivela, in definitiva, un oltraggio al suo Creatore, che lo ama con amore di Padre. Pertanto, in ogni essere umano dobbiamo riconoscere ed onorare l’immagine di Dio!

Nell’uomo creato dall’Eterno si rispecchia la gloria della Santissima Trinità: con il battesimo siamo stati immersi nella Benedetta e santa Trinità (tra l’altro il verbo greco βαπτίζω (baptizo) significa proprio “immerge”!). Ogni credente è battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è cioè immerso nelle Tre Persone divine. È con il segno della croce che ricordiamo i due misteri principali della fede: Unità e Trinità di Dio.
Qual è, dunque, il vero atteggiamento da tenere di fronte a questo mistero? Dinanzi al Dio Uno e Trino, solo l’umile silenziosa adorazione può sfiorarne il mistero. Invochiamo il Signore, allora, perché conceda ai nostri cuori di godere della sua misericordia immensa.

O Dio che con la luce del tuo Figlio, parola di verità, ci dischiudi il mistero della Trinità, disperdi le tenebre dell’ignoranza ed accresci in noi il vigore della fede, perché nessuna tentazione possa estinguere quella fiamma che la tua Grazia ha acceso nei nostri cuori.

È questo l’augurio che nel trentatreesimo anniversario di ordinazione sacerdotale rivolgo a ciascuno di voi, che affido alla materna intercessione di Maria, Madre di Dio e Stella della speranza. Amen

※ Vincenzo Bertolone
Vescovo
Conferenza sulla droga  
Oriolo - 19 Maggio 2008

Con vivo compiacimento prendo la parola in chiusura dei lavori di questo convegno per rivolgere un deferente saluto al carissimo preside ed a tutti i presenti e per esprimere il mio apprezzamento ai promotori ed ai relatori dell’iniziativa che ci vede qui riuniti a discutere d’un tema di rilevante incidenza personale e sociale. Il fenomeno della droga, infatti, è espressione di una criminalità che si impone alla società con prepotenza inaudita, lucrando immensi quanto disonesti guadagni e minando le basi culturali ed etiche delle comunità che ne sono segnate.

La questione interessa purtroppo anche la nostra diocesi. Tanti parlano di stupefacenti, ed ognuno lo fa dal suo particolare punto di vista. Il vostro vescovo, cari ragazzi, ve ne parla con l’affetto di un padre addolorato dal vedere tante giovani vite mandate fuori strada dalla prospettiva dell’astrazione dalla realtà, con la speranza che si riesca a riportare la rotta verso Colui che è la Vera Via.

È stato spiegato e precisato, dagli esimi relatori che mi hanno preceduto, che è da considerarsi droga qualsiasi sostanza capace di modificare temporaneamente lo stato di coscienza e psichico dell’individuo. Essa è un veleno che si fa padrone di chi ne fa uso e rischia di cancellare la coscienza di quel grande dono che è la vita.

Chissà quante volte ne avrete parlato fra voi, progettando e sognando il futuro: siete certi che un piano segreto è nascosto nelle vostre mani, e le vostre mani sono grandi, grandi proprio a motivo di questo progetto. Siete certi che Dio, presente nelle vostre mani, conosce il vostro segreto, il progetto di quanto egli vuol fare per il mondo mediante le vostre mani. E allora, vi chiedo: perché affidarsi alla droga? Perché negare a voi stessi e all’umanità il progetto pensato da Dio?

1. Curiosità

Si potrebbe dire che la droga sia intesa come facile soluzione, pur se negativa e pericolosa, a problemi che, in realtà, non sono quasi mai oggettivamente insormontabili. Ciò, tuttavia, non deve indurre a ritenere che l’incontro con gli stupefacenti sia solo un atto di sventatezza, perché se così fosse basterebbe educare alla prudenza. È anche così, ma solo in parte.

Il profeta Isaia così descrive la nostra società benestante: “Andiamo tastando la parete come i ciechi, andiamo a tastoni come chi non ha occhi; inciampiamo in pieno mezzogiorno come nel crepuscolo, in mezzo all’abbondanza sembriamo dei morti”. (Is 59-10). Abbiamo gli occhi offuscati dall’eccesso e dal consumismo, e siamo orbi di fronte alle meraviglie del creato. L’eccessiva curiosità su ciò che è proibito rende invisibili ai nostri occhi l’essenzialità.

Personalmente, mi sento di suggerirvi l’approccio ad un’idea, ad un concetto racchiusi in una semplice frase: “Hai forse bisogno di novità, quando in Cristo hai tutto pienamente?” (Col 2-10). Quel che intendo dire è che occorre saper distinguere il bene dal male fra le tante cose che la vita offre. Il vostro sguardo sul mondo deve essere completo e non fermarsi soltanto all’effimera curiosità di uno spinello, perché in tal modo si rischia di oscurare tutte le altre meraviglie che il mondo propone.

2. Gruppo

Nella scelta di far uso di droga influisce anche il gruppo, che induce il singolo a uniformarsi a determinati comportamenti per il timore di non essere accettato. È la conseguenza di ciò che con terminologia da psicologi si definisce “pressione dei pari”, una spinta emotiva che costringe la persona a comportarsi non come vorrebbe, ma in base alle scelte della generalità. Ciò porta a un tradimento personale sacrificato per paura dell’esclusione.

La vera sfida, allora, è quella di essere voi stessi. Tutti abbiamo in comune la diversità. Se appiattirete la vostra persona in nome di una omogeneizzazione di gruppo, sarà come negare voi stessi. Prima di
appartenere a un gruppo, sappiate che “il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo e che non appartiene a voi stessi” (1 Cor 6-19) ma a Dio, perché la vita è un atto di fiducia da conquistare. Prendete ad esempio Gesù, il rivoluzionario più grande, forse l’unico, tra quelli studiati sui libri di storia. Lui era diverso, ma non ha avuto paura di annunciare la Parola di Dio, neppure quando è rimasto solo. Non abbiate quindi paura di andare controcorrente, di essere additati come “bacchettoni o santarelli”: la coerenza a volte costa, ma ne vale la pena. La posta in gioco è troppo alta: il futuro.

3. Eccessiva libertà e solitudine

Un certo permissivismo lascia che la libertà si trasformi in libertinaggio. Spesso voi giovani sembrate disposti a tutto in nome della libertà; la richiedete, o meglio, la pretendete dai vostri genitori; avete voglia di indipendenza, ma è necessario comprendere che “ogni cosa mi è lecita ma io non mi lascerò domare da nulla”, come ammoniva San Paolo. Dio, attraverso gli educatori, non vi proibisce nulla, eccetto il peccato. Prendete ad esempio una piccola pianta che è ancora un germoglio: si colloca vicino ad essa un fusto affinché possa crescere con il suo supporto e nel modo migliore. Metaforicamente, voi ragazzi siete piccole piantine che hanno bisogno di un sostegno per crescere nella giusta direzione ed essere capaci, una volta adulti, di irrobustire il proprio fusto. Molti, lasciati soli di fronte alle scelte importanti, sbagliano più facilmente degli altri. In preda alla solitudine, cercano un rifugio all’apparenza sicuro e molte volte lo rinviengono nella droga. Non dimenticate mai che, anche nei momenti più bui, quelli in cui vi sembra che il mondo intero vi giri le spalle, c’è sempre un cielo a cui poter rivolgere lo sguardo, verso un Dio che vi accompagna fin dalla nascita.

4. Non essere capaci di aspettare

Nel ricorso alla droga c’è tutta la difficoltà ad accettare che le cose che ci interessano possano essere ottenute attraverso un progetto che comprenda un tempo per pensarlo ed uno per realizzarlo, con la
necessità, quindi, di saper attendere. Ciò è dovuto all’eccessivo edonismo, alla ricerca spasmodica di piaceri immediati, a scapito della gioia e della felicità che si ottengono con le quotidiane fatiche che ciascuno deve spendere per realizzare, nella propria esistenza, il meraviglioso progetto di Dio.

Dovete essere capaci di aspettare, di costruire con sacrificio il vostro futuro e per lo stesso essere pronti a soffrire. Dovete riscoprire il piacere dell’attesa per avere tempo di sfruttare al meglio i vostri talenti e realizzare la vostra persona pienamente.

5. Paura di crescere

Il divenire adulti ha sempre rappresentato un ostacolo invalicabile per gli adolescenti. Quanti ragazzi temono il futuro, hanno paura di non trovare un lavoro o di non poter concretizzare la propria vocazione? Vi cullate come eterni Peter Pan tra l’infanzia e l’adolescenza. Qualunque cosa sconosciuta incute timore nell’uomo, fin quando, con coraggio, egli non la affronta. La droga pare aiutare a trascendere, a modificare la percezione abituale della realtà e lo stato di coscienza, per muovere verso una concezione più gratificante, caratterizzata da una maggiore forza delle emozioni, delle sensazioni interne, dell’immaginazione. Non vi fidate. Fidatevi, piuttosto, di voi stessi e dei vostri educatori, ma soprattutto di Dio, che continua a ripetervi: “Io sarò con voi fino alla fine dei giorni”.

6. Conflitto generazionale genitori-figli

Il ruolo della famiglia è molto importante, perché il bagaglio culturale, affettivo e morale di cui è sorgente indirizza e influenza i comportamenti dell’adulto. Ma la famiglia non è un’isola: essa deve cooperare, in sinergia di intenti, con altre agenzie educative, prime fra tutte la Chiesa e la scuola. Famiglia, Chiesa e scuola potranno così raggiungere lo scopo comune di costruire una società nuova in cui la vita possa essere vissuta con dignità e umanità.

Perché questo avvenga, è necessario recuperare il valore del tempo, per una comunicazione in grado di rompere quel silenzio generazionale che a volte si può creare. “I figli non sono un vaso da
riempire ma una fiaccola d’accendere”: dicendo ciò, voglio esortarvi al dialogo ed alla comprensione reciproca. Lo strumento migliore per abbattere i muri che si possono creare tra genitori e figli è la parola. Voi ragazzi pretendete una vostra privacy e questa richiesta suona pericolosa alle orecchie delle mamme e dei papà. Ma considerare i genitori come degli intrusi significa negare la loro funzione. È giusto dare libertà ai figli, ma appartengono alla sfera autorevole del genitore la vigilanza discreta, l’indirizzo costante, la pazienza e la disponibilità al confronto sereno.

La droga come nuova povertà

A queste considerazioni, poche altre ma essenziali ne aggiungo, per sommi capi, avviandomi alla conclusione della nostra comune riflessione. Il flagello della droga imperversa in forme crudeli e in dimensioni impressionanti. Tragici episodi denotano che la sconvolgenti epidemia conosce le più ampie ramificazioni, alimentata da un turpe mercato che scavalca confini di nazioni e di continenti. Le implicazioni velenose del fiume sotterraneo e le sue connessioni con la delinquenza e la malavita sono tali e tante da farlo assurgere al rango di concausa della decadenza generale che interessa la nostra epoca. Al di là delle dimensioni quantitative del fenomeno, la voce del Magistero si è preoccupata di mettere in guardia soprattutto dagli effetti devastanti che esso produce sulla salute. In questi anni, difatti, i danni fisici correlati all’uso delle sostanze stupefacenti sono cresciuti vistosamente: basti ricordare l’aumento delle patologie epatiche e l’aumento dei casi di tubercolosi e di AIDS. Ed è perfino superfluo richiamare alla mente il contesto di violenza, sfruttamento sessuale, commercio di armi, terrorismo, in cui il traffico, lo spaccio e l’uso delle droghe prosperano.

Dinanzi a questo marasma, sembrano tutt’altro che eccessive le espressioni usate da Giovanni Paolo II, quando ha definito i trafficanti di droghe “mercanti di morte”, una morte che, se non sempre coincide col trapasso fisico, è però spesso una morte morale, una morte della libertà e della dignità della persona.
La responsabilità pubblica

Di fronte alla vastità del fenomeno e ai suoi tragici effetti, non c’è dubbio che la maggiore responsabilità nell’affrontarlo ricada sulle pubbliche autorità.
La Chiesa segue con apprensione il dibattito che da tempo si registra tra proibzionisti e anti-proibzionisti. Questi ultimi si fanno in modo sempre più vivace promotori della liberalizzazione e legalizzazione delle droghe, almeno di quelle cosiddette leggere, poggiano su argomenti di varia natura e facendo leva sul fatto che la politica proibzionista non solo non abbia risolto il problema, ma l’avrebbe addirittura aggravato. A loro volta, i proibzionisti ribattono che l’assenza di sanzioni provocherebbe effetti ancor più deleteri di quelli già prodotti dagli stupefacenti, dando ai giovani un segnale sbagliato e facilitando il loro cammino verso le droghe pesanti.
Se questo è il problema, è ovvio che non basti la proibizione, che pure è necessaria. Questo male va affrontato può essere vinto con un nuovo impegno di responsabilità all’interno delle strutture di vita civile e, in particolare, mediante la proposta di modelli di vita alternativi. È la strategia della prevenzione, per la quale è necessario il concorso dell’intera comunità: genitori, scuola, ambiente sociale, strumenti della comunicazione sociale, organismi internazionali; è richiesto l’impegno a formare una società nuova, a misura dell’uomo. Ma per quanti sono già caduti nelle spire della droga, sono indispensabili opportuni percorsi di cura e di riabilitazione, che vanno ben al di là del semplice trattamento medico, poiché in molti casi è presente un groviglio di questioni che postulano l’aiuto della psicoterapia, insieme con un adeguato sostegno spirituale.
In questo impegno corale c’è un ruolo, specifico, riservato alla Chiesa, che si sente chiamata in causa non soltanto come annunciatrice del Vangelo, ma anche come esperta in umanità. A coloro che vivono il dramma della tossicodipendenza, essa reca il lieto annuncio dell’amore di Dio, che non desidera la morte, bensì la conversione e la vita. La Chiesa si pone poi accanto a loro per intraprendere un itinerario di liberazione che li porti alla scoperta o riscoperta della propria dignità di uomini e di figli di Dio.
È, in poche parole, la riaffermazione del diritto alla vita, e della gioia di vivere: rendiamoli entrambi intangibili, per vivere meglio su questa terra, e guadagnarci la vita eterna nel Regno dei Cieli.
Grazie.
Carissimi confratelli,

quello che stiamo per vivere è un momento particolarmente solenne, non solo perché è prescritto dalla normativa canonica ma anche perché esprime la serietà del servizio nell’esercitare l’ufficio che la Chiesa ci conferisce a diverso titolo.

In particolari circostanze la Chiesa richiede di manifestare, anche mediante atti esteriori, la fede che il cristiano ha nel cuore e che dichiara di professare.

È d’altra parte un uso che risale ai primi tempi della Chiesa quello di esigere la professione di fede ai catecumeni e, prima di ricevere l’ordinazione, ai Vescovi, ai presbiteri, ai diaconi. Lo stesso facevano i padri sinodali all’apertura di un Concilio o di un sinodo.

L’uso, attraverso i secoli, si estese e diventò un obbligo in sempre più numerosi casi. Pio X impose che alla professione di fede fosse aggiunto il giuramento antimodernista.

Indirettamente quest’obbligo è stato abolito quando la Congregazione per la dottrina della fede, nel dicembre del 1967, prescrisse l’uso di uno nuova formula di professione di fede, “da usare al posto della formula tridentina e del giuramento antimodernista”. La professione quindi, non è qualcosa di nuovo: essa invero ha sempre avuto rilevanza nel campo giuridico.

L’attuale Codice, nei confronti di quello del 1917, ha portato alcuni cambiamenti e la riduzione dei casi nei quali è obbligatorio emettere la professione di fede (can. 833). L’obbligo è personale, nel senso che non si può emettere la professione di fede mediante un procuratore o per delega. Va fatta con una formula approvata dalla Santa Sede.

Quella attualmente vigente è del 1989 ed è espressa nella forma di una vera professione di fede, spogliata cioè di ogni apparenza di giuramento, che era venuta assumendo negli ultimi secoli. Ripropone integralmente la prima parte del precedente testo in vigore dal 1967 e
contiene il simbolo Niceno–Costantinopolitano. La seconda parte è stata modificata e contiene tre commi, ciascuno dei quali enuncia una particolare categoria di verità ed il rispettivo assenso che esse chiedono:

- verità di fede divina: richiedono un assenso di fede (\textit{de fide credenda});
- verità di dottrina e di morale proposte dalla Chiesa in modo definitivo: esigono una ferma accettazione (\textit{de fide tenenda});
- insegnamenti autentici, ma non definitivi del Romano Pontefice e del Collegio dei Vescovi; esigono l’ossequio religioso della volontà e dell’intelletto (\textit{religioso obsequio}).

Il can. 833 prescrive che alla professione di fede sono tenuti:

1. alla presenza del presidente o di un suo delegato, tutti quelli che partecipano al Concilio Ecumenico o particolare, al sinodo dei Vescovi e al sinodo diocesano con voto sia deliberativo sia consultivo; il presidente poi alla presenza del Concilio o del sinodo;

2. i promossi alla dignità cardinalizia secondo gli statuti del sacro Collegio;

3. alla presenza del delegato della Sede Apostolica, tutti i promossi all’episcopato, e parimenti quelli che sono equiparati al Vescovo diocesano;

4. alla presenza del collegio dei consultori, l’Amministratore diocesano;

5. alla presenza del Vescovo diocesano o di un suo delegato, i Vicari generali e i Vicari episcopali come pure i Vicari giudiziali;

6. alla presenza dell’Ordinario del luogo o di un suo delegato, i parroci, il rettore e gli insegnanti di teologia e filosofia nei seminari, all’inizio dell’assunzione dell’incarico; quelli che devono essere promossi all’ordine del diaconato;

7. alla presenza del Gran Cancelliere o, in sua assenza, alla presenza dell’Ordinario del luogo o dei loro delegati, il rettore dell’università ecclesiastica o cattolica, all’inizio dell’assunzione dell’incarico; alla presenza del rettore, se sacerdote, o alla presenza dell’Ordinario del luogo o dei loro delegati, i docenti...
che insegnano in qualsiasi università discipline pertinenti alla fede e ai costumi, all’inizio dell’assunzione dell’incarico;

8. i Superiori negli istituti religiosi e nelle società di vita apostolica clericali, a norma delle costituzioni.

Nel nostro caso emetterà la professione di fede solo il vicario generale che è anche vicario giudiziale. Tutti gli altri faranno semplicemente il giuramento di fedeltà nell’assumere un ufficio da esercitare in nome della Chiesa. Inserirò quest’obbligo nel regolamento di curia che prossimamente sarà fatto.

Insieme alla promulgazione della nuova formula di professione di fede, è stata stabilita anche una formula di giuramento di fedeltà da emettere nell’assumere un ufficio da esercitare in nome della Chiesa, che nel nostro caso emetterete tutti quanti qui presenti.

Vorrei spendere un’altra parola sul segreto d’ufficio.

Quanti svolgono un ufficio e, in particolare vengono a conoscenza di elementi delicati riguardanti le persone, devono serbare il segreto d’ufficio.

Il segreto raccomandato ed esigito dalla delicatezza degli uffici svolti e per il bene dell’intera diocesi. Anche questo, in fondo, è un grande esercizio e una vera scuola di umiltà, di silenzio, non solo professionale, ma soprattutto interiore, nonché un modo privilegiato di vivere la promessa di obbedienza.

Vale la pena citare il comma 3 del canone 127: “Tutti quelli che sono richiesti di esprimere il consenso o il consiglio, sono obbligati a esprimere sinceramente la loro opinione; e se la gravità dei negozi lo richiede di osservare diligentemente il segreto; tale obbligo può essere imposto dal superiore”.

E qui vorrei richiamare un punto spesso trascurato: l’etica del segreto d’ufficio, quando si tratta di temi dibattuti in un consiglio. Se il segreto non è assoluto, oserei dire "di confessione", si perde credibilità, ma si perde anche la libertà di pensare ad alta voce. Infatti, se ciò che si dice verrà poi riferito in cortile o in confidenze con estranei al gruppo, nessuno si sentirà più di esporre liberamente il proprio pensiero, e l’efficacia dell’azione consiliare viene vanificata. È un punto fondamentale: le riunioni esigono una riserva seria, tanto più quando toccano le persone; e spesso non possono non toccare le persone, sia pure con grande rispetto.
Tutti siamo obbligati ad osservare rigorosamente il segreto d’ufficio. Non possiamo, pertanto dare a chi non abbia diritto informazioni relative ad atti o a notizie di cui sono venuti a conoscenza a causa del loro lavoro.

Un’ultima parola, infine, vorrei spenderla per sottolineare che il servizio che svolgiamo per il bene dell’intera diocesi svolgendo il servizio che ci è stato richiesto dev’essere quanto più possibile svolto con spirito di grande dedizione, fedeltà e con quell’atteggiamento di gratuità che deve distinguere gli operai del vangelo: Quando avrete fatto ciò che vi è stato chiesto dite “siamo servi inutili, abbiamo fatto ciò che dovemo fare”.

Il Signore ci renda suoi servi fedeli, disponibili e contemporaneamente “servi inutili a tempo pieno”.

Vincenzo Bertolone
Vescovo
Omelia in occasione del matrimonio di
Nunzia Candia e Valerio Vallone
Mormanno, 24 Maggio 2008

Carissimi Nunzia e Valerio, vi ringrazio per avermi invitato a benedire le vostre nozze.

Il momento di gioia che state vivendo è forse il momento più importante e più bello della vostra vita. Tra poco pronunzierete il vostro sì, che avete maturato attraverso una lunga ponderazione. Le benedizioni che invocheremo su di voi, non discenderanno soltanto su due cuori che si amano e vogliono continuare ad amarsi, ma sui vostri propositi per corroborarli e soprattutto sulla famiglia che si costituirà nel momento stesso in cui pronunzierete il vostro sì sacramentale.

Voi, o sposi, siete cresciuti in seno a famiglie cristiane: insieme al latte materno vi è stato trasmesso l’amore e il santo timor di Dio. Tua mamma carissima Nunzia, ha dato alla luce anche un sacerdote, il carissimo don Francesco mio primo e prezioso collaboratore. Dalla Gerusalemme del cielo, anche tuo padre è spiritualmente presente nel prendere parte alla vostra gioia, e da lassù invoca il buon Dio, perché accordi i suoi favori alla famiglia che oggi state costituendo.

Carissimi, le nozze sono una metafora della relazione dell’Alleanza tra l’uomo e Dio. L’immagine nuziale è suggestiva perché evoca una relazione stabile, unica, intima, caratterizzata dalla fedeltà reciproca e feconda.

Il matrimonio dei due giovani a Cana è stato un segno, appunto, dell’alleanza, tra Dio e l’uomo, che poggia sulla fedeltà. Sta a noi essere fedeli nell’ambito del matrimonio umano e in quello dell’Alleanza con Dio. Consapevoli che “Tutto ciò che passa non è che un simbolo”; solo in cielo “l’irraggiungibile diventa realtà” (Goethe, Faust).

Andiamo al brano del Vangelo.

Il brano conosciuto come “Le nozze di Cana” non trova riscontro nei Sinottici ed è il primo dei sette “segni” che Giovanni riporta nel suo vangelo, di cui è certamente una delle pagine più teologicamente dense, per la molteplicità dei temi toccati.

In questo brano è narrato il primo «segno» che Gesù compie quando dà inizio al suo ministero messianico. Il termine «segno»
(semeion in greco) è più adatto del termine «miracolo», perché indica che Gesù non intende fare azioni straordinarie per suscitare stupore, ma per rivelare il Padre ed il suo amore per la creatura. La traduzione letterale del testo greco dei settanta è: «Gesù fece questo inizio dei segni».

La trasformazione dell’acqua simboleggia anche l’Antico Testamento che passa nel nuovo simboleggiato dal vino. Giovanni attesta questo passaggio: è giunto il tempo del Messia.

La festa di sposalizio simboleggia il banchetto messianico. Colui che fornisce il vino è Gesù stesso, lo sposo messianico (3,29). Cristo è il vino buono e ultimo, cioè il dono perfetto del Padre: questo è il messaggio teologico delle nozze di Cana.

L’immagine nuziale è suggestiva perché evoca una relazione stabile, unica, intima, caratterizzata dalla fedeltà reciproca e feconda: ed è pure giuridica, perché il matrimonio impone obblighi e doveri ai coniugi.

Cana è la vicenda perenne dell’umanità, racconta la relazione tra Dio ed ogni uomo come una dedizione sponsale, amorosa e reciproca, esclusiva e gelosa, per sempre. Ma sempre minacciata: il vino viene a mancare, sulla terra l’amore finisce, è così poco, così a rischio, così raro.

Il dono sovrabbondante del vino squisito era annoverato, nel Giudaismo, fra le benedizioni promesse ai tempi messianici (Am 9,13-14; Gl 4,18; ecc). In maniera discreta, Gesù, trasformando l’acqua in vino, si presenta come il Messia atteso da Israele e lo fa in una festa, metafora del Cristianesimo, anch’esso è una festa di nozze. Ci troviamo a Cana, una località povera. Cana è oggi un villaggio a sei Km a nord-est di Nazareth, dominato dai campanili di una chiesa francescana che commemora il primo dei sette segni che il Vangelo di Giovanni ci descrive.

Nei Vangeli questo villaggio fa sempre la sua bella figura. (Natanaele, che è di Cana, è un uomo in cui non c’è inganno; a Cana salirà l’ufficiale regio per la guarigione del figlio; e chi non ricorda la bella figura della cananea) Cana, allora, è il paese della fede gioiosa. Ma la gioia dell’uomo è come il vino delle nozze di Cana: spesso viene a mancare.
A volte sulle nostre tavole può mancare il vino, la minestra può essere insipida, ci possono essere difficoltà di ogni genere.

Tuttavia, se gli sposi hanno fatto male i calcoli sul loro vino, non hanno sbagliato nell’invitare certi commensali. Hanno invitato, infatti, Maria, la Madre di Cristo che dirà a Gesù: Non hanno più vino (notiamo che ella non dice: Non c’è più vino) e soggiunge, fate quello che egli vi dirà: il prodigio è fatto. E’ Lei che provoca i grandi prodigi dell’amore di Dio per gli uomini! E’ lei che porta Cristo, è lei che orienta a Cristo, ci insegna a scoprirlo, a seguirlo.

Gesù, incomincia la sua missione intervenendo come invitato, con i suoi discepoli, ad un pranzo di nozze. Con tutte le situazioni tragiche, le lebbre, le morti, le croci che c’erano in Israele, Gesù va ad una festa, ad una festa dell’amore. Ma va alle nozze per dirci qualcosa di bellissimo. L’amore è una forza, l’unica in grado di riempire di miracoli la terra, per dirci che l’amore è già in sé un evento miracoloso, una forza capace del prodigio di cambiare la vita. Ci insegna anche che non c’è tristezza per il cristiano invitato al banchetto di nozze del suo Signore, verso cui tutta la nostra vita è protesa.

Carissimi sposi, un pensiero lo voglio dedicare all’esercizio che dovete sforzarvi di compiere ogni giorno. “Vi offro questo sorriso senza nulla domandarvi in cambio, solo per il piacere, la gioia d’essere con voi, di condividere questo istante di vita che ci è offerto gratuitamente. Vi offro questo sorriso, sì, per il solo piacere. Sappiate che il sorriso è il pane del cuore e che il mondo è affamato di sorriso e che attende il vostro per far meglio battere il suo cuore”. «Quando stavo in Belgio, andando a fare una visita in una cattedrale, avevo trovato sul banco dove abitualmente si mettono preghiere, pensieri e riflessioni spirituali, questo foglietto». Così mi scrive una suora inviandomi un piccolo foglietto ingiallito con questo elogio del sorriso, scritto in francese. Mi piace quella definizione: «Pane del cuore». Ciò che sostiene la nostra intimità non è, infatti, il cibo che assumiamo o l’allegria confusa che ci avvolge. È la serenità, la dolcezza di sentirsi amati, non dimenticati e isolati. E il sorriso è la via per offrire questo dono di vicinanza e di affetto.

Basta solo un istante per sorridere ed è come se la vita fosse attraversata da un raggio di sole.
Il Dio in cui crediamo è il Dio delle nozze di Cana, il Dio della festa, del gioioso amore danzante, un Dio felice che sta dalla parte del vino, che ama il profumo di Betania (Gv 12,1-4), che fa dell’amore il luogo in cui germogliano miracoli, “un rabbi esperto in banchetti” (E. Bianchi), un allietatore di poveri, un Dio felice che dà il piacere di esistere e di credere.

La festa si realizza per noi nell’umile azione dei nostri poveri giorni. Festa autentica: non c’è tristezza per il cristiano invitato al banchetto di nozze del suo Signore.

Considerate la vostra esistenza come un banchetto di nozze: segno di gioia e di felicità: letizia e serenità che avremo sempre se inviteremo anche noi, Maria, Gesù, i suoi apostoli; soprattutto se faremo tutto quello che il Maestro ci dirà, e se attingeremo con abbondanza al vino nuovo della Sua Grazia.

Carissimi sposi e carissimi fedeli, essere credenti o religiose o religiosi che hanno come compagna di viaggio Maria non significa rinunziare alla vita, ma gustarla fino in fondo, come si vuota, in una lieta circostanza, un bicchiere di vino prelibato.

“Fate quello che vi dirà”. Sono le prime e ultime parole rivolte a noi uomini: questo è il suo testamento lasciato agli uomini. Non solo per leggerlo, ma per annunciarlo, e renderlo vita e gesto.

Coraggio, fratelli e sorelle, sulla nostra esistenza, veglia con attenzione e premura, con sollecitudine e trepidazione una Madre, la nostra Madre celeste, Maria. Lei si accorge quando "non abbiamo più vino". Quando non abbiamo più pace, quando non comprendiamo la volontà di Dio, quando la nostra fede diviene difficile e la speranza si va spegnendo e l’amore non scaldà più il cuore. Consapevoli come diceva Paolo VI che «l'apparizione di Maria nella storia del mondo è come l’accensione d’una luce in un ambiente oscuro, una luce del mattino...la luce del mondo, Cristo, sta per arrivare; il destino felice dell’umanità, la sua possibile salvezza, è ormai sicuro; Maria lo reca con sé».

Cosa augurare ancora a Nunzia ed a Valerio? Amatevi e testimoniate la forza della Risurrezione in un mondo bisognoso di vita. Abbiate sempre un volto da risorti,amatevi solo per amore, senza
perché, solo per amore come Cristo ama noi, perché chi ama come Cristo, ama per l’eternità. Amen

✠ p. Vincenzo vescovo
Omelia per la solennità del “Corpus Domini”
Cattedrale - 25 Maggio 2008

Cari fratelli e sorelle,
se davvero vogliamo crescere nell’amore, sosteniamoci con l’eucaristia. La Messa non è un semplice rito. E’, invece, un’apparizione pasquale di Gesù, il Risorto, il Vivente, il Veniente. E’ Lui, il Signore. Gli Apostoli, incontrandolo, dopo la Pasqua, sul lago ebbero l’impressione di vedere un “fantasma”. Anche noi possiamo avere la vista annebbiata e cogliere l’Eucaristia come un appuntamento simbolico, rituale. Essa è invece una Presenza, anzi la “Presenza” di colui che ‘è’ per noi, con noi, sino alla fine del tempo e dentro la nostra vicenda umana. E’ una Presenza reale, viva, salvante, adunante.

Tra poco da questa Cattedrale si snoderà, per le vie della nostra città la processione del Corpus Domini E’ una grande occasione di grazia per scoprire sempre di più l’insondabile valenza del Pane della vita, del Corpo dato per noi, di Colui che nel semplice, primario segno del pane, richiama il nutrimento della vita. Si fa “nosto cibo” e ci fa convogliare insieme, alla mensa imbandita dall’Amore per la nostra comunione con Lui.

Stasera non abbiamo scelto noi con chi incontrarci, siamo venuti e ci troviamo gli uni accanto agli altri, accomunati dalla fede e chiamati a diventare un unico corpo condividendo l’unico Pane che è Cristo. Siamo uniti al di là delle nostre differenze di professione, di ceto sociale, di idee politiche: ci apriamo gli uni agli altri per diventare una cosa sola a partire da Lui. Questa fin dagli inizi è stata una caratteristica del cristianesimo realizzata visibilmente intorno all’Eucaristia. Il Corpus Domini ci ricorda che essere cristiani vuol dire radunarsi da ogni parte per stare alla presenza dell’unico Signore e diventare una sola cosa con Lui e in Lui.

L’Eucaristia è la strada che fa diventare le nostre comunità religiose delle “cittadelle di speranza costruite ai margini della disperazione” comunità-antidoto contro l’individualismo e la solitudine di molti nostri fratelli. È nell’Eucaristia la sorgente della santità, il segreto dell’apostolato e della evangelizzazione. L’Eucaristia è l’alimento migliore per raggiungere la santità cristiana. La riceviamo, ce ne nutriamo, ne mangiamo, ne facciamo
sostanza del nostro essere e, ripetendo il gesto eucaristico, a poco a poco avviene dentro di noi una trasformazione mirabile: il “vecchio uomo” (Col 3,9-10) muore, partecipa alla sepoltura di Cristo Signore e l’“uomo nuovo” risorge, partecipando alla Risurrezione di Cristo di cui l’Eucaristia è memoria sacramentale ed efficace. Nell’Eucaristia noi stessi impariamo l’amore di Cristo. È stato grazie a questo centro e cuore, grazie all’Eucaristia, che i santi hanno vissuto, portando l’amore di Dio nel mondo in modi e in forme sempre nuove.

L’Eucaristia è invito alla conversione. È il pane che unisce e non il pane che divide. E’ il richiamo all’amore universale. E’ la provocazione a non separare la mensa dell’Amore offerto e la mensa della sofferenza umana.

L’Eucaristia è il pane totale per tutti.

Ci sono nel mondo i ricchi epuloni ed i poveri Lazzaro. Questi hanno le briciole della mensa dell’opulenza. L’Eucaristia ci richiama a superare tutte le disuguaglianze a ricordarci che dobbiamo “raccogliere” i frammenti perché il Pane di Dio sia il pane per tutti.

Ed in questo momento abbiamo il dovere di ricordare la “crisi del pane” per tante famiglie, la mancanza cioè di lavoro, la mancanza di giustizia. Noi che mangiamo l’Eucaristia dobbiamo essere strumenti di redenzione, di unione, nella storia del mondo. Gesù è il pane-offerto cioè dato per la riunificazione della storia, la riconciliazione del mondo.

devozione, la sorgente di tutto il bene; è il centro, l’anima della vita Cristiana e della Chiesa”. Il Beato Giacomo Cusmano fondatore dei Servi dei poveri scrive: “Il primo boccone del povero è il sacramento dell’Eucaristia, il pane convertito, mediante il mistero della transustanziazione eucaristica, nel Corpo di Gesù Cristo, che Egli stesso dalla mensa dell’altare distribuisce a tutti gli uomini, ricchi e miserì, i quali sono tutti poveri dal punto di vista spirituale”.

Alla luce dell’esperienza eucaristica maturata nei Santi ci chiediamo: qual è il significato proprio della solennità odierna, del Corpo e Sangue di Cristo? Ce lo dice la celebrazione stessa che stiamo compiendo, nello svolgimento dei suoi gesti fondamentali: prima di tutto ci siamo radunati intorno all’altare del Signore, per stare insieme alla sua presenza; in secondo luogo ci sarà la processione, cioè il camminare con il Signore; e infine l’inginocchiarsi davanti al Signore, l’adorazione, che inizia già nella Messa e accompagna tutta la processione, ma culmina nel momento finale della benedizione eucaristica, quando tutti ci prostreremo davanti a Colui che si è chinato fino a noi e ha dato la vita per noi. Soffermiamoci brevemente su questi tre atteggiamenti, perché siano veramente espressione della nostra fede e della nostra vita. La processione del Corpus Domini ci insegna che l’Eucaristia ci vuole liberare da ogni abbattimento e sconforto, ci vuole far rialzare, perché possiamo riprendere il cammino con la forza che Dio ci dà mediante Gesù Cristo.

Noi portiamo il Signore che si è fatto carne, il Signore che è divenuto pane nelle strade delle nostre città e dei nostri villaggi. Lo portiamo fuori nella quotidianità della nostra vita. Queste strade devono diventare le sue strade. Egli non deve vivere rinchiuso nei tabernacoli accanto a noi, ma in mezzo a noi, nella nostra vita di ogni giorno. Dove noi camminiamo, egli deve camminare, dove noi viviamo, egli deve vivere. Il mondo, la vita di ogni giorno deve divenire il suo tempio. Il “Corpus Domini” ci mostra che cosa significa fare la comunione; accoglierlo, riceverlo con la totalità del nostro essere. Non si può semplicemente mangiare il corpo del Signore, come si mangia un pezzo di pane. Lo si può ricevere solo, se si si apre a Lui con tutta la propria vita. Il “Corpus Domini” ha lo scopo di rendere percepibile il bussare del Signore anche alla nostra sordità interiore. Con la processione egli bussa forte alla nostra vita di
ogni giorno e chiede: aprimi! Fammi entrare! Comincia a vivere di me! Egli dice questo a ciascuno di noi, ed egli lo dice alle nostre comunità nel suo insieme: “fatemi entrare nella vostra vita, nel vostro mondo. Vivete di me, per essere veramente vivi - vivere in realtà significa sempre: trasmettere.

Adorare il Corpo di Cristo vuol dire credere che lì, in quel pezzo di pane, c’è realmente Cristo, che dà vero senso alla vita, all’immenso universo come alla più piccola creatura, all’intera storia umana come alla più breve esistenza. L’adorazione è preghiera che prolunga la celebrazione e la comunione eucaristica e in cui l’anima continua a nutrirsi: si nutre di amore, di verità, di pace; si nutre di speranza, perché Colui al quale ci prostriamo non ci giudica, non ci schiaccia, ma ci libera e ci trasforma.

Ecco perché radunarci, camminare, adorare ci riempie di gioia. Facendo nostro l’atteggiamento adorante di Maria, che in questo mese di maggio ricordiamo particolarmente, preghiamo per noi e per tutti; preghiamo per ogni persona, perché possa conoscere Te, o Padre, e Colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo. E così avere la vita in abbondanza.

Gesù Eucaristia entra nei nostri cuori Benedicici e facci eucaristia per i poveri. Amen

✠ Vincenzo vescovo
Intervento al Convegno: “Il rispetto di sé e degli altri come condizione essenziale della società democratica e dell’idea stessa di uomo-persona”
Trebisacce, 2 giugno 2008

Carissimi fratelli e sorelle,

nel salutare con affetto voi tutti e gli organizzatori di questa manifestazione, avvio questa mia riflessione interrogandomi sulle ragioni di una scelta: che cosa esprime, che cosa evoca il porre il rispetto a fondamento della democrazia e della persona?

Partendo dal significato della parola stessa, che vuol dire considerazione, vi invito a prestare attenzione ad un principio elementare: in democrazia ciascuno ha diritto ad eguale considerazione. Questo è l'insegnamento dei greci. È il dettato normativo esplicitato con lessico europeo nella Carta di Nizza. È il senso delle parabole, ad esempio, della tradizione giudaica: gli uomini, servendosi di una sola matrice, coniano tante monete, che si assomigliano pur essendo diverse. Loro stessi sono coniati dal Re dei re con la matrice di Abramo.

Tuttavia, poiché nessuno mai troverà se stesso in un altro, potrà dunque esclamare: il mondo è stato creato per me. Ma questo, si badi bene, è pure il monito che risuona nell'invito di Cristo ad amare il nostro prossimo come noi stessi, manifestazione della massima estensione del concetto di rispetto: l'altro non come nemico, ma come proiezione di noi stessi. Non si tratta solo del fatto che l'amore è comandato, quindi situato nell'ambito delle opere e non dei sentimenti: quanto davvero turba è che tale precetto ha avuto ed ha nella storia, accanto a conferme grandiose, pure smentite atroci. Le realizzazioni attuate in nome dell'amore del prossimo segnano le pagine più alte del cammino umano, ma innumerevoli, a tutte le latitudini e in tutte le epoche, sono stati e sono i frutti perversi dell'odio dell'uomo contro l'uomo.

Indagare su questo nodo e cercare di far prevalere le ragioni della comprensione e della solidarietà, allora, è compito di perenne attualità. Lungi da valutazioni di natura religiosa, il dato ci suggerisce che le politiche e le leggi devono, o dovrebbero, essere coerenti con il
riconoscimento dell’eguale considerazione a ciascuno dovuta. Questo semplice assioma genera un gran numero di teoremi di scelta sociale. In parole povere, da esso derivano importanti conseguenze che riguardano i fini collettivi.

Si consideri il celebre discorso di Pericle alla cerimonia per i caduti, come ce la narra con spirito di veridicità Tucidide nel secondo libro di La guerra del Peloponneso. “Il nostro governo”, dice Pericle, “favorisce i molti invece dei pochi: per questo è detto una democrazia. Le leggi assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo i meriti dell’eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo stato, non come un atto di privilegio, ma come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento; riconoscere la propria povertà non è una disgrazia presso di noi; ma riteniamo deplorabile non fare alcuno sforzo per evitarla”.

Meditiamo sui punti principali del discorso di Pericle: i molti, e non i pochi; la giustizia eguale; il riconoscimento del merito, entro un quadro di egualitarismo democratico per cui non devono contare le differenze in termini di risorse sociali; l’eguale competenza nel giudizio e nella valutazione delle politiche; il valore prezioso della deliberazione come processo inclusivo e non escludente, che porta alle decisioni e alle scelte collettive. Sono queste le prime implicazioni dell’assioma dell’eguale rispetto, dalle quali trae linfa il principio, esso pure fondamentale, della eguaglianza delle opportunità, che ci deve guidare in tutte quelle circostanze, di iniquità distributiva o di ingiustizia sociale, in cui le persone sono svantaggiate rispetto ad altre, senza loro responsabilità. Nel caso più severo, le persone sono svantaggiate semplicemente perché è accaduto loro di nascere da una parte o dall’altra del mondo; in una determinata famiglia, in nessuna famiglia, con un sesso o un certo colore di pelle, piuttosto che un altro. Anche in siffatte evenienze, l’equa eguaglianza delle opportunità deve scardinare i cancelli della nostra società, purtroppo sempre più ingessata e bloccata dal privilegio dei pochi, chiusa e castale.

Al riguardo, resta insuperato il contributo dato dal filosofo Bernard Williams nei primi anni Sessanta del Novecento, “L’idea di eguaglianza”: è inaccettabile che la sorte naturale e sociale, alle spalle delle persone, condanni come un destino inesorabile la qualità della
loro vita, i loro obiettivi e i loro progetti. È inaccettabile perché, come ha sostenuto un altro filosofo, John Rawls, “la distribuzione naturale non è né giusta né ingiusta; né è ingiusto che gli esseri umani nascano in alcune posizioni particolari entro la società. Questi sono semplicemente fatti naturali. Ciò che è giusto o ingiusto è il modo in cui le istituzioni sociali trattano questi fatti”.

Nel nostro Paese, detti concetti sono stati ripresi dalla Costituzione repubblicana, di cui quest’anno si celebra il sessantesimo anniversario e che mi pare doveroso ricordare proprio oggi, festa della Repubblica. Recita l’articolo 3, a voi noto: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E’ compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguagliaanza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Non intendo commentare la norma e le sue implicazioni. Mi limito, piuttosto, ad evidenziare i principi da essa desumibili. In particolare, mi interessa richiamare il succo del contrasto essenziale fra due diverse ed antitetiche prospettive, generato dalla distinzione fra altrettante, opposte offerte culturali, politiche ed economiche in competizione fra loro, nelle democrazie costituzionali dell’angolo ricco del mondo: da una parte, il liberismo; dall’altra, l’egualitarismo democratico.

Supponiamo che entrambe le prospettive condividano la priorità della libertà, della libertà eguale delle persone su qualsiasi altro valore ed obiettivo. E che, a partire da questa convergenza, divergano. I libertari sostengono che è compito della politica assicurare e tutelare gli spazi di libertà e di scelta individuale delle persone e che, quindi, il pieno sviluppo della persona umana richiede una riduzione di quanto è determinato dalla scelta collettiva: eventuali ostacoli saranno risolti al meglio dagli esiti del mercato. E nelle ipotesi di esclusione sociale o economica delle persone, dei perdenti sociali, potrà esercitarsi la virtù della compassione. Per contro, i sostenitori dell’egualitarismo democratico sono convinti che, per onorare la solenne promessa della
priorità dell’eguale libertà, la politica debba produrre scelte collettive che rendano meno ineguale il valore che la libertà ha per le persone.

Un contrasto evidente, che diventa poesia nell’ode ironica e pungente che Trilussa, da par suo, dedica all’eguaglianza così scrivendo: “Fissato ne l’idea de l’uguajanza,/ un Gallo scrisse all’Aquila: Compagna,/ siccome te ne stai su la montagna,/ bisogna che abbolimo 'sta distanza:/ perché nun è né giusto né civile/ ch'io stia fra la monnezza d'un cortile/, ma sarebbe più commodo e più bello/ de vive ner medesimo livello./ L'Aquila je rispose: Caro mio, accetto volentieri la proposta:/ volemo fa' amicizzia? So' disposta: ma nun pretenne che m'abbassi io./ Se te senti la forza necessaria/ spalanca l'ale e viettene per aria:/ se nun t'abbasta l'anima de fallo,/ io seguito a fa' l'Aquila e tu er Gallo”.

Al di là degli spunti di riflessione e dei sorrisi che questi versi insinuano in chi ascolta; al di là dell’opzione per il sistema libertario o per quello di eguaglianza democratica, sempre più spesso, e con sempre maggiore ansia ed incertezza, soprattutto tra i cristiani, ci si chiede come, ed entro quali limiti, possa esercitarsi la libertà senza che essa snaturi l’uomo stesso, vanificandolo qualsivoglia tentativo di dare un assetto, quale che sia, alla società alla quale egli appartiene.

A questo dubbio esiste, da almeno duemila anni, una risposta certa, fin qui l’unica: Cristo. Mi piace evidenziare questa verità ripescando nella letteratura del pensiero filosofico un brano di Jean Paul Sartre: “L’uomo è condannato ad essere libero: condannato perché non si è creato da se stesso, e pur tuttavia libero, perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto ciò che fa”. Chiaro il senso: Dio mette nelle nostre mani la vita, affidandoci la responsabilità di rispettarla come dono, consapevoli di essere figli di un grande Padre dal quale riceviamo in regalo anche le potenzialità di ognuno, i talenti. Tutti siamo chiamati a riconoscerli, accrescerli, e porli al servizio della comunità.

Nella quotidiana ricerca del meglio di sé, nel costante percorso di studio e arricchimento, l’uomo impara a riconoscere il proprio valore. La consapevolezza di sé diventa chiave di lettura dell’altro, al quale l’uomo, immagine di Dio, volge lo sguardo con la certezza di riconoscere un altro se stesso. E nella ricerca di sé trova l’altro, che è uguale ma anche teribilmente diverso.
Nell’uguaglianza di dignità è il principio della democrazia. Nella differenza è il contributo personale ed arricchente che ognuno offre nella costruzione della famiglia umana e della civiltà, e ciò non solo all’inseoga del progresso, ma anche della fratellanza universale, della solidarietà, dell’uguaglianza, poiché, come scriveva il filosofo Francis Bacon, “se un uomo è gentile con uno straniero, mostra d’essere cittadino del mondo, e il suo cuore non è un’isola staccata dalle altre, ma un continente che le riunisce”.

Oggi, spazzata via ogni ideologia, gli abitanti del pianeta terra sembrano ritrovarsi vuoti di prospettive ideali per il futuro, ostaggi di un’endemica mancanza di rispetto verso il prossimo. È tale l’atteggiamento di chi non mette freni e rigore al suo pensiero, non è consapevole dei limiti della ragione umana e cade nel rischio, evocato da Pico della Mirandola, di parlare *de omnibus rebus et quibusdam aliiis*, cioè di tutto e di qualcos’altro, assegnandosi una cattedra di tuttologia comparata.

Una vera filosofia della persona, allora, è la sola via per non naufragare dentro a quel riduzionismo materialista che pare dominare la visione occidentale dell’uomo e della società. Al contrario, come bene evidenziato da un altro apprezzato filosofo, Nicola Abbagnano, “per scoprire l’autentica oggettività del mondo, l’uomo non deve pensare al mondo come parte di sé, ma deve sentire se stesso come parte del mondo”.

È in questo cambio di mentalità che è insito l’equilibrio tra dignità e libertà dell’uomo. Il rispetto deve tornar ad essere idea preminente, da anteporre persino alla rivendicazione della libertà, di quella propria e di quella altrui. “E’ *questa* – sottolineava in uno dei suoi scritti il cardinale Carlo Maria Martini – *la verità fondamentalissima che rimette in sesto l’esistenza umana*”, rendendola capace, aggiungo io, di operare nel mondo per migliorarlo non solo negli aspetti naturali ed antropici, ma anche in quelli culturali, attraverso il riconoscimento di valori quali la giustizia, l’uguaglianza e la pari dignità, il rispetto reciproco.

È necessario, insomma, imparare ad amare, perché amare significa pensar bene degli altri, non giudicare il prossimo, non offenderlo, non procurargli alcun male, non ostacolarlo nel suo bene, non procurargli dolore, non tradirlo, non insultarlo, non condannarlo,
non renderlo schiavo della propria passione, non chiacchierare contro
di lui, non inventar calunnie, non ammazzare il suo onore, non
diffamarlo, ma volentieri aiutarlo, soccorrerlo, consigliarlo in bene,
difenderlo dal male, fargli la carità

L’uomo onesto, dunque, il cristiano giusto, temperante e forte, ha
in sé uno splendore che ne esalta la dimensione morale e la avvicina
alla santità. E noi non saremo forse santi, ma da cristiani siamo
comunque chiamati ad essere, con fierazza, testimoni di Cristo e dei
suoi insegnamenti, perché chi segue Cristo non conosce razze di
padroni e razze di schiavi, ma solo creature di Dio. Per costui, è uomo
tanto il nero dell’Africa quanto l’eu ropeo, il re nel palazzo regale
quanto l’ultimo poveraccio e lo zingaro sotto la tenda. E se stima
qualcuno più degli altri, questi è colui che ha il cuore più nobile e non
il pugno più forte. E’ un cristiano. È l’alfiere della vera democrazia,
informatà al rispetto del prossimo. Facciamone il nostro modello di
vita.

Grazie.

✠ Vincenzo Bertolone
Vescovo
Intervento al Convegno sulla disabilità
Marina di Sibari, 3 giugno 2008

Onorevole Presidente, signor sindaco, esimi relatori, amici ed amiche tutti,

la mia prima parola è di saluto: un saluto sincero, fraterno, caloroso a ciascuno di voi ed a quanti fanno parte del vostro impegno professionale, lo sport, ovvero il mondo della vostra fatica quotidiana, ma penso anche della vostra consolazione e della vostra gioia.

La seconda parola è il grazie, in particolare ai promotori di questa nobile iniziativa, perché mi avete offerto l'occasione di riflettere sulle molteplici sfaccettature di un ambito, quello sportivo, all’apparenza patinato, ma in realtà segnato da difficoltà, crisi e ferite: il doping; le violenze e varie forme di razzismo, dentro e fuori gli stadi; l’agonismo delle tifoserie degenerato in fanatismi e antagonismi esasperati; l'eccesso di affarismo; la sovraesposizione mediatica; lo sfruttamento di giovani campioni sin dalla più tenera età, senza rispetto della loro infanzia, spesso provenienti da paesi stranieri; la cronica insufficienza di investimenti per promuovere lo sport di base e le sue infrastrutture.

Come affrontare queste ferite? È un non facile problema, che però trova già una sua soluzione nel fatto che il mondo stesso dello sport, in tantissime persone che lo compongono, e voi tutti siete tra queste, sente questi fenomeni come inaccettabile contraddizione con l’autentico senso dello sport, del suo esercizio umano e di quella passione nobile e alta che lo deve animare e sostenere.

In questo senso, vorrei rivolgervi un invito: dobbiamo parlare non solo di speranza, ma anche e soprattutto con speranza, perché ci sono, nello sport in particolare, semi promettenti e frutti concreti di speranza. C’è un mare di bene, nel quale confluiscono le acque fresche e dissetanti di persone, di istituzioni, di attività, di volontariato, di impegno educativo, di competenza e di generosità: spesso nell'umile ma preziosa quotidianità dei rapporti personali, al riparo della voce rumorosa dei media.
In questo cammino, pure la Chiesa vi è compagna, dal momento che per essa lo sport è una dimensione profondamente umana e umanizzante. Sottolineo questo secondo importante aggettivo, perché è compito anche dello sport suscitare e sviluppare il meglio di ogni persona nei suoi molteplici e diversificati talenti di mente, volontà, cuore, corpo, come pure di fantasia, coraggio, audacia.

E’ uno stile nuovo. È espresso con parole d'estrema semplicità e insieme quanto mai coinvolgenti e impegnative. Certo, hanno valore per il cristiano, ma possono e devono interessare la persona umana come tale, se vuole essere fedele alla propria dignità e dunque alla propria grandezza morale e spirituale, così come dovrebbero trovare una loro applicazione anche tra tutti gli sportivi, a prescindere dal loro credo religioso. E ciò soprattutto in un contesto quale quello di cui si occupa con impegno e dedizione degni di ammirazione lo “Special Olympics”, che da anni ormai rivolge le sue cure, in modo particolare e meritevole, ai giovani diversabili.

Voi tutti, cari amici diversabili, genitori, operatori e volontari, siete un esercito di pace, che distribuisce a larghe mani amore a tutta la nostra società, che sembra spesso così indifferente e poco attenta al tesoro prezioso che in essa voi rappresentate. Ma la vostra presenza e il vostro servizio producono lo stesso amore per tutti, anche per chi non ne vuole sapere o non se ne interessa.

E’ questo il messaggio che mi piace trarre dal vostro esempio quotidiano e lanciare a chi oggi non è con noi in questi saloni: attingere alla fonte del vostro amore e lasciarsene investire riconoscendo e valorizzando ciò che siete in tutta la ricchezza di valori umani, spirituali, sociali che portate con voi e mettete a disposizione dell’intera comunità.

Accoglienza, integrazione, partecipazione attiva sono traguardi che interpellano ogni comunità nei confronti dei diversabili e delle loro famiglie, delle varie associazioni e cooperative che se ne occupano, ma sono anche obiettivi che debbono partire da una profonda convinzione che questi nostri fratelli e sorelle rappresentano una risorsa di amore, che rinnova la Chiesa e la società, liberandole da tante schiavitù che le legano a situazioni di egoismo, chiusura ed indifferenza, violenza e divisione.
C’è bisogno, dunque, di una inversione di marcia, di un sussulto di moralità di cui tutti si sentano responsabili. C’è bisogno di liberarsi da tutte quelle forme indotte di schiavitù che dominano la scena del mondo, quali la sete di denaro, di piacere, di sfruttamento dei più deboli, di violenza omicida, di rifiuto degli altri perché diversi o diversamente abili. Solo il gesto gratuito del dono di sé rompe queste schiavitù e rende liberi davvero. La persona di ogni fratello e sorella diversabili va aiutata ad esprimere tutta la ricchezza della sua umanità, spiritualità e socialità, mettendola sempre al centro di ogni progetto, percorso di ricupero o di sostegno, struttura e programma.

Tutti, allora, siamo chiamati a comportarci «con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, trattandoci l’uno l’altro con amore, cercando di conservare l’unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Efesini 4,2-3).

È una sfida ambiziosa, ma nessuno può sottrarsi ad essa come alle grandi sfide che la contemporaneità pone: la promozione della vita, della dignità di ogni persona e del valore della famiglia; l'attenzione al disagio e al senso di smarrimento che avvertiamo attorno e dentro di noi; il dialogo tra le religioni e le culture; la ricerca umile e coraggiosa della santità come misura alta della vita cristiana ordinaria; la comunione e la corresponsabilità nella comunità cristiana; la necessità per le nostre Chiese di dirigersi decisamente verso modelli e stili essenziali ed evangelicamente trasparenti.

Sono convinto che questi concetti, applicati anche allo sport, possano offrire un ricco e stimolante contributo a quel necessario e urgente rinnovamento del grande areopago sportivo, a cominciare dagli spazi e dalle politiche pensati per i giovani, per tutti i giovani. E' un rinnovamento che auspichiamo vivamente e del quale vogliamo essere, con l'aiuto del Signore, umili e coraggiosi protagonisti e testimoni.

Grazie.

※ Vincenzo Bertolone
Omelia per l’Amministrazione del Sacramento della Confermazione
Pforzheim, Germania – 7 giugno 2008

Carissimi,

saluto tutti e ciascuno dal profondo del cuore e con l’amore stesso di Cristo Gesù. Sono estremamente lieto di essere in mezzo a voi carissimi miei concittadini di Sicilia e di San Biagio Platani, e di gran cuore vi ringrazio per la possibilità che mi avete offerto di incontrarvi.

A voi e a questa Chiesa sorella di Germania, rivolgo l’augurio dell’apostolo Paolo: “Il Signore vi faccia crescere e abbondare nell’amore vicendevoles e verso tutti, come anche noi lo siamo verso di voi, per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità, davanti a Dio Padre nostro” (cfr. 1 Ts 3,12-13).

Nessuno è estraneo a questo saluto. Nessuno si senta escluso dall’amore e dall’affetto che questo saluto esprime e comunica.

Con gioia e commozione, desidero riservare un ringraziamento per l’invito ed un saluto del tutto speciale al carissimo don Santi. A lui, esprimo tutta la mia personale e convinta gratitudine per la speciale vicinanza e per l’affetto sincero che mi ha sempre mostrato con autentica carità fraterna, specialmente partecipando alla mia ordinazione episcopale il 3 Maggio dello scorso anno a Roma. Carissimo don Santi, l’affetto di cui mi onora, mi fa intravedere l’espressione incarnata del cuore di Don Bosco, vissuto nello stesso tempo e morto nello stesso anno del mio padre fondatore il Beato Giacomo Cusmano, che fondando la Congregazione del Boccone del povero tanto bene ha disseminato tra la gente di Sicilia. Tengo a ribadire che le figure dei nostri padri fondatori accomunano nello spirito del Vangelo il Nord e il Sud del paese così come i Siciliani e i Tedeschi, popolo verso cui perenne va e sempre andrà la mia devota gratitudine specialmente per lo spirito di accoglienza e ospitalità attraverso il quale ha saputo storicizzare gli ideali dei nostri fondatori.

Grazie ancora, caro don Santi, per il servizio intelligente, appassionato e generoso che senza nulla chiedere, offri a questi diletti figli della terra di Sicilia che per le vicende della vita si trovano a
vivere in terra tedesca; grazie per averli aiutati a crescere come Chiesa degli Apostoli, come comunità cristiana tutta centrata sull’Eucaristia.

La presenza dei cappellani dà la possibilità di alimentare la fede di tutti voi, e la celebrazione odierna durante la quale amministrerò il Sacramento della Confermazione è manifestazione tangibile del vostro desiderio di divenire cristiani adulti nella fede per abilitarvi alla missione con lo scopo di tramandare alle nuove generazioni il dono della fede come la cosa più preziosa che il Signore ci ha donato.

A tutti, ma in modo speciale ai cresimandi vorrei esprimere il mio sincero ringraziamento. Segni tale evento, reso più bello dalla vostra massiccia presenza, l’inizio di un legame profondo e il preludio di una intensa comunione e di una leale e generosa collaborazione umana e spirituale.

Dio, per venire incontro all’uomo, si è fatto uomo, questo significa che ha scelto di portarci la salvezza in modo umano, attraverso riti e simboli; tutta la nostra vita è costellata di riti e simboli. I sacramenti sono “perle preziose”, “segni efficaci” che ci aiutano a crescere e a vivere la nostra relazione con Cristo.

I Sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell’Eucaristia, sono le perle che costituiscono l’Iniziazione cristiana, rendendo partecipi gli uomini del Mistero pasquale di Cristo Signore. I primi due insieme al sacramento dell’Ordine, imprimono il carattere del cristiano rappresentano cioè un segno spirituale indelebile che implica la irripetibilità di questi sacramenti.

La Cresima è il Sacramento che vincola più perfettamente alla Chiesa, arricchisce della speciale forza dello Spirito Santo e così obbliga più strettamente il cristiano a difendere con la parola e con le opere la fede, quale vero testimone di Gesù Cristo.

Il rito essenziale della Confermazione è l’unzione con il sacro crisma (olio misto con balsamo, consacrato dal Vescovo il Giovedì Santo), che si fa con l’imposizione della mano da parte del ministro che pronunzia le parole sacramentali proprie del rito. In Occidente, tale unzione viene fatta sulla fronte del battezzato con le parole: “Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono”. Presso le Chiese Orientali di rito bizantino, l’unzione viene fatta anche su altre parti del corpo, con la formula: “Sigillo del dono dello Spirito Santo”.

L’effetto della Confermazione è la speciale effusione dello Spirito Santo, come quella della Pentecoste. Tale effusione imprime nell’anima un carattere indelebile e apporta una crescita della grazia battesimale: radica più profondamente nella filiazione divina; unisce più saldamente a Cristo e alla sua Chiesa; rinvigorisce nell’anima i doni dello Spirito Santo; dona una speciale forza per testimoniare la fede cristiana.

Nella prassi attuale spesso succede che i ragazzi dopo la Cresima scompaiono dalla Chiesa, dalle parrocchie. Hanno avuto tutto, non hanno più bisogno di nulla. Qualcuno, forse, si presenterà in Chiesa solo il giorno del matrimonio o per qualche altra circostanza di cui non può farne a meno.

Voi, andate controcorrente, sfatate questo tabù, non prendetevi le ferie a cresima ricevuta come se il cammino cristiano fosse arrivato al capolinea di una fine inevitabile, impegnatevi, invece ad approfondire il mistero della persona di Cristo. Domandatevi chi è Gesù per voi, cosa vuole da voi, cosa voi cercate e trovate in Lui. E, mentre continuamente vi convertite a Lui, proponetelo a quegli amici ai quali nessuno, forse, lo ha mai annunciato, oppure che lo hanno conosciuto e poi lo hanno abbandonato.

Su di noi tutti, ma in modo speciale su voi cresimandi scenderà tra poco lo Spirito Santo, come su Maria e gli Apostoli nel Cenacolo, attraverso l’imposizione delle mie mani e l’unzione del Sacro Crisma.


Gesù ha promesso: “Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro
"Consolatore perché rimanga con voi per sempre” Gv 14,16.

Chi è quindi lo Spirito Santo? Una volta pensavo fosse una specie di vapore, una nube… che non avrei mai potuto conoscere, che fosse un vento…

Ma ora ho imparato che lo Spirito Santo non solo è reale, ma è una Persona, possiede una Sua personalità.

Cosa mi rende una persona? È il mio corpo fisico?

Non solo, ciò che rende tale una persona non è soltanto il corpo. La persona è costituita da corpo anima e spirito: la persona è costituita da emozioni, volontà, intelligenza, sentimenti. Queste sono solo alcune delle caratteristiche che costituiscono una persona e le conferiscono una personalità.

Lo Spirito Santo è una Persona, e proprio come voi può sentire, percepire e rispondere, può essere amato o rattristato, possiede una Sua volontà, si può entrare in una comunione profonda con Lui.


Quando due persone si recano in chiesa per il matrimonio entrano in due, ma lo Spirito Santo scendendo su di loro le fa diventare una carne sola, un cuor solo e un’anima sola.

Quando in una casa ci si riunisce per pregare: ci sono tante persone con caratteri diversi, scende lo Spirito Santo e li fa diventare un cuor solo.

Quando due persone hanno litigato se pregano scende lo Spirito a rinsaldare di nuovo tra loro il vincolo dell’armonia.

Lo Spirito Santo è la potenza di Dio, la potenza della Trinità.


Ora lo spiegherò meglio. Se ti chiedo: “Per favore, accendi la luce”, vengono coinvolte tre forze: Io sono colui che ti chiede di farlo. Tu sei colui che si avvicina all’interruttore e accende la luce. Chi ha portato la luce? Non io, ma neanche tu. È la potenza, l’elettricità, che produce la luce.

Lo Spirito Santo è la potenza di Dio. Egli è la potenza del Padre e
del Figlio che il Padre e il Figlio vogliono donare anche a te se vivi la tua vita come riflesso della comunione trinitaria.

Oggi desidero, insieme con voi, ringraziare i vostri pastori, i vostri catechisti/catechiste e i vostri genitori, e tutti coloro che vi hanno aiutato a conoscere la Verità rivelata da Dio in Gesù Cristo e proclamata dalla Chiesa.

Il sacramento che state per ricevere oggi fa crescere, irrobustisce e rende maturo il vostro rapporto con la Verità del Vangelo. E voi, che avete già conosciuto questa Verità, desiderate di essere rafforzati in essa. E perciò - insieme con la Chiesa - vi rivolgete allo Spirito di Verità, perché la fede che professate permanga nelle vostre menti e nei vostri cuori.

L’augurio che a tutti voi, e in particolare ai carissimi cresimandi rivolgo è questo: siamo tutti la speranza del domani della Chiesa e del mondo, sforziamoci e lasciamoci illuminare e sostenere, in questo irto cammino, dalla forza dirompente di Colui che tra poco, facendo irruzione nella vostra anima bella vi confermerà nella fede, per vivere intensamente il vostro essere cristiani oggi rinnovando la vostra fiducia incondizionata a Cristo unico ed esclusivo Salvatore, aprendo il cuore ad una amicizia sincera e profonda con Lui, ritenendolo la via, la verità, la vita, della vostra l’esistenza. Amen

※ Vincenzo Vescovo
Omelia nella Chiesa dei S. Eusebio e Maccabei
Garbagnate Milanese - 15 giugno 2008

Carissimi fedeli,

con profonda gioia mi trovo oggi, per la prima volta dopo la mia nomina a vescovo di Cassano, in mezzo a voi, figli della nostra amata diocesi emigrati in terra lombarda. Con viva emozione ringrazio Dio che, nella sua infinita misericordia, mi ha donato la possibilità di incontrarvi, anche se soltanto a distanza d’un anno dal mio ingresso in Diocesi.

Il mio deferente e fraterno saluto va, anzitutto, al Pastore dell’Arcidiocesi di Milano, il carissimo Cardinale Dionigi Tettamanzi, alla cui persona indirizzo sentimenti di profonda stima e sincero apprezzamento. Estendo questo mio rispettoso e grato pensiero al rappresentante del Governo civile di Garbagnate, il sindaco, dottor Leonardo Marone, che ringrazio per la festosa e affettuosa accoglienza e per la costante attenzione che rivolge alla comunità cassanese che qui vive ed opera.

Desidero abbracciare, col pensiero e con affetto, tutti i presenti e, in modo particolare, i diletti figli di Cassano, che con l’entusiasmo ed il calore classico della calabresità mi fanno respirare l’aria amica della cittadina jonica, che sin dal primo istante in cui mi è stata significata la volontà del Santo Padre è entrata nel mio cuore.

Noi tutti siamo figli di una terra di emigrazione, un Meridione che, come per assurdo scherzo del destino, è adesso divenuto anche meta di immigrazione, di arrivi e di sbarchi. Ciò rende necessario avviare un percorso nuovo. Voi avete avuto la capacità di affermarvi e di offrire una prospettiva di speranza ai vostri figli, dando della Calabria un’immagine positiva, laboriosa ed onesta.

Siamo orgogliosi e felici di quest’altra Cassano, il cui esempio ci sprona ad uscire dal mito d’un popolo ripiegato su se stesso ed incapace di creare una comunità più ampia. La scommessa è trovare, in questo modello di Calabria plurale, la traccia del legame profondo di appartenenza: soltanto se la nostra diventerà una regione del mondo, potremo mettere in un angolo la ‘ndrangheta, che mai sarà sconfitta finchè, invece, resteremo chiusi nel nostro guscio.
L’aprirci al mondo, ai nostri emigrati che hanno fatto fortuna e maturato esperienza, ci infonderà il coraggio e la forza di andare avanti. Il mio piano pastorale intende dare voce e visibilità a quei cassanesi che risiedono lontani dal borgo natio, condividendo con loro il progetto di valorizzare l’ingente patrimonio di risorse umane, storiche, culturali e paesaggistiche dei luoghi di provenienza, e puntando sulla possibilità di raccordarsi alle altre comunità di emigrati per contribuire, insieme, ad ottimizzare le opportunità di crescita e di sviluppo.

I tanti talenti che si sono affermati anche qui in Lombardia possono essere utili per il comune avvenire. In mezzo a voi ci sono giovani, donne e uomini che hanno scelto, non senza patimenti, di far crescere i propri figli in un paese diverso da quello delle proprie radici, guardando al futuro senza mai dimenticare il punto di partenza. Mi è stato riferito della dignità e dell’impegno da voi profusi nel lavoro e nella vita. Sì, che siete apprezzati per l’intelligenza e la creatività di cui siete portatori. Siete perfettamente inseriti nell’ambito sociale e date un contributo costante alla crescita del paese che vi ospita. Tutto questo viene giustamente sottolineato dagli amministratori locali, che nei vostri riguardi nutrono sentimenti di stima ed ammirazione.

Una voce arcana, ed al tempo stesso amica, mi sussurra anche che quasi tutte le vostre azioni attingono alla fede, la cui fierezza sono venuto a scuotere perché la proclamate, soprattutto con la vita. Per questo vi invito a riflettere sul messaggio che la liturgia di questa Domenica XI del Tempo ordinario ci propone.

Nella prima lettura troviamo il popolo eletto accampato davanti al monte Sinai, che sotto la guida di Mosè è chiamato a trasformarsi da massa tribale in popolo, per vivere l’alleanza come fedeltà verso Dio. L’apostolo Paolo, nella seconda lettura, riallacciandosi all’alleanza mosaica, ricorda ai cristiani il cambiamento che il Signore Gesù opera nel cuore di chi accoglie la Sua parola: è il passaggio dalla fragilità e dal peccato alla pace con Dio, ad una vita nella giustizia, nella speranza e nell’amore.

Nel Vangelo leggiamo che Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione. Compassione è un termine bellissimo. Gesù prova dolore per la sofferenza del mondo (stanchezze, lacrime, paure)
La compassione di Gesù è il cuore del Vangelo, il sentimento che meglio rivela “la bontà misericordiosa del nostro Dio” (Luca, 1.78) ed il suo amore per gli uomini (Tito 3,4). Cristo prova compassione di fronte ai malati, ai ciechi, ai lebbrosi, alle folle affamate, agli oppressi dai demoni, dinanzi alla vedova di Nain, per la morte di Lazzaro, davanti ad ogni tipo di miseria e di sofferenza.

Eccola cosa Gesù affida alla Chiesa, al Papa, ai vescovi, ai preti, ai fedeli. Così facendo, Egli ci rende operai di un lavoro che lui stesso descrive con sei verbi: predicare, guarire, risuscitare, sanare, liberare, donare. Pregate il Signore: è me che manda come lavoratore della pietà, è me che manda con un cuore di carne a mangiare pane di pianto con chi piange, a bere il calice di sofferenza con chi soffre, a lottare contro il male. E me che manda, con mani che sappiano sorreggere ed accarezzare, asciugare lacrime e trasmettere forza e coraggio e testimoniare così la mia fede.

E’ questo, in sintesi, il compito a cui gli apostoli sono chiamati dal Signore.

Ha detto loro cosa fare: prendersi cura di quanti nella vita sono in difficoltà: infermi, lebbrosi, indemoniati, perfino i morti. E ha sottolineato una modalità fondamentale della loro azione: la gratuità. «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». Ciò che gratuitamente hanno ricevuto è l’amore di Dio e il suo progetto di salvezza: ne sono stati coinvolti per primi, e sono sollecitati a coinvolgere gli altri. Con la stessa liberalità di Dio, che dona senza attendere il contraccambio.

Il credente, deve dunque affermare il valore unico di Dio, constatarne ed indicarne la Presenza.

Anche voi, da quello che mi è dato capire, avete conservato in modo integro e geloso la fede trasmesse dalla tradizione apostolica, e come gli apostoli siete invitati a vivere il cristianesimo per tramandarlo, pur se lontani dalla patria natia, alle generazioni che verranno.

L’umanità di ogni tempo ha bisogno di convertirsi a Dio perché la conversione vince il male e permette all’uomo di migliorarsi. Le persone e le società che invece non si pongono mai in discussione hanno come unico destino finale la rovina. Convertire il cuore non
vuol dire scampare al male, ma affrontarlo in modo che la sventura sia o prevenuta o vinta con il bene.

Dunque, la conversione a Dio è un atto di realismo non di moralismo. *Invocabit me et ego exaudiam eum*: se mi invocherete vi ascolterò, dice il Signore. Considerate quanto è meravigliosa la sollecitudine del Signore. Egli è sempre disposto ad ascoltarci, per intervenire, per entrare nella nostra esistenza, liberarci dal male, colmarci di bene: *Eripiam eum et glorificabo eum*, ci libererà e ci glorificherà.

L’itinerario della conversione è accessibile a tutti, nessuno escluso. Si tratta di alzarsi, di staccarsi da una situazione di peccato e di aderire consapevolmente alla persona di Gesù. E ciò significa schiudere le porte del cuore, della vita, della casa, perché altri trovino posto, perché gratuitamente abbiamo ricevuto e gratuitamente siamo chiamati a dare.

Alla luce di ciò, vi esorto a convertire ogni attimo della vita a Dio. Gesù ci passa accanto, volge il Suo sguardo al nostro giornaliero peregrinare e ci chiama per regalarci un nome nuovo, quel nome che è sacramento del disegno di Dio su ciascuno di noi. Un disegno che siamo tenuti a realizzare nonostante tutto e dentro tutto, perché è un disegno di misericordia che è per tutti e tutto.

Custodire per trasmettere, restare per andare è la missione degli Apostoli, dei dodici che Gesù ha scelto per consegnare loro il tesoro di famiglia, il segreto di un amore sino alla fine e di una vita spesa per amore e con amore. Un segreto che essi hanno man mano visto rivelarsi ai loro occhi vivendo con Gesù, guardandolo agire, condividendo i sentimenti del suo cuore, la fatica della sua strada. Certo, non tutto e non subito hanno compreso. E soltanto la forza dello Spirito Santo, dopo la Risurrezione di Gesù, li ha costituiti davvero custodi e messaggeri dell’Evangelo.

Continuando a percorrere l’itinerario spirituale dei dodici, nella diversità della loro chiamata e della loro risposta, ritroviamo frammenti della nostra stessa vocazione alla vita cristiana. Scopriamo seminato anche nel nostro cuore quel cristallo dello Spirito che ci guida a vivere di fede; di una fede concreta e credibile, nella certezza che la misericordia di Dio è sempre più grande di qualsiasi nostro fraintendimento, perché davvero Egli fa nuove tutte le cose ogni
giorno. E giorno dopo giorno ci chiede di aiutarLo a riunire, sulla terra e sotto il cielo, la sua Famiglia, i figli lontani e perduti, e quelli dispersi lungo le vie della vita.

Con coraggio diamo dunque testimonianza, attraverso il vissuto quotidiano, di un nuovo culto, un nuovo ascolto e d’un cuore nuovo che ci facciano riconoscere dal Padre quali figli e ci aiutino a scorgere, nel prossimo, un fratello con il quale condividere la gioia di appartenere all’unica famiglia dei figli di Dio.

Ogni chiesa particolare vive immersa nelle gioie, nei problemi, nelle tristezze, nelle contraddizioni del territorio in cui agisce per farsi strumento al servizio del Regno. La nostra comunità diocesana, in sinergia con i propri figli che vivono fuori dalle mura del paese nativo, è tenuta a leggere e indagare le sofferenze di una terra tormentata ma dalle molte potenzialità, per far germogliare ovunque frutti di speranza. Ogni cristiano deve collaborare con gli uomini e le donne di oggi, nella ricerca e nella costruzione d’una civiltà più umana e di un futuro migliore.

Mentre vi saluto nella pace del Signore Gesù, che continuamente visita la nostra vita, volentieri colgo l’occasione per ribadirvi che il legame che voi sentite verso la terra di Calabria in generale, e di Cassano in particolare è forte, ed è ricambiato da noi, e da quanti pur non essendo qui ci hanno resi messaggeri del loro pensiero di pace ed amore, noi lo ricambiamo con sincera solidarietà.

Nel seno di Maria, Madre del Divino Viandante, che nella nostra Chiesa cassanese veneriamo come Madonna della Catena, ed a Giuseppe, suo castissimo sposo, profughi entrambi con Gesù in Egitto, affido ciascuno di voi e quanti si occupano in vario modo del vasto mondo dei migranti, i volontari e gli operatori pastorali che vi affiancano con la loro disponibilità e il loro sostegno amichevole. Il Signore sia sempre accanto a voi e alle vostre famiglie, perché insieme possiate superare gli ostacoli e le difficoltà, materiali e spirituali, che incontrate nel quotidiano cammino della vita. Amen

Vincenzo Vescovo
Inaugurazione del Parco Cittadino
Garbagnate Milanese, 15 giugno 2008

Signori sindaci, autorità tutte, carissimi fratelli e sorelle,
concedetemi di salutare con parole d’orgoglio ed emozione l’iniziativa che stiamo celebrando.

La scelta di ricordare qui, in terra di Lombardia, un paese distante oltre mille chilometri e la sua gente, è un punto di arrivo da cui ripartire, è una tappa d’un lungo viaggio iniziato decenni fa, quando le condizioni di vita di tutta l’Italia erano molto più disagiate di quelle attuali e da Cassano, come da centinaia di paesini e città del Meridione d’Italia, a migliaia si partiva per cercar fortuna altrove.

Oggi siamo qui a festeggiare quella fortuna infine trovata, grazie all’aiuto di Dio. Siamo qui a rendere il dovuto omaggio a quanti, una volta abbandonato il proprio borgo natio, hanno realizzato se stessi lontano da esso, senza mai dimenticare le proprie origini: costoro hanno contribuito alla crescita economica e sociale delle comunità che, generosamente e con spirito di fratellanza, li hanno accolto tra loro. Siamo dunque qui anche a ringraziare quanti hanno aperto le porte all’integrazione sociale dei nostri fratelli calabresi. Garbagnate è una comunità che può fregiarsi di questo simbolico ma significativo titolo di città dell’accoglienza, ed il suo esempio è un modello che si ripropone con forza in un mondo attraversato da migrazioni ancor più intense di quelle dei decenni passati.

Alla luce di ciò, sarebbe ben poca cosa se ci limitassimo a scoprire una targa, a spendere parole d’elogio e qualche lacrima commossa, a ritornare alle nostre case ebre ed evanescenti, se non accompagnati da una certezza, che è segno di una cristiana civiltà: ogni uomo ha diritto alla sua patria.

Ripensando al popolo cassanesi in cammino verso questi territori; alle difficoltà e diffidenze cui esso, come tanti altri, andò...
incontro; all’affetto che comunque, come qui a Garbagnate, incontrò, dobbiamo riscoprire il valore di un atteggiamento inclusivo e di accoglienza, dal momento che ancora ai giorni nostri, in un mondo che si dice globale, in tanti sono costretti ad emigrare. Tra costoro, vi sono uomini e donne dal colore della pelle diverso dal nostro, ma anche i figli della nostra Calabria, ed i loro coetanei siciliani, lucani, campani e pugliesi. E così è in Italia, e così è in altre terre lontane, in tante altre regioni del pianeta.

Questa consapevolezza, cementata dal sacrificio dei cassanesi qui emigrati e dall’accoglienza loro riservata dai garbagnatesi, ci induce a sviluppare e custodire un atteggiamento inclusivo, comprensivo, d’apertura. È dell’uomo la natura di viandante, di pellegrino lungo le strade del mondo: a noi tutti, in nome del bene comune, sulla scia del Cristo che ci guarda dalla Croce, spetta il compito di non sbattere le porte in faccia ai viandanti ed ai pellegrini che chiedono aiuto, a chi cerca di affrancarsi, col proprio lavoro, da una vita di stenti, di miseria, di luttì e di rovine.

È questa, carissimi amici, la sfida che il mondo ci pone. Voi, che pur da radici diverse siete riusciti a costruire un albero solo, dal fusto robusto e dalla folta e verde chiostra, rappresentate un modello da imitare: oggi che sotto l’egida del Signore siete un popolo solo, è questa comunione di storie e d’affetti il vostro vero tesoro. Sappiate custodirlo, ora e sempre, affinché questo parco ed il suo nome e le vicende singolari e personalissime che a questo momento di gioia ci hanno condotto siano l’inizio di un nuovo viaggio nel percorso di costruzione della grande casa comune che è il Creato.


* Vincenzo Vescovo
1. LA CATECHESI

a) Significato del termine e sviluppo storico

Il termine catechesi deriva dal verbo greco κατήχεω che significa propriamente “far risuonare”, “pronunciare a gran voce”, “annunciare una notizia”, “istruire”. Tutti questi significati concordano perfettamente con quanto la catechesi si propone di fare: trasmettere la Parola di Dio, annunciandola e operando affinché il fedele possa crescere nella conoscenza di essa.

Tuttavia volendo in modo più specifico definire il servizio a cui tende la catechesi, è preferibile accettare il significato che sin dagli inizi del cristianesimo il termine ha assunto, ossia quello di “insegnamento”.

Con tale accezione compare per la prima volta in un contesto esclusivamente cristiano in 1Cor 14,19 dove l’espressione “istruire gli altri”, fa riferimento ad un tipo di insegnamento elementare, semplice, che non usa parole difficili e, soprattutto, non ricorre ad altre lingue.

L’insegnamento a cui fa riferimento l’Apostolo Paolo è chiarito in Gal 6,6: “Chi viene istruito nella dottrina…”

L’istruzione già in età apostolica riguarda la “Dottrina”, ovvero i punti fondamentali del kerigma cristiano, sviluppati mediante un insegnamento semplice, elementare.

È chiaro, dunque, che la catechesi affonda le sue radici nella Tradizione Apostolica, anzi essa stessa è la Tradizione; sebbene ancora in questa fase del primo cristianesimo non ci sia una netta distinzione fra il primo annuncio del messaggio della salvezza (kerigma) e la catechesi vera e propria.

È nel IV secolo che la catechesi riceve una vera e propria sistemazione organica, sia per i contenuti sia per i metodi da utilizzare per trasmettere gli stessi. È in questo secolo, chiamato il secolo d’oro della catechesi, che l’insegnamento della “Dottrina”,

Lezione sulla catechesi e la figura del catechista
Auditorium San Girolamo
Castrovillari, 24 giugno 2008
assumerà quelle forme molte delle quali, ancora oggi, sono accolte per il catecumenato attuale.


Perché iniziare il nostro incontro sulla catechesi con un riferimento così cattedratico e, seppure appena accennato, storico? Potreste pensare che il vostro vescovo voglia fare sfoggio di cultura! Lungi da me questo intento!

Io voglio semplicemente invitarvi ad una prima riflessione: la catechesi non è un fattore accessorio e secondario nell’insegnamento della Chiesa, essa è realmente proclamazione della Parola di Dio, attraverso un approfondimento semplice ed essenziale. Perciò la catechesi fa parte integrante della Tradizione di cui è un elemento costitutivo.

Sin dalle sue origini la catechesi è trasmissione viva del deposito della fede ai nuovi membri della Chiesa, per questo rappresenta un aspetto particolare dell’esercizio del Magistero.

b) Elementi costitutivi e contenuti della catechesi

La catechesi è anzitutto una esposizione completa e insieme elementare del Mistero Cristiano. Essa si rivolge a quanti, fra fanciulli e adulti, abbiano già accolto nella propria vita la fede in Cristo e intendono formare la propria vita sulla base dei Suoi insegnamenti: intendendo partecipare in modo pieno, consapevole e attivo alle celebrazioni liturgiche; volendo acquisire una maturità di fede, che renda le menti sempre più informate di autentica sapienza evangelica.

La catechesi, poi, in virtù della semplicità ed essenzialità del suo linguaggio e del suo contenuto, non si preoccupa di dare risposte a questioni difficili né si dilunga su dettagli esegetici (questo è compito degli studiosi), ma va all’essenziale, offre la sostanza stessa della fede.
Le caratteristiche proprie dell’insegnamento catechetico - per cui la catechesi si distingue da qualsiasi altra forma di annuncio della Parola - sinteticamente possiamo racchiuderle in questi punti:

- Esso non s’improvvisa, perché è sistematico, dunque richiede un’accurata programmazione.
- Deve essere essenziale e sufficientemente completo, ossia deve sì fondarsi sugli elementi fondanti della nostra fede, ma deve anche affrontare tutto il complesso della dottrina.
- Infine è un insegnamento di iniziazione cristiana integrale, nel senso che non è solo intellettuale, ma è correlato, per sua natura, con tutte le componenti dell’esperienza cristiana.

L’ultimo punto merita da parte nostra un ulteriore chiarimento e approfondimento, in quanto riguarda gli elementi propri del servizio della catechesi visti nelle sue tre dimensioni (dottrinale, liturgico-sacramentale e comunitario) e in relazione al fedele, che sia fanciullo o adulto, soggetto della catechesi.

L’insegnamento dottrinale della catechesi deve essere un tutt’uno con l’esperienza vitale di ciascun uomo, giacché la dottrina cristiana illumina l’intera esistenza umana, rivelandone il senso ultimo.

Con questo intendo dire che uno degli obbiettivi primari della catechesi è di formare una mentalità autenticamente cristiana, ovvero rafforzare nel fedele il senso della sua appartenenza a Cristo. Allora, la catechesi si realizzerà nella sua continua azione di: ridestare la coscienza del Battesimo ricevuto; aprire l’animo alla Parola; invitare alla preghiera e alla professione di fede; guidare ad assumere la missione della Chiesa secondo la propria personale vocazione; promuovere il dialogo con Dio, con i fedeli, con tutti gli uomini; rendere capaci di giudicare gli eventi della storia con spirito profetico. In questo esercizio la catechesi deve sapientemente educare il cristiano a comprendere che la fede non allontana dalla storia, anzi svela in essa le intenzioni di Dio, riversando luce nuova sulla vocazione integrale dell’uomo.

L’insegnamento della catechesi è intrinsecamente collegato con tutta l’azione liturgico-sacramentale.

Questa forte unione e interrelazione trova la sua ragion d’essere in due motivi: è sempre esistita una catechesi di preparazione ai
sacramenti; la pratica dei sacramenti medesimi racchiude necessariamente un aspetto catechetico.

In questa dimensione, la catechesi si esprime nella formazione di una mentalità di fede adorante, orante, penitente, comunionale.

In particolare la catechesi dovrà guidare la famiglia alla celebrazione del battesimo dei figli; introdurre i fanciulli al mistero Eucaristico, alla virtù e al sacramento della Penitenza, agli impegni della confermazione.

Dovrà condurre la comunità cristiana a riscoprire i sacramenti del Matrimonio e dell’Ordine Sacro; richiamare il valore dell’Unzione degli Infermi; riproporre con nuovo slancio e vigore il significato e la grande importanza del “Giorno del Signore”, ripresentare i tempi dell’anno liturgico e delle celebrazioni dei santi. Naturalmente al vertice di quest’azione educativa, sta la preoccupazione di disporre i fedeli a fare del Mistero Eucaristico la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana. Perché è nell’Eucarestia che Cristo, nostra Pasqua, è presente e dà la vita agli uomini, invitandoli ad offrire se stessi con Lui e in Sua memoria per la salvezza dell’umanità.

A queste due dimensioni va aggiunta quella comunitaria, strettamente legata alla vita della Chiesa e alla sua azione responsabile, protesa non solo alla formazione dei suoi membri, ma anche interessata a creare ambienti accoglienti nei quali i fedeli possano vivere pienamente ciò che hanno abbracciato e appreso con l’insegnamento della dottrina e al tempo stesso essere sorretti nella loro testimonianza.

L’insegnamento della catechesi, allora, si esprimerà nell’educare il fedele ad essere responsabile della Parola di Dio secondo la sua vocazione e situazione di vita, nel clima fraterno della comunione ecclesiale. Il cristiano comprenderà che tale responsabilità è radicata nella sua stessa vocazione: scaturisce dal Battesimo; è solennemente confermata nella Confermazione; si qualifica in modi singolari con il Matrimonio e l’Ordine, si sostiene con l’Eucarestia.

Va tuttavia precisato, sempre, che in tutte queste dimensioni e nella presentazione di qualsiasi punto e della fede e della dottrina,
l’insegnamento della catechesi non dovrà mai perdere di vista il suo fulcro che è il “Mistero di Cristo”.

Attorno a questo si organizzano e sistemano tutti i contenuti degli itinerari catechetici, i quali si sviluppano - come approfondimenti di questo Mistero - nel seguente modo: come la Chiesa Lo interpreta o Lo definisce (magistero e dogma); come Lo celebra (liturgia); come Lo attua nella vita cristiana.

Quanto detto sin ora ci informa implicitamente sulle caratteristiche proprie del contenuto catechetico: esso è autentico, unico e integro; non può essere separato dai sacramenti; non può essere separato dalla vita.

c) Fonti della catechesi

Anima e libro della catechesi è la Scrittura. Tutto ciò che riguarda l’insegnamento, il culto, la vita stessa della Chiesa afferisce alla Scrittura.

La Scrittura ha sempre il primo posto nelle varie forme del ministero della Parola e in ogni attività pastorale. Non si può fare catechesi se non si parte dalla Scrittura. Che tuttavia non è un sussidio; infatti, per comprendere il messaggio contenuto in essa, bisogna conoscere i modi storicamente diversi di cui Dio si è servito per rivelarsi. Perciò, la sua sicura interpretazione può essere fatta solo ricorrendo alla fede e alla mente della Chiesa, manifeste nella sua Tradizione e nell’insegnamento del Magistero.

Tradizione e Magistero, saranno le altre due fonti dalle quali il catechista attingerà per la propria formazione e per lo sviluppo più completo possibile dei contenuti della catechesi.

La Tradizione è importante in quanto essa è garanzia di autenticità dei contenuti stessi della fede e della dottrina, in quanto, mediante la successione apostolica, tutto il patrimonio della fede, fondato sull’unico e vero messaggio di salvezza, è stato trasmesso alla Chiesa che continua in questa azione di trasmissione rivolgendosi alle generazioni future. È questa una tradizione viva, resa tale dall’azione vivificante dello Spirito Santo che si esprime e si esprime esternamente con l’insegnamento del Magistero e i segni liturgico-sacramentali.
La Liturgia è senz’altro da annoverarsi fra le fonti della catechesi. Nell’azione liturgico sacramentale, infatti, opera l’”oggi” della salvezza. Sarà preciso dovere del catechista di studiare e spiegare attentamente il senso, talora recondito, ma inesauribile e vivo, dei segni e dei riti liturgici, facendone risaltare il valore espressivo in rapporto all’antica e nuova alleanza, nonché la loro reale azione nella vita della comunità e di ciascuno.

Suggerisco, infine, di farvi che ognuno si crei una piccola biblioteca, dalla quale attingere per rendere al meglio il proprio servizio.

Si possono, ad esempio, utilizzare le riviste dei catechisti, i testi di animazione per le attività di gruppo, utili anche per veicolare i contenuti e mediari in base all’uditorio che si ha di fronte.

Si possono utilizzare libri di racconti a scopo edificante ed esemplificativo, seguendo così lo stile delle parabole: rendere accessibili i contenuti mediante un linguaggio elementare. E perché, non costruirsi uno Zibaldone, ossia una raccolta propria di esempi, racconti, disegni e giochi. Da esso potrà attingere con facilità, come ad un prontuario, oltre al fatto che costituirrebbe un patrimonio di esperienze da poter mettere a servizio anche delle generazioni future.

d) I metodi della catechesi

Alla base del metodo catechetico vi è la fedeltà a Dio e la fedeltà all’uomo. Non si tratta di una divisione, quanto piuttosto di un’integrazione armoniosa: essere fedele a Dio, amare Dio significa trovare e servire l’uomo; amare l’uomo, fare il cammino con lui, significa trovare Dio, principio di ogni amore.

Da questa duplice attenzione, il catechista inizia a programmare un cammino che segue procedimenti diversi, rispondenti alle esigenze e alle possibilità dei fedeli. Quanto più si terrà conto della realtà piena e concreta, della situazione di vita, della vocazione, della mentalità di fede, della comunionalità con Cristo e la Chiesa, della storia personale del soggetto da catechizzare, tanto più la catechesi sarà efficace e produttiva. Naturalmente quando si parla di catechesi ai fanciulli, si dovrà tener conto non solo dei bambini e dei ragazzi, ma anche delle famiglie, per le quali urge un cammino catechetico simultaneo a
quello dei figli, dei quali i genitori dovrebbero essere i primi veri catechisti.

In questa breve riflessione sul metodo, ricordiamoci che ogni nostro sforzo è inutile se non convinciamo noi stessi che chi fa crescere è Dio. Quanto più siamo consapevoli della nostra debolezza, tanto più possiamo fare spazio a Dio, alla sua autorità di Maestro, lasciando che Egli stesso si riveli.

Questo atteggiamento rivela la capacità di essere fedeli alla Parola di Dio, ma anche all’uomo, nella misura in cui cogliamo l’esigenza di ogni credente: crescere nella fede avvertendo, per mezzo di noi catechisti, che a parlare, esortare, guidare è Dio.

Il catechista, inoltre, potrà esplicare la sua fedeltà all’uomo costruendo percorsi catechetici realmente destinati a servire l’uomo, il credente, in ogni sua condizione, infermità, necessità. Dovrà, cioè perseguire un metodo personalizzato, ossia elaborare una catechesi che metta al centro la persona, nella sua unicità. Quest’attenzione alla persona si esprime anche nell’attenzione alle esigenze del singolo individuo. Tutto ciò comporta il perseguimento di un metodo catechetico che tenga conto dell’individuo, della persona, nell’ottica di un servizio all’uomo secondo il modello dell’amore di Dio: amato di un amore unico, personale.

Tale unicità, tuttavia, non si deve confondere con isolazionismo o individualismo, essa va inserita sempre in un contesto comunitario: ciascuno cresce con gli altri a comune vantaggio.

II) I CATECHISTI

a) La missione del catechista

Nel chiederci chi sono i catechisti, non dovremmo andare molto lontano, una risposta è stata già data all’interno di questa lunga riflessione: catechista è ogni cristiano responsabile della Parola di Dio, in virtù del suo Battesimo. Ognuno, dunque, seguendo la propria vocazione e situazione di vita, nel clima fraterno della comunione ecclesiale, dovrebbe insegnare a chi è ancora lontano dalla fede, con le parole e con la vita quanto egli stesso ha appreso.
Tuttavia, per una catechesi sistematica, la Chiesa ha bisogno di operatori “qualificati”, la cui missione sarà proprio quella di assolvere al servizio della Parola, mediante l’insegnamento catechetico.

Sì, carissimi, la vostra è una missione, nobile e difficile al tempo stesso, ma portatrice di frutti buoni.

Nobile, perché con il vostro agire, il vostro linguaggio, continuato l’opera di Gesù, degli Apostoli, vi mettete in linea con i Vescovi, con i Sacerdoti, coi missionari, con tutto il popolo di Dio che forma la Chiesa.

Voi stessi siete parte attiva e viva di quella Tradizione di cui abbiamo parlato all’inizio. Per mezzo di voi, lo Spirito vivificante della Chiesa, agisce per trasmettere alle generazioni future il messaggio della Salvezza, nell’incontro e nella conoscenza di una Persona: Cristo, nostro unico Signore e vero Maestro.

Difficile, perché difficile e delicato è il compito della relazionalità. Spesso vi trovate di fronte fanciulli un po’ troppo leggeri, incostanti, inquieti. Le famiglie talvolta aiutano poco la vostra opera, se non addirittura la ostacolano, o peggio ancora, la distruggono.

A volte, invece, il peso e la fatica è in voi stessi, perché vi sentite poco preparati a svolgere il delicato compito del maestro, perché magari si ha poco tempo per preparare, organizzare le “lezioni”, o perché non si hanno le conoscenze sufficienti per affrontare tali contenuti. Spesso subentra anche lo scoraggiamento, quando non si vedono i riscontri attesi. Allora, quanto più l’inizio sarà stato entusiasmante, tanto più la delusione sarà forte, l’amarezza profonda al punto di avere la tentazione di abbandonare tutto. Ma, sappiate che, questa missione produce abbondanti frutti.

Sì, la vostra è una missione che porta frutti. Le difficoltà si superano, innanzitutto con la sana consapevolezza che chi fa crescere è Dio non noi, quindi dovremmo fare si una catechesi con il “grembiule”, ma anche con le “ginocchia piegate di fronte al Signore”. poi, c’è la sana folle passione: folle perché ci spinge a ritentare e soprattutto a cercare metodi, mezzi, vie di comunicazioni, sempre più attraenti e piacevoli che catturino l’interesse e l’attenzione dei ragazzi.

Allora, i frutti non mancheranno. Non mancheranno di fronte agli occhi di Dio che mediante le parole di Gesù ci ricorda: Tutto
quanto avrete fatto a uno di questi piccoli, l’avrete fatto a me, e, coloro che avranno insegnato la giustizia a molti, brilleranno come stelle nell’eternità. Non mancheranno sulla terra: il continuo raccogliere la messe nelle parrocchie, dopo che voi avete gettato la semente. Sì, è questo che ci deve invogliare ad andare avanti: la certezza di essere dei seminatori. Magari, non godremo dei frutti del raccolto, ma avremo la gioia di essere stati parte di una tradizione che da millenni annuncia, da una generazione all’altra, il Mistero di una Persona che con le parole e le opere ha mostrato all’uomo il senso profondo della sua esistenza.

b) Le doti del catechista: la sua identità

La riuscita di questa missione dipende molto dal catechista. A lui tuttavia non si chiede di essere un supereroe, dotato di chissà quali doti soprannaturali; a lui si chiede prima di tutto di svolgere il suo compito nella gioia. Una richiesta questa che non è nuova se pensate che già Agostino ad un suo catechista in “crisi” dava addirittura consigli su quella che lui amava chiamare hilaritas, alludendo con ciò al clima di gioia e di buon umore in cui avrebbe dovuto, e deve, essere immersa la catechesi; del resto: “Dio ama coloro che donano con gioia”.21 Alla gioia sappiate unire grande delicatezza umana, che vi renda capaci di costruire rapporti di simpatia profonda e di calda amicizia con coloro a cui parlate di Dio. In questo atteggiamento di carità, si riassume tutta la vostra missione, poiché voi dovete esprimere nell’atteggiamento di fondo e nella parola, la simpatia e l’amore che Dio ha per l’uomo.22

Riscoprite e nutrite le doti necessarie per essere dei buoni catechisti. Innanzitutto non vi manchi mai “la dote religiosa”, perché essa fa sì che voi siate dei buoni cristiani.

Il buon esempio, infatti, è d’importanza capitale per i catechisti, giacché i fanciulli leggono più sul catechista che sul catechismo; imparano più sulla condotta che sulla parola, più con gli occhi che con le orecchie.

21 Agostino, De Catechizandis Rudibus, La Scuola, Brescia, 1961
22 Jean Daniélou e Régine du Charlat, La catechesi nei primi secoli, Elledici, Torino, 1969
I fanciulli sono come le spugne: assorbono soprattutto quello che vedono. Presentatevi, dunque, come strumenti nelle mani di Dio, di cui Egli si serve per rivelare il suo amore al mondo.

Siate sempre a Lui uniti, con la grazia dei Sacramenti, perché solo lasciandovi “inabitare” da Lui, potete sperare di operare il bene; diversamente il vostro sarà un affanno inutile e sterile. Infatti, solo annullando voi stessi per fare spazio a Dio, potrete non solo istruire gli altri sulle “cose” di Dio, ma anche mostrarLo e farLo sentire agli altri, come il Curato d’Ars, del quale si diceva: andiamo a vedere una trasparenza di Dio.

Questa intima prossimità a Dio, in voi traspare dal gusto per la preghiera, per la partecipazione alle celebrazioni liturgiche, per l’aiuto al prossimo ecc. Per non parlare delle cose più elementari, che tuttavia non sfuggono ai bambini: il modo in cui vi segnate con il segno di croce, come fate la genuflessione (se la fate), come state in Chiesa. Tutto ciò fa parte di quella pietà religiosa che non va usata a convenienza, essa, infatti, è l’abito di un animo desideroso di compiacere a Dio solo e che i bambini riconoscono con spontaneità disarmante. Se i bambini si sentono amati, se veramente capiscono l’autenticità del vostro parlare ed operare, apriranno i loro cuori, si fideranno, vi ascolteranno, si lasceranno persuadere e guidare.

Ma, non basta essere solo buoni cristiani. È necessario essere anche buone persone, perseguendo quelle doti morali che designano una persona “giusta”.

Prima di tutto amate sinceramente i bambini, i ragazzi che vi sono stati affidati. Essi capiscono se fingete o veramente li sapete amare. Se capiscono che il vostro amore per loro è sincero allora vi seguiranno; diversamente resteranno sempre diffidenti, facendo per forza, o non facendo affatto.

Ma anche per voi stessi: non amando, non avrete mai la forza di superare limiti e insuccessi, non riuscirete mai a guardare gli altri con occhi fiduciosi, e soprattutto, non “compatirete” i vostri ragazzi; con loro non avrete pazienza!

Sì, la pazienza è dote indispensabile per chi sta con i ragazzi. San Francesco di Sales diceva: occorre un bicchierino di sapienza, un barile di prudenza, un mare di pazienza. La pazienza è un fattore importante nel processo educativo, essa rivela tutto l’amore per il
fanciullo del quale si rispettano i tempi e si cerca di capire gli umori, per meglio educarlo e correggerlo. La pazienza inoltre aiuta ad amare tutti allo stesso modo, eliminando quelle fastidiose preferenze che feriscono così gravemente i fanciulli, spingendoli spesso alla chiusura e all’isolamento.

In questi casi fate appello al vostro sano senso della giustizia, che vi impedisce di fare delle odiose e, spesso ingenue, palesi discriminazioni, e che vi fa guardare tutti e ciascuno con gli occhi di benevolenza, al di là del vestito, del quoziente intellettivo, dell’agiatezza. Se proprio volete fare distinzioni, posate il vostro sguardo sugli ultimi, sui più poveri, sugli ignoranti, seguendo così l’invito del Catechista per eccellenza.

La giustizia chiama di sé il rispetto della verità. Alla verità sono molto sensibili i fanciulli. Essi credono in voi e guai a scandalizzarli con linguaggi che alludono ad altro, che nascondono sottintesi o doppi sensi.

Il vostro parlare sia schietto, vero, sincero e soprattutto usi le parole giuste, senza forzarne il senso a proprio uso e consumo. Non esiste la verità del “secondo me”, esiste la Verità. Ciò che è opinione personale deve restare tale, ma non deve alterare quanto la dottrina della Chiesa ci insegna. Anche ai particolari è necessario stare attenti, a ciò che si dice pensando di non essere ascoltati: il fanciullo è attento maggiormente allora. Perseguite la coerenza nel parlare; il vostro dire sia “sì” o “no”; non siete mutevoli e incostanti come il vento, perché provochereste molta delusione in chi crede in voi, bloccandone lo slancio verso la verità e la coerenza.

Non dimenticatevi, cari catechisti, che voi insegnate e dunque siete anche dei maestri; per questo è importante che coltiviate anche delle doti professionali.

Per insegnare dovete sapere, e per insegnare “uno”, è necessario sapere dieci. Per insegnare bene, bisogna sapere benissimo. Chi sa benissimo, insegna bene; chi sa appena grossolanamente insegna male.

Il vero sapere si nutre dell’essenziale: possesso di idee chiare e precise; capacità di esporle con linguaggio semplice e accessibile a tutti. Quanti danni può provocare l’ignoranza religiosa e la presunzione di insegnare senza cognizione di causa!
Per questo si chiede a voi uno studio attento, aggiornato e fedele al Magistero su quanto dovete poi trasmettere ai fanciulli. La vostra professionalità è indispensabile, perché nella mente dei giovani credenti non sorgano errori, dubbi, confusioni difficilmente sanabili. Ciò che fa la differenza in un catechista “professionista”, non è solo il sapere, ma anche il saperlo trasmettere. Preziose regole, in un processo didattico, che riguardi anche l’insegnamento catechetico; sono: il senso di adattamento, la chiarezza di esposizione e concettuale; il saper raccontare.

Il senso di adattamento, si evince dalla capacità di adattare il proprio sapere in base all’uditorio che si ha di fronte.

La chiarezza concettuale e di esposizione si esplica nella trasmissione di poche idee, che siano però incisive e chiare. Meglio poco e bene, che tanto e confuso. Parole facili che i fanciulli già conoscono e capiscono, naturalmente concrete e, se è possibile, accompagnate da immagini.

Il saper raccontare è una delle migliori risorse per riuscire con i ragazzi, che sono desiderosi di racconti e divoratori avidi di storie raccontate con garbo e maestria. Tutto ciò tuttavia si acquista con l’esperienza ma anche con una base di conoscenze “pedagogiche”, utili per comprendere, quindi, per catturare l’attenzione dei, bambini, dei ragazzi, degli adolescenti.

Oltre a queste doti, che sono proprie dell’atteggiamento interiore, ritengo che sia molto importante anche curare quelli che sono gli atteggiamenti esteriori. Del resto i catechisti, come gli insegnanti, per il ruolo rischiano o di essere beffeggiati dai propri ragazzi o, al contrario, stimati a tal punto da essere oggetto di grandi entusiasmi.

Molto importante in questa dinamica esteriore è l’espressività del volto: i fanciulli sono acuti osservatori, leggono ogni piccolo cambiamento sul volto degli adulti, percependo ogni variazione di umore. Bando perciò agli sguardi truci o troppo tristi; se abbiamo dei crucci, dei piccoli malesseri interiori, non facciamoli trasparire dalle movenze dei nostri volti. Siamo sempre sereni, tranquilli, anche se “fuori e dentro piove e tuona”, così che i nostri ragazzi possano dire: il catechista è contento di essere con noi, ci vuole bene.

Lo sguardo è un’altra componente importante in una dinamica educativa, abbiamo già detto, mi pare, che gli occhi a volte
comunicano più della parola. Uno sguardo acuto, penetrante, attento, a volte serve più di mille parole.

La comunicazione mediante la gestualità è un’altra componente altrettanto rilevante: essa è indicativa di un atteggiamento di apertura o chiusura verso l’altro; esprime il rispetto dell’altro; testimonia la totale partecipazione al dialogo con Dio nella preghiera e nella partecipazione alle celebrazioni liturgiche.

Infine, la voce, equilibrata, dal tono non troppo squillante né eccessivamente bassa, ma ben impostata e chiara; soprattutto, coinvolgente, nel senso che sappia usare il timbro adeguato all’argomento trattato e all’intenzione che si ha nel trasmetterlo.

CONCLUSIONI

Io penso che quanto detto oggi sia più che sufficiente. Abbiamo affrontato diversi punti sulla catechesi e su cosa voglia dire essere catechisti, ma capite bene che tutte queste riflessioni sono soltanto la punta di un iceberg, che non tutto, e solo, dal vostro vescovo va analizzato a fondo. Ma, proprio in nome di quella professionalità di cui abbiamo detto, va scoperto a poco a poco anche da voi. Per questo v’invito a prendere seriamente in considerazione la proposta di chiedere ai vostri parroci, incontri formativi in itinerare, affinché non siate impreparati al delicato servizio che vi attende; ma sollecitati da una cura costante e ininterrotta e da un vero sostegno, non solo spirituale ma anche contenutistico-formativo, possiate rispondere con slancio sempre rinnovato alla chiamata missionaria di essere catechisti cristianamente, umanamente e professionalmente convinti e convincenti!

Nel lasciarvi vi affido quest’ultimo pensiero, preso in prestito dal grande catechista che fu il vescovo don Tonino Bello: ciò che rende credibili sulle nostre labbra di annunciatori la trasmissione del messaggio di Gesù è soltanto l’esperienza che noi per primi facciamo della sua verità. Una verità che non passa, se chi la trasmette non ne pregiusta un assaggio e non se ne nutre.

✠ Vincenzo, vescovo
Omelia per la festa della
Congregazione Ancelle delle Visitazione
Santa Marinella, 26 Giugno 2008

Carissima madre superiora, carissime suore, carissimi fedeli,
ingrazio la carissima madre Vincenza che mi ha invitato a presiedere questa celebrazione eucaristica, nel 28° anniversario della fondazione della vostra Congregazione religiosa delle “Ancelle della Visitazione”.

Con grande gioia mi unisco al comune rendimento di grazie al Signore per i benefici ricevuti e per tutto il bene che il Signore ha operato per mezzo vostro. Ugualmente incoraggio il vostro desiderio di guardare all’avvenire con fiducia cercando di comprendere quali siano le attese del Signore, della Chiesa e del mondo. Il vostro carisma affonda le radici nel mirabile mistero della Visitazione della Vergine a Santa Elisabetta. A questa scena evangelica, altamente eloquente nella sua semplicità, è rivolta l’attenzione di ognuna di voi. Voi intendete ad essa ispirarvi sempre, sia quandooperate tra i bambini, come pure quando vi ponete al servizio degli anziani, degli ammalati, nelle parrocchie o in terra di missione.

Inesauribili in verità sono le ricchezze spirituali che promanano da quest’episodio del Vangelo di Luca. L’esempio della Vergine domanda di essere costantemente attualizzato e coniugato con le diverse esigenze storiche, geografiche e culturali. In un mondo che cambia il carisma non muta, ma ha bisogno, per operare efficacemente e portare frutti abondanti, di quella “fantasia della carità” di cui ha parlato il servo di Dio Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica “Novo Millennio ineunte“ (n. 50).

Essere “Ancelle della Visitazione” significa imitare ogni giorno Maria Santissima, che, accolto con fede l’annuncio dell’Angelo, “si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta la città di Giuda” (Lc 1,29), per essere vicina ad Elisabetta, bisognosa d’aiuto perché in attesa di Giovanni il Precursore.

Farsi prossimo a chi è nel bisogno: ecco il comandamento che Cristo ha dato ad ogni discepolo, e che voi assumete come ideale e scopo della vostra esistenza e della vostra azione comunitaria.
Il Magnificat costituisce il testamento spirituale della vergine Maria. Questo cantico di lode, sin dalla vostra fondazione partecipate alle consorelle più giovani, così che l’intera Congregazione, in ogni sua comunità e in tutte le sue attività, possa vivere ed operare in quella interiore esultanza dello spirito, che caratterizza il mistero gaudioso della visita di Maria all’anziana cugina Elisabetta.

A buon diritto, si può affermare che le parole del Magnificat costituiscono l’eredità di quanti, riconoscendosi suoi figli, decidono di accoglierla nella loro casa, come fece l’apostolo Giovanni, che la ricevette come Madre direttamente da Gesù ai piedi della croce (Gv 19, 27).

Il Magnificat può essere definito un nuovo modo di guardare Dio e un nuovo modo di guardare il mondo e la storia. Dio è visto come Signore, onnipotente, santo, e nello stesso tempo come "mio Salvatore"; come eccelso, trascendente, e, nello stesso tempo, come pieno di premura e di amore per le sue creature. Del mondo, è messa in luce la triste suddivisione in potenti e umili, ricchi e poveri, sazi e affamati, ma è annunciato anche il rovesciamento che Dio ha deciso di operare in Cristo tra queste categorie: *"Ha rovesciato i potenti...".* Il cantico di Maria è una specie di preludio al Vangelo. Come nel preludio di certe opere liriche, in esso sono accennati i motivi e le arie salienti destinati a essere sviluppati, poi, nel corso dell'opera. Le beatitudini evangeliche vi sono contenute come in germe e in un primo abbozzo: *"Beati i poveri, beati coloro che hanno fame...".*

Nel Magnificat Maria ci parla anche di sé, della sua glorificazione presso tutte le generazioni future: *"Ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'onnipotente".* Di questa glorificazione di Maria siamo noi stessi testimoni *"oculari"*. Quale creatura umana è stata più amata e invocata, nella gioia, nel dolore e nel pianto, quale nome è affiorato più spesso del suo sulle labbra degli uomini? E non è questo gloria? A quale creatura, dopo Cristo, hanno gli uomini innalzato più preghiere, più inni, più cattedrali? Quale volto hanno, più del suo, cercato di riprodurre nell'arte? *"Tutte le generazioni mi chiameranno beata"*, aveva detto Maria di sé nel Magnificat (o, meglio, aveva detto di lei lo Spirito Santo) e venti secoli sono li a dimostrare che non si è sbagliata.
Dopo l’annuncio dell’Angelo Gabriele, Maria si mise in viaggio per fare visita alla cugina Elisabetta. Sentendosi riconoscente verso Dio, manifestò la sua gratitudine con l’inno del Magnificat: “La mia anima esalta il Signore e trasale di gioia il mio spirito…”.

Maria docile allo Spirito Santo va a compiere una missione di carità presso la cugina Elisabetta. Fermiamoci un momento sull’incontro delle due donne.


Maria, che porta Gesù, è strumento di benedizione per Elisabetta e per il suo bambino non ancora nato.

Elisabetta esclamò a gran voce “A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?” e dice a Maria: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!”.

Elisabetta loda Dio per quello che ha fatto in Maria e dichiara che Maria è benedetta o fortunata a causa della sua fede. C’è un altro brano del Vangelo che fa da parallelo a questo che stiamo esaminando dove si passa dalla lode per la maternità alla lode per la fede. Si tratta di Lc 11, 27-28. C’è una donna tra la folla che loda Maria per essere la Madre di Gesù ed egli risponde: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano”. Qui sta la vera grandezza di Maria: la sua fede.

L’incontro tra Maria ed Elisabetta non è un semplice incontro di famiglia, ma un fatto da inquadrare nel contesto della storia della salvezza. Elisabetta, un modello dell’A.T. (Lc 1,6) viene in contatto nel N.T. con la fede di Maria nel mistero della propria missione. Quest’incontro, che è anche l’incontro tra due nascituri, fa da cerniera tra i due Testamenti.

Il racconto della Visitazione è uno di quelli a partire dal quale la riflessione cristiana può guardare Maria come modello di apostolato della Chiesa. Lei porta Gesù ed una benedizione alla casa di Zaccaria. L’esperienza della chiesa primitiva fu che la forza del Signore era il più grande dono che essa avesse da offrire. San Pietro dice allo storpio: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!” (At 3,6). Portare Gesù sarà sempre la norma suprema di ogni apostolato genuino; la
missione della Chiesa è quella di mostrare Gesù come sapienza e forza in ogni umana necessità.

Il servizio che Maria ha prestato ad Elisabetta nella sua visita rimane anche un modello per il cristiano che desideri incontrare Cristo nella vita di ogni giorno.

Luca non dà molti particolari sui sentimenti di Maria e di Elisabetta: si limita a sottolineare il carattere gioioso del loro incontro animato dalla fede e dallo Spirito Santo. Per Maria che aveva creduto nella Parola del Signore, fu una speciale consolazione per lei vedere la sua fede (Lc 1, 38.45) confermata dal segno della prossima maternità della sua parente (Lc 1, 36).

Dobbiamo ricordare che, eccetto per l’Annunciazione, Maria ha dovuto come noi camminare nella fede. La fede è un misto di oscurità e di luce: è oscurità, perché non è possibile afferrare in pieno la verità divina; e luce, perché la fede ci porta a verità che non possiamo conoscere in altri modi. Maria camminò nella luce della fede; Dio le disse abbastanza circa il suo progetto di salvezza perché lei potesse andare avanti gradino per gradino. La fede è fiducia ed azione.

Il Papa Giovanni Paolo II ha offerto un bel ritratto della fede di Maria nella sua enciclica mariana: «Credere vuol dire “Abbandonarsi” alla verità stessa della parola del Dio vivo, sapendo e riconoscendo umilmente “quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi ed inaccessibili le sue vie” (Rm 11,33). Maria che si trova al centro di quelle inaccessibili vie e di quegli imperscrutabili giudizi, vi si conforma nella penombra della fede accettando pienamente e con cuore aperto tutto ciò che è disposto nel disegno divino» (Rm 14).

**Conclusione**

Che parte abbiamo ormai noi nel cuore e nei pensieri di Maria? Ci ha forse dimenticati nella sua gloria? Come Ester, introdotta nel palazzo del Re, ella non si è dimenticata del suo popolo minacciato, ma intercede per esso. "Sento che la mia missione sta per cominciare: la mia missione di fare amare il Signore come io l'amò, e dare alle anime la mia piccola via. Se Dio misericordioso esaudisce i miei desideri, il mio paradiso trascorrerà sulla terra fino alla fine del mondo. Sì, voglio passare il mio cielo a fare del bene sulla terra". 
Con queste parole Teresa di Gesù Bambino ha scoperto e fatta sua, senza saperlo, la vocazione di Maria. Ella passa il suo cielo a fare del bene sulla terra, e tutti noi ne siamo testimoni. La fede è dire *Amen* alla parola, al comando ed alle promesse di Dio.\(^{23}\)

Noi consacrati siamo il segno della presenza di Cristo su questa terra e sull’esempio di Maria dobbiamo rappresentare al meglio Cristo misericordioso, crocifisso e risorto; parlare con la nostra vita e irradiarlo nel santo popolo di Dio. Concludo, rivolgendovi il seguente augurio e lo faccio prestandomi le parole di quel grande padre della Chiesa che è S. Ambrogio: “Deve essere in ciascuno dei cristiani l’anima di Maria, per magnificare il Signore: deve essere in ciascuno di noi il suo spirito per esultare in Dio” (Mc 21).

Auguro a ciascuna di voi di vivere ed operare in ogni comunità dell’Istituto con questo stile, che crea il clima favorevole alla santità. E la Provvidenza vi sosterrà nel mantenere intatto il vostro carisma. Vi guidi e vi assista Maria, la Vergine della Visitazione: con Lei elevate ogni giorno il vostro “*magnificat*” a Dio, ricco di misericordia. Quanto a me non mancherò di ricordarvi nella preghiera, implorando il buon Dio, perché sostenga e accordi i suoi favori all’intera vostra famiglia religiosa.

Lasciamo alle parole di Maddalena di Spello di sviscerare l’argomento e provocarci… per un dopo celebrativo migliore.

*Magnificat*

*Dio, mia gioia,

tu sei il soffio della mia vita,
tu sei la sorgente del mio canto,
tu sei il ritmo del mio sangue,
tu sei il fuoco che mi investe.*

*Dio, mia gioia,

tu hai fatto della mia povertà
tua dimora di silenzio
dove tutto può adorare*

\(^{23}\) Quanto precede è stato preso da CHRISTOPHER O’DONNELL, *Celebrare con Maria*, Libreria Editrice Vaticana, 1994, 73-86.
il segreto della tua presenza.

Dio, mia gioia,
tu solo sei santo,
il tuo amore è potente,
e dalle tue mani
il mondo prende inizio.

Dio mia gioia,
tu disperdi i vanitosi
come la paglia al vento
ma tu accarezzi il malvagio
come un bambino.

Dio, mia gioia,
tu abbatti tutti i re,
tu spogli i ricchi,
ma colmi i piccoli
il cui cuore ha fame di te.

Dio, mia gioia,
tu sei fedele alle promesse
da ieri fino al domani,
perché la tua tenerezza
non ha fine.
Alain Lerbret

* Vincenzo vescovo
Carissimi fratelli e sorelle,

oggi è la solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo: «le grandi e giuste colonne» (S. Clemente) della Chiesa romana e della Chiesa universale!

Questa solennità ci permette di contemplare la stretta amicizia che si stabilisce tra Gesù Cristo e questi due uomini.

Nella prima lettura, tratta dagli Atti degli apostoli, Pietro riceve in prigione la visita di un angelo inviato da Dio che lo invita ad alzarsi e a seguirlo. Pietro dovrà riprendere la sua missione di fronte alla Chiesa nascente.

Paolo, a cui è dedicato questo peculiare “anno giubilare” che oggi iniziamo, nella lettera a Timoteo, fa un ricordo commosso della sua dedizione a Cristo: “ho combattuto la buona battaglia”. Sa che Dio lo ha scelto dal seno di sua madre per rivelare Cristo e per invitarlo ad annunciare la salvezza a tutti i popoli. Ora, alla fine della sua corsa, riconosce con gratitudine che Cristo lo ha aiutato e gli ha dato la forza. In Pietro e in Paolo ciò che più risalta è la loro intima amicizia col maestro.

Ambedue ebbero esperienza dell’amore di Dio in Cristo Gesù. Quell’esperienza li ha accompagnati per tutta la loro vita e ha dato loro una viva coscienza della propria missione. Ha, dunque, ragione Pietro, quando conclude con parole dense di emozione: “Signore, Tu sai tutto, Tu sai che io ti amo”

Da un lato, Pietro è l’uomo eletto da Cristo per essere “la roccia” della Chiesa: ‘Tu sei Roccia e su questa roccia edificherò la mia Chiesa’ (Mt 16,16). Pietro, uomo fragile ed entusiasta, accetta umilmente la sua missione e affronta prigioni e prepotenze per il nome di Gesù (cf. At 5,41). Predica con “parresia”, con valore, colmo

Paolo fu folgorato dalla grazia divina sulla via di Damasco e da persecutore dei cristiani divenne l’apostolo delle genti. Incontrato Gesù sul suo cammino, votò se stesso senza riserve alla causa del Vangelo. Anche a Paolo veniva riservata come meta lontana Roma, la capitale dell’impero, dove avrebbe predicato insieme a Pietro Cristo, unico Signore e Salvatore del mondo. Per la fede anch’egli avrebbe un giorno versato il sangue proprio qui, associando per sempre il suo nome a quello di Pietro nella storia della Roma cristiana’, (Giovanni Paolo II, Omelia del 29 giugno 2002).

Paolo è l’apostolo focoso ed instancabile che percorre il mondo allora conosciuto per annunciare la buona notizia della salvezza in Cristo Gesù. Sa che gli è stata affidata una missione, una responsabilità, un compito che non può rifiutare: “Guai a me se non predicassi il vangelo!” (1Co 9,16).

Il misterioso itinerario di fede e di amore che condusse Pietro e Paolo dalla loro terra natale a Gerusalemme, da altre parti del mondo, e infine a Roma, costituisce in un certo senso un modello del percorso che ogni cristiano è chiamato a realizzare per testimoniare Cristo nel mondo. Anche egli è chiamato, come Pietro e Paolo, a dare testimonianza di Cristo per mezza della sua vita, della sua parola, delle sue opere. Essere cristiano è, per essenza, essere testimone della resurrezione di Cristo, testimoniare che in Cristo il Padre ci ha riconciliati con sé e ci attende nella vita eterna.

La liturgia di oggi ci parla di persecuzioni. Anche oggi la Chiesa è perseguitata.
Ma c’è nel mondo anche un’altra forma di persecuzione: il vivere come se Dio non esistesse, mettendo alla berlina i valori cristiani.

Tutta la breve parabola dell’esistenza terrena di Cristo Gesù, si fonda sull’Amore: nasce per amore e muore per portare a compimento questo atto d’amore.


Il colloquio di Gesù con Pietro è uno dei più bei testi del vangelo, tanto esso vibra, di pathos ed è circonfluso di un’atmosfera di drammaticità sospesa nell’eterno.

In Palestina c’è una piccola cappella che lo commemora, e all’interno c’è un grande sasso, il pezzo di roccia dove si crede che stesse seduto Gesù e dove Paolo VI vi si gettò sopra piangendo di commozione.

Il Figlio dell’uomo in quel preciso istante sta per conferire un incarico unico nel suo genere, irripetibile e non più ripetuto, di natura umana e divina… Eppure, non pensa assolutamente ad indagare su presunte capacità amministrative ed organizzative (oggi i bene informati dicono “manageriale”), e neppure indaga sul Q.I., cioè sul quoziente di intelligenza del suo apostolo, onde raccogliere tutti gli elementi utili e necessari a gestire e ad amministrare una qualsiasi organizzazione, piccola media oppure grande che possa essere. La qualità richiesta è tutt’altra cosa, e non è scritta in nessun rotolo o papiro delle scienze umane. Gesù ha bisogno di una sola dote: l’amore.

Carissimi fratelli e sorelle, è particolarmente significativo che in questa celebrazione rendiamo grazie a Dio per il 60° anniversario di sacerdozio Mons. Giuseppe Campana, del nostro carissimo don Peppino. Questo anniversario è una luminosissima testimonianza di fedeltà e di amore. Vogliamo dire grazie al Signore per tutto il bene che in questi anni don Peppino ha fatto alla nostra Diocesi di Cassano e a don Peppino diciamo: grazie, per questa splendida testimonianza!
Ricordare 60 anni di sacerdozio ci porta a pensare al valore della fedeltà e della perseveranza nella risposta alla vocazione. Tutti sappiamo che la vocazione al sacerdozio ministeriale è, per usare le parole del servo di Dio Giovanni Paolo II, un “dono e un mistero”; essere preti non è primariamente una scelta nostra, ma è la risposta a una chiamata che viene da Dio. Se questo è vero, e ne siamo convinti, è anche vero che tale chiamata coinvolge la totalità della nostra persona – cuore, mente, volontà – impegnata a custodire negli anni, fino alla fine della vita terrena, il dono del sacerdozio.

“Seguire Gesù non è una marcia trionfale, ma un cammino di fedeltà da rinnovare ogni giorno”. Essere fedeli e perseveranti non è affatto scontato, soprattutto ai giorni nostri, dove sembra prevalere una cultura che esalta tutto ciò che è provvisorio e relativo e che può dare immediata e superficiale soddisfazione.

È il legame con Cristo, l’amicizia con lui ciò che ci consente giorno dopo giorno di rinnovare il “sì” al Signore, quel “sì” che, con gioia e trepidazione, abbiamo pronunciato il giorno della nostra ordinazione.

Caro don Peppino, Le auguro di tutto cuore di continuare a perseverare nella vocazione, consapevole di aver ricevuto un dono grande dal Signore, e La ringrazio anche a nome di tutti i confratelli per il Suo esempio di dedizione e di fedeltà.

Con animo grato e riconoscente vogliamo ringraziare il Signore anche per il 53° anniversario di sacerdozio del nostro amato Mons. Carmine Scaravaglione. Grazie don Carmine per tutto il bene che ha fatto, che continua a fare e che certamente farà ancora in favore della nostra Diocesi.

Vorreì ricordare, infine, che questa solennità è, anche, invito corale a rinnovare la nostra adesione incondizionata al Vicario di Cristo sulla terra, il Papa. Il nostro amore per il santo Padre dev’essere un amore concreto e realista, un amore che si traduce in opere e che può manifestarsi nella lettura assidua del suo magistero, e nella conformazione della nostra mente e della nostra vita alle sue indicazioni pastorali: perché attraverso questa docilità il Signore ci fa camminare spediti e ci rende “pietre vive” della sua Chiesa.

L’amore al Santo Padre è manifestazione dell’amore alla Chiesa.
Ricordo un brano del teologo contemporaneo Henry de Lubac, un vero inno di amore alla Chiesa: “Non cessiamo mai di vivere del suo spirito, come i bambini rinchiusi nel seno della madre vivono della sostanza della madre”.

Ogni cattolico autentico nutre verso la Chiesa, un sentimento di tenera pietà. Ama chiamarla col titolo di “madre”, titolo uscito dal cuore dei suoi primi figli, come i testi dell’antichità cristiana testimoniano abbondantemente. Ogni vero cattolico proclama con San Cipriano e Sant’Agostino: “Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre…”.

Bernanos, grande scrittore francese, ha scritto: «Io amo la Chiesa, così com’è. Se per caso domani mi trovassi fuori dalla Chiesa, non ci starei neanche cinque minuti, a costo di trascinarmi in ginocchio, carponi, ma io farei di tutto per rientrarci».


Preghiamo perché i Santi Apostoli sostengano i nostri passi:

“O Santi Pietro e Paolo, che avete portato nel mondo il nome di Cristo, e a Lui avete dato l’estrema testimonianza dell’amore e del sangue, proteggete ancora e sempre questa Chiesa, per la quale avete vissuto e sofferto; conservatela nella verità e nella pace; accrescete in tutti i suoi figli la fedeltà inconcussa alla Parola di Dio, la santità della vita eucaristica e sacramentale, l’unità serena nella fede, la concordia nella carità vicendevole, la costruttiva obbedienza ai Pastori; che essa, la santa Chiesa, continui a essere nel mondo il segno vivo, gioioso e operante del disegno redentivo di Dio e della sua alleanza con gli uomini. Così essa vi prega con la trepida voce dell’umile attuale Vicario di Cristo, che a voi, o Santi Pietro e Paolo, ha guardato come a modelli e ispiratori; e così custoditela, questa Chiesa benedetta, con la vostra intercessione, ora e sempre, fino
all’incontro definitivo e beatificante col Signore che viene” (Paolo VI).

Amen!

✠ Vincenzo vescovo
Lettera del Vescovo a Mons. Giuseppe Campana

Il Vescovo di Cassano All’Ionio

60° di Ordinazione Sacerdotale

Cassano, 29 giugno 2008

Reverendissimo e carissimo don Peppino,

Mi unisco con viva partecipazione al suo Magnificat per il 60° anniversario di ordinazione presbiterale che il Signore Le ha concesso di celebrare.

Sessant’anni di ministero sacerdotale nella prospettiva di Dio sono un nulla, meno di un attimo, ma per noi, immersi nel tempo, sono un grandissimo dono.

Sessant’anni di ministero sacerdotale sono una grazia, un pellegrinaggio di fatiche e di speranze nella fede in Colui che è il Dio dell’Alleanza e dell’Amore. Ricordarli significa celebrare Sessant’anni di fedeltà. Fedeltà: parola sacra e forte, parola, riguardo al tempo, bifronte. La fedeltà guarda al passato, al punto di partenza, alla sorgente: Cristo; e guarda all’avvenire, al tempo che viene e che passa, che tutto consuma e divora, eccetto la fedeltà che rimane e vuole rimanere. La fedeltà è l’amore che dura nel tempo.

Volentieri mi unisco a Lei nell’elevare la lode alla Santissima Trinità che L’ha chiamata a partecipare all’unico ed eterno sacerdozio di Cristo per la salvezza del mondo, per rendere grazie al Creatore per i frutti della Sua vita sacerdotale, per il servizio reso alla Chiesa di Cassano.
Esprimo il voto che il Volto di Cristo Signore abbia a vivere e continuare a manifestarsi nella sua persona e nel suo ministero, come dice S. Paolo: “Vita Jesu manifestetur in carne nostra mortali”.

Voglia la Santissima Vergine, nostra tenera e premurosa Madre, implorarLe da Dio l’abbondanza delle consolazioni e di ogni bene.

Le assicuro il mio ricordo al Signore, ma anche Lei abbia la carità di fare lo stesso per me.

Ad Multos annos e Vivissimi rallegramenti.

Di cuore benedico Lei ed e i suoi familiari.

Devotissimo nel Signore

Vincenzo Vescovo

Reverendissimo Signore

Don Peppino Campana

87011 CASSANO ALLO IONIO
Carissimi fedeli, Carissimo Don Pedro,
sono molto felice di essere qui stamattina. E’ la prima volta e capita in una giornata calda. Come sarebbe bello se potessimo andare in montagna. Vorrei invitarvi ad andarci spiritualmente.

Il brano di Vangelo di oggi è uno di quelli che si staccano dal nostro comune modo di pensare. È un brano che sembra uno spaccato di cielo che si apre dinanzi a nostri occhi per vedere un Gesù che riserva ai “piccoli” la Sua tenerezza, la sua mitezza che difficilmente sperimentiamo tra noi.

Nulla è più bello del sorriso di un giovane, di un ragazzo, di un adulto semplice ed umile che riflettono il vero volto dei figli di Dio.

Così come nulla ci fa paura di uno sguardo superbo e cieco di fronte alla bellezza di una persona semplice ed umile.

Ed è in queste parole di Gesù che cogliamo il segreto delle persone sante, scoprendo, se si ha la grazia di incontrarle, che hanno l’animo “dei piccoli”, ossia tanto umili da lasciare il cuore sgombro da ogni desiderio di grandezza, di potere e di superbia.

Mi piace ricordare una frase del Beato Ferrini, un grande intellettuale: “C’è più conoscenza di Dio nelle meravigliose vecchiette che vanno in chiesa tutti i giorni che forse non sanno leggere e scrivere, che in tanti teologi.."  

Ma come si diventa umili e quindi santi?

Il vostro paese si chiama Montegiordano. Quali monti avete? ...Vi piace salire in montagna?

La montagna piccola o grande che sia da scalare, è paragonabile alla vita, e va affrontata con umiltà. L’importante per arrivare alla meta è come e con chi si fa il precorso. Proprio come il cammino di fede, come il cammino di chi vuole diventare santo.

Ma il campo spirituale richiede una logica diversa da quella del mondo.

Il mondo grida ed esige forza, visibilità, arroganza; nel nostro mondo per esistere devi apparire, possedere, poter spendere; avere l’ultimo cellulare, l’ultima moda. Il mondo è dei forti, dei calciatori pagati..
milioni di euro, delle veline arroganti e saccenti. Nel mondo prevale la logica del potente, del ricco. Il Signore preferisce gli umili, i miti... il Signore, ci chiede umiltà, tenerezza, mitezza di cuore, capacità di perdono. E ciò perché ognuno di noi è prezioso, pezzo unico, capolavoro, fuoriserie...

In ognuno di noi ci sono “tre Vincenzo”:
1. quello che gli altri pensano di me
2. quello che io penso di me stesso
3. quello che Dio pensa di me

doobbiamo coltivare quest’ultimo “Vincenzo”, non il primo e non il secondo. È così che si piace a Dio e si cresce nella via del bene, della pace interiore ed è solo così che considereremo la nostra vita al sicuro, perché in manibus Domini, nelle mani di Dio.

Gesù è stato snobbato dagli intellettuali e dagli arricchiti di turno, ma Dio ribalta la storia umana e premia gli sconfitti della storia.

Gesù ci dice, perché sa che siamo affaticati ed oppressi: Venite a me

Quando si sale la montagna ci si fa coraggio a vicenda, ci si ferma, si tira il fiato, finché non spunta l’alba e la vetta si avvicina, ma se si conosce la strada, si tratta solo di camminare: proprio come nella vita spirituale.

“Ti benedico, Padre, perché queste cose le hai rivelate ai piccoli”. I piccoli sono i preferiti di Dio, come i passeri, hanno il nido nella sua mano. Davanti a Dio non c’è nulla di meglio che essere nulla, come l’aria davanti al sole, polline nel vento di primavera (Simone Weil).

*Vincenzo Vescovo
Omelia per la festa della Madonna delle Grazie
Sibari, 6 luglio 2008

Carissimi,
è con grande gioia che questa sera sono qui tra voi, per la “dolce” insistenza del carissimo don Faillace.
Rivolgo un saluto affettuoso a quest’assemblea che con me celebra la liturgia eucaristica nella giornata dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, un’assemblea che si riconosce come Chiesa nella figura di Maria.
Ringrazio tutte le autorità oggi qui convenute in occasione di questa celebrazione che vede la comunità cristiana di Sibari rinnovare il Voto alla Vergine delle Grazie attraverso l’impegno di un cammino di fede teso a contemplare e imitare la figura della Vergine Maria.
Il Magistero della Chiesa ci insegna che la Vergine Maria ha partecipato intimamente alla storia della salvezza, e, in modo vario e del tutto unico, al Mistero di Cristo. La Chiesa, celebrando i misteri a cui Maria fu associata, fa viva e costante memoria anche del ruolo da lei avuto nel piano di Dio. La sua particolare partecipazione al mistero dell’Incarnazione, della nascita, della manifestazione di Cristo, al mistero pasquale del Figlio, al sorgere della Chiesa mediante il dono dello Spirito, costituiscono i motivi della presenza di Maria nella celebrazione della liturgia.
Il Nuovo Testamento mette in evidenza i molteplici rapporti che uniscono Cristo e la Vergine Madre. Nei Vangeli Maria viene presentata come madre del Verbo incarnato, socia del Redentore, prima discepola che inaugura la Chiesa di cui è figura profetica, modello esemplare, mediatrice di grazia. Il Concilio Vaticano II, presenta chiaramente l’inserimento di Maria nel piano redentivo e il suo ruolo nell’attuarsi progressivo della salvezza, collocandola a pieno titolo “nel mistero di Cristo e della Chiesa”.
La celebrazione odierna ci propone la contemplazione di Maria, donna della parola. Noi che siamo la Chiesa di oggi, ritroviamo in lei il nostro modello per vivere una fede fondata sulla parola di Dio e che trova in essa il criterio di valutazione, di azione e di missione.
Maria si è costantemente fidata della parola facendo di essa l’unico criterio di valutazione. Nel cammino della vita tutti noi siamo

ma voglio anche evidenziare un secondo elemento: la figura di Maria, donna della parola, per tutti noi costituisce anche l’esemplarità per l’azione. La Vergine Maria non solo si è fidata della parola, ma ha aderito pienamente ad essa aL punto tale che su di essa ha speso la propria vita e ha giocato la propria esistenza. Per lei la parola è stata progetto di vita e termine assoluto delle sue aspirazioni. Noi credenti abbiamo ulteriore bisogno, come Maria, di essere una comunità che non solo aderisce alla Parola di Dio, ma che progetta su di essa la propria esistenza. Anche qui mi si consenta un riferimento. Tutti ci accorgiamo quotidianamente che facciamo fatica a guardare al futuro. Siamo tutti presi da questo senso del provvisorio, del transitorio e ci rifugiamo nell’effimero. Non abbiamo più capacità progettuale perché manchiamo di grandi ideali i quali possono essere generati solo e unicamente dai grandi valori. Siamo tutti “narcotizzati” dal provvisorio, dall’immanente, addormentati dalla cultura del transitorio ed edonistico. Mi si consenta anche di dire che siamo anche stanchi, molto stanchi di sentire i mezzi di comunicazione che ci propongono come modelli di comportamento un mondo di vip che fondano la propria esistenza su realtà illusorie e spesso completamente vuote.

Maria non era conosciuta da nessuno; non era famosa. Maria, però, era veramente grande perché aveva Dio nel cuore e le sue mani erano aggrappate all’Onnipotente.

Maria ci ricorda che “grandi” non sono coloro che riempiono gli schermi televisivi o le cronache dei giornali o possiedono vistosi conti in banca: “grandi” sono coloro che costruiscono la loro vita sulla roccia: è la roccia è Dio e soltanto Dio.

Tutta la nostra libertà si gioca ogni istante in questa scelta: rivolgere lo sguardo a ciò che Dio compie nella nostra vita e nella storia e credere in Lui; oppure voltare le spalle a tutto questo e consegnarsi alle tenebre e al niente.
Proponiamoci di seguire l’esempio di Maria, e troveremo la bellezza vera, il successo autentico, la libertà non ingannevole e la felicità che davvero riempie il cuore.

E’ questo l’augurio cordiale che lascio a questa comunità. Da parte mia non mancherò di accompagnarlo con la preghiera. Amen

※ Vincenzo Vescovo
Omelia in occasione della festa
del Beato Pietro Paolo Navarro
Laino Borgo, 7 luglio 2008

Carissimi fratelli e sorelle,

ringrazio i parroci di Laino e l’Amministrazione comunale, nella persona del suo sindaco, per avermi invitato a celebrare questa Eucaristia.

Questo piccolo borgo della nostra Diocesi ha dato i natali a un grande uomo innamorato di Cristo e del suo Vangelo. Un piccolo “folle di Dio”, con dentro il cuore un amore così incontenibile, così straripante, da farlo partire missionario in Cina, una terra ancora poco conosciuta e lontana. «Caritas Christi urget nos», l’amore di Cristo spinge i missionari a lasciare tutto e ad avventurarsi in terre sconosciute e inesplorate. Questo stesso amore, ha spinto il giovane Pietro Paolo a lasciare tutto e a partire per terre lontane.

Dopo l’ordinazione sacerdotale lasciò la Cina per recarsi in Giappone. Si racconta che i missionari furono accolti con grande entusiasmo ma dopo pochi mesi si accese una persecuzione lunga e feroce. Nella notte del 26 dicembre 1621, il Nostro fu catturato ed arrestato. Dopo vari processi il 27 ottobre 1622 fu condannato a morte e il primo novembre fu arso vivo insieme con altri cristiani. Aveva 63 anni. Il martirio coronò la sua vita permeata di virtù evangeliche e tutta dedita all’annuncio di quella Parola che fin dalla giovinezza lo aveva afferrato e conquistato.

Il martire è un testimone dell'amore, della carità e del vangelo.

Il messaggio dei “martiri” è la traduzione in termini contemporanei ed efficaci delle beatitudini.

Il Beato Navarro seppe rinunciare alle comodità, alla sicurezza della sua nobile condizione sociale, per rispondere alla chiamata del Signore: prima, a soli 18 anni, indossando l’abito della Compagnia di Gesù; poi, animato da zelo apostolico e chiamato dal precetto evangelico di rendere testimonianza alla Verità, nella lontana terra del Giappone, dove trovò il martirio. La sua forza nell’affrontare la dura prigionia e il rogo, sta nell’aver vissuto di Cristo.

Per l’uomo che ha perso il gusto di vivere perché non trova ragioni valide alla vita stessa, i martiri e il loro esempio possono
essere l’unico stimolo valido. Si, perché se tutti questi uomini e queste donne hanno trovato in Cristo una ragione di vita e di morte, allora è possibile rispondere alla incessante domanda di senso dell’uomo moderno: anche l’uomo di oggi può scuotersi dal suo ignavo torpore.

“Nella vita dei santi, cioè di quegli uomini che sono più perfettamente trasformati nell’immagine di Cristo, Dio manifesta vivamente la sua presenza e il suo volto. In loro è Dio stesso che ci parla” (LG n. 50b). Secondo l’insegnamento conciliare il santo è come una parola di Dio sempre attuale e perciò ancora destinata ad un tempo e ad un luogo e ad una comunità di persone. Perciò ogni santo parla di Cristo e conduce a Cristo.

Alla santità, carissimi fratelli e sorelle, siamo chiamati tutti, la santità è parte del nostro essere, del nostro “DNA”, perché siamo stati creati “ad immagine e somiglianza di Dio”.

Per essere santi non occorre compiere azioni e opere straordinarie, né possedere carismi eccezionali, è necessario ascoltare Gesù e poi seguirlo senza perdersi d’animo di fronte alle difficoltà, difficoltà che possono nascere dalla fragilità umana e dalla nostra debolezza.

Questa debolezza, queste nostre fragilità, possono prendere il nome di “vizi capitali” che dobbiamo combattere ogni giorno, in quel “martirio quotidiano” che è richiesto dal nostro essere cristiani.

Superbia, accidia, lussuria, ira, gola, invidia, avarizia… questi sono i sette nomi con cui la nostra debolezza e fragilità umana può manifestarsi. Il Signore ci dona la grazia di vincere queste debolezze… ma occorre abbandonarsi fiduciosi nelle sue mani, senza scoraggiamenti, senza presunzioni. Noi possiamo vincere il male combattendolo, non da soli ma confidando fiduciosi nel Signore.

San Paolo, nella Lettera ai Galati, parla di queste fragilità come di “opere della carne” e ne fa il seguente elenco: «adulterio, fornicazione impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizie, contese, gelosie, ire, risse, divisioni, sette, invidie, omicidi, ubriachezze, ghiottonerie e cose simili a queste». A queste opere l’Apostolo contrappone i frutti dello Spirito: «amore gioia, pace, pazienza, gentilezza, bontà, fede, mansuetudine, autocontrollo».

San Paolo invita a camminare secondo lo Spirito e a non assecondare i desideri della carne. In noi convivono e combattono le
opere della carne e i frutti dello Spirito, che Dio ha posto in noi aspettandosi che questi frutti dello Spirito emergano, vincano, in una parola ci facciano santi.

Chiediamo al Signore, per l’intercessione del Beato Pietro Paolo Navarro di “combattere la buona battaglia” per essere testimoni autentici e credibili della Sua presenza. Amen.

※ Vincenzo Vescovo
Omelia per l’Ordinazione Diaconale di don Nunzio Veltri
l’Accolitato di Gabriel Aind
il Lettorato di Pietro Groccia
Morano, 13 Luglio 2008

Carissimi fratelli e sorelle,

ci ritroviamo oggi per la celebrazione eucaristica durante la quale invocherò lo Spirito Santo affinché, per il Ministero della Chiesa e l’imposizione delle mie mani, venga concessa al caro Nunzio Veltri, con la grazia del Diaconato, la partecipazione al primo grado dell’ordine sacro.

Dalla Parola di Dio che la Chiesa offre alla nostra meditazione promana una grande luce che ci illumina in modo straordinario. Il testo di Isaia che abbiamo ascoltato nella prima Lettura è una parabola. Il ciclo della pioggia e, parallelamente, quello della neve, hanno un comune punto di partenza e di ritorno, ma quello che al profeta interessa sottolineare è l’analogico effetto: la pioggia è benedizione per la terra, per i germogli, i semi, per la vegetazione, e una volta assolto questo compito, risale in alto, pronta a precipitare nuovamente per portare a termine l’azione iniziata, fino al raccolto e oltre (il pane).

Nel Vangelo abbiamo invece ascoltato la celebre parabola del seminatore. Il capitolo 13 di Matteo che ci sta accompagnando in questo mese di luglio contiene le parabole del Regno. Tutte le volte che Gesù parla in parabole vuole insegnare un messaggio fondamentale. Le parabole compaiono prevalentemente nei vangeli sinottici mentre Giovanni, che reca un’impronta più marcatamente greca, parla di “segni”. La parabola va nel profondo, “per chi ha orecchi”, e li lavora, pone interrogativi, suggerisce interpretazioni, letture della propria esistenza... Può smuovere il cuore e orientarlo al cambiamento.

La cornice del capitolo 13 ci dice che Gesù stava insegnando in riva al mare; attorno a lui si era raccolta molta folla, tanto che fu costretto a salire su una barca, mentre chi lo ascoltava se ne stava sulla riva. E qui si innesta la figura del seminatore, che non è un seminatore qualunque, come non è semplice semenza quella gettata sul terreno.
L’articolo determinativo offre una chiara chiave di lettura: il seminatore è Gesù stesso.

Vengono descritte le varie situazioni incontrate dal seme caduto: la strada, gli uccelli che beccano, il terreno poco profondo, il solleone, le spine, il terreno cattivo e quello buono, che pur quando è sempre tale, fruttifica in modo diverso: “...dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta”.

Forse la parabola lasciò attoniti alcuni ascoltatori: cosa significava? come andava compresa? Certamente, come viene riportato, furono i discepoli stessi ad essere meravigliati: “Perché parli loro in parabole?” Lo stupore dei discepoli è giustificato; infatti, la pratica del discorso parabolico, pur essendo molto diffusa in Palestina tra gli scribi, lo era di meno tra le masse.

La risposta di Gesù è assai articolata anche se, ancora, nella forma del discorso parabolico; una risposta nello stile tipico di Gesù, paradossale, che abbraccia il paradosso dell’esistenza umana: “...A chi ha, sarà dato e sarà nell’abbondanza; e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha”.

Che cosa occorre avere? Che cosa sarà dato? Cristo non si riferisce certo a beni materiali, quanto piuttosto ad una disposizione dell’animo a farsi interrogare dalla e sulla propria esistenza; per credere nella possibilità del regno di Dio sulla terra, occorre andare al di là della logica corrente; trarre dalla parabola conclusioni affrettate è fuorviante; pensare di aver capito tutto e passare oltre impoverisce l’insegnamento di Gesù; tentare di superare lo sconcerto iniziale è invece necessario perché il seme del Regno attecchisca e dia frutto.

Che cosa è il seme? È la parola di Dio e il seminatore è Dio stesso. La parola è come lo spirito: soffia dove vuole, su ogni tipo di terreno e situazione; in questo, per sua stessa natura, è libertà e porta frutti di liberazione. Per chi accetterà di farsi interrogare da essa, essa non sarà nemica; forse “avversaria”, ma sarà una lotta leale come per Giacobbe allo Jabok. Per chi si riterrà dal confronto, diventerà sempre più incomprensibile, muta, senza senso.

Aprirsi a quella parola non vuol dire aderire ad una confessione religiosa: è, piuttosto, un atteggiamento interiore di accoglimento di un dono dell’Eterno, che in ognuno di noi si manifesta in modo differente.
I quattro tipi di terreno presentati nella parabola (la strada, il terreno sassoso, le spine, il terreno buono) non rappresentano altrettante categorie di uomini, quasi fossero uomini-sassi, uomini rovi, uomini-fecondi, bensì quattro livelli di ascolto e di ricezione di essa che convivono in ciascuno di noi.

Quante volte ascoltiamo la Parola? E quante volte essa, come una spada, ha penetrato nel profondo del cuore, ha svelato il nostro io, ci ha dischiuso nuovi orizzonti? Considero la Parola come una parola diversa, ispirata, ricolma di Dio?

Questa fragile e potente Parola è, spesso, confusa con altre mille altre voci, miriadi di altri suoni. Nonostante la nostra distrazione, indifferenza (sono tutte cose inventate dai preti, basto a me stesso, ho altro a cui pensare) ed incostanza (si resta affascinati emotivamente in seguito ad un pellegrinaggio, ad un ritiro, il far parte di qualche gruppo), il Signore, grande ottimista della storia, continua a parlare. E chi lo ascolta riceve vita, viene illuminato ed il suo agire diventa fecondo. Se fatichiamo a restare fedeli, se abbiamo nostalgia di Dio, se leggendo questa parabola o una qualsiasi altra pagina evangelica e sentiamo un tuffo al cuore, allora vuol dire che la Parola sta crescendo e con la Parola la fede.

Sono passati duemila anni da quel racconto, e la parabola del seme conserva ancora tutto il suo valore, perché al centro di essa non stanno né il seminatore, nè il terreno, ma il seme, la Parola di Dio.

Nel corso dei secoli, i seminatori ed i terreni sono cambiati, la Parola è rimasta. Facciamola vivere, diamole respiro. Lasciamo che il seminatore ci raggiunga e la sua parola attecchisca nei nostri cuori. “Signore, il nostro cuore è una zolla di terra, di terra pronta a dare la vita ai tuoi semi”.

Cari fratelli e sorelle, nella nostra vita, nel nostro cuore sono presenti tutti i terreni e le stagioni. In certe occasioni, l’ascolto di una parola semplice può darci il coraggio di scegliere; in altre non ci smuovono neanche le cannonate. Però di terreno buono ce n’è in tutte le persone, e il Signore Dio vi semina abbondantemente, convinto che qualcosa nascerà: in qualcuna sarà il cento, in altri il sessanta, o il trenta.

Il nostro caro Nunzio ha accolto il seme della Parola e lo ha fatto fruttificare, ed oggi chiede di essere ordinato diacono. Chi è il
diacono? Ce lo dice la parola stessa: diacono vuol dire servo. Servo a imitazione di Gesù, “servo di Jahvé”; “servo” a imitazione di Maria, che è la “serva del Signore”. La sua istituzione, secondo un’antica tradizione, risale alle prime comunità cristiane, quando gli apostoli scelsero “sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di saggezza” (At 6,1-6), perché assistessero gli orfani e le vedove della prima comunità cristiana.


Questa sera Gesù dice anche a noi: “Mettetevi al servizio gli uni degli altri”. Lo dice a tutti e in modo del tutto speciale a te, caro Nunzio: con l’ordinazione diaconale ricevi il mandato di servire la comunità ecclesiale sotto la guida del Vescovo con il suo presbiterio, per aiutarla a crescere come comunità di fede, di preghiera e di carità. Per questo ti viene consegnato il Vangelo ed affidato il compito di annunciare la Parola: il diaconato ti fa annunciatore del Vangelo di Cristo. Con umiltà, accompagna i fedeli a scoprire che la vita cristiana non si può vivere standing in panchina o sulle tribune, ma scendendo in campo, nella comunità ecclesiale e civile, dove ogni giorno si gioca la partita della vita. Aiutali a partecipare attivamente e responsabilmente alla missione che ci è stata affidata dal Signore, e contagia la nostra Chiesa diocesana e la nostra società con la logica del servizio.

Lo ha ricordato Benedetto XVI, “il diaconato è un servizio per aiutare la Chiesa a vivere la sua missione quotidiana. Questo incontro quotidiano con il mistero di Cristo presente nella Chiesa è nel cuore di ogni uomo, in questo tempo così singolarmente lontano da sé stesso”. Il mandato missionario ti farà percorrere le vie del mondo, in cui troverai forse più attesa di Dio di quanto non si possa pensare, un’attesa di Dio celata nel profondo della coscienza e spesso coperta dall’indifferenza e della soddisfazione di cui vive questa società, sazia
e a volte disperata. Troverai anche molta ansia e indifferenza ed ostilità verso Cristo e verso la Chiesa: dalla banalizzazione dei grandi suggerimenti morali, all’attacco indiscriminato alla vita, alla dignità, al diritto che gli uomini hanno di vivere in modo dignitoso, libero e intelligente. Cammina per le strade dell’umana esistenza, incontra gli uomini, condividine i bisogni, la gioia ed il dolore, in modo che ti sentano vicino, nello spirito e nella sostanza. Fai tua la loro povertà, mettendo davanti al cuore di ciascuno l’annunzio di Cristo redentore, centro del cosmo e della storia.

Vivi con coraggio la missione della chiesa, che è questo aprirsi continuamente al dialogo fra Cristo e il cuore dell’uomo. Vivi il Vangelo del quale diventi testimone! Vivilo con radicalità, senza compromessi né accomodamenti, in spirito di povertà, di obbedienza, di castità del corpo e del cuore.


Prima di concludere, vorrei ancora dire qualcosa per i due giovani che ricevono il ministero del lettorato e dell’accolitato. Nel cammino che porta i seminaristi al sacerdozio, ci sono diversi passaggi, come un itinerario a tappe: i nostri cari Gabriel e Pietro oggi vivranno due di queste tappe. Si tratta di due ministeri, di due incarichi ufficiali che il Vescovo affida pubblicamente nella Chiesa. Si tratta, dunque, di una responsabilità consegnata e accolta. Al riguardo, mi piace richiamare ciò che scriveva il Servo di Dio, Paolo VI: “Il Lettore, sentendo la responsabilità dell’ufficio ricevuto, si adoperi in ogni modo e si valga dei mezzi opportuni per acquistare ogni giorno più pienamente il soave e vivo amore (Cf SC 24; DV 25) e la conoscenza della Sacra Scrittura, onde divenire un più perfetto discepolo del Signore. L’Accolito, destinato in modo speciale al servizio dell’altare, apprenda tutte quelle nozioni che riguardano il culto pubblico divino e si sforzi di comprenderne l’intimo e spirituale
significato: in tal modo potrà offrirsi, ogni giorno, completamente a Dio ed essere, nel tempio, di esempio a tutti per il suo comportamento serio e rispettoso, e avere inoltre un sincero amore per il corpo mystico di Cristo, o popolo di Dio, e specialmente per i deboli e i malati”.

Al nostro nuovo Lettore auguriamo perciò di essere terreno buono in cui la Parola di Dio, seminata abbondantemente, porti molto frutto; e nell’Accolito riponiamo la fiducia che egli sappia vivere concretamente il mistero della fede che servirà all’altare. Che la Parola del Signore e l’Eucaristia diventino la forma e la novità della loro vita.

Cari Nunzio, Gabriel e Pietro, vi affido alla materna protezione di Maria: impegnatevi ad essere una sconcertante profezia al mondo, annunziando che ciò che conta è amare, donare, abbandonarsi nelle braccia del buon Dio.

Santa Maria, donna senza retorica, prega per noi inguaribilmente malati di magniloquenza: abili nell'usare la parola per nascondere i pensieri più che per rivelarli, abbiamo perso il gusto della semplicità. Convinti che per affermarsi nella vita bisogna saper parlare anche quando non si ha nulla da dire, siamo diventati prolissi e incontinenti. Incapaci di andare alla sostanza delle cose, ci siamo creati un'anima barocca che adopera i vocaboli come fossero stucchi, e aggiriamo i problemi con le volute delle nostre furbizie letterarie.

Santa Maria, donna senza retorica, prega per noi peccatori, sulle cui labbra la parola si sfarina in un turbine di suoni senza senso. Si sfalda in mille squame di accenti disperati. Si fa voce, ma senza farsi mai carne. Ci riempie la bocca, ma lascia vuoto il grembo.

“Santa Maria, donna senza retorica, la cui sovrumana grandezza è sospesa al rapidissimo fremito di un “fiat”, prega per noi peccatori, perennemente esposti, tra convalescenze e ricadute, all'intossicazione di parole. Proteggi le nostre labbra da gonfiori inutili. Fa' che le nostre voci, ridotte all'essenziale, partano sempre dai recinti del mistero e rechino il profumo del silenzio. Rendici come te, sacramento della trasparenza. E aiutaci, finalmente, perché nella brevità di un sì detto a Dio ci sia dolce naufragare: come in un mare sterminato”. (don Tonino Bello)

Amen.

Vincenzo Vescovo
Omelia per la festa della Madonna del Carmelo
Morano, 15 luglio 2008

Carissimi fratelli e sorelle, saluto e ringrazio don Gianni per l’invito che mi ha rivolto ad essere qui tra voi, stasera, a prender parte alle celebrazioni in onore della Madonna del Carmelo.

Coloro che hanno avuto occasione di compiere il pellegrinaggio in Terra santa, difficilmente potranno dimenticare la visita al monte Carmelo: questa montagna, che domina la città di Haifa e il Mediterraneo, è una delle più celebri e, soprattutto, tra le più belle della Palestina: quando lo sposo del Cantico dei Cantici vuole esprimere la magnificenza della sua sposa, la esalta dicendo che il suo capo è bello come il Carmelo: “Caput tuum ut Carmelus”. Quando Isaia vuole rappresentarci lo splendore e la maestà del futuro Messia, ce lo dipinge circondato dalla gloria del Libano e rivestito di tutte le bellezze del Carmelo: “Gloria Libani data est ei, decor Carmeli et Saron”. Di questo monte il profeta vuole ancora mostrarci la più alta stima quando aggiunge che la giustizia abiterà nella solitudine e che la santità regnerà sul Carmelo: “Habitabit in solitudine iudicium, et iustitia in Carmelo sedebit”.

Ma ciò che ne innalza ancor più la gloria è, insieme con il soggiorno che vi fece Elia e con la vittoria che egli vi riportò sui profeti di Baal, la celebre visione che ci viene descritta nel I Libro dei Re e che abbiamo ascoltato come prima lettura di questa santa messa: «Elia si recò alla cima del Carmelo e, gettatosi a terra, pose la faccia fra le proprie ginocchia. Quindi disse al suo servo: “Vieni qui e guarda verso il mare”. Quegli andò, guardò e disse: “Non c’è nulla”. Ed Elia: “Tornaci ancora per sette volte”. La settima volta riferì: “Ecco, una nuvoletta, come una mano d’uomo, sale dal mare”...Subito il cielo si oscurò per le nubi e per il vento; la pioggia cadde a dirotto (18,42-45)».

Molti esegeti e i mistici hanno voluto vedere in quella “nuvoletta”, un’immagine profetica della Vergine Maria che, con l’Incarnazione, ha dato vita la vita e la fecondità al mondo. Maria, in effetti, è considerata come la nuvola che porta la pioggia benefica che
Cristo, capace di vincere l’aridità presente nel mondo a causa del peccato.

La Chiesa, nel corso dei secoli, ha dimostrato di apprezzare questa interpretazione, aggiungendo ai glorioui titoli della santissima Vergine quello di Madonna del monte Carmelo. La sua ricorrenza liturgica è stata fissata il 16 luglio, giorno in cui, nel 1251, la Vergine Maria con il Bambino in braccio apparve al primo Padre Generale dell’Ordine del Carmelo, Simone Stock, al quale consegnò lo “scapolare”, detto popolarmente “l’abitino della Madonna”.

Ricorrendo il 150° delle apparizioni di Lourdes, desidererei sottolineare alcuni parallelismi tra il messaggio del Carmelo e quello di Lourdes.

Mi piace, in proposito, ricordare che l’ultima apparizione dell’Immacolata a Bernadette Soubirous avvenne proprio il 16 luglio del 1858. Nel racconto che ne fa il biografo P. Laurentin, «Bernadette fu favorita da un’unultima apparizione il 16 luglio, giorno della festa di Nostra Signora del Monte Carmelo. Bernadette aveva fatto la sua Prima Comunione; fino al mattino della festa di Nostra Signora del Monte Carmelo, per la terza o la quarta volta si era nutrita del pane degli angeli. Nella seconda parte della stessa giornata, trovandosi in preghiera nella chiesa parrocchiale, intese la voce dolce della Vergine Immacolata che, risuonandole in cuore, le diceva di andare alla Grotta. Subito Bernadette si alzò e corse dalla sua zia più giovane, Lucilla, per pregarla di accompagnarla a Massabielle. Appena che la fanciulla ebbe fissato lo sguardo sulla roccia al di là del Gave, i raggi dell’estasi brillarono sulla sua figura e nei trasporti dell’anima rapita esclamò: “Sì, sì, eccola! Ci saluta e ci sorride al di sopra della palizzata!”. All’istante cominciò tra la Vergine e Bernadette quell’ammirabile scambio di effusioni di cui ho sovente parlato e che sembrava stabilire una corrente luminosa tra le due interlocutri. Immersa nelle sue beatitudini, la piccola estatica sembrava sforzarsi per distaccarsi dalla terra e volare tra le braccia della sua divina Madre. Il sole tramontava all’orizzonte mentre le ombre della notte cominciavano a stendersi sulla conca di Massabielle. La Vergine gettò un ultimo e profondo sguardo di tenerezza sulla piccola privilegiata, poi disparge. Era finito!
Bernadette non doveva più rivedere la Madre di Dio che negli splendori del Paradiso».

A Lourdes la Vergine fece scaturire una fonte d’acqua; e non a caso, a simboleggiare la forza del parallelismo, il termine “Carmelo” significa anche “misericordia che sgorga come una fonte”. Ciò è reso più evidente dal fatto che in quel monte sgorga abbondante una fresca sorgente chiamata “Fonte di Elia”.

Maria, figura del Monte Carmelo, ha dunque effuso sul genere umano l’acqua della grazia e della salvezza. Ma il giardino speciale di Maria, il Carmelo, è un’oasi cinta dai muri dell’osservanza dell’obbedienza; è una sorgente protetta dai sigilli della rinuncia alle cose temporali. Questa fonte è Maria stessa, dal cui grembo fluiscono acque vive: Gesù sedeva sopra questa fonte (cf Gv 4,6), e da essa esce per tutti la misericordia.


Carissimi fratelli e sorelle, «quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del Battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,3-4).

Ma ad unire Lourdes ed il Carmelo è anche la spiritualità, che in entrambi i casi affonda le sue radici nella penitenza e nella preghiera. Essa è dunque spiritualità penitenziale, segno di conversione; è il farsi “peregrini pro Christo”. Questa forma di vita può essere imposta come penitenza o essere assunta volontariamente, e realizza il concetto cristiano di provvisoriaità del temporale, di un’esistenza condotta in “santa penitenza”, con preghiera e mortificazione, e centrata sulla Scrittura e sull’Eucaristia. E certo non è una coincidenza che spiritualità del pellegrinaggio ai luoghi santi, milizia spirituale contro il demonio, lavoro manuale per il sostentamento quotidiano, anelito
alla povertà evangelica e fraternità unita a predicazione itinerante siano i pilastri della spiritualità dell’Ordine religioso che attinge alla spiritualità del Carmelo.

Il Signore, attraverso gli esempi di Lourdes e del Carmelo, ci chiama alla conversione del cuore, la penitenza interiore, che è un radicale, nuovo orientamento della vita; un ritorno a Dio con tutto il cuore; una rottura con il peccato; un’avversione per il male, insieme con la riprovazione nei confronti delle cattive azioni che abbiamo commesse. Al tempo stesso, essa comporta il desiderio e la risoluzione di cambiare registro, con la speranza nella misericordia di Dio e la fiducia nell'aiuto della sua grazia.

Questa conversione del cuore è accompagnata da un dolore e da una tristezza salutari, che i Padri hanno chiamato «animi cruciatus [afflizione dello spirito]», «compunctio cordis [contrizione del cuore]». Essa è, in primis, un'opera della grazia di Dio che fa ritornare a lui i nostri cuori: «Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo» (Lam 5,21). Egli ci dona la forza di ricominciare. È scoprendo la grandezza del Suo amore che il nostro cuore viene scosso dall'orrore e dal peso del peccato e comincia a temere di offendere Dio con il peccato e di essere separato da Lui, e così facendo si converte, guardando al Cristo trafitto dai nostri peccati.

Carissimi fratelli e sorelle, questa festa annuale ci sia allora da stimolo per rinnovare la nostra adesione a Gesù, a cui siamo stati incorporati attraverso l'acqua del Battesimo, perché vivendo in “santa penitenza” possiamo camminare più speditamente verso la Santa Montagna.

Chiediamolo attraverso l’intercessione della Beata Vergine Maria: Rosa del Carmelo, florida Maria, portaci nel tuo grembo e conduci noi al cielo. Salve, o fiore del Carmelo, salve o vite rigogliosa, lo splendore sei del cielo, Vergine Madre, unica rosa. Dal colpevole ramo della prima madre Eva, rosa fiorente, è sbocciata Maria. Sorge come stella tra gli astri eterei, bellissima come la luna; fragrante al di là di ogni balsamo, unguento e profumo; purpurea come viola, rorida qual rosa, candida siccome giglio. O Maria, prega per noi il Cristo tuo Figlio. Amen.
Atti del Vescovo Maggio - Agosto 2008

232

Omelia per la festa di San Leone
Saracena, 11 Agosto 2008

Carissimi, don Domenico, don Leone, don Saverio, autorità civili e militari,

sono ben lieto di ritrovarmi insieme a voi a festeggiare San Leone, ma lasciate che quest’anno il mio pensiero vada soprattutto a quanti si ritrovano qui per le vacanze, dopo aver trascorso un altro anno lontano dalla propria terra natale. Mi riferisco a coloro che ancora oggi vivono la condizione di emigranti e a quanti sono costretti ancora a fare questa triste esperienza, che coinvolge da sempre la nostra amata terra di Calabria.

Attorno alla devozione del Santo Patrono lasciate che la vostra amarezza della lontananza si trasformi in canto di gioia per essere ritornati al paese natale, dove si rivivono il calore e gli affetti delle persone più care. È questa per voi una sosta importante, in quanto vi rinfranca dalle fatiche del vostro lavoro e dal peso della solitudine, perché vi trovate a vivere lontani dai luoghi dell’infanzia conosciuti e amati. Sebbene separati da essi, so bene che, spesso, con nostalgia intensa, ci ritornate nel fluire leggero dei vostri pensieri, sperando nel cuore di farvi ritorno definitivamente.

Con questi sentimenti, che sono sicuro vi appartengono e che sono anche i miei, oggi sono felice di condividere con voi la festa di San Leone, il cui significato va ben oltre la memoria della sua vita e di ciò che è stata nella sua esemplarità. La festa di oggi, infatti, vuole essere il modo singolare con cui la vostra comunità parrocchiale, il vostro paese, e con loro il vostro Vescovo, vi manifestano la loro prossimità, la loro vicinanza, il loro essere sempre voi.

La vostra Chiesa vuole esprimere con la festa che voi, i figli più diletti, perché costretti ad allontanarvi, siete sempre i bene amati ed accolti. Tra le braccia della Chiesa, che molti di voi ha visto crescere nella grazia dei sacramenti, tra le braccia dei vicoli familiari di Saracena, vivete questi giorni di festa circondati dal calore dei vostri cari e, sostenuti anche dal coraggio della vita peregrina di San Leone, portate con voi il vigore e la forza di questi giorni per affrontare un altro lungo anno di distacco e separazione. Non siate tristi, ma
riempite il cuore di gioia sapendo che qui ci saranno sempre tante porte aperte.

Portate con voi il ricordo festoso di questi momenti e vi rincuori il fatto che proprio il vostro Santo Patrono, San Leone, ha vissuto sulla propria pelle la condizione di “emigrante”: da Ravenna, sua terra natale, si trasferì a Reggio, da Reggio a Catania e da Catania a Messina. È vero, la scelta del suo peregrinare è stata motivata dal suo desiderio di trovare un luogo di solitudine e raccoglimento per vivere in attesa orante la sua definitiva unione con Dio. Questo rende la sua emigrazione diversa dalla vostra. Tuttavia, sebbene il vostro partire ha ragioni ben diverse, il desiderio di cercare un lavoro, anche voi avete avuto lo stesso intendimento: trovare un posto sicuro dove dare compimento alla vostra dignità di uomini, che nella vita non vogliono essere inutili, ma darsi da fare per rendere migliore e più vivibile il mondo e la società che abitiamo, dando così senso pieno alla vita che vi è stata donata.

Ovunque, forti della fede dei vostri padri, semplice ma totalmente aperta all’abbandono fiducioso nella Provvidenza divina, siate segni tangibili della ricchezza di valori e di fede del popolo cui appartenete; siate quel “sale” e quella “luce” che edifica e trasforma la terra che vi ospita. Lavoratori infaticabili e operosi nella “vigna del Signore” che è il mondo, nel quale siamo chiamati a vivere realizzando quanto Egli stesso ha progettato per noi. Certo seguire la volontà di Dio non è semplice, spesso essa sembra essere contraria a quanto desideriamo e speriamo per noi stessi, ma anche nell’affrontare ciò vi viene incontro l’esemplarità di San Leone: abbandona la terra che l’ha visto nascere e crescere nella grazia, Ravenna, per trovare rifugio nella solitudine e tranquillità di Reggio, ma anche lì deve fare i conti con il bisogno e le necessità dei fedeli, ai quali non può rifiutare conforto e aiuto; quindi ormai noto a tutti, viene acclamato vescovo di Catania e, malgrado il suo rifiuto iniziale, accetta, rinnovando il volto di quella città ancora pagana. Alla fine si rifugerà all’eremo di Rometta, presso Messina, offrirà il suo aiuto per l’edificazione e la guarigione della gente di quella terra.

Così, siate voi, vostro malgrado, lontano dal vostro paese, ovvero lasciate che questo tempo di distacco si trasformi in tempo di grazia per quanti vi incontrano lungo il loro cammino. Siate testimoni
luminosi del vostro essere battezzati in terra di Calabria, quindi portatori di valori ancora sani e saldi, annunciatori di una fede semplice ma autentica, che anche nei momenti di tristezza vi fa dire “se Dio vorrà…” Queste poche parole, pur nella loro semplicità disarmante, sono ricche di una sapienza antica, che rimette in Dio tutta la vita e, soprattutto, la prospettiva di un futuro incerto.

Affidiamoci alla Madre del Cielo, che con il Figlio, ha vissuto il dramma della fuga in Egitto. Ella, con Giuseppe e il piccolo Gesù, ha partecipato degli stessi sentimenti che sono stati i vostri e prima di voi dei vostri genitori: la desolazione e la tristezza di dover abbandonare tutto per cercare un futuro più sicuro e migliore; la paura dell’incerto in un paese straniero e sconosciuto; la speranza nel cuore che prima o poi sarebbe ritornata, con la sua famiglia, alla sua casa, alla sua terra, ai suoi affetti, a Nazaret. Eppure, Maria, Madre del Salvatore, pur vivendo in una condizione di assoluta paradossalità (perché Lei, Madre di Dio, ma, soprattutto, Dio stesso, vive la sofferenza dell’allontanamento dalla propria terra), non ha mai dubitato della Provvidenza divina. Ciò è dipeso dalla consapevolezza che solo soffrendo come noi, Dio, veramente, ci salva e protegge, perché rendendosi familiare agli uomini, di essi ha conosciuto e sperimentato in profondità dolori e sofferenze, quindi li ha potuti riscattare alla radice, cioè a partire dal cuore.

Perciò, carissimi, facciamo nostra la sapienza di Maria e rivolgiamoci a Lei e a S. Leone come nostri intermediari presso il Figlio, perché ci conceda la serenità e la tranquillità necessaria per affrontare le difficoltà della vita quotidiana, e la sapienza di un cuore aperto e pronto nel seguire la volontà del Padre, ovunque Egli ci porti.

* Vincenzo Vescovo*
Carissimi amici,

permettetemi di aprire questa mia riflessione con i ringraziamenti a voi, che dedicate uno spicchio del vostro tempo di riposo e vacanza alla meditazione ed all’impegno, ed agli organizzatori della manifestazione, in primis all’amico presidente dell’associazione “Laghi di Sibari”, Nunzio Masòtina, per l’invito rivolto e per il tema prescelto. Significativo e fondamentale per ognuno di noi, al di là degli ideali e della religione professati.

Salvare la vita, in effetti, è un principio irrinunciabile, posto costantemente a repentaglio da episodi e situazioni che la cronaca si affanna a raccontarci, con titoli cubitali ed annunci strillati, prendendo spunto dall’attualità.

È di questi giorni il clamore legato alla storia di Eluana Englaro, la giovane in stato vegetativo da sedici anni a seguito di un incidente stradale: lo scorso 9 luglio, ispirandosi ad una precedente sentenza della Corte di Cassazione, la Corte d’Appello di Milano si è espressa sul caso con una decisione tanto sorprendente quanto assurda, che ha dato origine a un drammatico dibattito, civile e istituzionale: Eluana, per suo padre Beppino Englaro e per la Corte che ha accolto la sua richiesta, può essere lasciata morire. Di fame e di sete, a causa delle sue presunte convinzioni (anche se in diverse lettere da lei scritte si evince il contrario) e per il fatto che lo stato di coma sarebbe permanente.

Certo, il ricorso di recente avanzato dalla Procura generale meneghina avverso il provvedimento della Corte muta gli scenari, almeno dal punto di vista procedurale, bloccando di fatto l’esecutività del decreto. Restano tuttavia immutati i contorni di una vicenda che, al pari di milioni di persone, colpisce anche me, come credente e come cittadino, e mi interpella come vescovo chiamato a tentare di dare risposta ad interrogativi cresciuti nel cuore mio e di tutti i fedeli.

Convegno sul tema “Salvare la vita”
Laghi di Sibari, 14 agosto 2008
La vita umana valore indisponibile e funzione della medicina

Vorrei essere discreto, entrando in punta di piedi in una storia umana quanto mai delicata e straziante, nella quale il mistero della vita si fa denso, inaccessibile alla luce della sola ragione, e lancia una sfida formidabile per la libertà di ciascuno di noi.


Da secoli, da sempre, la vita umana è indisponibile, non perché sia un bene morale, ma perché è il presupposto di ogni bene morale; da secoli, da sempre, la medicina è quella pratica epistemologica e sociale, elaborata da generazioni di uomini al fine di garantire la cura e la difesa della vita di ogni singolo essere umano vivente.

Ebbene, le due ultime pronunce sul caso Englaro (quella della Cassazione prima, e quella della Corte di Appello di Milano da ultimo) hanno inciso in modo rilevante sul paradigma sopra riassunto: il coma persistente, anziché essere riconosciuto per quello che è, cioè uno stato patologico di estrema gravità da affidare alla competenza terapeutica dei medici, è stato interpretato, in maniera arbitrariamente innovativa, come una dimensione mediana tra la vita e la morte. In questa zona bioeticamente grigia, il principio ippocratico di garanzia è stato svuotato e il dovere dei medici, da quello di operare per la vita, è stato riformulato in quello di porsi al servizio di una pretesa volontà sovrana del paziente di interruzione di ogni terapia. Inoltre, per giustificare la sospensione dell’alimentazione e dell’idratazione dei malati in coma, i giudici hanno dovuto riqualificare queste pratiche come terapeutiche: essi sono così entrati in un ambito scientificamente ed eticamente controverso, assumendo come incontestata l’opinione di alcuni, pur se autorevoli, medici, e delegittimando, nello stesso tempo, la ben diversa opinione di altri, parimenti autorevoli medici, e soprattutto del senso comune.

I magistrati, dunque, hanno alterato l’immagine storica, epistemologica e deontologica della medicina, al punto tale da creare
situazioni di vuoto normativo e da mettere in serio imbarazzo gli operatori sanitari che dovrebbero assistere Eluana dopo la sospensione dell’alimentazione e dell’idratazione. Di qui l’ultimo paradosso: il decreto che individua le procedure legali per far morire Eluana impone altresì ai medici di seguire regole minute di condotta (come l’idratazione delle mucose del suo corpo o la somministrazione di peculiari sostanze farmacologiche) per non farla soffrire nell’attesa del decesso.

Appare evidente la trasformazione della medicina, in pratica sociale neutrale, incapace di autogovernarsi e perciò da controllare biopoliticamente attraverso norme minuziosamente formali. Ciò discende dal prevalere d’una cultura, largamente diffusa, per la quale l'uomo basta a se stesso ed il mondo umano ha in sé il suo inizio e la sua fine. Se esiste una verità, essa è concepita solo come storica ed intramondana, naturale o razionale, e come tale mutevole come le umane situazioni.

La Chiesa difende il valore, la sacralità e l’intangibilità della vita

Di fronte a ciò, la Chiesa, pur nel rispetto dell’autonomia dello Stato e delle diverse concezioni culturali e religiose, avverte il dovere di spendersi a difesa della sacralità ed intangibilità della vita. Personalmente, da uomo e da sacerdote, sento ed esprimo tutta l’umana pietà per Eluana e per i suoi familiari: comprendo il dolore e il disagio di un genitore costretto a vedere la figlia nelle condizioni in cui attualmente si trova, ma proprio perché esistono sentimenti di questo genere, gli ordinamenti civili hanno stabilito che diritti fondamentali come il diritto alla vita siano indisponibili. Al riguardo, da cattolico aperto al ragionamento ed al confronto, vedo avanzarsi, in molti interventi anche autorevoli, la volontà di imporre con violenza un’etica. Di ritenere lecito, e perciò valido *erga omnes*, il diritto di decidere per sé e per gli altri.

Tutto ciò non è accettabile: c’è qualcosa di terribile nella spaventosa decisione che condanna a morte una persona viva, che ha solo bisogno di cibo ed acqua per continuare a vivere. La chiave di volta, ritengo, è pensare che la sacralità della vita è la vita libera, è la
vita è libera se vissuta con dignità. Questo è il senso profondo della creazione: Dio ci ha voluto liberi, perché senza libertà non c’è amore. Ma la libertà è limitata e partecipata. Per i credenti, è limitata verso l’alto, cioè Dio, ma è limitata e partecipata, secondo il sentire comune, anche verso il basso, cioè la società. Il principio di autonomia, infatti, presuppone che la persona possa giudicare il valore della propria vita indipendentemente da ogni altra relazione con gli altri uomini, facendo riferimento in modo esclusivo ai propri criteri e al proprio vissuto.

Nella realtà ciò non si dà mai, perché gli uomini non sono atomi, come afferma una concezione individualistica estrema, ma dipendono gli uni dagli altri: è semplicemente irrealistico pensare che qualcuno possa prendere una decisione definitiva, libera e razionale, sulla propria esistenza e sul suo valore complessivo, senza essere influenzato dalle persone con cui vive e dall’ambiente sociale che lo circonda. Inoltre, la libertà è limitata anche dal fattore tempo: in un avanzato stadio della malattia, ad esempio, il desiderio di morire spesso intende dire qualcosa di diverso dal significato estrinseco delle parole adoperate. Non solo: nelle singole fasi che precedono la morte, l’umore del malato cambia spesso; il desiderio di morire presto, espresso in una fase di depressione, può cedere successivamente il posto a un nuovo desiderio di vivere, che permette al moribondo di accettare consapevolmente la propria morte.

Nello specifico, vorrei ricordare, anzitutto, che il luogo proprio delle decisioni che riguardano la cura di un malato è la relazione personale e fiduciaria tra il paziente, i suoi familiari ed il personale medico che lo assiste. Al centro di questo dialogo deve stare sempre il bene fondamentale della vita di ogni malato, un bene che non dipende dalla qualità delle sue capacità fisiche, psichiche e comunicative, ma che trova la sua radice nel fatto stesso di esistere. La rinuncia a terapie sproporzionate o a cure futili, poi, non può comportare la sospensione della nutrizione e della idratazione, nella misura e fino a quando esse risultino efficaci nel sostenere la fisiologia del corpo: pure quando effettuata mediante vie artificiali, la somministrazione di acqua e cibo costituisce un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita.
La vita ha una dignità intrinseca che non si perde mai

Quando il rispetto di questi principi viene meno, il concetto di qualità della vita si trasforma in motivo di esproprio dell’autonomia del paziente. Ne deriva, chiaramente, che non si dovrebbe far dipendere la nozione di dignità dell’uomo dai parametri clinici. Al contrario, bisognerebbe mantenerla come è stata accolta nella Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, secondo la nozione, oggettiva garanzia contro l’arbitrio e l’abuso, di dignità intrinseca che non si perde mai.

Questo ragionamento, laico più che teologico, mi sembra essere stato stravolto dalla Corte d’Appello milanese: del resto, basta sfogliare un qualunque manuale di diritto costituzionale per capire che la dolorosa vicenda di Eluana Englaro investe un diritto indisponibile e inviolabile, quello alla vita, e che sui diritti di tale natura non si può legiferare per sentenza, sostituendosi al Parlamento, peraltro con valutazioni opinabili e fortemente creative.

La prima di esse nella prova, presunta e non desumibile da indici inequivocabili, della volontà della persona in stato vegetativo permanente di non voler ricevere i trattamenti idonei a mantenerla in vita. Ma vi è un’altra più grave incongruenza, laddove la sentenza si chiede se lo stato vegetativo permanente sia vita o meno. La singolare risposta offerta dai giudicanti è che esso è sì una forma di vita, ma che, in ossequio ad un inedito principio costituzionale del “così è se vi pare”, un soggetto può non ritenerla tale in base alla propria visione del mondo, con la conseguenza che in tal caso si può ricercare la sua volontà per decidere se alimentarla o meno.

Infine, vi è la più volte ricordata questione della possibilità di qualificare come cura l’alimentazione fornita a chi è in stato vegetativo permanente: nutrizione ed idratazione rappresentano forme di assistenza ordinaria, dovute eticamente, oltre che ontologicamente e giuridicamente, e non espressione di accanimento terapeutico. In tal senso si espresse, nel 2005, anche il Comitato nazionale di bioetica. Anche qui, dunque, pare essere stata compiuta una scelta che configura una forma di eutanasia, illecita sotto ogni profilo. Essa, com’è chiaro, non trova riscontro né nella legge ordinaria, né nelle direttive costituzionali, né nel diritto naturale.
Questo è il fatto intollerabile. Questa è la crisi culturale che la vicenda di Eluana Englaro mostra nella sua crudezza: la caduta della validità oggettiva di ogni valore conoscitivo e morale, frutto del prevalere dell'assolutezza della ragione. Eppure, anche il malato in stato vegetativo, come il bambino all’alba della sua esistenza, pure trovandosi verso l’ora del tramonto della vita, è ancora una persona umana, che chiede amore e non, invece, di essere abbandonato ad un precoce destino di morte. Ne è fulgida testimonianza, a mio parere, l’esempio di un nostro fratello cassanese, Francesco Miceli, che costretto alla paralisi da un terribile incidente stradale, scegliendo Cristo come compagno di viaggio e sofferenza, ha lottato e lotta per tenere caparbiamente accesa la luce della speranza, tornando lentamente a vivere, circondato dall’affetto della famiglia.

Formazione delle coscienze e visione cristiana della vita

Il mio intervento ha il solo desiderio di offrire un aiuto alla formazione della coscienza ed alla chiarezza dell’azione, vorrei sottolineare, ancora, un dato: per comprendere e abbracciare la vita con lo sguardo della ragione, occorre aprire al pensiero del futuro. La ragione deve osare un’apertura sul domani, non appiattirsi sul presente né rimanere prigioniera di un’opinione o di un’ostinazione, ma spalancarsi a tutta la realtà della vita, a quella visibile ed a quella che i nostri sensi non riescono a percepire. Allo stesso tempo, la speranza della vita scaturisce dal presentimento della realtà nella sua pienezza, della verità tutta intera, quella che sfugge alla scienza dell’uomo, ma è rivelata dallo Spirito di verità (GV 16,13) da Gesù di Nazareth. Si entra così in un ordine più alto, nella sfera della fede, e della Speranza cristiana.

Nell’ottica di questa prospettiva, prende forma un giudizio etico che nasce dalla fede ma non è estraneo alla ragione: non possiamo spegnere la vita di nessuna creatura senza uccidere, insieme a lei, la speranza che vive in essa. Nè si può chiedere a nessuno di uccidere: una civiltà non si può costruire su un simile, falso presupposto, dal momento che l’amore vero non uccide e non chiede di morire. Tutti dobbiamo invece batterci perché la dignità delle persone fragili sia riconosciuta e favorita: un corpo malato può portare salute all’anima.
di chi soffre e di chi lo assiste, rendendola più forte, più tenace, più determinata.

Può apparire paradossale, ma un corpo nudo, spogliato della sua esuberanza, mortificato nella sua esteriorità, fa brillare maggiormente l'anima, continuando ad evidenziare emozioni e sentimenti. Auspico pertanto che la nostra comunità possa trovare parole vere e tenere comportamenti giusti, ispirati ad un grande amore per la vita di ogni donna e di ogni uomo, in ogni stagione e circostanza. Avverto la necessità che su questi argomenti il clima culturale e sociale sia animato da un profondo rispetto, quello dovuto a tutte le persone coinvolte ed ai valori fondamentali che danno senso al nostro vivere, soffrire, morire. Solo così, a partire da un atteggiamento di reale venerazione del mistero che è in ogni uomo, potrà sortere una riflessione necessaria e adeguata, critica e pacata, illuminata dalla ragione e corroborata dalla fede, che non si lasci offuscare dall’emotività né dai pregiudizi, e neppure diventi facile preda di strumentalizzazioni o di interessi estranei al bene della persona.

La qualità della vita, in chiave cristiana, è renderci gli uni gli altri felici e più umani: la malattia, come del resto la vecchiaia o, in genere, le difficoltà, non porta via le emozioni, i sentimenti, e fa anzi capire che l'essere conta più del fare. In questo contesto si colloca il nostro impegno di cristiani perché, sulla scorta dai criteri presenti nei Vangeli ed esplicitati nella dottrina della Chiesa, si attui una concreta tutela della vita umana, intesa come dono di Dio e co-responsabilità di tutti nella ricerca della pienezza della Verità.

Conclusione

Ma tutti gli uomini e le donne di buona volontà, anche quanti cristiani non si dicono, hanno il dovere di richiamare in ogni momento del loro agire quotidiano quei principi che in nessun modo possono divenire oggetto di scambio, essendo elemento costitutivo dell’esistenza umana. Ed è questo un invito che rilancio, riproporendo le parole di un grande laico troppo in fretta dimenticato, Norberto Bobbio, maestro di diritto e libertà che ha sempre manifestato il più grande rispetto per la fede. In un’intervista del 1981, con la solita pacatezza ed un timido disagio, Bobbio affermava:
“Vorrei chiedere quale sorpresa ci può essere nel fatto che un laico consideri come valido in senso assoluto, come un imperativo categorico, il non uccidere. E mi stupisco a mia volta che i laici lascino ai credenti il privilegio e l’onore di affermare che non si deve uccidere”.

Se una sorpresa deve esserci, allora, che sia quella di ritrovarci insieme, laici e credenti, per affermare che non si deve far commercio di noi stessi e della nostra essenza. Perché niente vale quanto una vita umana che è meravigliosa, sorprendente ed infinitamente ricca di sfumature e va vissuta per intero. Perché la vita è una. Perché la vita è bella perché ha in sé la bellezza riflessa dall’Eterno.

Grazie.

※ Vincenzo Vescovo
Carissimi fratelli e sorelle,


La solennità del 15 agosto è, come scriveva il servo di Dio Paolo VI, «la festa del suo destino di pienezza e di beatitudine, della glorificazione della sua anima immacolata e del suo corpo verginale, della sua perfetta configurazione a Cristo risorto; una festa che propone alla Chiesa e all’umanità l’immagine e il consolante documento dell’avverarsi della speranza finale: tale piena glorificazione è il destino di quanti Cristo ha fatto fratelli, avendo con loro “in comune il sangue e la carne” (Eb 2,14; cf. Gal 4,4)» (Paolo VI, Es. ap. Il culto mariano, n. 27).

Questa solennità, dunque, ci aiuta a comprendere il valore autentico del corpo umano: Dio ci ha donato un corpo che è “tempio del Suo Spirito” ed è destinato non alla corruzione definitiva del sepolcro, ma alla gloria. Il nostro corpo risorrà: perciò è necessario rispettarlo e tutelarlo. Noi siamo il “tempio” in cui il Signore vuole dimorare come nel grembo della Vergine Maria!

Questa festa ci rivela anche il senso ultimo della vita: contemplare il volto di Dio e vivere in Lui per sempre. Occorre tuttavia un allenamento quotidiano, facendo del Vangelo la nostra palestra. Scopriremo così che la vita si guadagna perdendola, ovvero rendendola dono.

Al riguardo, mi piace richiamare la testimonianza di un martire della carità di cui proprio oggi ricorre la memoria liturgica: san Massimiliano Maria Kolbe. Sacerdote francescano, innamorato della Vergine santissima, deportato dai nazisti nel campo di concentramento di Auschwitz, si consegnò volontariamente alla morte, offrendo la sua vita in cambio di quella di un padre di famiglia condannato a morte.
Questo gigante della carità sia per tutti noi un testimone esemplare nella sequela del Divino Viandante, senso ultimo della nostra vita e della storia.

Carissimi fratelli e sorelle, nell’Assunzione di Maria si avvera la speranza finale, ossia la glorificazione piena di tutti coloro che Cristo ha redento. Questo è il nostro destino. A raggiungerlo ci aiuta l’intercessione stessa di Maria. Difatti – leggiamo nella Lumen Gentium – «assunta in cielo, ella non ha deposto la sua funzione di salvezza, ma continua a ottenerci i doni della salvezza eterna mediante la sua molteplice intercessione» (cfr. LG, n. 62).

La mediazione di Maria continua, dunque, nella storia della Chiesa e del mondo con un carattere di intercessione: con la sua materna carità si prende cura dei frati del Figlio suo, ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a condurli nella patria beata.

L’Assunzione della Beata Vergine Maria nella gloria del cielo è l’esito, felice ed esaltante, del suo essere tutta immersa, da sempre, nel Mistero di Dio. La pagina evangelica che abbiamo ascoltato ci dice, a chiare lettere, che la felicità e l’onore di una donna dipende dai figli che ella ha generato e nutrito. Nel grido della donna che dice “beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte”, si sente riecheggiare quello di Elisabetta: “Benedetta tu tra le donne e benedetto il frutto del tuo seno” (Lc 1,42). Elisabetta, però, aveva aggiunto anche il motivo ultimo di questa beatitudine: “Beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore” (Lc 1,45). Gesù riprende questa motivazione, affermando: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano” (v.28).

Ogni madre è quindi da lodare, come Maria. Questa lode potrebbe però essere mal interpretata: la maternità fisica, da sola, non è infatti motivo sufficiente per essere beata. Molto più è da proclamare beato chi ascolta la parola di Dio e la osserva. Maria ha ascoltato, ha creduto ed ha messo in pratica. Ella, perciò, è beata perché è la madre di Gesù, il vincitore dei demoni e il Salvatore; ma lo è molto di più perché ascolta e osserva la parola di Dio.

La grazia e la grandezza di Maria non scaturiscono allora, com’è evidente, dalla sua maternità fisica, ma dall’adempimento della volontà di Dio.
Carissimi fratelli e sorelle, sulla scia di questo esempio, siamo chiamati ad ascoltare ed a guardare Maria per apprendere alla sua scuola il mistero del discepolato cristiano. Dobbiamo ascoltare i suoi occhi, e cioè leggere i caratteri di luce con cui Dio scrive la storia di ogni creatura; dobbiamo guardare le sue parole, ovvero ritrovare, in mezzo al disastro di una storia sbagliata, quella parola di luce che, nelle intenzioni del Creatore, era il racconto di una vita.

Alla Scuola della Madre del Signore, che è Scuola di innocenza e trasparenza, la nostra vita può diventare parola che converte e accende la nostalgia di Dio. Il nostro sguardo può essere quel messaggio che fa scoprire a ciascuno il meglio di sé. È lo sguardo di Gesù che deve trasparire dalla nostra vita divenuta, come quella di Maria, arca di alleanza. Uno sguardo che libera e non giudica, rialza e perdonà, accoglie e dà pace.

Il Mistero di Maria, Madre amabile, è il mistero di una giovane donna nel cui “guardaroba interiore” ci sono dei “capi di abbigliamento” che anche noi dovremmo, imparare ad “indossare” per attirare lo sguardo di Dio, il suo compiacimento: la gratitudine, la semplicità, la misura delle parole, la trasparenza, la tenerezza, lo stupore. Sono abiti forse “fuori moda” per le nostre “misure”. E allora ti chiediamo, Santa Maria, “donna elegante” rivelaci il segreto della tua “linea”. Preservaci da quelle cadute di stile che mettono così spesso a nudo la nostra volgarità; liberaci da quello spirito rozzo che ci portiamo dentro, nonostante i vestiti raffinati che ci portiamo addosso, e che esploide tante volte in termini di violenza verbale nei confronti del prossimo: l’insulto è divenuto costume, le buone creanze sono in ribasso e se in alcuni spettacoli televisivi mancano gli ingredienti del turpiloquio, sembra che cali perfino l’indice di ascolto.

Come siamo lontani dalla tua eleganza spirituale, dalla tua amabilità! Donaci un sussulto di grazia che compensi le nostre intemperanze. Facci capire che, fino a quando non vedremo in colui che ci sta vicino un volto da scoprire, da contemplare e da accarezzare, le più sofisticate raffinatezze rimarranno sempre formali, e i più costosi abbigliamenti non riusciranno a mascherare la nostra anima di straccioni (Mons. Tonino Bello).

Tu hai scoperto che al principio della tua esistenza, del tuo modo di essere, del tuo modo di vivere, c’erano il desiderio e l’attesa di un
Dio che ti ha amato da sempre. Rispondendo a questo sogno divino con tutte le tue forze, con tutto il tuo cuore e la tua vita, sei diventata Modello di elegante carità e ci insegni ad amare gli altri con modestia, semplicità, sincerità, a celebrare la liturgia dell’incontro con la delicatezza stessa di Dio.

La Madonna ci ricorda, con il suo dolce, tenero e misterioso sorriso, che Dio è venuto ad incontrarci per ridare a tutti il gusto di una bellezza incancellabile e di incontaminate trasparenze, nonostante le stagioni crepuscolari che stiamo vivendo. Il desiderio di una bontà che contiene, e sopporta già, tutto ciò che nel mondo esiste di cattiveria, violenza, ingiustizia.

Maria ci spinge, con la sua amabilità, ad offrire quel “di più” di amore necessario ad una vita degna di tale nome. Occorre infatti amare con un pizzico di fantasia, e ciò significa assicurare i fiori, oltre che il pane, restituire valore e dignità alle persone, più che aiutare. Far ritrovare il gusto della vita, e non soltanto darsi da fare per non lasciar morire. Amare con un pizzico di fantasia vuol dire imparare a coniugare il verbo sorprendere: nulla vale più della gioia di due occhi che si specchiano nella sorpresa di un incontro, nello scambio del superfluo.

Si tratta, allora, di credere che davvero Dio fa nuova ogni cosa. Apre nel cuore quella strada che, finalmente, ci porta a realizzare frutti di compassione e di pietà senza che nessuno sia più dimenticato.

Carissimi fratelli e sorelle, la contemplazione del mistero dell’assunzione alimenta nei credenti non solo una particolare speranza, ma indica a tutti la metà finale da raggiungere, quella che i teologi chiamano escatologica e che la Sacra Scrittura presenta come il trionfo di “cieli nuovi e terra nuova” (cfr. Ap 21,1), quando Cristo sarà tutto in tutto (cfr. Col 3,11; Ef 1,20-23).

La contemplazione di questo mistero deve inducerci a prendere coscienza sempre più viva della nostra esistenza in Cristo, nel cuore della stessa storia umana, attraversata da sciagure, da guerre, da odi, da assassini, da dissolutezze di ogni genere e da vere e proprie menzogne spacciate come progresso per l’umanità: sono queste, ovviamente, le drammatiche conseguenze del peccato.

L’Assunzione della Vergine esprime in modo mirabile l’adagio patristico diffusosi a partire da Ireneo di Lione, nel II secolo: «Dio si è
fatto uomo perché l’uomo possa diventare Dio». Diventare Dio, cioè un vivente la cui vita non ha limiti, una vita liberata dal male e dalla morte.

Alla vigilia della festa dell’Assunta chiediamo gli uni per gli altri, alla Madre celeste, il dono di una vita che nasconda e rivelì il mistero di Dio. Mistero di grazia e di amore, di libertà e tenerezza, di speranza e compassione. Una vita che sia seme di pace gettato nel solco della storia, parola di benedizione sulle vie del quotidiano.

O Maria, veramente beata perché hai creduto, donaci un cuore in ascolto della Parola: un cuore che crede alla sua forza e se ne lascia plasmare interamente. Amen

✠ Vincenzo vescovo
Omelia per la festa dell’Assunzione della B.V. Maria
Mormanno, 15 agosto 2008

Carissimi fratelli e sorelle,
è per me una grande gioia celebrare la Messa nel giorno dell’Assunta in questa bella chiesa, detta “la Cattedrale” di Mormanno. Saluto il carissimo Vicario Generale, il caro don Peppino, don Franco Perrone, don Carmine Scaravaglione, il Sindaco e tutti voi. Grazie per la vostra presenza.

Nel cuore dell’estate, quando il pensiero di molti è rivolto alla terra, per lo più alle vacanze, la liturgia della Chiesa ci invita a guardare al cielo per contemplare la luminosa e intramontabile luce di una creatura di cui la celebrazione odierna ci fa pregustare la semplicità e la grandezza, Maria, che “per privilegio del tutto singolare ha vinto il peccato con la sua concezione immacolata; perciò non fu soggetta alla legge di restare nella corruzione del sepolcro, né dovette attendere la redenzione del suo corpo solo alla fine del mondo”. (Pio XII, Cost. apost. Munificentissimus Deus 1.11.1950).

Oggi la Chiesa ci presenta alla contemplazione la solennità di Maria, la donna per eccellenza, Madre di Dio, Assunta in cielo. La donna per eccellenza: ossia quello che tutti avremmo dovuto essere se non ci fosse stato il peccato di Eva, ma che ora siamo chiamati a diventare.


È festa immensa, dunque, non solo per Lei, la nostra “bella Madre”, ma anche per noi, che sappiamo che un giorno, quando lasceremo questa terra, risorgeremo con un corpo celeste, se ne saremo degni.

Questo corpo così fragile, così sublime, così caro, così dolente, sacramento d’amore e talvolta di violenza, in cui sentiamo la densità
della gioia, in cui soffriamo la profondità del dolore, diventerà, nell’ultimo giorno, porta aperta, soglia spalancata alla comunione, trasparenza di cristallo, sacramento dell’incontro perfetto. Maria è la sorella che è andata avanti, il suo destino è il nostro, e già da ora. “Vidi una donna vestita di sole, era incinta e gridava per le doglie del parto” (Ap 12,2). Immagine bellissima della Chiesa, dell’umanità, di Maria, di me, piccolo cuore ancora vestito d’ombre, che rivela la nostra comune vocazione: essere nella vita, datori di vita. Essere creature solari, generanti vita, e in lotta. Contro il male, il grande drago rosso che divora la luce, che mangia i frutti della vita. Avere un cuore di luce, mandare solo segnali di vita attorno a sé, e non arrendersi mai. Perché il futuro del mondo non è gravido di morte, ma di vita.

Così commentava Paolo VI questo giorno: “Il Signore ha veramente esaltato Maria, ponendola al vertice delle sue opere e profondendo in lei la ricchezza della sua bontà, della sua bellezza e del suo amore. Ma la Vergine rimane sempre una creatura e come essa stessa si chiama “l’ancella del Signore”. L’umiltà si distende su tutta la sua vita. Contemplare Maria diventa una rispondenza ad una nostra incolmabile nostalgia. Gli uomini del nostro tempo, infatti, cercano il tipo, cercano l’eroe, cercano colui che sintetizzi qualche lato perfetto della loro vita umana. La Madonna verifica in se stessa tutte le bellezze dell’umanità, oltreché della santità soprannaturale: è donna, è vergine, è madre, ha sofferto, ha lavorato, ha patito, ha vissuto la nostra esperienza terrena e porta in alto la nostra umanità. Essa riconfronta, e ci invita ad imitarla. È l’esemplarità della Madonna che illumina il nostro cammino, non rimane distante. La Vergine santissima è infatti nostra intermediaria e la sua intercessione diventa materna, sempre vicina alle prove della nostra vita. Essa ci conforta e ci invita ad imitarla, rendendo ideale il pellegrinaggio della nostra vita” (15.8.1965).

Il vangelo racconta che “Maria si mise in viaggio, in fretta, verso la montagna”. Lei è la donna del viaggio compiuto in fretta, perché l’amore ha sempre fretta, non sopporta ritardi; va’, portata dal futuro che prende carne e calore in lei. Donna in viaggio, che è sempre figura di una ricerca interiore, di un cammino verso un mondo nuovo sulle tracce di Dio e sulle speranze del cuore. Donna in viaggio verso altri:
Maria non è mai da sola, nel Vangelo. Non si è mai ritagliata uno spazio, per quanto esiguo, da riservare a sé. Va continuamente verso gli altri, creatura di comunione, nodo di incontri. Donna in viaggio da casa a casa, che lascia la sua casa di Nazaret, e va da Elisabetta, dagli sposi di Cana, a Cafarnao, alla camera alta del cenacolo a Gerusalemme, quasi la sua casa si fosse dilatata e spalancata e moltiplicato il cerchio del cuore. Donna in viaggio con gioia, gioia e paura insieme, gioia che all’incontro con Elisabetta si fa abbraccio e poi canto. Perché la gioia, come la pace, come l’amore, si vivono solo condividendoli.

Carissimi fratelli e sorelle: dobbiamo metterci alla scuola di Maria! Dobbiamo metterci alla scuola della sua fede! Dobbiamo accogliere la Parola di Dio che ci parla e custodirla, dobbiamo mettere Dio al primo posto, farlo penetrare in tutti gli spazi della nostra esistenza, far sì che la Parola accolta generi in noi umanità rinnovata, non affermando noi stessi, ma arrivando a convincerci, anche noi, come l’Apostolo Paolo, che vivere è Cristo!

Nel Magnificat Maria canta la grandezza di Dio. Con Maria dobbiamo cominciare a capire che è così. Non dobbiamo allontanarci da Dio, ma renderlo ed avvertirlo presente nella nostra vita, perché solo se Dio è presente abbiamo il giusto orientamento e comprendiamo il senso della vita ed il riconoscimento della comune dignità. Ciò vuol dire fare spazio ogni giorno a Dio nella nostra vita, dal mattino alla sera con la preghiera e con un agire illuminato dalla Sua Parola.

L’Assunta è la festa della nostra migrazione verso la vita. Siamo un’umanità dolente, che ama con la stessa intensità il cielo e la terra ma incamminata verso l’eterno.

È il grande dono, immenso, che dovrebbe essere dare il vero senso della nostra vita qui in terra, ove siamo pellegrini. Un giorno torneremo a “casa” con lei e tutti i santi, ma noi passando per la morte che è solo un divenire perché risorgeremo, rivestiti di gloria, quella di Dio, per sempre.

L’Assunzione di Maria al cielo ci obbliga a verificare se la via che ciascuno di noi percorre sia rivolta verso il sommo traguardo ed a rettificarla decisamente verso di esso.
Nessuna età, come la nostra, è così tanto desiderosa delle cose presenti, come se queste fossero gli unici e sommi beni da conseguire; perché nessuna, come la nostra età, è stata capace di scoprirli fecondi e stupendi. Ed è forse per questo che la Provvidenza ha disposto che la verità della Assunzione della Madonna vi fosse proclamata. Dobbiamo perciò alzare le nostre teste, che sono piegate ed appassionate verso il solo orizzonte terrestre: “Levate la testa”, e guardiamo le cose di lassù.

Lo sguardo all’Assunta e il suo aiuto materno ci aiuteranno a camminare sulla strada di Gesù Cristo, unica e incrollabile speranza dell’umanità, con la serenità di chi sa qual è lo stupendo orizzonte ultimo della nostra storia; con l’attesa paziente di chi sa che il nostro futuro, che risplende come realtà definitiva in Maria, è nelle mani di un Padre che è fedele alle sue promesse.

Riflettiamo su questo mistero dell’Assunzione. Quante volte parliamo con i nostri cari defunti, certi che sono vivi di una pienezza di vita in cielo. Quante volte abbiamo esclamato davanti alla morte di persone buone: “Queste vanno diritte in Paradiso!” Un ateo, grande ricercatore, perse l’unica figlia in un incidente stradale. “Ogni mattina mi reco a Messa, anche se non credo, sono certo che mia figlia è lì e le parlo e lei mi ascolta...se no a che servirebbe amare? Tutto può finire, ma l’amore sono certo sfugge alla morte”. Ed era un ateo, o forse si diceva soltanto tale.

Ogni volta che ci rechiamo a Lourdes o in qualche altro Santuario Mariano, nella processione serale, quando a fare contorno ai fedeli sono le candele accese e pare che le stelle rispondano con la loro luce, che sembra a volte muoversi come quella delle candele, sentendo il canto: “Andrò a vederla un dì, in cielo, patria mia, andrò a veder Maria, mia gioia e mio amore. Al ciel, al ciel, andrò a vederla un dì”, ci prende una grande nostalgia del cielo e la terra davvero sembra l’esilio da cui attendiamo la liberazione nella morte, e questa, in quel momento, non ci fa paura perché sappiamo che Maria Assunta che ci ha preceduti, ci attende.

Questo pensiero è bene espresso da una mistica musulmana dell’VIII secolo, molto nota in Oriente, Rabia’: “Quando nel giorno della risurrezione saremo chiamati, la prima ad avanzare dalla fila delle creature umane sarà Maria, madre di Gesù. Su di lei sia per
sempre la pace”. Queste parole mi richiamano alla mente un bellissimo testo poetico di Giuseppe Ungaretti:

“E il cuore quando d’un ultimo battito
Avrà fatto cadere il muro d’ombra,
per condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano.
In ginocchio, decisa,
sarai una statua davanti all’Eterno,
come già ti vedeva
quand’eri ancora in vita.
Alzerai tremante le vecchie braccia.
Come quando spirasti
Dicendo: Mio Dio, eccomi.
E solo quando m’avrà perdonato,
ti verrà desiderio di guardarmi.
Ricorderai d’avermi atteso tanto,
e avrai negli occhi un rapido sospiro”.

Prendici per mano, o Madre dolcissima, facci conoscere i doni che lo Spirito Santo ci ha donato. Facci capire cosa sono i talenti di cui parla tuo Figlio Gesù, dati a noi solo perché si trasformino in un cammino di continua ascesi verso la santità, in bene per i nostri fratelli, per la Sua Chiesa e per tutta l’umanità.

Sciogli, o Maria, la nostra lingua perché dica tutte le parole che lo Spirito suggerisce. Rendi agili i nostri piedi a correre dove Dio ci vuole. Rendici testimoni di Gesù Risorto. Servi degli uomini, dove vuole e come Lui vuole, sempre, in modo che in ogni momento, in ogni azione, possiamo cantare le cose grandi, che solo il Signore sa fare.

O Maria, assunta in cielo, mentre deponiamo nel tuo grembo di Madre tutti i nostri aneliti, ti chiediamo di accompagnare con materno amore la nostra Diocesi, particolarmente gli abitanti di questa cittadina di Mormanno che ti venera patrona. Proteggi sempre tutti i tuoi figli che t’invocano quale Madre e Regina e con te credono e sperano.

Amen!

✠ Vincenzo Vescovo
Carissimi fratelli e sorelle,

la Liturgia di oggi, ci presenta il passo del Vangelo di Matteo in cui Gesù lascia i farisei e gli scribi nelle loro sterili discussioni, perché attaccati alle virgole della loro tradizione e per questo restii ad accettare il dono che viene dal cielo; e si dirige verso Tiro e Sidone. Erano due Città-stato celebri per la navigazione, per le ricchezze e per i vizi.

Eppure anche in mezzo al fango si trovano perle preziose di santità. Dice il Vangelo: Ed ecco una donna cananea... si mise a gridare: Pietà di me, Signore... Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio.

Se Gesù avesse ascoltato immediatamente la Cananea non avremmo avuto la lezione di fede e di preghiera che questa straniera ci impartisce. Abbiamo infatti due miracoli: la guarigione della figlia ed il miracolo della fede della Cananea che diventa credente.

Il brano sottolinea il ruolo della fede per l’adesione al progetto che Dio ha pensato per ogni uomo. La donna cananea diventa così il modello del cristiano che prega Dio con fiducia e non si scoraggia, perché crede nel suo amore di Padre. Diventa anche il modello del cristiano che riceve i sacramenti della Chiesa, per i quali compie un lungo itinerario di preparazione e di catechesi, simbolizzato nel suggestivo dialogo tra Gesù e la donna Cananea.

La salvezza, infatti, è sempre dono di Dio, ma l’aprirsi ad essa è il grande impegno dell’uomo, che ha i suoi segni nella fede e nella preghiera. La donna, determinata ad avere, ad ottenere il miracolo a vantaggio della propria figlia, non si lascia scoraggiare dall’atteggiamento apparentemente raggelante del Maestro.

Riesce a forzare la porta con un’arma che non possiedono molti di quelli che pure stanno seduti a tavola: la fede. “Donna, davvero grande è la tua fede”. Cristo è costretto a cedere, a piegarsi di fronte alla volontà della donna: “Ti sia fatto come desideri…”.

La donna cananea sarebbe in grado di spiegarsi cos’è la preghiera, oltre che la fede. Non scrive libri, ma tutta la sua lezione è
 contenuta in un gesto, in un atteggiamento, in poche frasi. Sta a noi interpretare tutto ciò.

L’episodio, tra l’altro, può farci intuire perché Dio fa silenzio, si rifiuta, si nega. Il fatto è che ci vuole più vicini. Desidera che stiamo accanto a lui a lungo. Non permette che strappiamo un miracolo in fretta e poi ce ne andiamo per conto nostro, mentre Egli ha scommesso sulla nostra fede.

Il punto culminante del dialogo, teso, persino drammatico, tra la povera donna e il Maestro: “Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini”. La frase di Gesù, nella sua durezza, sembra una definitiva chiusura.

La donna, però, non si arrende e replica prontamente: “E’ vero, Signore... Ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni...”.

Lei, che aveva fede, si accontentava delle briciole, era certa di farsi saziare con esse. Ritengo che oggi occorrerebbe ritrovare una dimensione di fede partendo precisamente dalle briciole.

Abbiamo tutto, c’è una incredibile molteplicità di offerte al “mercato”, il pane ha tante varietà da soddisfare qualsiasi gusto, eppure la nostra fede, invece di rafforzarsi, sembra indebolirsi sempre di più. Per cui si cerca di puntellarla ricorrendo al miracolistico, al sensazionalistico, ai devozionalismi più ambigui, perfino alle pratiche esoteriche. C’è bisogno di apparizioni, di eventi prodigiosi, fenomeni straordinari... Sono come certe golosità che finiscono per creare degli individui denutriti: avendo perso il sapore del pane, il gusto del pane, trascuriamo le briciole!

I sapori sofisticati fanno dimenticare il gusto del cibo genuino...

La fede è come un niente, quasi impercettibile, piccola come un granellino di senapa, dice Gesù (Luca 17,6); ma allo stesso tempo è «più preziosa dell’oro» (1 Pietro 1,7), «santissima» (Giuda 20). Con la speranza e la carità, essa rimane per sempre (1 Cor 13,13). Nel VII secolo, Massimo il Confessore identifica fede e regno di Dio: «La fede è il regno di Dio senza forma visibile, il regno è la fede che ha preso forma secondo Dio». E aggiunge che la fede realizza «l’unione immediata e perfetta del credente con il Dio in cui crede». La fede non è un biglietto d’ingresso per il regno di Dio. Nella fede stessa Dio è
Chi crede e mette la sua fiducia nel vangelo è già unito a Dio.

Adesso che il vangelo rivela il dono smisurato di Dio, la salvezza è offerta gratuitamente e non ci sono più condizioni da assolvere, basta credere. Nessuno è escluso dall’amore di Dio, secondo le parole dell’apostolo Paolo: «Abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono» (1 Tim 4,10).

La Cananea è la figura autentica di quelle spalle forti che reggono il mondo e non lo fanno crollare nonostante tanti delitti.

La fede sincera, fresca ed entusiasta, è il titolo fondamentale e unico per l’appartenenza alla comunità salvifica. E la fede è la possibilità offerta ad ogni uomo di vivere in libertà davanti a Dio. Oggi viviamo nuove tematiche, sia noi sia la Chiesa, che in realtà sono antiche quanto il mondo. Per questo il vangelo è sempre Parola Viva e guida sicura per risposte secondo Gesù Cristo a situazioni nelle quali ci troviamo immersi.

E’ da notare la grande fede della donna cananea: crede nella divinità di Gesù, quando lo chiama “Signore”, nella sua umanità quando lo chiama “Figlio di David”. Non chiede nulla presumendone il merito, ma si aggrappa alla sola misericordia di Dio quando dice “Abbi pietà di me”.


Corroborati da questa esperienza, fratelli e sorelle carissime, in questo tempo di grande confusione chiediamo al Signore che ci doni una fede simile a quella della Cananea. Amen!

Vincenzo Bertolone
Omelia in occasione del Convegno sugli anziani  
Cerchiara di Calabria, 17 Agosto 2007

Carissimi fratelli e sorelle,  
innanzitutto permettetemi di salutare e ringraziare Mons. Giuseppe Ramundo per le affettuose e significative espressioni di affetto e di stima verso il Vescovo. Mi congratulo per ciò che questa comunità realizza e compie per la propria formazione e per il bene del Paese. Ho ascoltato con attenzione quanto è stato letto circa l’attività dei consigli pastorale e degli affari economici. Non ho rilievi da fare, solo dopo che avrò letto attentamente potrò eventualmente suggerire qualcosa. In questo momento incito ad andare avanti con fiducia e serenità. Se potete, venite numerosi al prossimo convegno.

Ringrazio anche don Vincenzo Barone.

Oggi il Vangelo ci porta lontano da Israele dove non c’è la fede. Ma in questo luogo di idolatria avviene un incontro che dà uno “schiaffo morale ai discepoli”. Questo schiaffo lo sferra una donna, una pagana che insegna agli apostoli ed a noi cosa significhi credere.

È una donna coraggiosa, insiste. L’incontro diventa un kairos, una scuola di preghiera e di fede per noi. Ha una fede profonda, dichiara con fierezza che anch’essa può avere un posto nel cuore di Dio. Perché per la fede è figlia di Dio anche se Cananea.

Questa donna diviene mater et magistra della fede, ha colto il primato delle ragioni del cuore. Dio è Amore, Dio è un cuore che ama appassionatamente.

La donna è angosciata dalla grave malattia della figlia; sotto la sferza della disperazione, superando tutte le ostilità di popolo e di religione, ricorre a Cristo implorando la guarigione. La prima risposta che riceve è dura e provocatrice: “Sono stato inviato alle pecore perdute della casa di Israele; non è bene togliere il pane ai figli e darlo ai cagnolini”.

La risposta di Gesù porta la richiesta della cananea su un piano differente: lei domandava la guarigione fisica della figlia, lui risponde di essere stato inviato a sanare lo smarrimento delle pecore del popolo di Israele.
La donna comprende e la sua risposta è una confessione di fede: “i cagnolini si nutrono delle briciole che cadono dalla mensa dei padroni”. Come dicesse: “Tu sei il pane per i figli del padrone di casa, ma anche il nutrimento per i cagnolini che raccogliono le briciole che cadono dalla mensa”. O ancora “non ci sono più figli del padrone e infedeli, degli uni e degli altri tu sei il nutrimento”. Infatti, “cane” era il nome con cui venivano designati gli infedeli, gli increduli, i peccatori. Questa professione di fede della Cananea ottiene da Gesù la guarigione della figlia.

Fratelli e sorelle, come la Cananea, tutti nella vita ci troviamo a lottare contro il dolore o a vivere prove, a volte durissime, che solo Dio può aiutarci a sopportare. In quelle circostanze, c'è chi si abbandona alla disperazione e non sa o non è educato alla fede. Ci si limita a imprecare, ma non ci si rivolge alla preghiera: quando ci si trova nella tempesta e si corre il rischio di affondare, solo allora si invoca la salvezza del Signore.

E' esattamente ciò che accade a molti: si vive con una vaghissima appartenenza al cristianesimo, ci si sente cristiani a Pasqua e a Natale, si considerano la Chiesa e la comunità una specie di inutile complicazione per chi ha un sacco di tempo da perdere. Poi, quando si verifica qualcosa, una malattia, un lutto, ci si rivolge a Dio sbraitando, esigendo, minacciando. Ci si avvicina a Lui, che regolarmente si ignora, soltanto quando qualcosa non funziona, quando abbiamo dei bisogni. Si lascia la fede in uno stato di penosa sopravvivenza poi, quando la vita chiede un qualche conto, ecco i ceri che si accendono e le devozioni che si moltiplicano. E se Dio tace, o non si manifesta per come vorremmo, allora lo si pone radicalmente in discussione.

In realtà, il silenzio di Dio, talora, è teso a suscitare la fede ed a produrre la conversione del cuore, in una prospettiva di accoglienza universale dei diversi, degli stranieri, dei deboli, degli emarginati. Egli guarisce così dagli egoismi che imperversano nel nostro mondo, ricordandoci che tutti siamo stranieri, e ugualmente poveri, davanti a Lui.

Gli esclusi e i privilegiati, i praticanti e i non praticanti: siamo noi che abbiamo inventato e messo a punto queste categorie. Ma il Signore si diverte a privilegiare proprio gli esclusi… E, troppo spesso, noi pratichiamo tante cose che non rientrano obbligatoriamente nel
pieno gradimento divino, e trascuriamo altre “pratiche” che invece Lui trova assolutamente qualificanti per un credente: la giustizia, tanto per elencarne una, che compare nell’esordio del brano di Isaia.

Carissimi fratelli e sorelle, le vostre storie, i vostri volti, sono luminosa testimonianza di ciò in terra. Ed evidenziano quali siano il ruolo ed il rispetto che si devono agli anziani, spesso ultimi tra gli ultimi, e quale sia l’importanza dell’operato del volontariato cristiano a favore dei deboli.

Anziani, ad esempio, nel racconto biblico, erano Simeone e la profetessa Anna. Essi sono l'esempio di una bella anzianità: il loro canto risuona incomprensibile in una società ove contano solo la forza e la ricchezza, ove vale soltanto la soddisfazione individuale a qualsiasi costo, ove l’unico ideale è vivere per se stessi.

Eppure, la fragilità della vita, anche quella che giunge con il passare degli anni, non è una condanna quando si incontra con l'amore e la forza di Dio. L'età avanzata può anzi essere motivo di una nuova chiamata: basti pensare al tempo che si ha per pregare per la Chiesa, per la propria comunità, per il mondo intero, per invocare la pace o anche per visitare chi ha bisogno, e comunque per testimoniare la speranza nel Signore. Nessuno è escluso dalla gioia del Vangelo: è il miracolo che Gesù compie in chi lo accoglie tra le sue braccia.

È dunque altra la verità, ed è giusto gridarla a voce alta: il tempo della vecchiaia non è un naufragio, una disgrazia, una iattura, un tempo più da subire strettamente che da vivere con speranza. Simeone ed Anna sembrano uscire da questo affollato coro di gente triste e angosciata per rendere plasticamente evidente che la vecchiaia si può vivere con pienezza e con gioia, a condizione che si possa essere accompagnati, che si possa accogliere tra le proprie braccia un po' d'amore, un po' di compagnia, un po' d'affetto. Quelli stessi che vengono assicurati dai tanti volontari che qui prestano la loro preziosa opera.

La scelta di volontariato è, fondamentalmente, un’opzione personale. E’ la risposta propria ed originale al dare ascolto alla voce degli oppressi ed al loro grido di liberazione. E’ la decisione di optare per uno stile di vita che subordina il modo di vivere e di ordinare la propria personalità a valori umani e spirituali, unitamente ad un desiderio di crescita ed arricchimento personale.
Oggi il volontariato è un’esperienza umana e sociale che impegna persone e associazioni di diversa cultura e ispirazione, per l’affermazione del bene comune e per la realizzazione di un mondo migliore.

La magna Charta del volontariato cristiano, in particolare, è incentrata sulla misericordia paterna di Dio. Il modo di pensare la carità parte da una premessa cristocentrica: Cristo ci mostra il volto misericordioso del Padre.

L’essere operatori di solidarietà è indirizzato a tutto l’uomo ed a tutti gli esseri umani. Per questo il servizio non può essere disgiunto da uno spirito di sacrificio, da un atteggiamento di attenzione ai valori culturali e spirituali dell’altro.

Il rispetto della persona, la scelta dei poveri, la difesa dei diritti e la promozione della giustizia e della pace e la salvaguardia del creato sono scelte che, concretamente, fanno operare per una presa di coscienza della dignità umana che favorisca il riconoscimento del protagonismo delle comunità e dei popoli nella costruzione della propria storia. La centralità della persona e la visione dell’uomo che discende dalla Parola di Dio devono però potersi esplicitare anche nei confronti dei volontari, riservando ad essi adeguati percorsi formativi e di accompagnamento che consentano la piena realizzazione delle aspettative personali.

Il volontariato è dunque uno dei segni tangibili di uno stile di vita cristiana della persona che informa la propria esistenza a partire da alcuni principi fondativi quali la gratuità, il dono, il rispetto della dignità dell’altro, la condivisione, la sobrietà.

In questa chiave, è da leggere la riflessione che nel decennio scorso ha impegnato la Chiesa, che con le indicazioni pastorali “Evangelizzazione e Testimonianza della Carità” e il forte richiamo del Papa contenuto nella “Novo Millennio Ineunte”, sollecita a mantenere l’esperienza del volontariato d’ispirazione cristiana, sottolineandone la dimensione spirituale secondo l’immagine del Buon Samaritano.

Per il volontariato d’ispirazione cristiana, infatti, l’icona del buon samaritano è il riferimento valoriale più attinente e qualificante. E’ emblematica, al riguardo, la descrizione che ci ha dato il Servo di Dio Giovanni Paolo II: “Il volontario cristiano cerca l’assistenza e la
giustizia; opera per modificare le cause della sofferenza. Tenta di dare risposte nuove ai problemi emergenti, specialmente quelli originati dalle forme moderne di emarginazione; agisce come fermento all’interno del tessuto sociale. Si pone dalla parte di chi ha dei problemi per aiutarlo a percorrere un cammino di liberazione e promozione autenticamente umano. Promuove la cultura della vita e dell’autentica solidarietà. Il suo impegno è far crescere nel mondo la cultura dell’amore; recare aiuto alle antiche e nuove forme di povertà; animare il servizio di accoglienza giovanile”.

Il volontariato, in questi termini, si contraddistingue per l’intrinseca volontà a muoversi verso, ad andare incontro. Il volontario d’ispirazione cristiana, carico del dono dell’Eucaristia domenicale, sceglie la prossimità come stile di vita che arriva a condividere nella sobrietà, tempo, cose e ambienti con un’attenzione privilegiata ai più poveri ed all’uso dei mezzi poveri, cercando di coinvolgere nell’esperienza di dono la propria famiglia e tutta la comunità.

Benedetto XVI ha espresso, fin dall’inizio del suo Pontificato, l’anelito di una Chiesa solida, esaltando il valore della collaborazione laica utile all’apostolato della Chiesa. Il servizio del volontariato ridà ottimismo al cristianesimo, aiutandolo a rimanere vivo nonostante la decadenza dei costumi, ed il pullulare di diverse attività di volontariato anche nella Chiesa è riprove di ciò. È un dato positivo e significa che molti vanno contro corrente rispetto alla tendenza generale della nostra cultura chiamata “post-cristiana”, che vuol esorcizzare e quasi cancellare i fatti negativi come la malattia e la morte e il non pensare ai poveri. I volontari, invece, affrontano con realismo la condizione umana, che contempla anche la malattia e la morte e crede nella dignità di ogni uomo.

Il volontariato cristiano, tuttavia, non deve essere un semplice attivismo momentaneo staccato dalla nostra vita. Richiede un coinvolgimento che è dono e condivisione. Pertanto, promuovere e testimoniare una cultura di solidarietà tra i popoli è l’ideale che sintetizza l’impegno del volontariato cristiano nella società contemporanea.

Possano allora le variegate attività di volontariato, sostenute dalla mediazione della Vergine Maria, con il suo “eccomi” icona di ogni forma di servizio che attinge al dato evangelico, rappresentare una via
privilegiata per trovare sempre più, nella nostra vita e nelle povertà del nostro mondo, Dio e il suo amore. Amen.

* Vincenzo Bertolone
L’itinerario spirituale autentico in Madre Michel

L’itinerario spirituale che ha condotto Madre Michel agli onori degli altari ha come fonte ispiratrice l’amore per Gesù Cristo, l’amore per la Chiesa, l’amore per le anime.

L’universo è geocentrico, in quanto la terra ha avuto in esclusiva tra i pianeti il dono di accogliere l’Immagine del suo Creatore: l’uomo. Ma per la Beata non solo l’universo è geocentrico e antropocentrico. E’ di più: Cristocentrico!

Aderendo a Gesù via, verità e vita (cf. Gv 14,6), Madre Michel ha dimostrato una conversione continua, che l’ha portata alla piena maturità in Cristo, secondo lo stesso metodo di pedagogia divina (naturalmente con le debite proporzioni) seguito da Gesù per condurre gradualmente i discepoli, quasi tenendoli per mano, alle altezze e profondità misteriose della sua verità.

Fin dall’inizio del sua esperienza spirituale, ha voluto dare alla Congregazione religiosa da lei fondata un’impronta fortemente incentrata sul mistero di Gesù. Il cristocentrismo, che la madre ha incarnato, significa che Cristo è al centro della storia della salvezza. Egli è infatti l’avvenimento ultimo, verso il quale converge tutta la storia sacra. È la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. Al riguardo, scriveva: «Se non avessi la fede che Gesù vincerà tutto, e se anche non la potrò vedere quaggiù, la vedrò di lassù, dove spero ci riuniremo tutte, e quelle che ci hanno precedute - che sono già più di 40 - e noi che siamo ancora qui, pellegrine su questa terra...» (24.3.1922).

In madre Michel non c’è, dunque, una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un Avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò una direzione decisiva. E non a caso il messaggio della Beata aiuta il cristiano a situarsi nella storia ed a inserirsi attivamente in essa, mostrando come Cristo ne è il senso ultimo.

La sua vita, incentrata su Cristo, ci dice, a chiare lettere, che il messaggio evangelico non proviene dall’uomo, ma è parola di Dio, e che viverlo come lei lo ha vissuto significa mettere Gesù al vertice di ogni umana aspirazione, considerarlo il termine delle nostre speranze e
delle nostre attese e, al tempo stesso, come la sorgente di ogni vera ricchezza e di ogni esperienza spirituale e morale.

L’ideale della vita di Madre Michel si è concretizzato nel poter esclamare con san Paolo: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). Ed ancora, come di san Paolo, così si può dire di madre Michel che non è venuta tra noi “con sublimità di parola o di scelta umana, ma ha parlato con una sapienza divina, misteriosa, rivelata a lei per mezzo dello Spirito” (cf. 1 Cor 2, 1-7).

La sua esperienza Cristologica fa risaltare di Gesù due aspetti fondamentali: Gesù come Dio incarnato e Gesù Redentore. Il Signore ha assunto la condizione umana e va incontro ad ogni persona nelle sue pene e nelle sue gioie, necessità e ricerche, offrendo loro in modo gratuito il suo amore incondizionato e la propria vita. Lui è il centro della sua vita e del suo cuore. E lei dialoga con Gesù per tutta la giornata, riconoscendo la sua presenza speciale nelle specie consacrate.

Tra le sue pratiche abituali spiccano così le visite al Santissimo, l’Ora Santa e l’Esposizione giornaliera. Chiama il Giovedì Santo il giorno dell’Istituto, perché questo giorno è la festa dell’Amore e in questo giorno è stata istituita l’Eucaristia. Dalla preghiera prolungata davanti al Santissimo Sacramento, traeva ispirazione e sostegno per la sua quotidiana dedizione, come pure per le coraggiose iniziative missionarie che la condussero più volte fino al Brasile.

Tutto il suo itinerario spirituale, si può sostenere, è dunque marcatamente corroborato e sostenuto da una vita nel cui centro più intimo è impiantata l’Eucaristia, la cui immagine volle ben visibile sull’abito religioso. Ma per Madre Michel è senz’altro la Vergine Maria il vero modello di vita eucaristica, Colei che ha portato in grembo il Figlio di Dio e che continuamente lo genera nel cuore dei suoi discepoli: «Vorrei essere come Maria - annota la Beata in uno dei suoi scritti - essere Maria per Gesù, prendere il posto della mamma sua. Nelle mie Comunioni, Maria l’ho sempre presente. Dalle sue mani voglio ricevere Gesù, lei deve farmi diventare una sola cosa con Lui. Io non posso dividere Maria da Gesù. Salve! O Corpo nato da Maria. Salve Maria, aurora dell’Eucaristia!».

La lezione che ha saputo trarre dalla contemplazione del più aulico tra i misteri è sintetizzabile nel messaggio natalizio del 1937,
rivolto alle sue consorelle: “Amate tutto ciò che Dio comanda e desidera e questo amore vi infiammerà di zelo, vi farà vincere ogni difficoltà, renderà il vostro apostolato fecondo di tutto il bene che da ciascuna di voi si è promesso il Cuore Divino nell’ora in cui vi ha fatto sentire la misteriosa voce della vocazione a questa Piccola Opera”.

La sua relazione con Dio si esprime, come è di tutta evidenza, in un atteggiamento filiale, pieno di fiducia. Ella riconosce la presenza della Vergine sul proprio cammino, nel proprio cuore, nei grandi avvenimenti personali e dell’Istituto.

Nella sua spiritualità è rinvenibile un’impronta chiaramente ignaziana nella quale si distinguono:

- una forte spiritualità apostolica: tutta la vita è animata dal desiderio di percorrere il mondo intero per far conoscere Dio;
- una sintesi dialettica tra azione e contemplazione, raggiungendo la grazia di vedere Dio presente in tutto e in tutti, specialmente nell’aspetto dell’uomo e della donna della strada, bisognosi di promozione ed ai quali nessuno aveva fatto scoprire il volto amabile di Dio che li ama con infinita tenerezza;
- una ricerca continua della volontà di Dio, accompagnata da grande fermezza, volontà e capacità di impegno e di sacrificio nel compierla, ad ogni costo.

La sua vita è dunque un «agire costante», alimentato da quella consapevolezza di essere strumento nelle mani di Dio, di cui oggi tanto si avverte il bisogno e, purtroppo, la mancanza: desiderava essere una missionaria, impegnata nella trasmissione del messaggio di salvezza non tanto e non solo con l’aiuto di grandi apparati e ricche risorse finanziarie, quanto piuttosto con l’annuncio semplice ed immediato che deriva dalla semplicità e dalla incondizionata dedizione al bene delle anime.

La spiritualità di Madre Michel, tuttavia, non era solo cristocentrica, ma anche fortemente ecclesiocentrica. Difatti, ella considerava la Chiesa un pilastro nel contesto della società dell’epoca, non soltanto perché predicava Gesù unico Salvatore dell’uomo, ma pure perché con la sua azione poneva rimedio, con i suoi preti, suore, volontari e istituzioni caritative, ai disastri delle “strutture di peccato” nelle quali tutti si trovavano immersi.
Pertanto, accanto al dato cristologico, va annoverato quello ecclesiologico, cioè la collocazione all’interno dell’unica Chiesa che è santa, cattolica ed apostolica. Certo, la Beata sapeva spiegare anche le ragioni della sua fede nella Chiesa, ma la sua principale caratteristica fu quella di rendere presente alla gente che incontrava la maternità della Chiesa, proprio attraverso le opere della carità e il dialogo teso alla riconciliazione.

Una espressione indovinata mi sembra quella di considerare e definire il suo ecumenismo come processo spirituale. L’unità, nel suo insegnamento, per diventare realtà di Chiesa, deve essere creduta, vissuta e realizzata nella prassi dei cristiani. L’ecumenismo come lei lo ha inteso poteva essere rivitalizzato solo se focalizzato nella sua dimensione spirituale. Perciò in lei, contro ogni attivismo e pragmatismo ecumenico, vanno sottolineati il primato dell’ecumenismo spirituale ed i fondamenti dottrinali e spirituali di un apostolato civico culturale, che si potrebbe sintetizzare in questi termini: apostolato culturale e spiritualità dell’intelligenza.

Divulgare la sapienza di Dio ha significato, per madre Michel, istruire, attraverso l’operatività della fede, su quelle verità che sono decisive per l’esistenza umana: le verità della fede e della morale in tutte le loro applicazioni. Questa esperienza sviluppa in lei una fiducia tale che la fa essere sommamente audace, capace di spianare ostacoli e di sviluppare un apostolato molto rischioso per una donna del suo tempo.

La sua spiritualità finisce, anche per questa via, col trasformarsi in carità spesa al servizio degli ultimi e dei sofferenti. In tale ambito, è da apprezzare una fede profonda e autentica, ricca e operosa. Il suo impegno per la dignità della persona sbocca dalla sua esperienza di un Dio Padre che ci ama con tenerezza infinita e che desidera che viviamo come figli e fratelli. Da lì il suo grande desiderio di «Fare di tutti una sola famiglia in Cristo Gesù».

Andare incontro ad ogni persona nella sua situazione, introdursi nelle borgate emarginate della sua epoca, era inconcepibile per una donna vissuta a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Eppure, la sua grande unione con Dio le permette di scoprirlo presente in tutto e in tutti, specialmente nei più bisognosi di dignità e di affetto. “I poveri aumentano a più non posso e si vorrebbe poter allargare le braccia
per accoglierne tanti sotto le ali della Divina Provvidenza”: così si esprimeva dando inizio alla sua opera il “Piccolo Ricovero della Divina Provvidenza”, in Alessandria, sua città natale.

Attingendo a questa nobile figura, allora, la nostra condotta deve sempre più configurarsi ad essa fino al punto che gli altri possano dire, vedendoci: ecco un cristiano, perché non odia, perché sa comprendere, perché non è animato da zelo fanatico, perché domina i suoi istinti, perché si sacrifica, perché manifesta sentimenti di pace, perché ama.

Occorre quindi guardare a madre Michel e ascoltare il suo messaggio. La madre ha scritto poco, ma molto ha insegnato, spinta dalla carità di Cristo: “Charitas Christi urget nos” (2 Cor 5, 14).

Ogni santo ha la sua identità e il suo specifico itinerario spirituale, frutto del dono di Dio, ma anche fonte di esemplarità per i fedeli. La sua vita è, per noi, una perenne lezione di ammaestramento e di edificazione, in quanto tutta la sua esistenza terrena è stata ed è una significativa testimonianza evangelica per le generazioni di ieri e di oggi. E da essa scaturisce un autentico messaggio di speranza per chi si sforza di andare controcorrente rispetto allo spirito di un mondo che cambia!

Scelta da Cristo per essere sua messaggera presso i fratelli, madre Michel ha saputo compiere la sua missione con serenità e coraggio, nonostante le incomprensioni, gli ostacoli e le difficoltà dell’epoca storica in cui ha vissuto.

Addotto perciò soprattutto ai giovani la sua esperienza spirituale e mistica, perché dalla Beata possano attingere la limpida fede, pregnante di carità, mostrata nell’impegno quotidiano; la coerenza morale senza compromessi; il coraggio di sacrificare, se necessario, anche la vita, per non tradire i valori che alla vita danno senso.

Vincenzo Bertolone
EDITORIALI DEL NOSTRO VESCOVO PUBBLICATI LA DOMENICA DALLA “GAZZETTA DEL SUD”
Nella memoria il senso dell’esistenza
25 maggio 2008

Capaci, via D'Amelio e le innumerevoli strade e piazze bagnate dal sangue di innocenti servitori dello Stato sono, sotto diversi aspetti, il moderno scenario in cui, secoli addietro, si consumavano le esistenze dei cristiani vessati dai tiranni sordi alla Parola di Dio. Come il loro sacrificio non è stato vano, ed ha acquisito anzi forza eterna, così anche Falcone e Borsellino non possono essere considerati i protagonisti sfortunati d’una battaglia persa: le loro idee, la radicalità del loro impegno civile, la passione dell'agire e l'adesione agli ideali professati non sono stati cancellati neppure dalle bombe. I due giudici siciliani, e prima e dopo di essi tanti altri, restano i testimoni attuali di un servizio reso allo Stato, alla comunità ed alle generazioni future, per la costruzione di città giuste, accoglienti, capaci di tutelare i deboli e garantire il futuro ai figli. Un servizio reso nella libertà, sino all'estremo sacrificio. «Sono morti per tutti noi. Abbiamo un grande debito verso di loro, e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera, facendo il nostro dovere, collaborando con la giustizia, testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito».

Sono parole divenute preghiera, quella che Paolo Borsellino dedicò all’amico Giovanni il giorno dei funerali. Diventino bussola del nostro cammino verso l’avvenire e memoria quotidiana perché, come scriveva il romanziere Heinrich Boll, «siamo nati per ricordare». Perché, sembrò quasi fargli eco Enzo Biagi in una celebre intervista televisiva, «chi non ha memoria non ha il senso dell’esistenza».

✠ Vincenzo Vescovo
Nel passato le radici del futuro
31 maggio 2008

«La Costituzione rappresenta più che mai un patrimonio comune. Non vi sono forze che possano reclamarne esclusiva l’eredità; possono solo, tutte insieme, richiamarsi ai suoi valori e alle sue regole, e insieme affrontare i problemi di ogni sua specifica, possibile revisione».

L’approssimarsi della festa della Repubblica rende quanto mai attuali le parole con cui, il 23 gennaio scorso, il Presidente Giorgio Napolitano ricordava il Sessantesimo anniversario della Costituzione, sempre viva nonostante il peso degli anni e qualche ruga. Il richiamo al patrimonio comune non ha perso forza perché trova fondamento in una Carta costituzionale nata da un dibattito di altissimo spessore, politico e giuridico, di cui furono protagonisti i partiti e i membri dell’Assemblea Costituente. E la salvezza del patto che l’ha generata sta in una sintesi di coraggio e di generosità: se la rottura con il passato autoritario fu netta, la scelta per la forma repubblicana non comportò l’umiliazione di quella larga parte del Paese che, pur rompendo con la dittatura mussoliniana, aveva confermato la sua opzione monarchica al referendum istituzionale del 1946. «L’organizzazione statale contrapposta a quella del regime fascista», come ha ben evidenziato il giurista Giovanni Maria Flick, rappresentò anzi «il momento unificante tra le volontà, anche profondamente distanti sul piano ideologico, delle forze politiche che approvarono la Carta costituzionale, entrata in vigore il primo gennaio del 1948, figlia, secondo la definizione di Alcide De Gasperi, «del più grande movimento della storia contemporanea dell’Italia».

Risulta nitida la confluenza di tre grandi correnti ideali: il filone cattolico-sociale, nella versione personalistica eumanistica di Maritain e Mounier, s’incontrò con un’importante componente della tradizione marxista e socialista e con l’area laica e liberale. Una confluenza espressa, anche simbolicamente, dalle firme dello stesso De Gasperi e di Enrico De Nicola, Umberto Terracini e Giuseppe Grassi in calce alla Costituzione, segno d’una democrazia che, come sottolineava Giuseppe Saragat, «non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della nazione, ma è soprattutto un
problema di rapporti tra uomo e uomo: dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide».

Il merito dei padri Costituenti fu nella capacità di pacificare il Paese e voltare pagina, rinunciando alla tentazione dell’oblio e anzi basando la rinascita sulla perenne memoria delle sofferenze degli uomini. Una memoria che non fu semplice evocazione, ma rinnovazione. Uno sguardo al futuro, con gli occhi dell’esperienza del passato, per impedire il riemergere dei suoi errori ed orrori attraverso un compromesso di valore elevato, non logorato dal tempo, punto di incontro e sintesi del patrimonio migliore di ciascuno: un accordo che ha saputo fondere le più nobili e profonde istanze ideali in un compromesso che garantisce che la Costituzione sia di tutti.

Oggi incombono altre urgenze, egualmente importanti per la nostra democrazia, ma resta essenziale l’augurio che il dibattito sulla riforma della Costituzione si realizzi con uno spirito di coesione simile a quello della Costituente: sessant’anni dopo, c’è bisogno di contribuire a rifondare la comunità nazionale con una visione che viene da lontano e che, senza ripiegarsi, vada verso l’avvenire ed i suoi orizzonti aperti ed imprevedibile. Un traguardo ambizioso, ma da tagliare ad ogni costo, avendo come propria stella polare l’affermazione del bene comune e delle radici cristiane del popolo italiano.

※ Vincenzo Bertolone
“Pietà l’è morta”
8 Giugno 2008

Ci sono passaggi epocali all’apparenza simili a terremoti catastrofici sol perché capaci di rompere la sottile crosta dei luoghi comuni, delle consuetudini, delle ipocrisie, delle certezze più o meno consolidate. Probabilmente, anche il tempo presente è uno di quei momenti. Sembra esserne conferma, del resto, la scelta di introdurre, nell’ordinamento giuridico italiano, il reato di immigrazione clandestina. E ciò per arginare un fenomeno, quello dell’immigrazione, che va assumendo proporzioni sempre maggiori, dal momento che in molte regioni del mondo si vivono situazioni di drammatica instabilità. Non desta meraviglia che, in simili contesti, si faccia strada il progetto di fuggire alla ricerca di una nuova terra che possa offrire pane, dignità e pace. È la migrazione dei disperati: uomini e donne, spesso giovani e bambini, a cui non resta altra scelta che quella di lasciare il proprio Paese per avventurarsi verso l’ignoto. Magari anche verso l’Italia, che s’appresta ora ad accogliere con la galera la moltitudine dei disperati.

Non spetta certo al magistero della Chiesa entrare nel merito delle decisioni dello Stato italiano: senza scomodare il cristianesimo, basterebbe tuttavia ricordare il principio di eguaglianza, sancito dalla Costituzione, per asserire che nessuno può essere privato della libertà personale a causa di un’infrazione amministrativa. La Chiesa, però, neppure vuole esimersi, né potrebbe, dall’offrire il proprio punto di vista, ed il proprio impegno, riguardo al tema dell’immigrazione, invitando alla riflessione su leggi che, come scriveva il filosofo Arthur Schopenhauer, «sono come tele di ragno: i calabroni, ovvero i potenti ed i prepotenti, le attraversano senza intoppi, mentre i moscerini, cioè i poveri, vi restano impigliati».

Poiché essere poveri non è un reato, ne deriva che non è possibile porre sullo stesso piano di chi svolge attività criminali la disperazione delle persone che lasciano case ed affetti per sopravvivere. Per tale motivo, una nazione che chieda al suo governo il solo mantenimento dell’ordine è già schiava: ciascuno riceve la propria dignità non dalla cittadinanza, bensì dall’appartenenza al genere umano. Per questo non è possibile negare a nessuno la dignità di cittadino senza violare i suoi
diritti di uomo e di persona. È allora necessario un patto di cittadinanza con gli immigrati, con al centro i valori fondanti del cristianesimo e della Carta Costituzionale. Giovanni Paolo II scriveva: «Nella sua azione di accoglienza e di dialogo con i migranti, la comunità cristiana ha, come punto di riferimento costante, la persona di Cristo nostro Signore. Egli ha lasciato ai suoi discepoli una regola d’oro secondo cui impostare la propria vita: il comandamento nuovo dell’amore». In quest’ottica, gli immigrati sono chiamati a riconoscere il dovere di onorare i Paesi che li ricevono ed a rispettarne le leggi, la cultura e le tradizioni. Al tempo stesso, le nostre comunità, in particolare i cristiani e i governanti che si dicono tali, devono sforzarsi di vincere ogni tendenza a chiudersi in se stessi ed imparare a discernere l’opera di Dio nei fratelli di altre culture, passando dalla mera tolleranza al rispetto autentico della diversità, perché Cristo attraverso di noi desidera proseguire la sua opera di liberazione da ogni discriminazione, rifiuto ed emarginazione.

Le migrazioni possono contribuire a coltivare il sogno d’un avvenire di pace: spetta a chi è impegnato nella politica, nell’amministrazione, nel sociale; spetta ad ogni cittadino, italiano o immigrato, trasformare in realtà tale aspirazione, mutando, se necessario, anche le leggi, ma in un orizzonte cristiano, costituzionale e solidale. Solo così s’avvererà il sogno di una società aperta, dinamica e, finalmente, anche sicura.

☞ Vincenzo Bertolone
La famiglia fulcro dell’educazione: 
la lezione del Beato Bonilli 
15 giugno 2008

«Ubbidite ai genitori, quando vi comanderanno di fuggire le occasioni pericolose. Quando vi proibiranno le bettole, la compagnia delle persone viziose, le cattive compagnie. Quando vi comanderanno di adempiere i doveri del cristiano, di non trascurare le preghiere, i sacramenti, l’assiduità alla Chiesa, e la pratica delle buone opere».

A molti, non soltanto ai più giovani, probabilmente queste parole suoneranno lontane o, addirittura, inaccettabili. Quasi una traccia preistorica di valori di cui, oggi, si ritiene di poter fare a meno, considerando altri e diversi i punti di riferimento in campo educativo. Eppure, in quei concetti, espressione del pensiero del beato Pietro Bonilli, vi sono idee di stringente attualità e necessità, come pure il segno luminoso d’una chiara testimonianza di fede e servizio, riassunta in un motto evangeliaco: «Io sono il buon pastore, ed ho altre pecore che non sono di questo ovile» (Gv 10, 14. 16).

Questa tensione ideale e spirituale è la nota peculiare di Pietro Bonilli, vissuto tra il 1841 ed il 1935, ordinato sacerdote nel 1863 e beatificato nel 1988. Egli, che conosceva il suo gregge, volle trovare per esso il cibo adatto. Iniziò con un’intensa opera di catechesi ed istruzione religiosa, per la cui promozione si servì, precorrendo i tempi, dell’ausilio dell’informazione e della stampa. Compreso che occorreva associare i laici nella vita ecclesiale e seppe coinvolgerli nelle sue iniziative, affidando loro compiti di responsabilità e guidandoli nella preghiera, affinché «trovassero pascolo» nell’incontro con Dio e nell’Eucaristia. Soprattutto, egli vide nella famiglia il fondamento della rinascita della società. «Essere famiglia, dare famiglia, costruire famiglia» divenne il suo motto e programma d’azione. Per propagare l’incommensurabile valore di questa fondamentale cellula della società e rispondere più incisivamente ai bisogni del territorio e della stessa Chiesa, nel 1888 fondò la Congregazione delle Suore della Sacra Famiglia, ponendo a base del suo operato tre principi fondamentali: amore verso il prossimo, vissuto nella carità più generosa per i poveri, con interventi di assistenza ed
educazione; zelo per la salvezza di tutti gli uomini; costante impegno per migliorare la società. La famiglia, sulla scia della sacra famiglia nazarena, stella polare della sua esperienza sacerdotale e d’ogni sua opera, divenne così scuola di amore, dove i figli, crescendo, imparano a vivere secondo il Vangelo, cogliendo da padri e madri l’immagine del volto amoroso di Dio, Padre e Pastore.


Uomo di fede eroica vissuta e testimoniata di fronte a innumerevoli difficoltà; profeta di speranza che ha portato un soffio di vita nuova in una società sonnolenta e avvilita; pioniere delle opere sociali per un’autentica promozione umana delle categorie più disagiate, e in particolare per il risanamento della famiglia, il beato Pietro Bonilli è per noi un faro, una guida, una voce che continua a ripeterci: «La vita non è bella se non è spesa nella carità».

Potrà sembrare anche un messaggio antico e desueto, ma è proprio ciò di cui il mondo, ai giorni nostri, avverte il disperato bisogno.

Vincenzo Bertolone
San Paolo: l’innamorato del Volto di Cristo

Duemila anni fa, sotto il cielo di Tarso, nasceva Paolo, l’apostolo delle genti. Per ricordarne l’importanza ancora attuale nella vita della Chiesa ed in un contesto sociale paganeggiante, Papa Benedetto XVI ha indetto, ed aperto appena ieri, l’anno paolino, periodo giubilare che si concluderà il 29 giugno del 2009, durante il quale sarà possibile lucrare speciali indulgenze ma, anche e soprattutto, riflettere sulla figura e sul messaggio d’un gigante del cristianesimo.

Ma chi era Paolo? Cresciuto nella sua città natìa, si formò a Gerusalemme, alla scuola di Gamaliele, che lo educò «secondo le più rigide norme della legge paterna» (At 22,3). Questa adesione alla tradizione ebraica lo oppose ai seguaci di Gesù, che perseguì (Gal 1,13-14) fino al giorno della conversione, maturata lontano dalla Galilea, sulla strada che da Gerusalemme porta a Damasco, nell’ambito di un’operazione di pulizia confessionale contro i cristiani: colui che vi andava per soggiogare altri alla legge mosaica, fu presto soggiogato da Cristo.

I riflessi che quell’esperienza ebbe sulla sua persona sono ben descritti nella lettera ai Filippesi, in cui confessa d’essere stato «afferrato da Cristo» (3,12), quasi ghermito, come una preda inerme che non può sfuggire all’improvviso piombare di un’aquila dall’alto. È l’inizio della storia di Paolo modello di cristianità, icona della forza del dialogo. «Dobbiamo riconoscere», ha commentato il Santo Padre, «che egli è un esempio eloquente di uomo aperto alla collaborazione: particolarmente impegnato a portare la Buona Novella a tutti i popoli, si è totalmente prodigato per l’unità e la concordia dei cristiani».

È il ritratto di colui che meglio comprese e interpretò l’opera del Maestro, insegnandoci che dialogare non significa rinunciare alle proprie convinzioni religiose: si dialoga veramente solo mantenendo intatta la propria identità di fede. Di fatto, l’ecclesiologia paolina è ancora oggi capace di svolgere un ruolo esemplare rispetto alle differenti, contemporanee concezioni di Chiesa, chiamate a riscoprire non soltanto l’identità della Chiesa come sponsa Verbi e popolo di Dio ma, in termini più arricchenti, quale corpo di Cristo.
Essa ci esorta a guardare all’esistenza terrena con l’occhio della fede, allo scopo di non affliggerci come chi non ha speranza. Così, non desta meraviglia che, pure dopo la morte, avvenuta probabilmente per decapitazione nel 67 d.C., a Roma, nei giorni della persecuzione neroniana, la voce dell’apostolo delle genti abbia continuato a risuonare ai quattro angoli del pianeta. Le ultime parole da lui proferite, annotate negli Atti, sono un appello agli Ebrei. «È a causa della speranza di Israele cheporto queste catene», dice, lanciando un ultimo e vibrante richiamo alla conversione del suo popolo, allo sconvolgimento che ha conosciuto: in Gesù l’Alleanza di Dio è aperta a tutti.

Il suo trapasso, dunque, non è stata una fine, ma solo un’ulteriore tappa dello sviluppo del cristianesimo e della Buona Novella, portati in lungo e in largo dal grande testimone del Risorto, divenuto, a sua immagine, «luce delle nazioni» (Is 49,6; At 13,47). Seguendone il fulgore, si potrà essere più vicini al Signore: la fede dell’apostolo, il suo sperare contro ogni speranza, la sua carità nel farsi tutto a tutti, siano allora misura del nostro essere cristiani nell’aeropago del tempo presente. Paolo è la strada d’una nuova stagione di dialogo fra cristiani, ma anche occasione di confronto tra credenti e laici, nella consapevolezza che il «Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani» (1Cor, 1), può essere il faro che illumina e guida la Chiesa ed il mondo intero.

› Vincenzo Bertolone
Vacanze: per far riposare il corpo e ritemprare lo spirito

«C’è anche una grazia del riposo e non solo quella del lavoro, come c’è una grazia della gioia e del divertimento accanto a quella della fatica e del dolore». Così la teologia descrive la vacanza, concetto che, comunque lo si voglia intendere e spiegare, non perderà mai la connotazione di dono offerto da Dio ai suoi figli. Spesso e volentieri, tuttavia, questa pur elementare verità viene trascurata: di fronte alle ferie che arrivano, ci si domanda, a volte con cruccio, dove villeggiare e quale albergo o località scegliere, ma si omette di chiedersi di cosa il corpo e lo spirito abbiano bisogno in giorni che fanno avvertire un irresistibile senso di libertà dalle abitudini, dalla buona condotta e dai doveri quotidiani. Allo stesso modo, si preferisce galleggiare nell’ozio, dimenticando quei tanti ai quali nelle fabbriche, negli ospedali, nelle città deserte ed assolate, ed ovunque nel mondo aleggi lo spettro della povertà, le ragioni ed i bisogni dell’esistenza terrena non concedono alcuna tregua neppure sotto il solleone.

Certo, un dato è da ritenersi oramai acquisito: il riposo è, quasi dappertutto e da sempre, riconosciuto come sacrosanto diritto. Già Seneca affermava che «cavalcare, viaggiare e mutare paese ricrea». Anche nella Bibbia esso trova posto: nei Vangeli, ad esempio, durante il discorso della Montagna, Cristo invita «a non affannarsi» ed a deliziarsi ammirando gli arabeschi dei voli degli uccelli e lo splendore dei gigli dei campi, senza dimenticare la preghiera.

Dunque, come Gesù insegnava, e come Papa Giovanni Paolo I evidenziava, «si appoggi pure agli alberi la schiena, ma la mente ed il cuore non siano mai vuoti di idee e sentimenti utili ed edificanti». Per i cristiani, allora, tenuti a dare esempio e testimonianza di ciò, il significato della vacanza è nella riscoperta di tre stelle che soltanto di rado si accendono sotto la volta del cielo cittadino.

Il primo astro di questo firmamento vacanziero è la natura: quante volte siamo rimasti incantati nell’ammirare una farfalla che si posa leggiadra su un fiore, o stupiti di fronte al volo di un’aquila che raggiunge le vette più alte? Quante abbiamo osservato l’immensità del mare, perdendoci nella sua grandezza? È la bellezza del Creato, il cui splendore attira lo sguardo dirigendolo verso la seconda stella,
l’introspezione interiore, perché la vacanza è ricerca di se stessi: è lo spazio delle radici, dei desideri più profondi, dei valori che danno concretezza e luce all’esistenza, lanciandola sui sentieri del buon Dio. È il tempo da concedere all’intimità, per parlare con sè, fare il punto della situazione e stabilire nuove tappe per l’avvenire; per progettare qualcosa di significativo ed utile per sé e per gli altri e, magari, anche per coltivare il giusto silenzio ed imparare ad ascoltare ed a parlare dell’abbondanza del cuore e della mente. È questa la via che conduce alla terza stella, la più luminosa: Dio, il mistero, la trascendenza. Come cometa, essa ci guida alla ricerca del Signore, elargendo a chi la segue l’opportunità di andare in cerca di un albero sotto il quale sedersi in solitudine e li ritrovare la gioia di esistere ed il desiderio di costruire col Padre una vita nuova.

Per i cristiani, dunque, la vacanza è fonte di rigenerazione e crescita interiore, da vivere con gioia, curando il bene dello spirito. Se davvero faremo nostra questa grazia, potremo ritornare motivati alle occupazioni quotidiane, poiché solo chi sa riposare sa lavorare. Cristianamente, buone vacanze a tutti.

☒ Vincenzo Bertolone
Paolo VI, il papa che ha dialogato con il mondo

Ci sono vicende che, con gli uomini e le donne che ne sono artefici, restano, nell’esistenza di ognuno e nella storia del mondo, come punti fermi, modelli di riferimento ai quali guardare, anche a distanza di tempo, per la vita presente e per quella futura. Ciò che accadde quarantacinque anni fa è uno di questi eventi particolari: il 21 giugno 1963, infatti, all’età di 66 anni, il cardinale Giovanni Battista Montini salì al soglio pontificio assumendo il nome di papa Paolo VI. Ebbe così inizio, in quel giorno di passaggio dalla primavera all’estate, la stagione che cambiò la Chiesa preservandone le radici, ben piantate nel rigoglioso terreno degli insegnamenti di Cristo.

Uomo mite e riservato, di vasta erudizione e, al tempo stesso, di profonda spiritualità, il nuovo pontefice seppe percorrere il sentiero innovativo aperto da Giovanni XXIII, consentendo una riuscita prosecuzione del Concilio Vaticano II e garantendo la solidità dottrinale cattolica in un’epoca di profondi sconvolgimenti ideologici: da una parte, appoggiò la modernizzazione della Chiesa; dall’altra, si rese custode degli intangibili principi della fede. Chiuso il Concilio, si trovò ad esercitare il ministero petrinio in periodi di accesi contrasti. Celebre la sua frase: “Aspettavamo la primavera, è venuta la tempesta>>. Davanti ad una società scossa dall’antagonismo tra le classi sociali, tesa a respingere la spiritualità, egli seppe sempre mostrare con coerenza le strade della fede e della umanità, sostenendo la necessità di costruire il bene comune con lo strumento del dialogo, da intessere con le persone di buona volontà, annotava, “<<perché nessuno è alla Chiesa nemico, che non voglia esserlo>>.

Nell’approccio dialogico, Paolo VI indicava diversi cerchi concentrici. Un primo era costituito da tutto ciò che è umano. Al riguardo, scriveva: “<<Dovunque è l’uomo in cerca di comprendere se stesso e il mondo, noi possiamo comunicare con lui; dovunque i consensi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell’uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci fra loro>>. Un secondo cerchio era rappresentato dai credenti in Dio delle varie confessioni non cristiane, ai quali avvicinarsi attraverso il dialogo interreligioso. Il terzo cerchio si identificava infine coi cristiani divisi,
tra loro e di fronte a Dio: lacerazioni da ricomporre per mezzo del dialogo ecumenico, nella convinzione, osservava, che <<il tramonto della vita presente deve essere uno sforzo crescente di vigilia, dedizione, di attesa>>, nel mentre si coltiva <<la preoccupazione per gli altri e l’oblio di sé>>.

La via tracciata da papa Montini ha caratterizzato il magistero di Giovanni Paolo II e pare orientare anche quello di Benedetto XVI, a riprova di un dato: Paolo VI fu un dono del Signore alla Chiesa ed al mondo. Capì l’uomo del nostro tempo e lo amò di un amore soprannaturale, guardandolo cioè con gli occhi misericordiosi di Cristo. La sua intelligenza e la sua cultura gli diedero un senso acuto della grandezza e della miseria umane. Fede e carità gli ispirarono quella civiltà dell’amore senza la quale, oggi come non mai, l’umanità difficilmente potrà dare soluzione ai problemi che la turbano.

Papa Paolo VI morì a Castelgandolfo il 6 agosto del 1978. A poco più di un mese dalla conclusione della sua operosa esistenza terrena, confidava: <<Davanti ai pericoli, ci sentiamo spinti ad andare a Cristo, come a unica salvezza, e a gridargli: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Gv 6,68)>>. Fu l’ultimo saggio consiglio d’un uomo santo, la cui testimonianza è utile ricordare, prima ancora che per la memoria, per trovare e dare risposta ai tanti quesiti irrisolti dell’umana esistenza.

※ Vincenzo Bertolone
Papa Luciani, memoria di un sorriso

«Certe cose il Signore non le vuol scrivere né sul bronzo, né sul marmo, ma sulla polvere, affinché se la scrittura resta, sia ben chiaro che tutto è opera, merito del Signore. Io sono la pura e povera polvere: su questa polvere il Signore ha scritto».

Così diceva di sé Albino Luciani, il Papa che, recitando Trilussa e parlando con brio del Pinocchio collodiano, seppe toccare i cuori e le menti degli uomini e delle donne di ogni Paese e condizione grazie all’umiltà, alla semplicità del fare e del dire, alla signorilità del tratto, al calore umano.

Ricordarlo oggi, sul finire d’una calda estate ed a trent’anni esatti dalla sua salita al soglio pontificio, è il giusto e doveroso tributo alla figura di un uomo che fu prete secondo il cuore di Dio, docente e catecheta abile e saggio; vescovo vivace ed intrepido per quanto “scricciolo”; Padre conciliare, disciolo docile dello Spirito Santo; Patriarca forte, mite e cordiale. Da Papa, prese il nome di Giovanni Paolo I ed indossò quasi come pallio quell’umiltà che scelse anche come motto, in omaggio alle sue origini contadine ma, anche e soprattutto, spiegava lui stesso, «ad uno stile di vita e di servizio vissuto con la consapevolezza di essere figli della speranza, lo stupore di Dio».

Il suo pontificato durò trentatré giorni, “er numero de Cristo”, per dirla proprio alla maniera di Trilussa, e si rivelò essere un’epifania d’amore. Di lui ci restano l’opera omnia, miniera di dottrina e di saggezza; il volto mite e sereno, la parola buona, arguta ed incisiva, le mille esperienze di un’esistenza spesa al servizio di Dio e del prossimo e l’ardente amore per Cristo. «È solo Gesù Cristo che dobbiamo presentare al mondo. Fuori di ciò non avremmo nessuna ragione di parlare: non saremmo, del resto, per la nostra incapacità, neppure ascoltati», sospirò al cardinal Gantin, suo ultimo interlocutore, la sera del 28 settembre 1978, poche ore prima di morire. E ci resta anche la nostalgia della sua sorridente semplicità, che gli incorniciò il viso, gli illuminò lo sguardo e lo aiutò a costruirsi una visione originale, tutta sua, delle cose di questo mondo: ricordando gli insegnamenti di san Tommaso, Papa Luciani esortava ad essere capaci di convertire in gaiezza anche le cose tristi viste e udite, poiché «i santi non sono cupi: i santi sono lieti. Essi ci mostrano che la stessa Passione di Gesù si è

L’esempio e la testimonianza di questo grande pastore, rilette alla luce del tempo presente con l’occhio rivolto al futuro, non possono essere un episodio che si chiude con la sua morte: esse, per contro, sono un segno forte della direzione della vita e del mondo, come progettati da Dio; sono un cammino verso Cristo, sull’esempio di Maria, immagine, anticipazione e modello di ogni persona chiamata a salvezza. Sono la grande lezione, di vita e di fede, d’un umile servitore del Signore, al quale guardare per ritrovare, nella memoria d’un sorriso, la speranza nell’avvenire.

**Vincenzo Bertolone**
L’uomo bellezza del Creato
31 Agosto 2008


Queste parole ispirano, ai giorni nostri, una necessità diffusa, ma a volte disattesa, di cui la Chiesa italiana sottolinea l’importanza celebrando la terza giornata per la salvaguardia del Creato: tutelare l’ecosistema prima che accada l’irreparabile. Siamo infatti soliti parlare dell’uomo, non degli spazi in cui egli vive: la terra, il mare, l’ambiente, il creato e tutto ciò che fa riferimento a essi. Vogliamo riconoscerne, giustamente, la centralità, ma non ci accorgiamo che guardare l’uomo vuol dire guardare, ugualmente, tutta l’opera della creazione, di cui proprio l’uomo, come osservava san Tommaso, è «il culmine e il re».

Tale situazione nasce dal fatto che l’umanità, sempre più adagiata sul relativismo, ha perso il legame vitale con l’ambiente. Certo, può capitare che alcuni temi riguardanti problemi all’apparenza lontani dalle nostre possibilità, non sfiorino affatto i nostri interessi o le nostre curiosità, ma è quanto mai doveroso riconoscerci membri dell’universo intero, microcosmi aperti al macrocosmo della storia, del

In tale ottica, la questione ecologica non si riduce ad essere solo un problema estetico, tanto meno economico o igienista. Al contrario, è, per i credenti in particolare, anche e soprattutto, un problema teologico: mettere da parte Dio è mettere da parte la sua creazione. Diventa allora indispensabile ritornare a purificare l’occhio perché contempli, la mano perché crei, il cuore perché rispetti l’armonia del mondo che è parte della nostra vita.

Tre verbi ed altrettante azioni sono indispensabili bussole per l’umanità alla ricerca d’una nuova aurora: accogliere come dono la vita che Dio semina continuamente nell’universo, in modo sempre sorprendente. Celebrare le lodi per questo grande dono, in segno di riconoscenza. Testimoniare l’impegno operoso per la dignità della persona, nell’arco e nei luoghi della sua esistenza.

Lungo questa strada cammineranno i viaggiatori diretti verso un mondo diverso, in cui non incombano la fame e l’egoismo nè si privilegino le scorciatoie per risolvere i drammi personali, ma in cui, come annotava già il filosofo spagnolo Ortega y Gasset, maturi granitica una certezza: «Io sono me stesso più il mio ambiente: se non preservo quest’ultimo, non preservo allora nemmeno me stesso».

☞ Vincenzo Bertolone
CONSIGLIO PRESBITERALE
Verbale n. 1 del 2 gennaio 2008


Sono presenti:
Mons. Francesco Gimigliano, vicario generale e rettore del Seminario; Don Vincenzo Calvosa; Don Attilio Foscaldi; Don Annunziato Laitano; Don Francesco Oliva; Don Carmine De Franco; Don Giovanni Luigi Di Luca; Don Antonio Cavallo; Don Mario Nuzzi, Don Pierfrancesco Diego; Don Joseph Vanson; Don Gaetano Santagada; Don Anatole Milambo.

Dopo la recita dell'Ora Media, il Vescovo — con il parere favorevole dell'intero Consiglio — ha scelto il segretario del CP nella persona del sottoscritto don Pierfrancesco Diego.

Mons. Vescovo si è riservato di scegliere nei prossimi mesi i membri del CP che spettano per Statuto alla sua personale designazione. Uno di essi sarà designato attraverso elezione tra i presbiteri religiosi presenti in Diocesi.

Il segretario ha dato poi lettura degli articoli nello Statuto del Consiglio Presbiterale approvato in data 6 dicembre 2007 ed entrato in vigore 1'8 dicembre u.s.

Mons. Vescovo è passato poi ad illuminare i presenti sulla natura e sulle finalità del CP: il quale deve essere un organismo di comunione con il Presbiterio e la Diocesi che deve fraternità e l'azione pastorale. È da considerare un "organismo dialogante" oltre che con il Presbiterio e la Diocesi anche con la Curia. In tal senso non è una rappresentanza "sindacale" per trattare gli interessi di una parte, quanto piuttosto organismo di rappresentatività della Diocesi nel suo "corpo sacerdotale". Nel Consiglio Presbiterale non saranno trattate
questioni riguardanti lo stato delle singole persone fisiche né quelle relative alle nomine, ai trasferimenti e alle rimozioni.

Mons. Vescovo ha dato, poi, suggerimenti pratici sullo svolgimento delle sedute affinché esse avvengano in un clima di serenità e di dialogo ed in modo che tutti i membri del CP, in quanto organismo di natura consultiva, possano dare al Vescovo il loro parere sulle materie all'ordine del giorno.

Mons. Vescovo ha invitato i presenti alla discrezione ed alla riservatezza, lasciando che sia il Verbale delle riunioni ad informare gli altri presbiteri e le Comunità della Diocesi, successivamente pubblicato sul Bollettino diocesano.

Mons. Vescovo ha deciso di confermare nel loro incarico i Vicari foranei scelti dal suo predecessore ed in tal senso membri di diritto del CP.

Mons. Vescovo ha poi introdotto l'argomento principale della seduta riguardante la designazione di due sacerdoti del CP che rappresentino il Presbiterio diocesano in seno al Consiglio Presbiterale Regionale. Ha dato perciò lettura della lettera inviata da Mons. Vittorio Mondello, Presidente della CEC. Mons. Vescovo, pur avendo la facoltà di designare egli stesso i due membri, ha preferito che ciò avvenisse attraverso votazione segreta. Si è proceduto quindi all'elezione del primo rappresentante:

Primo scrutinio: presenti n. 13; votanti n. 13; maggioranza richiesta voti n. 7;
Don Francesco Oliva voti 5;
Don Antonio Cavallo voti 1;
Don Annunziato Laitano voti 1;
Don Pierfrancesco Diego voti 1;
Don Gaetano Santagada voti 2;
Don Attilio Foscaldi voti 1;
Don Joseph Vanson voti 1;
Don Giovanni Luigi di Luca voti 1;
Non avendo raggiunto la maggioranza assoluta richiesta si procede al secondo scrutinio.

Secondo scrutinio: presenti n. 13; votanti n. 13; maggioranza richiesta voti n. 7;
Don Francesco Oliva voti 7;
Don Gaetano Santagada voti 2;
Don Attilio Foscaldi voti 3;
Don Joseph Vanson voti 1;
Risulta eletto Don Francesco Oliva che ha raggiunto la maggioranza assoluta dei voti. Eletto il primo membro, si è proceduto alle votazioni per il secondo membro.
Primo scrutinio: presenti n. 13; votanti n. 13; maggioranza richiesta voti n. 7;
Don Alessio De Stefano voti 1;
Don Annunziato Laitano voti 3;
Don Gaetano Santagada voti 4;
Don Attilio Foscaldi voti 3;
Don Nicola Francomano voti 1;
Don Francesco Di Chiara voti 1;
Non avendo raggiunto la maggioranza assoluta richiesta si procede al secondo scrutinio.
Secondo scrutinio: presenti n. 13; votanti n. 13; maggioranza richiesta voti n. 7;
Don Annunziato Laitano voti 4;
Don Gaetano Santagada voti 4;
Don Attilio Foscaldi voti 3;
Don Alessio De Stefano voti 1;
Don Francesco Di Chiara voti 1;
Non avendo raggiunto la maggioranza assoluta richiesta si procede al terzo scrutinio.
Terzo scrutinio: presenti n. 13; votanti n. 13; maggioranza richiesta voti n. 7;
Don Attilio Foscaldi voti 3;
Don Annunziato Laitano voti 6;
Don Gaetano Santagada voti 4;
Non avendo raggiunto la maggioranza assoluta richiesta si procede al ballottaggio tra i due candidati più votati:
Quarto scrutinio: presenti n. 13; votanti n. 13; maggioranza richiesta voti n. 6;
Don Annunziato Laitano voti 6;
Don Gaetano Santagada voti 5;
Risulta eletto Don Annunziato Laitano che ha raggiunto la maggioranza assoluta dei voti.

Mons. Vescovo, dopo aver preso atto dell'esito dell'elezione dei due membri, procede alla trattazione dell'argomento successivo della seduta, riguardante i candidati al diaconato permanente e la loro formazione. È presente Mons. Silvio La Padula che, a norma dell'articolo 16 dello Statuto del CP, come perito in materia ed avendo seguito lui sino ad oggi la formazione iniziale e permanente dei diaconi espone ai presenti la natura, i compiti e la formazione dei candidati al diaconato permanente secondo i documenti del Magistero e quanto in Diocesi si è fatto fino ad oggi. Mons. Vescovo ha espresso la necessità di creare una Commissione Diocesana formata da tre sacerdoti tra cui Mons. La Padula ed altri due presbiteri designati dal Vescovo. Essi avranno il compito di esaminare e verificare in modo saggio e discreto le varie domande che i candidati avranno fatto pervenire al Vescovo. Su tale argomento si è stabilito inoltre:
- la necessità di un'adeguata presentazione del candidato da parte del parroco;
- la valutazione sull'idoneità di ogni singolo candidato da parte del Vescovo, dopo aver ascoltato il parere della Commissione;
- la necessità di un adeguato cammino di formazione permanente per i diaconi;
- la scelta di sacerdoti opportunamente preparati che possano offrire ai candidati una buona formazione teologica e spirituale.

Il Vescovo, inoltre, ha scelto di seguire gli orientamenti della CEI circa la formazione triennale dei candidati.

Si è poi trattato della giornata diocesana dei ministranti; dei ministri straordinari dell'Eucaristia, del corso di aggiornamento giuridico-pastorale per il Clero che si terrà il prossimo 23-24 aprile e della cui bozza di programma il Vescovo ha dato lettura e del Convegno teologico-pastorale sulla figura di Gesù. Si è trattato degli Esercizi Spirituali per il Clero che si terranno nei giorni 29 giugno – 5 luglio p.v. Di questi argomenti il Vescovo ha chiesto ai Vicari foranei di ascoltare il parere dei membri delle Vicarie e di fargli pervenire per iscritto le considerazioni a riguardo.
Mons. Vescovo ha poi sollecitato di far pervenire il numero degli abbonati al giornale diocesano L'Abbraccio, possibilmente entro il 10 gennaio prossimo in occasione del ritiro mensile del Clero. Infine, Mons. Vescovo ha esortato a dare inizio nelle Vicarie alla Scuola di Preghiera, a continuare l'iniziativa della Lectio divina e ha dato comunicazione che il prossimo 1° febbraio alle ore 17:30 si terrà in Cattedrale la celebrazione della Giornata per la Vita Consacrata e che il 3 febbraio prossimo, Solennità di San Biagio Vescovo e Martire, Patrono della nostra nobile Diocesi, presiederà la solenne Celebrazione Eucaristica a cui prenderanno parte tutti i sacerdoti della Diocesi. Dopo la preghiera di ringraziamento, la seduta si è scioltà ed i presenti sono stati invitati da Mons. Vescovo a trattenersi insieme per un momento di fraternità organizzato dai superiori del Seminario Diocesano.


Letto, approvato e sottoscritto

Il segretario del CP                            Il Vescovo
Don Pierfrancesco Diego                            * Vincenzo Bertolone
CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale n. 2 del 26 marzo 2008


Sono presenti: mons. Francesco Raffaele Gimigliano, vicario generale e rettore del Seminario; don Vincenzo Calvosa; don Attilio Foscaldi; don Annunziato Laitano; don Francesco Oliva; don Carmine De Franco; don Giovanni Luigi Di Luca; don Joseph Vanson; don Gaetano Santagada; don Anatolio Milanbo; don Mario Nuzzi; don Antonio Cavallo; don Pierfrancesco Diego; don Michele Munno; padre Marcellino Villella; don Francesco Di Chiara.

Dopo la recita della preghiera è stato approvato dal C.P. il verbale della seduta precedente, stilato da l Segretario. Mons. Vescovo ha ringraziato calorosamente tutti per la partecipazione e la collaborazione offerta dai vari sacerdoti durante i riti della Settimana Santa, in particolar modo della presenza di tutto il Presbiterio alla S. Messa crismale incitando tutti a continuare con questo stesso spirito di amore, partecipazione e servizio verso la Diocesi.

Si è proceduto, secondo quanto previsto dall’art. 27 dello Statuto del C.P. all’elezione di un gruppo stabile di 3 parroci, tra i quali il Vescovo ne sceglierà 2 in caso di rimozione di un parroco, a norma del can 1742 del C.I.C.

Elezione del primo membro

Primo scrutinio: presenti n. 16; votanti n. 16; maggioranza richiesta voti n. 9;
Don Francesco Oliva voti 3;
Don Giovanni Luigi di Luca voti 2;
don Giuseppe Oliva voti 1;
Don Gaetano Santagada voti 1;
Don Attilio Foscaldi voti 2;
Don Pierfrancesco Diego voti 2;
Don Nicola Francomano voti 1;
don Mario Nuzzi voti 1;
don Antonio Cavallo voti 2;
Don Francesco Di Chiara voti 1;

Non avendo raggiunto la maggioranza assoluta richiesta si procede al secondo scrutinio.
Secondo scrutinio: presenti n. 16; votanti n. 16; maggioranza richiesta voti n. 9;
Don Francesco Oliva voti 4;
don Pierfrancesco Diego voti 3;
don Giuseppe Oliva voti 1;
Don Gaetano Santagada voti 1;
Don Attilio Foscaldi voti 1;
Don Giovanni Luigi di Luca voti 3;
don Mario Nuzzi voti 1;
don Antonio Cavallo voti 2;
Non avendo raggiunto la maggioranza assoluta richiesta si procede al terzo scrutinio.
Terzo scrutinio: presenti n. 16; votanti n. 16; maggioranza richiesta voti n. 9;
Don Francesco Oliva voti 9;
Don Antonio Cavallo voti 3;
don Pierfrancesco Diego voti 1;
Don Giovanni Luigi di Luca voti 1;
Don Francesco Di Chiara voti 1;
Don Attilio Foscaldi voti 1;
Risulta eletto Don Francesco Oliva che ha raggiunto la maggioranza assoluta dei voti. Eletto il primo membro, si è proceduto alle votazioni per il secondo membro.

Elezione del secondo membro
Primo scrutinio: presenti n. 16; votanti n. 16; maggioranza richiesta voti n. 9;
Don Antonio Cavallo voti 13;
Don Attilio Foscaldi voti 1;
Don Francesco Di Chiara voti 2;
Risulta eletto Don Antonio Cavallo che ha raggiunto la maggioranza assoluta dei voti. Eletto il secondo membro, si è proceduto alle votazioni per il terzo membro.

Elezione del terzo membro
Primo scrutinio: presenti n. 16; votanti n. 16; maggioranza richiesta voti n. 9;
Don Francesco Di Chiara voti 3;
Don Attilio Foscaldi voti 6;
Don Gaetano Santagada voti 4;
don Vincenzo Calvosa voti 3;
Non avendo raggiunto la maggioranza assoluta richiesta si procede al secondo scrutinio.
Secondo scrutinio: presenti n. 16; votanti n. 16; maggioranza richiesta voti n. 9;
Don Gaetano Santagada voti 4;
Don Attilio Foscaldi voti 7;
Don Vincenzo Calvosa voti 2;
don Francesco Di Chiara voti 3;
Non avendo raggiunto la maggioranza assoluta richiesta si procede al terzo scrutinio.
Terzo scrutinio: presenti n. 16; votanti n. 16; maggioranza richiesta voti n. 9;
Don Attilio Foscaldi voti 9;
don Francesco Di Chiara voti 1;
don Gaetano Santagada voti 5;
don Vincenzo Calvosa voti 1;
Risulta eletto Don Attilio Foscaldi che ha raggiunto la maggioranza assoluta dei voti.

Mons. Vescovo dopo aver preso atto dell’esito dell’elezione del gruppo dei tre parroci, procede alla trattazione dell’argomento
successivo della seduta, riguardante la presentazione degli atti del Convegno “Sulla tua Parola” che si terrà presso il Teatro comunale di Cassano All’Ionio il prossimo 05 aprile 2008 a cui seguirà il solenne pontificale in Cattedrale alle ore 18,00 in occasione dell’onomastico di Mons. Vescovo.

Dopo il rito solenne il Vescovo ha invitato tutti i sacerdoti a condividere un momento di festa con la partecipazione alla cena organizzata nel Seminario.

Si è discusso sul Convegno giuridico-pastorale che si terrà il prossimo 23 e 24 aprile a Trebisacce, insistendo sulla necessità di diffondere gli inviti ed esortare alla partecipazione anche dei fedeli laici, dandogli la possibilità di offrire il loro contributo alla Chiesa con linee guida precise e coordinate secondo quanto previsto dalle norme ecclesiastiche.

Mons. Vescovo ha ricordato l’importanza della partecipazione ai seguenti appuntamenti:

- 17 aprile 2008: ritiro del clero al seminario di Mormanno;
- 19 aprile – ore 21,00: veglia di preghiera per le vocazioni;
- 10 maggio: veglia di Pentecoste.
- 20 giugno 2008: giornata diocesana dei ministranti presso la colonia “Stella Maris” delle suore di Montegiordano;
- 24 giugno 2008 – ore 16,00: incontro di fine anno con tutti i catechisti/e presso la parrocchia “S. Girolamo” in Castrovillari; Presenza dei rappresentanti dei Gruppi, dei Movimenti e delle Parrocchie agli incontri di Pastorale Giovanile per coordinare sempre meglio le attività e gli incontri;

A norma dell’art. 16 dello Statuto del C.P., il Vescovo ha chiesto l’intervento di don Giovanni Maurello, responsabile della Pastorale Giovanile, per sottolineare la necessità della presenza di vari membri agli incontri della commissione per la Pastorale Giovanile.

Inoltre Mons. Vescovo ha chiesto ai presenti di valutare l’idea di inserire il tema del convegno pastorale che si terrà annualmente in Diocesi in tutte le attività che le parrocchie svolgono e considerarlo come orientamento del conseguente piano pastorale.

Infine Mons. Vescovo ha presentato al C.P. l’Instrumentum Laboris della CEC “La Chiesa Comunione, Testimone in Calabria del Risorto
Speranza del mondo”, in preparazione al convegno ecclesiale regionale 2009.
Chiedendo ai quattro vicari foranei di studiarlo ed esporne i contenuti agli incontri di Vicaria per poterne discutere e successivamente poter far pervenire considerazioni o riflessioni in merito per iscritto o per e-mail.
Dopo la preghiera di ringraziamento la seduta si è scioltà.

Cassano All’Ionio, 26 marzo A.D. 2008

IL SEGRETARIO

IL VESCOVO

*don Pierfrancesco Diego*  

*Vincenzo Bertolone*
CONSIGLIO PRESBITERALE
Verbale n. 3 del 05 Maggio 2008

Sono presenti: Don Franco Oliva, Vicario Generale; Mons. Francesco Raffaele Gimigliano, Rettore del Seminario;
Don Vincenzo Calvosa; Don Attilio Foscaldi; Don Annunziato Laitano;
Don Carmine De Franco; Don Giovanni Luigi Di Luca;
Don Antonio Cavallo; Don Mario Nuzzi; Don Pierfrancesco Diego;
Don Joseph Vanson; Don Gaetano Santagada; Don Anatolio Milambo;
Don Francesco Di Chiara; P. Marcellino Villella.
Inoltre erano presenti i nuovi coordinatori dei vari settori Pastorali:
Don Giovanni Maurello per la catechesi e l'evangelizzazione;
Mons. Francesco Raffaele Gimigliano per il settore culto e santificazione;
Don Gaetano Santagada per stati di vita e famiglia;
Mons. Giuseppe Ramundo per la testimonianza della carità
Mons. Silvio Renne per il settore amministrativo.

La seduta è presieduta dal Rev.mo Don Franco Oliva, nuovo Vicario Generale della Diocesi, al quale l'intero Consiglio ha rivolto parole di stima e di augurio per il suo ministero. Dopo la recita dell'ora media sono stati trattati i vari punti all'O.d.G. Il C.P. ha approvato il Verbale del Consiglio Presbiterale precedente.
Il Vicario ha precisato le competenze del C.P. in quanto voce consultiva a cui il Vescovo si rivolge per la trattazione di questioni di carattere Pastorale. Inoltre il Vicario ha precisato la necessità di un pensiero corale che riesca ad interpretare la volontà di Dio nell'ambito delle questioni riguardante la nostra Diocesi, a ognuno viene dato il compito di offrire il proprio contributo lasciandosi guidare dal Signore...
ed a volte ridimensionando anche il proprio parere, cercando di trovare quella soluzione più opportuna per la maggior gloria di Dio ed il bene delle anime.

Si è passati a trattare l'argomento della scuola di preghiera: Don Annunziato Laitano ha esposto con chiarezza e precisione l'esperienza vissuta nella città di Cassano.

L'intero Consiglio ha accolto con favore la possibilità di estendere tale esperienza a tutto il territorio della Diocesi, chiedendo di fare un incontro tra il coordinatore della scuola di preghiera ed i responsabili di ogni Vicario. Inoltre i membri del C.P. hanno insistito sull'idea di precisare bene l'obiettivo e le modalità della scuola di preghiera, affinché possa essere presentata con precisione e chiarezza. E' stata sottolineata l’opportunità di rispettarne la natura vocazionale.

Dopo aver lungamente meditato sulle varie possibilità di applicazione di tale esperienza, il Vicario è passato a proporre l'argomento successivo richiamando la celebrazione di un altro Convegno sulla figura di Gesù, riguardante il nuovo anno pastorale 2008/2009, proposto per il 26/27 settembre p.v.. è stata data la parola a Don Alessio De Stefano, in quanto esperto invitato alla seduta del C.P., a norma dell'art. 16 dello Statuto del C.P. stesso, il quale ha esposto il significato di un Piano Pastorale su cui improntare le linee dell'azione pastorale Diocesana. Il lavoro iniziato, avrà il suo proseguimento nell'anno successivo 2008/2009 durante il quale si celebrerà il Convegno sulla catechesi e sulle figure di santità. Il Vicario ha spiegato il progetto del Vescovo di porre il Convegno “Sulla Tua Parola”, il Convegno "Il Vescovo diocesano e il suo presbiterio a servizio della “portio populi Dei”", il Convegno "sulla figura di Gesù" e il Convegno sulla catechesi e quello "sulle figure di santità", in linea di continuità, approfondimento ed applicazione per la formazione e la crescita della Diocesi.

Inoltre ha illustrato l'idea del Vescovo su tale argomento ed il lavoro finora svolto dai Sacerdoti a cui il vescovo ha affidato tale incarico. I membri del Consiglio hanno accolto l'idea degli esercizi spirituali di cui si era già parlato precedentemente. Pari accoglienza ha avuto l'idea del Vescovo di stampare un libro di lodi e vespri per tutta la Diocesi tenendo conto della nuova edizione della liturgia delle Ore e con
impegno si è stabilito di continuare la vendita e la diffusione degli atti del Convegno "Sulla Tua Parola".

Il Vicario ha chiesto a tutti di far pervenire alla segreteria del Vescovo l'elenco di tutti i cresimandi di tutte le Parrocchie con i rispettivi indirizzi, affinché il Vescovo stesso successivamente li possa contattare per un incontro. Inoltre si è sottolineato la necessità della partecipazione, il 16 maggio c.a., al Convegno, organizzato dall'Ufficio per la pastorale della famiglia, riguardante la lettura teologica e pastorale dell'Enciclica *Humanae Vitae* e sua ricaduta sulla famiglia, che si terrà nell'auditorium della Parrocchia S. Girolamo in Castrovillari.

Il Vicario ha invitato a coinvolgere tutti a partecipare al terzo incontro regionale del clero calabrese con il titolo "*Presbiteri e Diaconi in Calabria, comunione e testimonianza*" che si terrà a Lamezia Terme CZ il 19 Giugno 2008.

Dopo la preghiera conclusiva, alle ore 13.00, la seduta si è sciolta.

Il Segretario

*Don Pierfrancesco Diego*

Il Vicario Generale

*Don Franco Oliva*
CONSIGLIO PRESBITERALE
Verbale n. 4 del 21 luglio 2008


Sono presenti don Franco Oliva, Vicario Generale; mons. Francesco Raffaele Gimigliano, rettore del Seminario, don Michele Munno; don Vincenzo Calvosa; don Attilio Foscaldi; don Annunziato Laitano; don Carmine De Franco; don Giovanni Luigi Di Luca; don Joseph Vanson; don Gaetano Santagada; don Anatolio Milanbo; don Francesco Di Chiara; don Antonio Cavallo; don Pierfrancesco Diego.

Sono assenti giustificati don Mario Nuzzi e padre Marcellino Villella.

Dopo la recita della preghiera è stato approvato dal C. P. il verbale della seduta precedente. Mons. Vescovo ha ringraziato calorosamente tutti per la numerosa partecipazione al corso degli esercizi spirituali organizzato per i sacerdoti della Diocesi.

Inoltre ha presentato al Consiglio l’idea di stilare un libretto per la celebrazione della liturgia delle Ore, unico per tutta la Diocesi con canti e parti proprie della nostra chiesa diocesana. Esso va inteso come un segno di unità e di vicinanza esprimibile nel canto e nelle lodi, affidato ai sacerdoti affinché possano farlo fruttificare con zelo apostolico nelle comunità in cui si trovano a prestare il loro servizio. Inoltre potrebbe essere aggiunto a questo libretto il proprio delle celebrazioni dei patroni delle varie parrocchie. L’idea del Vescovo è stata accolta con favore ed entusiasmo da tutti i membri del Consiglio. Si è stabilito che ogni parrocchia comunichi attraverso i vicari foranei il numero delle copie dei libretti per la propria comunità.

È stato deciso che il 06 settembre alle ore 18,00 avrà inizio l’anno pastorale 2008/2009, in tale celebrazione verrà donato lo “Instrumentum laboris” per il convegno ecclesiale sulla figura di Gesù che si terrà il prossimo 26 e 27 settembre; inoltre nel corso della stessa celebrazione saranno distribuite le tessere dell’UCIM.
Il Vescovo ha chiesto ai Vicari forani di farsi portavoce ai sacerdoti delle proprie vicarie degli avvisi diocesani e degli appuntamenti di vita comune, chiedendo a tutti di comunicare quando non è possibile garantire la presenza agli incontri.

Si è parlato del Seminario come vivaio in cui vengono coltivate con cura e con amore le vocazioni cercando di prestare massima attenzione per alimentare ogni seme presente nel cuore dei ragazzi. Il Vescovo ha stabilito di costituire al più presto un’equipe vocazionale con adeguata competenza in materia che provvederà alla cura della pastorale vocazionale. Dovrà essere premura di ogni parroco comunicare al Vescovo la presenza nella propria parrocchia di giovani che mostrano segni di un eventuale chiamata. Sarà poi premura del Vescovo prendersene cura affinché non si perdano i doni vocazionali dati alla nostra chiesa.

Il Vescovo e l’intero Consiglio hanno discusso a lungo sulla necessità di creare un cammino stabile di formazione e di cura delle vocazioni creando e intensificando i rapporti con i giovani anche durante la loro formazione nel Seminario maggiore. Il Vescovo ha resa nota l’intenzione di inviare i seminaristi della nostra diocesi ad approfondire la loro formazione spirituale e teologica presso uno dei seminari presenti a Roma, ascoltando con attenzione i dubbi e le perplessità che il Consiglio mostrava verso tale argomento; si è giunti all’idea che un buon cammino presso il seminario dei Legionari di Cristo garantirà ai seminaristi un’ottima formazione umana e spirituale accompagnata da un’adeguata preparazione teologica necessaria per lo stato di vita a cui si preparano.

Dopo aver ascoltato la presentazione di don Annunziato Laitano sul cammino svolto dall’ufficio catechistico da lui diretto, si è stabilito di fissare in una data da precisare il convegno sulla catechesi.

Il Vescovo ha illustrato la situazione generale della parrocchia di Sibari indicando al Consiglio gli orientamenti scelti per la costruzione del nuovo complesso parrocchiale, spiegando la necessità di chiarire anche il diritto di proprietà per avere eventuali finanziamenti della CEI.

Inoltre di è affidata la preparazione della marcia diocesana della pace a don Attilio Foscaldi; essa dovrebbe iniziare dal Santuario mariano di Castrovillari per giungere al Santuario della Madonna della Catena. A
don Attilio è stato affidato l’impegno di ascoltare le indicazioni dei parroci dei paesi sopracitati per stabilirne date e orari.
Riguardo al convegno sulle figure di santità il Vescovo ha chiesto a mons. Francesco Raffaele Gimigliano di ultimare, con la collaborazione di don Massimo Romano, la raccolta di tutto il materiale necessario e di farglielo recapitare al più presto per stabilire in tal modo una data precisa; in tale occasione verrà assegnato un “premio della bontà” i cui fondi saranno attinti dalla Caritas diocesana.
Il Vescovo e l’intero Consiglio hanno stabilito che ogni anno si celebri solennemente in Cattedrale una Santa Messa in suffragio dei Vescovi e dei Sacerdoti defunti; per questo anno è stata scelta la data del 03 novembre.
Il Vescovo ha sollecitato vivamente i Vicari foranei a sensibilizzare i parroci delle loro vicarie a partecipare al pellegrinaggio in Terra Santa, a rinnovare l’abbonamento all’Abbraccio e ad inviare al Segretario del Vescovo i nominativi degli sposi e dei cresimandati di questo anno.
Per il prossimo 16 settembre è stato fissato un incontro degli aspiranti al diaconato permanente con Enzo Petrolio, dando così inizio al quadriennio formativo.
Il prossimo 09 novembre terrà una giornata di studio sulla figura di don Lorenzo Milani ed inoltre al più presto si stabilirà una data per approfondire la riflessione sulla mafia in continuazione al documento della CEC “Se non vi convertirete, perirete tutti alla stessa maniera”.
Dopo la preghiera conclusiva la seduta è stata sciolt.a.

Cassano All’Ionio, 21 luglio A.D. 2008

Il segretario

don Pierfrancesco Diego  

il Vescovo

Vincenzo Bertolone
NOMINE
Atti del Vescovo 

Maggio - Agosto 2008

VINCENZO BERTOLONE

Prot. 212 / V / 08

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo
di
Cassano All’Ionio

Al diletto Figlio in Cristo
Sac. Giovanni Maurello
Salute e benedizione nel Signore!

Dovendo provvedere all’assistenza spirituale dei giovani della nostra Diocesi impegnati nello studio universitario, conoscendo la tua preparazione, il tuo zelo e le tue specifiche competenze,

NOMINO TE

SAC. GIOVANNI MAURELLO

ASSISTENTE DIOCESANO DELLA F.U.C.I

Sono certo che svolgerai questo ministero con dedizione e fedeltà per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime.

La presente nomina, *ad nutum Episcopi*, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
VINCENZO BERTOLONE

Prot. 213 / V / 08

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All'Ionio

Al diletto Figlio in Cristo
Mons. Raffaele Francesco Gimigliano
Salute e benedizione nel Signore!

Dovendo provvedere l’assistente spirituale unitario dell’Azione Cattolica diocesana, conoscendo la tua preparazione, il tuo zelo e le tue specifiche competenze, a norma dell’art. 10 dello Statuto Nazionale (2006) e dell’Atto Normativo Diocesano

NOMINO TE

Mons. Raffaele Francesco Gimigliano

ASSISTENTE DIOCESANO UNITARIO DI AZIONE CATTOLICA

Sono certo che svolgerai questo ministero con dedizione e fedeltà per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime.

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Atti del Vescovo Maggio - Agosto 2008

V INCENZO B ERTOLONE

Prot. 214 / V / 08

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al diletto Figlio in Cristo
Sac. Francesco Di Marco
Salute e benedizione nel Signore!

Dovendo provvedere l’assistente spirituale del settore ragazzi (ACR) dell’Azione Cattolica diocesana, conoscendo la tua preparazione, il tuo zelo e le tue specifiche competenze, a norma dell’art. 10 dello Statuto Nazionale (2006) e dell’Atto Normativo Diocesano

NOMINO TE

Sac. Francesco DI MARCO
ASSISTENTE DIOCESANO RAGAZZI DI AZIONE CATTOLICA
(A.C.R.)

Sono certo che svolgerai questo ministero con dedizione e fedeltà per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime.

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Atti del Vescovo Maggio - Agosto 2008

307

V INCENZO B ERTOLONE

Prot. 215 / V / 08

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All'Ionio

Al diletto figlio in Cristo
Sac. Gaetano Santagada
Salute e benedizione nel Signore!

Dovendo provvedere al coordinatore per il settore culto e santificazione della Curia Diocesana, conoscendo la tua preparazione, le tue specifiche competenze, il tuo zelo e la tua disponibilità

nomino te

Sac. Gaetano Santagada
Coordinatore per il Settore Stati di Vita e Famiglia

A te faranno riferimento la Commissione Famiglia e Vita e il relativo Servizio di Pastorale Familiare; la Commissione per il Laicato; la Commissione per il Diaconato permanente, la Commissione per le Aggregazioni Laicali; la Commissione per il Clero e la Vita Consacrata; la Commissione per l'Ordo Virginum; la Commissione per l'Ordo Viduarum; il Centro Diocesano Vocazionale e la relativa Commissione per la Pastorale Vocazionale; Delegato CISM; Delegata USMI

Sono certo che svolgerai questo ministero con dedizione e fedeltà per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime.

La presente nomina, ad annum, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
La normativa canonica prevede come obbligatoria la nomina del Vicario generale il cui compito principale è quello di aiutare il Vescovo stesso nel governo di tutta la Diocesi (cfr. cann. 475 § 1 e 479 § 1). Dopo il mio ingresso, il 17 maggio 2007, ho confermato nel suo incarico di Vicario generale Mons. Raffaele Francesco Gimigliano, “donec aliter provideatur” che ringrazio vivamente per il servizio svolto con umile, pronta e generosa dedizione.

A seguito di un’attenta riflessione durante la quale ho avuto premura di consultare personalmente tutti i presbiteri dell’Azienda Pastoriale, avendo tutto ben considerato, in data odierna rendendo vacante l’ufficio di Vicario generale provvedo con un nuovo titolare.

Pertanto, visti i cann. 475 e 477-481 del Codice di diritto canonico, conoscendo la tua preparazione, le tue specifiche competenze, il tuo zelo e la tua disponibilità,

NOMINO TE

Sac. Francesco Oliva
Nato ad Avena di Papasidero il 14/01/1951
VICARIO GENERALE

a decorrere dalla data odierna, con le facoltà, i diritti e i doveri previsti dalla vigente normativa canonica.

Ritengo utile precisare le competenze da me affidate in modo speciale al Vicario generale, nella certezza che vorrai favorire e garantire una conduzione unitaria della Diocesi, in stretto rapporto con me.

In particolare, affido al Vicario generale i compiti di:

• Rappresentare il Vescovo e sostituirlo in caso di assenza, con i compiti previsti dalla normativa canonica;
• Ordinare l’attività pastorale dei coordinatori di settore;
• Coordinare l’attività pastorale dei Vicari foranei;
• Amministrare, in assenza del Vescovo o su sua indicazione, il Sacramento della Confermazione per speciale concessione (can. 882);
• Vivere, con me, una premurosa attenzione a tutti i presbiteri e diaconi della diocesi, promuovendo e sostenendo una profonda ed effettiva comunione nel presbiterio e tra tutti i ministri ordinati.
• Assumere l’incarico di Moderatore di Curia (can. 473 § 3), coordinando in tal modo tutti gli organismi propri dell’amministrazione centrale della Diocesi.

Prima di assumere l’ufficio di Vicario generale, vorrai provvedere ad emettere la professione di fede e il giuramento di fedeltà alla mia presenza (can. 833, 5°).

Dalla nostra Sede Vescovile, 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Per Grazi di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo
di
Cassano All’Ionio

Al fine di promuovere l’approfondimento della Verità Rivelata e la conoscenza dei documenti del Magistero della Chiesa

COSTITUIAMO

la Commissione per la Dottrina della Fede e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

- Don Nicola Francomano, presidente
- Mons. Domenico Ciriani
- Mons. Giuseppe Russo

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Al fine di sostenere le attività promosse dall’Ufficio Liturgico

COSTITUIAMO
la Commissione Liturgica Diocesana e

NOMINIAMO
membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

- Don Michele Munno, presidente
- Don Nicola Arcuri
- Don Davide Bage
- Don Giuseppe De Bartolo
- Don Diego Talarico

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
VINCENZO BERTOLONE

Prot. 193 / V / 08

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo
di
Cassano All’Ionio

Al fine di promuovere la formazione permanente del clero e dei consacrati

COSTITUIAMO
la Commissione per il Clero e la Vita Consacrata e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione:

- Mons. Francesco Raffaele Gimigliano, presidente
- Don Francesco Brunetti
- Don Alessio De Stefano
- Don Pietro Lo Caso
- Don Mario Nuzzi
- P. Flavio Paladino
- Don Massimo Romano
- P. Paolo Sergi
- Suor Elide Piazza

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Al fine di promuovere e organizzare nel migliore dei modi il servizio della carità COSTITUIMI la Commissione per il servizio della Carità e NOMINIAMO membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

- Don Pierfrancesco Diego, presidente
- Don Marcello Di Giuseppe
- Don Francesco Di Marco
- Don Nicola Francomano
- Don Francesco Papasso
- Don Luigi Risoli

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Prot. 195 / V / 08

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo
di
Cassano All’Ionio

Al fine di promuovere la partecipazione dei laici alla vita della nostra Chiesa particolare

COSTITUIAMO

da la Commissione per le Aggregazioni Laicali e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione:

• Mons. Giuseppe Ramundo
• Teresa Aloise
• Carmen Adduci
• Rossella Antonelli
• Gianpietro Brunetti
• Antonio Buffone
• Leonardo Campana
• Maria Colbiaco
• Caterina Corrado
• Antonio Filardi
• Aldo Foscaldi
• Teresa Franchino
• Chiara Gatto
• Francesco Garofalo
• Vincenzo Liguori
• Adele Omaggio
• Pietro Palopoli
• Lino Pittelli
• Luciano Regino
• Francesco Saraceni
• Elena Salerno
• Rebecca Velasquez
• Raffaele Vidiri
• Anna Maria Vinceslao
• M. Giuseppina Valoraro
Al fine di promuovere l’organizzazione di attività tese a sostenere le famiglie
COSTITUIAMO

la Commissione per la Famiglia e la Vita e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione:

- Don Gaetano Santagada, presidente
- Don Giovanni Maurello
- Don Michele Sewodo
- Don Joseph Vanson
- Ilaria e Mauro Aluigi

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

ância

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Atti del Vescovo Maggio - Agosto 2008

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al fine di promuovere la cultura missionaria

COSTITUIAMO la Commissione per l’Evangelizzazione e la Cooperazione tra le Chiese e

NOMINIAMO membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

- Don Joseph Vanson, presidente
- Don Honorè Abega
- Don Joseph Amewouho
- Don Nicola Cataldi
- Don Francesco Perrone
- Don Norbert Setho

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)

Vincenzo Bertolone

Prot. 198 / V / 08

315
VINCENZO BERTOLONE

Prot. 199 / V / 08

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo
di
Cassano All’Ionio

Al fine di promuovere e sostenere iniziative ecumeniche

COSTITUIAMO

la Commissione per l’Ecumenismo e il Diaologo e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

- Don Francesco Di Chiara, presidente
- Don Alessio De Stefano
- Don Pietro Martucci
- Don Vincenzo Santalucia
- Don Norberth Setho

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al fine di promuovere le attività per la pastorale scolastica

COSTITUIAMO

la Commissione per l’Educazione Cattolica, la Scuola e l’Università e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

- Mons. Domenico Cirianni, presidente
- Don Pietro De Salvo
- Don Francesco Faillace
- Don Pietro Martucci

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Al fine di promuovere iniziative che tutelino la giustizia sociale e il bene comune

COSTITUIAMO

la Commissione per i Problemi Sociali e il Lavoro, la Giustizia e la Pace e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione:

- Don Attilio Foscaldi, presidente
- Don Federico Baratta
- Don Pietro De Salvo
- Don Pierfrancesco Diego
- Don Marcello Di Giuseppe
- Mons. Giuseppe Ramundo
- Katia Stancato

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Al fine di dare visibilità alle iniziative promosse in Diocesi

COSTITUIAMO

la Commissione per la Cultura e le Comunicazioni Sociali e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

- Don Francesco Candia, presidente
- Don Francesco Brunetti
- Don Federico Baratta
- Don Giuseppe De Bartolo
- Mons. Giuseppe Oliva

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Al fine di sensibilizzare le attenzioni della nostra Chiesa particolare verso il fenomeno dei migranti

COSTITUIAMO

ta **Commissione per le Migrazioni** e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

- Don Pedro Domingo De Salvo, presidente
- Don Honorè Abega
- Don Francesco Brunetti
- Don Anatole Milambo
- Don Fulgenzio Nguza
- Don Attilio Foscaldi

La presente nomina, *ad nutum Episcopi*, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile

(Don Giuseppe De Cicco)
VINCENZO BERTOLONE

Prot. 204 / V / 08

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo
di
Cassano All'Jonio

Al fine di sensibilizzare e promuovere iniziative per l’assistenza pastorale e spirituale degli ammalati

COSTITUIAMO
la Commissione per la Pastorale della Salute e
NOMINIAMO

membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

• Don Carmine De Franco, presidente
• Don Joseph Amewouho
• P. Lorenzo Bergamin
• Don Francesco Perrone
• Don Gaetano Santagada

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Al fine di promuovere e tutelare il diritto dei fedeli ad associarsi

COSTITUIAMO

la Commissione per il Laicato e

NOMINIAMO membri della stessa Commissione:

- Mons. Giuseppe Ramundo, presidente
- Don Francesco Brunetti
- Don Federico Baratta
- Don Marcello Di Giuseppe

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Prot. 206 / V / 08

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al fine di promuovere e organizzare le attività catechistiche e per assicurare la formazione permanente di quanti in Diocesi si offrono a prestare questo prezioso servizio

COSTITUIAMO
la Commissione per la Catechesi e
NOMINIAMO

membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

- Don Annunziato Laitano, presidente
- Don Nicola De Luca
- Don Gianni Di Luca
- Don Nicola Francomano
- Don Giovanni Maurello
- Don Pasquale Zipparri

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)

* Vincenzo Bertolone
Dovendo provvedere alla formazione delle aspiranti alla speciale consacrazione a servizio della Diocesi nell'Ordo Virginum, dopo aver tutto ben considerato

COSTITUIAMO

la Commissione per l’Ordo Virginum e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione i Reverendissimi Sacerdoti:

- Don Francesco Brunetti, presidente
- Don Vincenzo Calvosa
- Mons. Raffaele Francesco Gimigliano
- Don Anatole Milambo

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al fine di provvedere ad una sempre maggiore efficienza del settore amministrativo della nostra Curia Diocesana

COSTITUIAMO

la Commissione per le Attività Amministrative e

NOMINIAMO

membri della stessa Commissione:

- Mons. Silvio Renne, presidente
- Mons. Carmine De Bartolo
- Don Pasquale Zipparri
- Leonardo Alessandria
- Maria Chiaromonte
- Iorfida Antonio

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
VINCENZO BERTOLONE

Prot. 209 / V / 08

Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al diletto figlio in Cristo
Sac. Giovanni Maurello
Salute e benedizione nel Signore!

Dovendo provvedere al coordinatore per il settore catechesi ed evangelizzazione della nostra Curia Diocesana, conoscendo la tua preparazione, le tue specifiche competenze, il tuo zelo e la tua disponibilità

nomino te

Sac. Giovanni Maurello
Coordinatore per il Settore Catechesi ed Evangelizzazione

A te faranno riferimento il Servizio per la Pastorale Giovanile e la relativa Commissione, l’Ufficio Catechistico e la relativa Commissione, l’Ufficio Scuola e la relativa commissione, la Commissione per la dottrina della fede, l’Ufficio per le Comunicazioni sociali e la relativa commissione, il Centro Missionario Diocesano, la Commissione per l’Evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese, la Commissione per l’Ecumenismo e il Dialogo, la Commissione per l’Educazione Cattolica, la Scuola e l’Università.
Sono certo che svolgerai questo ministero con dedizione e fedeltà per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime.
La presente nomina, ad annum, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo
di
Cassano All’Ionio

Al diletto figlio in Cristo
Sac. Giuseppe Ramundo
Salute e benedizione nel Signore!

Dovendo provvedere al coordinatore per il settore promozione della carità della nostra Curia Diocesana, conoscendo la tua preparazione, le tue specifiche competenze, il tuo zelo e la tua disponibilità

nomino te

Sac. Giuseppe Ramundo
Coordinatore per il Settore Promozione della Carità

A te faranno riferimento l’Ufficio Caritas e la relativa Commissione, il Servizio per la Pastorale Sanitaria e la relativa Commissione, la Commissione per le Migrazioni, la Commissione per le Urgenze sociali, la Commissione per i problemi sociali e il lavoro e l’AMCI e il servizio di sensibilizzazione sostegno economico.
Sono certo che svolgerai questo ministero con dedizione e fedeltà per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime.
La presente nomina, ad annum, decorre dalla data odierna.

Dalla nostra Sede Vescovile, sabato 3 maggio 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il cancelliere vescovile
(Don Giuseppe De Cicco)
Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al diletto figlio in Cristo

P. ALBERT PETER O.C.D.
Salute e benedizione nel Signore!

Volendo provvedere alla cura pastorale della Parrocchia di “San Francesco di Paola” in Piana di Cerchiara, vista la Convenzione stipulata tra la Diocesi e la tua Provincia religiosa, visti i cann. 545-547 del CIC ed espletate le consultazioni e le indagini ritenute opportune, vista la presentazione del Superiore Provinciale, a norma del can. 682

NOMINO TE

P. Albert PETER O.C.D.
Nato il 4 aprile 1967 a Kotoor, Kerala, India

VICARIO PARROCCHIALE della Parrocchia
“S. Francesco di Paola” in Piana di Cerchiara

Sono certo che t’impegnerai per tale ministero per la gloria di Dio e per il bene delle anime.
La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dal 1° agosto 2008.

Dalla nostra Sede Vescovile, 1° agosto 2008

Vincenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile
Don Giuseppe De Cicco
Volendo provvedere alla cura pastorale della Parrocchia di “Santa Rita da Cascia” in Francavilla Marittima, vista la Convenzione stipulata tra la Diocesi e la tua Provincia religiosa, visti i can. 545-547 del CIC ed espletate le consultazioni e le indagini ritenute opportune, vista la presentazione del Superiore Provinciale, a norma del can. 682

NOMONO TE

P. Peter JOSE O.C.D.
Nato il 31 maggio 1971 a Perayam, Kerala, India

Vicario Parrocchiale della Parrocchia “S. Rita da Cascia” in Francavilla Marittima

Sono certo che t’impegnerai per tale ministero per la gloria di Dio e per il bene delle anime.
La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dal 1° agosto 2008.

Dalla nostra Sede Vescovile, 1° agosto 2008

* Vincenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile
Don Giuseppe De Cicco
Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al diletto figlio in Cristo
SAC. ALESSIO DE STEFANO
Salute e benedizione nel Signore!

Il Seminario Diocesano, costituisce la perla più preziosa della nostra Chiesa particolare; in esso, infatti, vengono accolti i “fiori primaverili” più belli che, nel desiderio di dedicare la propria vita al servizio del Signore, si affidano all’accompagnamento e al discernimento della Chiesa.

Volendo provvedere alla nomina del Rettore del nostro Seminario, a seguito della rinuncia presentata da Mons. Raffaele Francesco Gimigliano, in data 21.07.08, conoscendo la tua preparazione, il tuo zelo e le tue peculiari attitudini, a norma dei cann. 238 § 2 e 239

NOMINO TE

Sac. Alessio DE STEFANO
Nato ad Albidona il 27 ottobre 1964

RETTORE DEL SEMINARIO DIOCESANO
“GIOVANNI PAOLO I”

Sono certo che t’impegnerai in tale ministero per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dal 1° settembre 2008.

Dalla nostra Sede Vescovile, 26 agosto 2008

* Vincenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile
Don Giuseppe De Cicco
Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al diletto figlio in Cristo

SAC. MICHELE MUNNO
Salute e benedizione nel Signore!

Il Seminario Diocesano, costituisce la perla più preziosa della nostra Chiesa particolare; in esso, infatti, vengono accolti i “fiori primaverili” più belli che, nel desiderio di dedicare la propria vita al servizio del Signore, si affidano all’accompagnamento e al discernimento della Chiesa.

Volendo provvedere alla particolare assistenza di questi ragazzi, conoscendo le tue doti umane e spirituali, il tuo zelo e le tue competenze, a norma del can. 239,

NOMINO TE

Sac. Michele MUNNO
Nato a Cosenza il 5 maggio 1980

VICE-RETTORE DEL SEMINARIO DIOCESANO
“GIOVANNI PAOLO I”

Sono certo che t’impegnerai in tale ministero per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dal 1° settembre 2008.

Dalla nostra Sede Vescovile, 26 agosto 2008

✿ Vincenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile
Don Giuseppe De Cicco
Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo
di
Cassano All’Ionio

Al diletto figlio in Cristo
SAC. FRANCESCO DI MARCO
Salute e benedizione nel Signore!

Volendo provvedere alla cura pastorale della Parrocchia di “Natività della Beata Vergine Maria” in Cassano All’Ionio, visti i cann. 545-547 del CIC ed espletate le consultazioni e le indagini ritenute opportune,

NOMINO TE

Sac. Francesco DI MARCO
Nato il 20 febbraio 1979 a Policoro (MT)

V ICARIO P ARROCCHIALE della P arrocchia
“N atività della B eat a V ergine M aria”
in Cassano All’Ionio


Sono certo che t’impegnerai per tale ministero per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dal 1° settembre 2008.

Dalla nostra Sede Vescovile, 27 agosto 2008.

V incenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile
Don Giuseppe De Cicco
Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al diletto figlio in Cristo
SAC. HONORÈ ABEGA
Salute e benedizione nel Signore!

Volendo provvedere alla cura pastorale della Parrocchia di “San Giacomo Apostolo” in Cerchiara di Calabria, visti i cann. 545-547 del CIC ed espletate le consultazioni e le indagini ritenute opportune,

NOMINO TE

Sac. Honorè ABEGA
Nato il 15 maggio 1972 a Yaounde - Camerun

Vicario Parrocchiale della Parrocchia “San Giacomo Apostolo” in Cerchiara di Calabria


Sono certo che t’impegnerai per tale ministero per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dal 1° settembre 2008.

Dalla nostra Sede Vescovile, 27 agosto 2008.

* Vincenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile
Don Giuseppe De Cicco
Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al diletto figlio in Cristo
SAC. MICHELE SEWODO
Salute e benedizione nel Signore!

Volendo provvedere alla cura pastorale dei fedeli di Trebisacce, ed in particolare all’assistenza dei giovani e alla particolare cura di quanti risiedono in Contrada Pagliara, visti i cann. 545-547 del CIC ed espletate le consultazioni e le indagini ritenute opportune,

NOMINO TE

SAC. Michele SEWODO
Nato il 1° gennaio 1953 a Ajomè - Togo

V ICARIO P ARROCCIALE della P arrocchia

“Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria” in Trebisacce

Godrai dei diritti e doveri connessi all’Ufficio, nonché delle facoltà concesse dai canoni 548-550.

Rivolgerei peculiari attenzioni ai giovani della parrocchia, soprattutto per quanti vivono ai margini della vita parrocchiale e versano in particolari situazioni di “disagio”.

Ti occuperai in particolare dei fedeli che dimorano in Contrada Pagliara, celebrando l’Eucaristia nei locali debitamente adibiti per tale scopo. Favorirai in essi la crescita del senso comunitario, in vista della futura erizione di una Parrocchia. La giurisdizione di questa nascente comunità è esente da quella parrocchiale, pertanto, per tutti gli atti amministrativi dovrai rendere conto esclusivamente all’Ordinario del Luogo e ai competenti Uffici di Curia.

Avrai cura di osservare tutte le altre norme vigenti del Diritto Canonico.

Sono certo che t’impegnerai per tale ministero per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre da oggi, 1° settembre 2008.

Dalla nostra Sede Vescovile, 27 agosto 2008

Il Cancelliere Vescovile
Don Giuseppe De Cicco

* Vincenzo Bertolone
Volendo provvedere all’assistenza spirituale degli ammalati e del personale medico, infermieristico ed ausiliario dell’Ospedale “Guido Chidichimo” di Trebisacce, visti i cann. 564-566 del CIC ed espletate le consultazioni e le indagini ritenute opportune,

NOMINO TE

Sac. Michele SEWODO
CAPPELLANO DELL’OSPEDALE “GUIDO CHIDICHIMO”
in Trebisacce

Avrai cura di recarti almeno qualche ora al giorno in questo luogo per assistere quanti vi si trovano a motivo della condizione di salute o per lavoro e per essi celebrerai l’Eucaristia domenicale.

Sono certo che t’impegnerai per tale ministero per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre da oggi, 1° settembre 2008.

Dalla nostra Sede Vescovile, 27 agosto 2008

Vincenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile
Don Giuseppe De Cicco
Dovendo provvedere all’assistenza spirituale dei fedeli della Confraternita delle Misericordie d’Italia in Trebisacce, conoscendo la tua preparazione, le tue specifiche competenze, il tuo zelo e la tua disponibilità

**NOMINO TE**

**Sac. Michele SEWODO**  
**ASSISTENTE SPIRITUALE DELLA CONFRATERNITA DELLE MISERICORDIE D’ITALIA**  
in Trebisacce

Sono certo che t’impegnerai per tale ministero per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

Dalla nostra Sede Vescovile, 27 agosto 2008

Vincenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile  
Don Giuseppe De Cicco
Per Grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Cassano All’Ionio

Al diletto figlio in Cristo

P. ROMAIN NTUMBA TSHIMBAWU S.d.P.
Salute e benedizione nel Signore!

Volendo provvedere alla cura pastorale della Parrocchia di “Santa Maria del Piano” in Villapiana, vista la Convenzione stipulata tra la Diocesi e la tua Provincia religiosa, visti i cann. 545-547 del CIC ed espletate le consultazioni e le indagini ritenute opportune, vista la presentazione del Superiore Provinciale, a norma del can. 682

NOMINO TE

P. Romain NTUMBA TSHIMBAWU S.d.P.
Nato il 25 luglio 1966 a Tshikula, Repubblica Democratica del Congo

V ICARIO PARROCCHIALE della P arrocchia
“S anta M aria del P iano” in Villapiana


Sono certo che t’impegnerai per tale ministero per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

La presente nomina, ad nutum Episcopi, decorre dal 1° settembre 2008.

Dalla nostra Sede Vescovile, 27 agosto 2008

© Vincenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile
Don Giuseppe De Cicco
Il Seminario Diocesano, riaperto nell’Anno del Signore 2004, a seguito dei lavori di ristrutturazione fortemente voluti dal mio venerato predecessore S. E. Mons. Domenico Graziani, deve costituire la perla più preziosa della nostra Chiesa particolare. In esso, infatti, vengono accolti i “fiori primaverili” più belli che, nel desiderio di dedicare la propria vita al servizio del Signore, si affidano all’accompagnamento e al discernimento della Chiesa.

Come segno della mia particolare sollecitudine verso questo luogo privilegiato di formazione umana e cristiana, ricorrendo il trentesimo anniversario dell’elezione del Servo di Dio Giovanni Paolo I al soglio di Pietro e volendolo additare a tutti ed in particolare ai ragazzi e ai giovani che vogliono seguire più da vicino il Signore Gesù quale “immagine vivente del volto materno e paterno di Dio”,

con il presente decreto stabilisco che dalla data odierna

il nostro Seminario Diocesano
sito in Cassano All’Ionio in via Ginnasio, 85

sia intitolato a

“GIOVANNI PAOLO I”

Nonostante qualunque cosa in contrario.

Dalla nostra sede Vescovile, il 26 di agosto dell’Anno del Signore 2008 30° anniversario dell’elezione di Albino Luciani al Sommo Pontificato.

* Vincenzo Bertolone

Il Cancelliere Vescovile
Don Giuseppe De Cicco
CALENDARIO ANNUALE
2008-2009

SETTEMBRE 2008

6 SETTEMBRE ORE 18:00 INIZIO DELL’ANNO PASTORALE

16 SETTEMBRE ORE 16.30 INCONTRO CON I DIACONI E ASPIRANTI AL DIACONATO PERMANENTE

18 SETTEMBRE ORE 16:00 INCONTRO SEMINARIO DI MORMANNO SULLA VITA CONSACRATA

18 SETTEMBRE ORE 17,00 PRESSO TEATRO COMUNALE DI CASSANO IONIO, CONVEGNO SUL TEMO “EMERGENZA EDUCATIVA”.

24 SETTEMBRE ORE 18:00 S. MESSA IN MEMORIA DI P. FRANCESCO SPOTO

26-27 SETTEMBRE CONVEGNO TEOLOGICO – PASTORALE

29 SETTEMBRE “GIOVANNI PAOLO I” INAUGURAZIONE SEMINARIO

OTTOBRE 2008

4 OTTOBRE 2º INCONTRO DI FORMAZIONE UNITARIA PER I RESPONSABILI AC

9 OTTOBRE RITIRO CLERO

26 OTTOBRE FESTA DIOCESANA DEL CIAO (PER I BAMBINI DELL’ACR)
11 OTTOBRE  RITIRO RELIGIOSE

NOVEMBRE 2008

1° NOVEMBRE  ORE 11:00  SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

2 NOVEMBRE  ORE 11:00  AL CIMITERO, COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

3 NOVEMBRE  ORE 18:00  MESSA IN SUFFRAGIO DEI SACERDOTI E DEI VESCOVI DEFUNTI

09 NOVEMBRE  3° INCONTRO DI FORMAZIONE UNITARIA PER RESPONSABILI

6 NOVEMBRE  RITIRO CLERO

8 NOVEMBRE  RITIRO RELIGIOSE

9 NOVEMBRE  CONVEGNO DON MILANI

28-29-30 NOVEMBRE  SETTORE GIOVANI – PREPARAZIONE ALL’AVVENTO ASSISI

29 NOVEMBRE  ORE 21:00  VEGLIA DI PREGHIERA PER L’INIZIO DEL NUOVO ANNO LITURGICO (VEGLIA D’AVVENTO)

DICEMBRE 2008

1° DICEMBRE  RITIRO DEL CLERO (MONS. PADOVESE)

7 E 8 DICEMBRE  FESTA DELL’ADESIONE

8 DICEMBRE  ORE 11:00  IMMACOLATA CONCEZIONE

13 DICEMBRE  RITIRO RELIGIOSE
14 DICEMBRE
SETTORE ADULTI – LECTIO DIVINA**

14 DICEMBRE
INCONTRO PER GIOVANISSIMI (ORGANIZZATO INSIEME A PASTORALE GIOVANILE)

24 DICEMBRE ORE 23:00 MESSA IN NATIVITATE DOMINI

25 DICEMBRE ORE 11:00 NATALE DEL SIGNORE

27 DICEMBRE
FUCI E PASTORALE GIOVANILE – INCONTRO GIOVANI UNIVERSITARI

31 DICEMBRE ORE 18:00 VESPRI E TE DEUM

GENNAIO 2009

1° GENNAIO ORE 11:00 MARIA SS. MADRE DI DIO

6 GENNAIO ORE 11:00 EPIFANIA DEL SIGNORE

10 GENNAIO
RITIRO RELIGIOSE

22 GENNAIO
RITIRO CLERO

24 GENNAIO
S. MESSA GIORNALISTI

25 GENNAIO ORE 11:00 FESTA DELLA CONVERSIONE DI SAN PAOLO

25 GENNAIO PARROCCHIE
FESTA DELLA PACE (ACR NELLE

FEBBRAIO 2009

1 FEBBRAIO ORE 17:00 GIORNATA DEI CONSACRATI

3 FEBBRAIO ORE 17:30 SAN BIAGIO
<table>
<thead>
<tr>
<th>Data</th>
<th>Event</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>08 FEBBRAIO</td>
<td>ASSEMBLEA DIOCESANA</td>
</tr>
<tr>
<td>14 FEBBRAIO</td>
<td>RITIRO RELIGIOSE</td>
</tr>
<tr>
<td>19 FEBBRAIO</td>
<td>RITIRO CLERO</td>
</tr>
<tr>
<td>25 FEBBRAIO</td>
<td>ORE 17:30 LE CENERI</td>
</tr>
</tbody>
</table>

**MARZO 2008**

<table>
<thead>
<tr>
<th>Data</th>
<th>Event</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>01 MARZO</td>
<td>SETTORE GIOVANI – PREPARAZIONE ALLA QUARESIMA</td>
</tr>
<tr>
<td>06 MARZO</td>
<td>ORE 18:00 SS. CROCIFISSO</td>
</tr>
<tr>
<td>12 MARZO</td>
<td>RITIRO CLERO</td>
</tr>
<tr>
<td>14 MARZO</td>
<td>RITIRO RELIGIOSE</td>
</tr>
</tbody>
</table>

**APRILE 2009**

<table>
<thead>
<tr>
<th>Data</th>
<th>Event</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>05 APRILE</td>
<td>ORE 10:00 BENEDIZIONE DELLE PALME</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>ORE 11:00 SS. MESSA</td>
</tr>
<tr>
<td>09 APRILE</td>
<td>ORE 10:00 MESSA CRISMALE</td>
</tr>
<tr>
<td>09 APRILE</td>
<td>ORE 18:00 MESSA IN COENA DOMINI</td>
</tr>
<tr>
<td>10 APRILE</td>
<td>PASSIONE DOMINI</td>
</tr>
<tr>
<td>11 APRILE</td>
<td>ORE 23:00 VEGLIA PASQUALE</td>
</tr>
<tr>
<td>12 APRILE</td>
<td>ORE 11:00 DOMENICA DI PASQUA</td>
</tr>
<tr>
<td>18 APRILE</td>
<td>RITIRO RELIGIOSE</td>
</tr>
</tbody>
</table>

**MAGGIO 2009**
3 MAGGIO       ORE 19:00 IV DOMENICA DI PASQUA -
ANNIVERSARIO ORDINAZIONE
EPISCOPALE DI MONS. VESCOVO

9 MAGGIO       RITIRO RELIGIOSE

14 MAGGIO      RITIRO CLERO

17 MAGGIO      ORE 19:00 ANNIVERSARIO ORDINAZIONE
PRESBITERALE DI MONS. VESCOVO

30 MAGGIO      ORE 21:00 VEGLIA DI PENTECOSTE

31 MAGGIO      ORE 11:00 PENTECOSTE

GIUGNO 2009

6 GIUGNO       RITIRO RELIGIOSE

14 GIUGNO      ORE 17:00 CORPUS DOMINI, SEGUE
PROCESSIONE

22/27 GIUGNO   ESERCIZI SPIRITUALI DIOCESANI (LA
VERNA)
AGENDA DEL VESCOVO
MAGGIO:

1. 11,00: Castrovillari, Santuario Madonna del Castello, Solenne Pontificale in onore della Vergine
   18,00. Oriolo, Parrocchia S. Giorgio Martire, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

2. 9,00 Sibari, Marlusa Residence, Intervento al Convegno Nazionale AVO

3. 11,00: Castrovillari, Chiesa S. Giuliano, S. Messa in onore del Crocifisso
   19,00: Cattedrale, Solenne Pontificale in occasione dell’Anniversario di Ordinazione Episcopale di Mons. Vincenzo Bertolone

4. 11,00 Cattedrale, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

6. 19,00: Crotone, Chiesa Cattedrale, S. Messa in onore della Vergine di Capocolonna

8. 10,30, Albidona, Parrocchia San Michele Arcangelo, Solenne Pontificale in onore della festa del Santo Patrono

9. 9,30: Roma, Domus Mariae, Interviene al Convegno degli Economi Generali di Comunità
   18,00: Paola, partecipa all’Ordinazione Episcopale di mons. Giuseppe Fiorini Morosini, Vescovo di Locri

10. 21,00: Cattedrale, Veglia di Pentecoste

11. 11,00: Santuario della Madonna della Catena, Solenne Pontificale in occasione della festa di Pentecoste.
   18,00: Morano Calabro, Parrocchia S. Maria Maddalena, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

15. 18,00: Trebisacce, Parrocchia San Nicola di Mira, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

18. 10,00: Cassano Ionio, Parrocchia San Francesco D’Assisi, Amministrazione del Sacramento della Confermazione
   12,00: Castrovillari, Parrocchia Auxilium Christianorum, S. Messa in Onore della Vergine di Lourdes
   18,00: Amendolara Marina, Parrocchia Madonna della Salute, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

21. 18,00: Trebisacce, Parrocchia Cuore Immacolato B.V. Maria, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

23. 19,00: Cattedrale, S. Messa con i gruppi diocesani di P. Pio

24. 18,00: Altomonte, San Giacomo Apostolo, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

25. 17,00: Cattedrale, Solenne Pontificale nella Solennità del Corpus Domini

26/31 Roma, Partecipa all’Assemblea Generale della CEI

GIUGNO

1. 10.30: Rocca Imperiale, Parrocchia Visitazione B.V. Maria, Amministrazione del Sacramento della Confermazione
   19.00: Castrovillari, Parrocchia Auxilium Christianorum, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

2. 10,00: Cosenza, Piazza Prefettura, Partecipa alla manifestazione della Festa della Repubblica
   17.30: Trebisacce, Interviene al Convegno sulla legalità

6/9 Germania, Incontra gli emigrati del Paese natio

10. 10.30: Sibari, complesso Balneare Baia degli Achei, Incontro con i giovanissimi della Diocesi

12. 19,00: Lamezia Terme, Convento dei Frati Cappuccini, Presiede la S. Messa in onore di San Francesco
14/15 Partecipa insieme al Sindaco al gemellaggio con Garbagnate milanese

19  Lamezia Terme, Convegno Regionale del Clero

20  Montegiordano Marina, Giornata Diocesana dei Ministranti

21.  18,00: Castrovillari, Parrocchia San Girolamo, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

22.  10,30: Albidona, Parrocchia San Michele Arcangelo, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

17,00: Saracena, Rifugio Novacco, benedizione del Crocifisso

19,00: Castrovillari, Parrocchia San Francesco di Paola, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

23.  Cassano Ionio, Quartiere Figurella, S. Messa e benedizione dell’edicola della Madonna

24.  16,00: Castrovillari, Auditorium San Girolamo, Incontro con i catechisti della Diocesi.

26.  17,00: Santa Marinella (RM) S. Messa in occasione della festa della Congregazione “Ancelle della Visitazione”

29.  11,00: Cattedrale Solenne Pontificale in occasione del 60 di Sacerdozio di Mons. Giuseppe Campana e del 53 di mons. Carmine Scaravaglione

29 giugno/ 5 luglio Chiromante, Esercizi Spirituali Diocesani

LUGLIO

6.  11,00: Montegiordano, Parrocchia S. Antonio di Padova, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

18,00: Morano Calabro, Celebrazione del matrimonio, Famiglia Garofano – Perugini

20,00: Sibari, Parrocchia San Giuseppe, Santa Messa per la festa della Madonna delle Grazie.
10. 18.30: Cerchiara di Calabria, Benedizione del Complesso Termale

12. Santuario Madonna della Catena, Celebrazione del Matrimonio, famiglia Sirufo

18.00: Morano Calabro, Parrocchia SS. Pietro e Paolo, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

13. 9.30: Villapiana Scalo, Parrocchia Stella Maris, S. Messa

18.00: Morano Calabro, Parrocchia S. Maria Maddalena, Ordinazione Diaconale di don Nunzio Veltri

15. 18.00 Morano Calabro, Parrocchia S. Maria Maddalena, Solenne Pontificale in onore della Madonna del Carmine.

19. 19.00: Roseto Capo Spulico, Parrocchia S. Nicola di Mira, S. Messa

21. Episcopio: Consiglio Presbiterale

17.30: Morano Calabro, Visita a mons. Russo e celebrazione della Santa Messa.


29 luglio/5 agosto Catania, Tiene un Corso di Esercizi Spirituali alle Suore del Sacro Cuore.

10. 10.30: Saracena, Parrocchia S. Leone Vescovo, S. Messa in onore della festa patronale di S. Leone

18.00: Mormanno, Parrocchia S. Maria Goretti, S. Messa in onore di S. Maria Goretti

13. 18.00: Mormanno, Parrocchia S. Maria del Colle, Amministrazione del Sacramento della Confermazione

14. 18.30 Sibari: Conferenza sulla Vita

21.15: Sibari, parrocchia San Giuseppe, S. Messa in onore della Vergine Assunta
15. 10.15: Mormanno, Parrocchia S. Maria del Colle, Solenne Pontificale in occasione della festa dell’Assunta

17. 9.30: Castrovillari, Santuario Madonna del Castello, S. Messa

17.00: Cerchiara di Calabria, Parrocchia S. Pietro Apostolo, S. Messa

19.15: Sibari, Parrocchia S. Giuseppe, S. Messa
INDICE
ATTI DEL SANTO PADRE .......................................................... 7
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA ............................... 79
CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA............................ 90
ATTI DEL VESCOVO............................................................... 105
EDITORIALI GAZZETTA DEL SUD...................................................... 363
NOMINE.................................................................. 369
AGENDA
DEL VESCOVO.......................................................... 375
INDICE.................................................................. 383
Finito di stampare nel mese di settembre 2008
Pro manuscripto